



119



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

A

IX

12/2



Op. Salvo S. 11. 19

III. A. T. 12/2

24963

OPERE
DEL
MARCHESE PALMIERI

VOL. II.

2000

RIFLESSIONI CRITICHE

SULL' ARTE

DELLA GUERRA

DI

GIUSEPPE PALMIERI

MARCHESE DI MARTIGNANO ec.

TOMO II.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

1816.





INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPITOLI

Che si contengono in questo secondo tomo

delle

RIFLESSIONI CRITICHE

Sull' arte della guerra.

LIBRO IV.

<i>Dell' Esercito in generale.</i>	<u>pag.</u> 1
<u>Cap. I. Dell' ordinanza dell' esercito.</u>	ivi
<u>Cap. II. Delle marce dell' esercito.</u>	82
<u>Cap. III. Del passaggio de' fiumi.</u>	141
<u>Cap. IV. Dell' accampare.</u>	182
<u>Cap. V. Del fortificar il campo.</u>	187
<u>Cap. VI. Delle guardie del campo.</u>	197
<u>Cap. VII. Del combattere.</u>	201
<u>Cap. VIII. Delle sorprese.</u>	208
<u>Cap. IX. Delle imboscate.</u>	212
<u>Cap. X. Delle scaramucce.</u>	214
<u>Cap. XI. Delle battaglie.</u>	215
<u>Cap. XII. Dei trinceramenti.</u>	237
<u>Cap. XIII. Della difesa de' trinceramenti.</u>	256
<u>Cap. XIV. Dell' attacco de' trinceramenti.</u>	266

LIBRO

LIBRO V.

<i>Del mantenimento e governo dell'esercito.</i>	278
<i>Cap. I. De' viveri.</i>	280
<i>Cap. II. Del foraggio.</i>	282
<i>Cap. III. Delle contribuzioni.</i>	286
<i>Cap. IV. Del conservâr la salute.</i>	289
<i>Cap. V. Della disciplina.</i>	293
<i>Cap. VI. De' costumi.</i>	295
<i>Cap. VII. Della ubbidienza.</i>	305
<i>Cap. VIII. Del buon ordine.</i>	309
<i>Cap. IX. Della tolleranza.</i>	316
<i>Cap. X. Del coraggio.</i>	320
<i>Cap. XI. Delle pene.</i>	326
<i>Cap. XII. De' premj.</i>	335
<i>Cap. XIII. Dell'esercizio.</i>	347

RIFLESSIONI CRITICHE

SULL'ARTE DELLA GUERRA.

LIBRO IV.

Dell' Esercito in generale.

CAPITOLO I.

Dell' ordinanza dell' Esercito.

LE due principali parti dell'esercito, fanteria e cavalleria, si sono già esposte. Si è veduto di ciascheduna le armi, gli ordini, e la forza. Deesi ora vedere come queste parti vadano a formare il tutto, e con qual proporzione ed ordine all' universal forza la particolare contribuiscano. Tre principj stabilisce a questo fine il signor Montecuccoli.

I. *Collocar le armi ne' loro vantaggi, dov'esse non riescano superflue nè oziose, ma facciano con utilità e con sicurezza l'ufficio loro.*

II. *Ferire continuamente di lungi e di presso l'oste nemica; sostenerla e cacciarla.*

III. *Idearsi una tal forma di ordinanza che serva di regola a tutte, come il retto è norma dell'obliquo; conciossiachè, in qualunque genere di cose, egli se ne dà una suprema e principale ch'è misura delle altre, le quali, quanto più a lei si accostano o da lei si dilungano, tanto più o meno perfette esse sono.*

Tom. II.

A

Questi

Questi principj sono eccellenti, e contengono un disegno in piccolo dell'ordinanza, abbozzato da mano maestra; il quale, riportato in grande, ne formerebbe per avventura una perfetta e compiuta immagine. Non vi sarebbe niente da aggiungere, se tutti i minuti delineamenti vi si potessero distinguere e ravvisare; e se l'autore istesso non si avesse talora dimenticato di averlo fatto.

L'idea generale dell'ordinanza dell'esercito formar deesi su la sua natura ed essenza, senza che altre idee accessorie vi concorrano ad alterarla. Due sono i principalissimi oggetti, cui si dee aver mira: la proporzione delle parti, e l'ordine delle medesime per rapporto al tutto. Questi oggetti devono soli ed assolutamente considerarsi. Il disegno, il nemico, il terreno ec. non devono entrare in parte della formazione dell'idea generale: non perchè non sieno cose di grandissima importanza, e che non meritino tutta l'attenzione del Generale; ma perchè assister debbono alla sua mente, non già nel tempo della nascita dell'idea generale, ma solo nel tempo di adattarla a' casi particolari. Così nella fortificazione dalla regolare si passa all'irregolare. Nella prima non si esaminano affatto nè la figura, nè il terreno ec.; ma le massime ed i principj sono generali. Quindi nasce poi la regola e norma che adattar deesi alle varietà della seconda.

Il primo oggetto par che riguardi più tosto i preparativi della guerra: ma chi ben riflette, vede agevolmente ch'egli dee avere principalissima parte nella formazione dell'idea generale dell'ordinanza; poichè la sua forza dipende non meno dal sito e dall'accozzamento delle parti, che dalla particolar quantità o grandezza e proporzione delle medesime.

L'esercito è un composto di varie parti per combattere: dunque la principale e la più numerosa dee esser quella che possa in ogni luogo ed occasione combattere, ed in cui la forza ed il fine del combattere è stato sempre riposto. Tale è fuor d'ogni contrasto la fanteria. Ella può adempire sola tutte le funzioni dell'esercito. La cavalleria sola, quasi nessuna; ma può giovare moltissimo qual compagna alla fanteria, la quale senza d'essa con isten-

to,

to, con incomodo, e più lentamente sarebbe forzata terminarle imprese. Il giovamento consiste nella proporzione; dalla quale, se ben non si osserva, incomodo più tosto che ajuto o sollievo ne ridonla all'esercito. La proporzione cercar dersi dove tutte le cose utili per la guerra s'incontrano. Presso i Romani (A) la cavalleria fece da principio la decima parte della fanteria, poi ancor meno. Presso i Greci, secondo i tattici (B), la sesta parte; ma, secondo gli esempi (C), il numero fu molto minore. Le conquiste e le

A 2 vit-

• (A) I Romani, sin da' tempi di Romolo, non ebbero più di 300 cavalli per ciascheduna legione. Questa poi si accrebbe, ma il numero de' cavalieri rimase l'istesso, come si può vedere in Polibio lib. 6, ed in Livio lib. 3. *Decem legiones quaternum millium, et ducentorum peditum, equitum trecentorum*: lib. 8. *Scribebantur quatuor fere legiones quaternis millibus peditum, equitibus in singulis trecentis*. Molto tempo dopo si ravvisano ancora i cavalieri accresciuti lib. 4. *Novam legionem quinque millium, et ducentorum peditum, equitibus quadringentis consules scribere jussi*; dove però con tutto l'aumento non arrivano all'antica proporzione; poichè le migliaia de' fanti superano di 1200 le centinaia de' cavalieri. Presso Vegetio nel lib. 2, c. 6, si trova la legione di 6100 fanti, e di 726 cavalli; ma nè nel suo libro, nè ne' suoi tempi cercar si dee lo stato perfetto della milizia romana. Una tal proporzione per altro non si allontana molto da quella de' Romani, nè si può dir viziosa.

(B) Secondo gli ultimi tattici che son quelli che abbiamo. Eliano: *Auctores, qui de acierum instructione scripsere, magna ex parte phalangem gravis arma-*

ture numero 16384 institut censent oportere, levis armaturae subduplo ejus numeri, itemque hujus subduplo equitum phalangem describunt. Quantunque Eliano rapporti l'opinione di tattici più antichi di lui, non si può perciò il riportato stabilimento riferire ai primi tempi de' Greci; poichè gli Ateniesi non ebbero da principio più di 96 cavalli; giacchè, secondo scrive Polluce, da ogni Naucrastia si davan in tributo due cavalli. Ora tutte le Naucrastie erano 48; e con sì poca cavalleria batterono il più grande esercito e il più abbondante in cavalleria. Dopo aver riportata di Serse tal vittoria, accrebbero i loro cavalieri sin a 300, secondo da Eschine ed Andocide ricavò Sigonio lib. 4, cap. 5. I Lacedemoni, come tutti gli altri popoli del Peloponneso sino alla guerra di Messenia, si servirono di pochissima o di niuna cavalleria, secondo ricavasi da Pausania.

(C) Le battaglie di Maratona e di Platea ne forniscono due bellissimi. In quest'ultima non si vede che cavalleria alcuna de' Greci si fosse mischiata colla nemica. I cavalieri persiani, avvegnachè bravissimi, furono combattuti e vinti da fanti ateniesi: veggasi Plutarco in Ari-
stide.

vittorie di questi popoli non permettono il mettersi in questione se tal numero di cavalleria sia bastante. Contro l'esperienza gli argomenti diventano sofismi, e l'opporre una contraria esperienza non fa troppo onore; poichè questa non proverà mai che non si possa fare quel che già si è fatto; ma solo che non si voglia o non si sappia. Se pochi fanti hanno vinto moltissimi cavalli, possono ancora adesso vincerli; e se la poca cavalleria non ha vietato a tanti eserciti nè le vittorie, nè le conquiste, contro ad altri che n'abbondavano, nè pur ora la vieterà. Che se poi ora tali cose altrimenti succedano, ognun vede che non puossene, e buona equità, l'impossibilità accagionare. L'opinione che la fanteria facesse tutto; o almeno che la trappa più utile fosse e più necessaria, è troppo vecchia: Ella ebbe voga sin a' tempi di Vegezio (D); e tutta la corruzione e la folta tenebrosa ignoranza di quel secolo non bastò ad offuscare il lume di tal verità, sempre conosciuta e confessata da coloro che han saputo la guerra; come i loro scritti l'attestano (E). Ma non so come presso i cennati popoli gli esempi rispondevan meglio a' precetti, e la pratica seguiva

stide. Senza riandare tutte le loro battaglie, si può francamente asserire: che ne' loro eserciti la cavalleria era la parte più piccola e la meno adoperata; nè molto maggiore stima se ne fece, quando la loro potenza e nome passò ne' Macedoni: Se si ha da credere ad Arriano; Alessandro passò in Asia con 30 mila fanti e 5 mila cavalli, proporzione stabilita de' tattici; se a Callistene, con 40 mila fanti e 4500 cavalli. Plutarco rapporta altresì due opinioni, senza citarne gli autori: Egli dice: che coloro i quali fanno il numero più piccolo del suo esercito, vi mettono 30 mila fanti e 5 mila cavalli. Coloro che lo fanno più grande, 34 mila fanti e 4 mila cavalli. Siasi qualsivoglia delle addotte

opinioni la vera, il maggior numero de cavalli non eccede il 6 de' fanti.

(D) Lib. 2. cap. 1: *Equitibus campi, peditibus colles, urbes plana et abrupta servantur. Ex quo intelligitur magis rei-publicae necessarios pedites, qui possunt ubique prodere: et major numerus peditum suntu et expensa minore nutritur etc.*

(E) Basti tra tanti moderni produrre l'avviso dello stesso Monteruccoli che sì grosso numero di cavalleria esige: *La fanteria è come la base ed il fondamento dell'esercito o per le battaglie o per gli assedj. Con essa i Romani e gli Svizzeri han fatto cose sì ammirabili . . . La fanteria dunque dee fare la principal forza e la più gran parte dell'esercito.* lib. 2. cap. 2. §. 18.

guiva più da presso la teorica . Ora quando il signor Montecuccoli forma un esercito di 20480, o 24000 fanti e 16000 cavalli, par che siasi dimenticato di quanto ha detto a favor della fanteria, e del terzo de' suoi stabiliti principj. Egli ha badato più al nemico ordinario dell' imperio , ed al luogo di combatterlo , che alla natura dell' esercito . Di un' idea particolare ne ha fatto una universale ; o almeno il soverchio concorso delle idee accessorie ne ha sfigurata la principale ; e temo forte che , riguardo alla misura delle parti , la sua ordinanza non si allontani moltissimo dalla *regola suprema*. S' egli prodotta l' avesse nel libro secondo , dove tratta della guerra da farsi contro il Turco , si potrebbe dire che l' avesse adattata a quel nemico ; ma la produce nel *lib. 1* , dove parla della guerra in generale ; ed altra nel *lib. 11* propone (F),
in

(F) Non vi è luogo in cui il signor Montecuccoli tanto vari, quanto dove parla delle proporzioni delle parti dell' esercito. Le premesse e le conseguenze combattono egualmente i suoi stabilimenti. Nel §. 18, c. 2, lib. 2 dice: che la cavalleria grave dee faro almeno la metà della fanteria , e la leggiera al più il quarto della grave ; e nel §. 26 forma l' esercito da opporsi al Turco di cinquanta mila combattenti , de' quali 28 mila fanti e 22 mila cavalli : ed immediatamente aggiunge , che tale quasi era il numero dell' esercito romano quando i due consoli si univano , cioè 40 mila fanti ed 8 mila cavalli. Ora , che di più vario e dissimile di ciò che si osserva tra le proporzioni che premette , tra quelle che stabilisce e tra quelle che adduce per avvalorare i suoi stabilimenti? Che l' esercito romano fosse stato simile, si poteva dire del numero totale ; ma

qui si tratta del numero delle parti e della loro proporzione. Quella che evvi tra 28 e 22 è lontanissima da quella che tra 40 ed 8 si osserva ; e ciò qualora la quantità delle parti dell' esercito romano fosse quale il signor Montecuccoli la fissa ; ma egli s' inganna all' ingrosso nella quantità della cavalleria . Ciaschedun console avea quattro legioni , due di Roma e due de' socj. Le legioni variarono sempre , secondo i tempi e secondo i bisogni , di numero . Quello di cinque mila fanti fu il più adoperato , ed è l' istesso che bisogna per formare i 40 mila fanti che in due eserciti consolari uniti mette il signor Montecuccoli ; ma ciascheduna di tali legioni non avea più che 300 cavalli. Così ci dice Livio: *scribebantur quatuor legiones quinque milibus peditum , equitibus in singulas trecentis*. L' istesso quasi Polibio , cioè che le legioni erano di 4200 fanti , ed alle volte

in cui eccede ancor più in favor della cavalleria. Egli è vero che qualora si formi un'ordinanza, non già generale assoluta e scevera da ogni rapporto, ma particolare, si può benissimo, anzi si dee aver riguardo al nemico, al luogo ec.; ma non si dee perciò alterar mai la proporzione delle parti cotanto, che si venga a togliere la forza al tutto; poichè la forza de' corpi dipende dalla proporzione delle membra. Un braccio o un piede grandissimo appiccato ad un corpo piccolo, renderanlo, anzichè più forte e più veloce, più debole più lento e più disadatto. Ora qual forza può avere un esercito di cui quasi la metà sia truppa giudicata da tutti incapace a far fronte e resistenza? Tal'è il giudizio che gli antichi han fatto della cavalleria, ed i moderni della leggiera; e perciò gli uni e gli altri poco numero ne hanno permesso. Che se questi ultimi della cavalleria grave hanno opinato altrimenti, n'è stato cagione l'errore di addossare alla medesima le funzioni della fanteria, per cui hanno creduto che siccome ne sostenea le veci, così ne avesse la forza: ma essendosi già, quando della cavalleria ragionossi, posto in chiaro tale errore; e dalla sperienza costante di tutti i secoli dimostrandosi che la sola cavalleria leggiera è utile, onde tutt'altra è stata dismessa, il giudizio particolare de' moderni si viene a render generale come quello degli antichi; val quanto dire, di cavalleria non bisogna che poco numero, per cui la proporzione adoperata da' Romani è ottima (G).

In

volte di 5 mila e trecento cavalli; nè vi è altro divario tra questi due autori, se non che Livio assegna l'istesso numero de' cavalli alle legioni de' soci, e Polibio il doppio. Francesco Patricio, scrittore diligentissimo della milizia romana, dice: che quantunque il numero de' cavalli de' soci si osservi sempre superiore di quello de' Romani, non sempre però arrivarono al doppio. Ma, ac-

cettisi pure il maggior numero, secondo Polibio, per un esercito di 40 mila fanti, non vi erano più che 3600 cavalli. Ora quanto cresce la diversità delle proporzioni? Il signor Montecucoli non poteva scegliere luogo men proprio della milizia romana, per trovare un esempio in favore de' suoi stabilimenti.

(G) L'artiglieria, per il credito che presentemente ha, può dirsi che sia la

terza

In questo primo oggetto ancor si comprende la proporzione delle parti, in cui la fanteria e la cavalleria dividevasi. L'una e l'altra ad una specie si sono ora ridotte, saggiamente per la cavalleria, non così per la fanteria; poichè le sue varie specie erano cagionate dalla varietà delle armi, e questa varietà è necessaria (H). Il fine delle armi (dice il signor Montecuccoli) è di offender l'inimico da che si scopre, sinchè si abbia interamente disfatto. Questo fine da un'arme sola non si può conseguire. Ciascheduna ferisce in una particolar distanza; onde per offender l'inimico in tutte quelle che vi sono, da che si scuopre finchè si giunge, vi bisognano più e varie armi; e per conseguenza più e varie truppe d'armati; poichè avendo le varie armi vario uso e varie funzioni, nè dall'istesse persone si possono queste perfettamente adempier tutte; nè l'unità dell'azione in un istesso corpo le permette:

terza parte ond'è composto l'esercito; ella comprende tutte le armi che vanno sotto tal nome, e le persone necessarie all'uso delle medesime. Il disegno ed il luogo dove si fa la guerra può soltanto regolare le varie specie d'armi che vi bisognano, e la quantità di ciascheduna specie. Nella guerra difensiva, se il paese è montuoso e difficile, la grossa artiglieria è inutile, ed ancor dannosa; poichè il trasporto è la custodia di essa vietano il profittar de' vantaggi del terreno, ed impediscono o almen ritardano le marce, i movimenti, e quelle operazioni che formano il bello di tale specie di guerra, e che la sola celerità rende sicure: ma se il paese è piano, e per la sua difesa niente offre la natura e la qualità del terreno; siccome allora bisogna ricorrere all'arte, vol quanto dire difenderlo e difendersi con trincera-

menti, più e grossa artiglieria sarà necessaria. Nella guerra offensiva, se il paese che si assalta è aperto, poca e piccola artiglieria basta; se difeso da forti piazze, vi bisogna molta e grossa.

(H) I Romani ed i Greci ebbero questa varietà non solo nelle armi da trarre, ma ancora nelle armi da ferire da presso. Sono notissime le varie specie di truppe che vi erano nella legione. La falange, non potendo tal diversità ammettere, obbligò i Greci ad istituire i peltati forniti d'armi men gravi de' falangiti, ed ordinati in corpi men grossi. Questa truppe si rese celebre per le sue imprese sotto i Macedoni, e fu scelta per formare la guardia del principe. Lo scudo, che lor diede il nome di peltati, dopo che fu guernito d'argento o altro rilucente metallo, lo mutò in quello d'argiraspidi e di calcaspidi.

mette: quindi si scorge non meno il bisogno di armi varie, che la necessità di essere le medesime in varj corpi ordinate (I). Dal loro uso ed effetto si può ricavare la proporzione nel numero. Già si è veduto altrove, che le armi in quanta minore distanza offendono, tanto maggiore è il loro effetto. La loro natura ne dimostra l'uso. Le armi che feriscono da lungi, di qualunque portata elle si sieno, possono soltanto offendere nel tempo che s'impiega per giunger l'inimico: le armi da presso in tutto il tempo che giunto si combatte. Quello è lungo a proporzione della resistenza: questo è brevissimo, o almeno è in nostra balia renderlo tale. Dunque l'uso delle armi da ferir da presso è molto maggiore dell'uso delle altre; onde se è maggiore altresì, come già si disse, il loro effetto, ragion vuole che esse formino della fanteria la parte più grossa; e della parte che resta per le armi da trarre, minor porzione ne facciano quelle che in maggiore di-

(I) La legione conteneva varie armi, le quali avevano luoghi e corpi distinti nell'accamparsi, nel marciare, e nel combattere. Ne' secoli più vicini si pensò d'imitare gli antichi; ma per voler seguirli troppo, in vece di avvicinarsi, se ne allontanarono; poichè s'introdusse la varietà d'armi non solo ne' reggimenti, ma sin nelle compagnie. Nell'ordinanza dell'imperador Carlo V. sotto una cornetta di cavalleria si contavano lance go armate di tutta pezza, mezze corazze, 120, cavalli leggieri 60 con luoghi archibugi. Sotto una bandiera di 400 fanti erano 100 picche, e 50 tra spadoni ed elabarde, 200 archibusieri, e 500 soprannumerarj per riempire i voti. La cagione di quest'errore fu il credere (come ancor si crede) che la legione equivallesse ad un reggimento; ma la le-

gione rappresentava più tosto un compiuto esercito; poichè essa non solo varie specie di fanti conteneva, ma ancora la cavalleria, le macchine, i fabri ec. in somma tutte le persone necessarie ad un esercito. Si potrebbe finalmente che questa imitazione non riusciva; e come poteva riuscire, se non era imitazione? Come poteansi accordare in un istesso corpo confusi, lance, corazze, ed archibusieri che avevano differenti maniere di combattere? Quindi si distinsero in varj reggimenti. La fanteria non ebbe questa sorte. Quantunque le funzioni de' picchieri fossero differenti da quelle de' moschettieri, non meno di quanto la maniera di combattere delle lance da quella delle corazze o degli archibusieri differiva, pure si continuarono a tenere uniti sotto l'istesso corpo.

distanza feriscono . La proporzione adoperata dagli antichi comprova quanto si è divisato (K); ma ella non fu già seguita da

Tom. II.

B

co-

(K) I Romani ne' loro principj non ebbero che il quinto delle armi da trarre; poichè nelle varie classi istituite da Servio, secondo Dionigi e Livio rapportano, la quinta sola conteneva tali armati, i quali combatteano fuori d'ordine. Le loro armi erano fiorde e pietre. Dell'arco non si fa neppur menzione. Ma pare che queste armi sieno state tosto dismesse e sbandite dalla milizia romana. Polibio quando di questa parla non ne fa verun motto. Nella legione composta di soldati variamente armati, da lui partitamente descritta ed esposta, i veliti formavano l'armatura leggiera; ma essi non aveano nè arco, nè scombole: le loro armi erano sturdo, spada, ed aste da lanciare in poco numero, cioè quante ne poteano stringere colla mano; onde piuttosto combattenti da presso che da lungi si poteano riputare. Ecco come Livio a Polibio uniforme descrive le loro armi e la maniera di combattere: *Hic miles tripedalem parmam, et in dextra hastam, quibus eminus utitur, gladio hispaniensis est cinctus, quod si pede collato pugnandum est, translatis in levam hastis, stringit gladium*. Secondo Livio par che questa truppa fosse stata istituita nell'assedio di Capua per frammischiarla alla cavalleria romana. Prima in tutti non s'incontra il suo nome. Che i Romani non avessero altre armi da trarre ne' loro eserciti, dal testè addotto luogo e dalla battaglia di Zama

evidente si raccoglie; poichè nell'assedio di Capua non si sarebbero scelti i più giovani e snelli dell'esercito, per formare una truppa da tramschiarsi alla cavalleria, se vi fossero state armi da trarre; e nell'ordine di Scipione nella battaglia di Zama non si vedrebbero i soli veliti nell'intervalli de' manipoli, ma ancora i frombolieri e gli arcieri, se vi fossero stati, come molto più propri a quell'uso a cui i veliti furono destinati. Ma a che più argomenti? Se de' veliti in detta battaglia Livio dice: *Ea tunc levis armatura erat*. Dall'altro canto, o prima e dopo de' cennati tempi, si vedono ne' romani eserciti le armi da trarre; come accordare tali contrarietà? Ecce la maniera. Le armi da trarre si videro talora negli eserciti de' Romani, ma giammai nella loro milizia. Esse erano loro fornite da' re e popoli amici, ma non sempre; quindi avviene che in alcuni eserciti sieno vedute, ed in altri no. Questa è una prova che esse non erano parte necessarie del loro esercito, e che senza esse combatteano e vinceano. Ma se non erano necessario per vincere, erano ben utili per profittare della vittoria, e talora anche per agevolarla. L'esperienza, che dimostrò loro una tal verità, fece che i loro eserciti ne fossero sempre provveduti, ma in piccolo numero.

È ignota la precisa quantità delle armi da trarre che ebbero i Greci. Elia-

no

coloro i quali ne' passati secoli sì poco numero di picchieri introdussero o mantennero. Ognun sa eh' essi faceano la minor parte

no ed Arriano dicono che la lieve armatura formava la metà della grave, ma nella lieve armatura essi comprendeano ancora i *Peltati* i quali non avevano altre armi che da ferir da presso; anzi se riflettessi all'ordine che per la lieve armatura descrivono, si ravvisa chiaramente che non può convenire se non se a' *Peltati*. Il numero delle file, delle divisioni, degli uffiziali, ed i loro particolari nomi, non solo dimostrano un ordine simile a quello della falange, ma esigono altresì la metà del numero d'uomini che in essa vi era, per poter aver luogo; onde sembra che l'armi da trarre non solamente fossero fuori dell'ordine che alla lieve armatura assegnano, ma ancora fuori del numero che ne stabiliscono. Ma se non si può sapere da' tattici il preciso numero delle armi da trarre che ebbero i Greci, si deduce certamente da loro che fu piccolo; e lo stesso ricavasi dagli esempi, e dagli storici.

La poca esattezza di Eliano e d'Arriano, e l'abuso da essi fatto della voce *lieve armatura*, hanno prodotto due gravissimi errori, per cui alcuni han creduto che le armi da trarre formavano il terzo della fanteria de' Greci, ed altri che per esse fosse stabilito quell'ordine che per i *Peltati* detti tattici descrivono. Ma se avessero ben posto mente a quel che dicono i medesimi tattici dell'uso delle armi da trarre, e ben combinato

i luoghi, dove di queste in particolare e dove della lieve armatura in generale parlano; non sarebbero in tali errori caduti; poichè avrebbero veduto che quando trattano dell'ordine per la lieve armatura non nominano armi da trarre, e quando di queste particolarmente vengono a parlare non fanno motto di ordine, ma ne descrivono soltanto, l'uso il quale coll'ordine da loro per la lieve armatura stabilito non si può a patto veruno accordare. Ma qualora in detti tattici vi fosse oscurità, perchè non cercar lume altrove per dileguarla? L'uso delle armi da trarre da loro descritto, si trova in tutti gli scrittori greci eguale e lo stesso; ma l'ordine stabilito per la lieve armatura (simile a quello della falange, e per conseguenza soltanto proprio per i *Peltati* che avevano armi simili) non si rinviene presso alcuno assegnato alle armi da trarre. Non solamente tal ordine, che sarebbe lor disadatto, ma alcun altro ritrovasi lor attribuito. Onosandro, quando parla degli ordini di battaglia, dimostra chiaramente che le armi da trarre non possono star in ordinanza; e che questa non può accordarsi col loro uso: *Se si mettessero (dic'egli) gli arcieri e i frambolieri nelle righe, non avrebbero libero l'uso delle loro armi; poichè non potrebbero rinculare per tender l'arco, e poi avanzare per tirare, essendovi altri avanti e dietro loro; cioè*

te dell' esercito , ed andarono tratto-tratto sempre più minorando ; sin che ne rimasero esclusi. Sarebbe inutile produrre proporzione di varie armi ora che tal varietà più non vi è ; e che si è creduto

B 2

to

ehè soprattutto vieterebbe il maneggio della frombola . Se poi si fosse ricercato nel fonte della tattica Greca , qual dovea essere l' ordine per le armi da trarre , si sarebbe trovato chiaramente espresso , che non doveano averne alcuno . Ecco come Omero parla di tali armi in que' di Locri : *Questi popoli non erano istruiti a combattere di piè fermo . Essi non avevano elmi , scudi o picche ; ma erano venuti a questa guerra fidati sulle loro frecce e sulle loro fiande , di cui si avvalevano con tanta destrezza e prontezza , che mettevano in disordine le troiane falangi . Così la truppa del figlio di Telamone (che erano i gravemente armati) combattevano nelle prime linee ; e quelle del figlio d' Oileo (i Locresi) aggiravansi alla coda de' battaglioni senza osservare alcun ordine . Omero in questi quattro versi dà l' intera cognizione delle armi da trarre . Egli dimostra la differenza delle armi da ferir da presso , il loro vario uso , e che non avevano nè armi di difesa , nè ordine . Niente di più ci dicono i tattici e gl' istorici greci nelle loro più estese descrizioni . Le opere di tattica e dell' arte della guerra uscite dalla Grecia possono considerarsi come copie di quanto si trova scritto nell' Iliade ; tanto più o men esatte , quanto all' originale più o meno si accostano . Basta riscontrarle per restarne convinto .*

Alcuni hanno osservato che l' arte della guerra si perfezionò nella Grecia a proporzione dell' esperienza . Che ne' tempi di Tucidide ella era nell' infanzia ; erche verso la fine della guerra del Peloponneso ; e ne' tempi di Senofonte s' avanzò tant' oltre , che ebbe scuole e maestri ; e finalmente da Alessandro fu al più sublime e perfetto grado ridotta . Concedasi per vero quanto da detti autori sul progresso dell' arte della guerra presso i Greci si è osservato (quantunque posto all' esame , tale per avventura non si troverebbe) ; ma non si può per vera egualmente ammettere la cagione che ne assegnano . I Greci non avevano bisogno di cercar dalla esperienza quel che presso loro , benchè non conosciuto , avevano . Se la sola esperienza poteva produrre tali frutti , gli avrebbe ancora prodotti altrove ; ma se si osservano nella sola Grecia , bisogna ricercarne un' altra cagione . Questa si rinviene subito nell' Iliade . Secondo che questa fu conosciuta , letta , e studiata , così l' arte andò crescendo . Se si argomenta la sua perfezione ne' tempi di Senofonte da' suoi scritti questi riscontrandom si trovano , per così dire , dettati da Omero . La Ciropedia è quasi un estratto dell' Iliade . Se Alessandro la ridusse al più alto grado , fu perchè ascoltava sempre Omero , nè mai da lui si dipartiva .

to supplire al loro bisogno con la bajonetta, in cui si è ritrovato il secreto non solo di unire l'effetto di tutte, ma di trasformare eziandio un'arme, presso tutti gli antichi ed i moderni di buon senso, di nessuna stima, difesa, e resistenza, in arme la migliore che siasi adoperata.

Il secondo oggetto, che dicemmo da considerarsi, è l'ordine delle parti per rapporto al tutto. Queste nel formar l'esercito, e nel diventar suoi membri, devono conservare quell'istesso ordine che prima sole e separate, come corpi, avevano. Così se le armi sono uniformi, l'ordine è uno; se varie, siccome distinguono ciascheduna principal parte in altre di numero alla varietà loro proporzionato, così ognuna di queste dee avere l'ordine proprio alle sue armi adattato; poichè la forza del tutto dipende da quella delle parti; e se queste devono concorrere a formare la forza di quello, fa mestieri che portino seco la propria, la quale nell'ordine loro particolare è riposta (L). Il sostenere un'arme

con

(L) Coloro che hanno proposto armi varie in un istesso corpo, han creduto di seguire ed imitare gli antichi; ma non vi è autorità, né esempio che in favore della lor opinione possa addursi. Se vi fosse presso i Greci, si dovrebbe certamente ritrovare dove Arriano ed Eliano parlano de' varj ordini, per cui alla falange si univano le truppe leggierie. Essi chiamano *Protaxis*, quando si alloggiavano nelle ali della falange e nell'istessa linea: *Hipotaxis*, quando si metteano dietro le ali: *Protaxis*, quando situavansi avanti: ed *Entaxis*, quando si disponeano tra le sezioni della falange. Di tutti i divisati ordini non v'è che quest'ultimo il quale additi mischiamento di varia truppa; ma la varietà era negl'interi corpi, non già

nelle righe o nelle file de' medesimi. Che, negl' intervalli delle sezioni della falange si alloggiasse talora la lieve armatura, vi sono molti esempi; ma niuno può prodursi il quale dimostri i leggiermente armati, non che le armi da trarre, mischiati tra le righe o tra le file della falange. Ma a che ricorrere agli esempi, se la natura stessa della cosa dimostra chiaramente un tal misto impossibile. Come l'arco e la frombola poteano aver uso nella strettezza degli ordini della falange? Come tender l'arco? Come girar la frombola? Noi le abbiamo vedute, per le divise cagioni, incapaci di un ordine particolare, come avrebbero potuto averlo comune co' falangiti?

Presso i Romani sarebbe egualmente inu-

con l'altra è massima generale dell'ordinanza; ma non dee mai andare scompagnata da quell'altra, cioè che le armi sieno nel proprio luogo e vantaggio; e che niuna oziosa rimanga. Il luogo proprio delle picche non si rinviene altrove che in un corpo di gran fondo, condensato e ristretto. Tutto l'opposto bisogna cercarlo per le armi da trarre. Dunque se in un istesso le une e le altre si mischiano, necessariamente avverrà, o che le une restino senza forze, o le altre senza uso. Ecco il difetto della colonna del signor Folard, e dell'ordinanza di Walstein in Lutzen; la quale per altro era la generale di que' tempi, essendo costume da per tutto ricevuto, da cui non seppero che pochi grand'uomini sottrarsi, di collocare tre righe di moschettieri avanti i picchieri; costume che non senza stupore si è veduto tanto tempo regnare contro gl'istessi loro principj; poichè il nerbo della fanteria erano stimati i picchieri, ed i moschettieri erano nell'istesso basso pregio che presso gli antichi le armi da trarre. Da loro non si sperava, quando si veniva alle strette, nè uso, nè resistenza. Ora col diviso ordine che altro si faceva, se non se sacrificare all'uso de' moschettieri quello de' picchieri? Conciossiachè, come questi poteano adoperare la forza che dall'urto ricavano, avendo avanti

a se

inutile la ricerca per rinvenirne gli esempi. Quelli che si adducono non sono ben intesi. Vegetio solo ne somministra uno nell'ordinanza dell'esercito che propone nel cap. 14 del libro 3; ma di questa si è detto altrove, che ha potuto aver esistenza soltanto nella mente dell'autorè. Ella è cotanto strana e bizzarra, che il suo stesso secolo, avvegnachè pieno d'ignoranza, non poteva riceverla nella pratica. Coloro che han creduto dedurre dalla medesima la tattica romana di que' tempi, si sono ingannati all'ingrosso. In essa si vedono egualmen-

te malmenate le cose e le parole. Se si riflette alla voce d'*Acies*, con cui egli chiama le righe, ed alle funzioni che n'esige, si scorderà facilmente che nel riconoscere le cose scritte dagli antichi ha fatto delle linee d'un esercito le righe d'un'ordinanza; e per conseguenza ha attribuito alle varie righe quelle funzioni le quali alle varie linee gli antichi autori assegnarono. Ma, che che debba credere dell'ordinanza da Vegetio proposta; nè la sua opera, nè i suoi tempi possono fornire prova o argomento della tattica de' Romani.

a se gente che l'impediva, e che, non potendo far testa alle prime mosse, era rovesciata loro addosso? Senofonte, parlando delle armi da trarre nell'ordinanza della famosa battaglia di Timbrio, dice: *chi sarà colui che metta costoro in fronte della battaglia, sapendo che essi non sono buoni da combattere da presso?* Ma se vivuto fosse sino a' tempi di cui si parla, egli ne avrebbe ritrovati moltissimi.

La colonna del signor Folard è un'ordinanza favorevole alla partigiana, inutile allo schioppo. Ciò non ostante quasi tutti hanno quest'arme: pochissimi quella. Dunque la colonna non è ordinanza adattata alle armi; poichè quelle che vi sono in maggior numero rimangono altresì nella maggior parte oziose, che che l'autor ne dica. Non sarebbe migliore avviso frammischiare la partigiana tra fucilieri in un'ordinanza di poco fondo; poichè se questi avrebbero il luogo loro proprio; quella resterebbe senza forza (M). Bisogna una volta persuadersi, che per molto credito che abbia un'arme, e per molto vantaggiosa ch'ella sia, non è tale se non nel suo luogo, al suo uso, ed alla sua forza richiesto. Pretendere dalla picca, o altra arme simile, il suo effetto situata in un corpo di poco fondo, è l'istesso che spezzare l'impresa d'Ercole dalla sua clava in man d'un fanciullo. Tutti questi errori son derivati dalla massima di sostenere un'arme per l'altra: scaturigginne in se purissima, e che non ha altra colpa, se non se quella d'un chiaro fonte il quale mandi giù le sue acque per terreno da cui torbide si rendano; poichè questa istessa massima formò già presso i Romani ed i Greci il bello della loro tattica. Aveano essi l'armi

(M) Non è mancato chi abbia proposto d'introdurre ne' nostri battaglioni, nella guisa che sono ordinati e col poco fondo ch'essi hanno, un certo numero di partigiane. Non pensò molto diversamente il signor Puy-segur nella maniera che propose, e con cui voleva

che si fosse corretto l'uso ed il numero delle picche, quando queste si adoperavano in Francia. Tali idee sono facili a nascere, quando non si ricercano con diligenza i principj, e quando non si procede con esame e con esattezza.

L'armi da trarre e da ferir da presso ; ma si guardarono bene di mischiarle in un corpo, e toglier loro così la forza, per far che vicendevolmente si sostenessero, persuasissimi che il concorso di parti senza forza non poteva un tutto forte formare. Ciaschedun'arme avea il suo corpo proprio e divisò, ed era impiegata secondo il suo valore ed uso. Siccome il nerbo del combattere era nelle armi da ferir da presso riposto, queste faceano il forte ed il grosso della battaglia; le armi da trarre, le quali non si stimavano atte da se a resistere ed a vincere, situavansi in luogo onde potessero alle altre agevolar la vittoria ed essere in contraccambio dalle medesime difese. Quindi o negli spazj de' corpi gravemente armati, o alle spalle de' medesimi si allogavano; e se pur talora nella fronte eran messe, non facevan quivi corpo con le altre, ma divise ed alla spiciolata combatteano, e rispinte guadagnavano subito il luogo della loro sicurezza. In tutte e tre queste maniere offendendo il nemico, quantunque non valessero sempre a romperlo, diminuivano al medesimo la resistenza, e secondavano così l'azione della truppa grave, la quale, in contraccambio dell'aiuto che nell'offesa ricevea; dava loro dietro a se quella difesa di cui affatto eran prive.

Ecco l'uso che si dee fare delle armi varie, il quale (bisogna pur confessarlo) solamente dagli antichi si è fatto perfetto; poichè quantunque siasi detto che alcuni si sottrassero dalla divisata nial intesa general pratica, pure, o dalla forza del costume o dal poco lor potere ed arbitrio impediti, alla perfezione non arrivarono. Siane pruova la tattica prodotta da Gustavo Adolfo; e quella di Montecuccoli; generali i più grandi che tra' moderni rinvenir si possono. Tutti e due conobbero il proprio particolare valore delle varie armi, e per conseguenza quanto la picca superiore fosse al moschetto. Ma l'uno eccedè nella stima, perchè d'essa quasi solo fece uso; l'altro, per avventura senza sua colpa, non la stimò abbastanza, perchè ne fece uso pochissimo. Il primo vidè ben tosto che i picchieri dietro a' moschettieri (luogo destinato dal costume d'allora) erano pressochè legati; onde tolse

tolse loro davanti quell'impaccio, e quell'ordinanza produsse con cui combattè a Lipsia, la quale sotto il nome di *ouneo* di *Gustavo* è conosciuta. Ella era una colonna di picchieri, avente nella coda da amendue i lati due corpi di moschettieri a martello. Ma conoscendo poi che la velocità di tal colonna menomata veniva dal peso della sua base, questa tolse, ed adoperolla per prolungar la colonna; val quanto dire, accrebbe il fondo de' picchieri co' moschettieri allogati alla coda, servendosi di questi soltanto per l'urto; e così con riuscita combattè nella battaglia di Lutzen. In tutte e due quest'ordinanze quel famoso capitano merita gli elogi di tutti i tempi, per aver reso alla picca, arme principalissima e la più forte, il suo luogo proprio ed il suo uso; ma nella seconda, quantunque tolto avesse l'intero uso al moschetto, pure, perchè alla picca lo fornì più libero, ed accrebbe la cagion della sua forza, raccolse frutto più copioso; poichè ottenne per suo mezzo una famosa vittoria, e diede perfezione a quel celebre nome con cui adesso la sua memoria si onora. Tant'è il valore e l'eccellenza della picca. Pur tutta volta non può lodarsi l'uso interamente tolto al moschetto. Se si stima un'arme inutile, non dee aversi; ma se si ha, non dee restar oziosa. Fors'egli per dimostrare a' suoi picchieri quanto poco temer doveano il fuoco nemico, cominciò dal disprezzare il proprio col non servirsene; ma avvegnachè una truppa sia bravissima, e pel vantaggio dell'arme atta da se sola a vincere, non si devono perciò trascurar quegli ajuti che la vittoria più agevole e men contrastata rendono. La sua prima ordinanza, quantunque men buona della seconda (perchè, senza dare l'uso dovuto a' moschettieri, ritarda per loro cagione ed indebolisce quello de' picchieri), potrebbe meglio ridursi ad una forma in cui queste due armi potessero, secondo la loro natura, con vicendevole ajuto adoperarsi. Basterebbe trasportare i moschettieri dalla coda alla fronte della colonna, non facendo con essa un istesso corpo, ma due da essa divisi e ne' suoi fianchi allogati; e prendere inoltre tanti di loro che potessero formare due o tre righe da situarsi avanti i picchieri, o
sia

sia alla testa della colonna, ma da' picchieri staccati e divisi. Svanirebbe invero così il cuneo di Gustavo e la sua ordinanza; ma ne sorgerebbe un'altra, in cui i principj dell'arte si vedono messi in opera ed esattamente osservati. La maniera con cui questa dovrebbe combattere, dimostrerà ciò chiaramente. I corpi de' moschettieri situati a fianchi della colonna, un poco oltre la sua fronte, e propriamente a livello ed in linea con le tre righe de' moschettieri che dicemmo allagate avanti la colonna, cominceranno, giunti a giusto tiro, a far fuoco. Quando si è già in distanza che debba la colonna attaccare, allora le tre righe de' moschettieri, aprendosi per metà verso la dritta e la sinistra, si andranno ad unire al loro grosso, lasciando libero il campo a' picchieri di avanzarsi rapidamente contro il nemico; nel qual tempo tutti i moschettieri restano fermi, e per conseguenza indietro, continueranno le loro scariche ec. Vediamo ora come sieno osservati i principj dell'arte, e come queste armi si sieno adoperate con vicendevole aiuto ne' luoghi propri e ne' loro vantaggi. La natura delle armi da ferir da presso e delle armi da ferir da lungi è additata, siccome altrove si disse, dal loro nome. Le prime hanno il vantaggio da vicino; perchè allora hanno il loro uso; e lo svantaggio da lungi; perchè allora possono essere offese senza offendere: le seconde tutto l'opposto. Ora i moschettieri in questa ordinanza servono i picchieri doppiamente; poichè non solo col loro fuoco debilitano e minorano la resistenza nemica, ed agevolano così la vittoria alla colonna, ma, richiamando altresì a se l'attenzione e le scariche del nemico, e massimamente le prime che sono di maggior effetto, conducono la colonna quasi intatta ed illesa sin al tempo che dee agire; val quanto dire, ne espongono tutto il debole che ha mentre è lontana, e la lasciano soltanto vedere nel suo forte. Dall'altro canto la colonna, o sieno i picchieri, avanzandosi per attaccare, lasciano i moschettieri dietro lontani dal nemico; e per conseguenza nell'uso delle lor armi, ed impediscono nel tempo istesso che la truppa nemica, bastantemente sollecita ed occupata per resistere loro, possa muoversi sen-

za: anticipar la sua disfatta per attaccar da presso i moschettieri, ch'è dove il loro debòle consiste. Ecco come nella divisata forma di ordinanza o maniera di combattere le armi vicendevolmente si secondano e nell'offesa e nella difesa.

L'ordinanza del signor Montecceoli, considerata per rapporto alla fanteria, si può esaminare nel battaglione (N). Egli lo propone composto di 480 picchieri, 880 moschettieri, ed 80 rondacce. Ordina le due prime truppe a 6 di fondo, e mette i picchieri nel centro; i quali ei fa coprire da 80 moschettieri, e questi dalle 80 rondacce, accrescendo così due righe avanti i picchieri. Dell'800 moschettieri che restano, divisi in venti squadre di 40 moschetti l'una, mette sei squadre per parte a' fianchi de' picchieri, quattro alla coda de' medesimi, o le quattro rimanenti divise per pelottoni nella cavalleria più vicina (O). Fa questo ripartimento della moschetteria, perchè se allogata fosse tutta ne' fianchi delle picche occuperebbe molto terreno; ed investita, come non atta a resistere, lascerebbe ritirandosi grandissimi spazi alla cavalleria nemica per potere con gran fronte introdursi.

In questo ripartimento, avvegnachè giudiziosamente fatto, si ravvisa un vizio non piccolo della costituzione universale, o sia proporzione delle forze, primo oggetto da considerarsi nell'ordinanza; poichè se la moschetteria non è atta a resistere ed a far fronte, perchè averne sì grosso numero che della fanteria formi i due terzi? Un tal fallo sarebbe senza scusa se fosse derivato dall'autore, ma egli si dichiara così apertamente contro tutte le armi da trarre, che non si può a buon'equità del grosso loro numero accagionare (P). Non fu in sua balia determinar la pro-

por-

(N) Poichè accozzando insieme più battaglioni, coll'ordine qui descritto, forma l'ordine di tutta la fanteria.

(O) Egli suppone un ordine di battaglia misto di squadroni e battaglioni.

(P) Ecco come ne parla nel lib. I. cap. 2. §. 21. n. 2: *La moschetteria sola senza picche non può far corpo che voglia sostenere di piè fermo un urto, né l'impeto della cavalleria che investa, ed*

porzion delle forze, e bisognò riceverla qual' era stabilita dallo stato cui egli serviva. Resta dunque soltanto ad esaminarsi delle medesime l'ordine e la disposizione. In questa parte dell'ordinanza si ravvisa, che sua principalissima mira fu di correggervi i difetti dell'altra. Il grosso numero non potea far cambiar la natura de' moschetti, arme senza difesa, incapace di resistenza, ed atta solo a secondar la vittoria, non a cagionarla; onde cinse de' medesimi per ogni parte i picchieri, secondo le giuste proporzioni pacchissimi, ma i soli atti a vincere; e provvide così non solo alla sicurezza, ma agevolò altresì loro la vittoria con l'offesa moltiplice del fuoco, che dovea snervare ed infrangere, o almeno diminuire la resistenza nemica. Egli adoperò dunque i moschettieri secondo il loro valore, e nella maniera che dagli antichi maestri furono le armi da trarre adoperate; ma la natura delle presenti armi, il grosso loro numero, ed un avanzo de' pregiudizj del costume gli vietarono di perfettamente imitarli: La fronte, i fianchi, e la coda de' gravemente armati sono stati in vero i luoghi in cui si sono situate l'armi da trarre, ma divise però dalle altre in corpi diversi; poichè armi che richiedono varie azioni non possono essere senza vicendevol imbarazzo in un istesso corpo, il quale non può loro darne che una sola se vuol conservarsi unito. Ora i moschettieri, che il signor Montecuccoli

C 2

situa

le picche che l'accommettino, ma le conviene cedere il campo; quindi i Greci non vollero, se non la terza parte d'armati alla leggera nel loro esercito; ed i Romani non più che la quarta parte, che essi chiamarono veliti; e con ottima ragione essi il fecero, perchè quando si restringe la zuffa, li disarmati e le armi da tiro sono poco utili ec. L'esempio de' Romani e de' Greci prova quanto avanzò il signor Montecuccoli; ma pro-

verebbe più, se fosse stato più esattamente addotto. Già si è veduto che non si possono chiamare armi da tiro quelle de' veliti. Egli trae da Ellano la proporzione de' Greci, il quale dice che la leggiera armatura formava la metà della grave; ma quest'autore poco esatto confonde ed unisce nella leggiera armatura gli armati da trarre col peltati, i quali avean lo scudo e l'asta, e combattevano sempre da presso.

situata nella fronte, formando co' picchieri un corpo solo, secondo il costume d'allorà, impedivano a questi l'azione, come altrove si è detto; quindi le armi dir non si possono situare in luogo proprio, e nel loro vantaggio. I moschettieri, che situati ne' fianchi, occupano troppo terreno per truppa che non può difenderlo, e che attaccata lascia in tanti voti altrettante opportunità all'offesa nemica. Egli è vero che per rimediare a tal inconveniente, che non isfuggì alla sua buona vista, procurò di minorare la fronte loro con tante divisioni ed usi che ne fece. Ciò non ostante, per lo sproporzionato numero incapace di ogni compenso, rimase ella troppo grande per poter essere protetta e garantita da' vicini picchieri. Le armi da trarre antiche, le quali alloggiavansi ne' fianchi de' gravemente armati, erano in corpi di piccola fronte, e non occupavano se non se gl' intervalli ordinarj della truppa grave; onde, senza esporla colla loro ritirata a ricever danno, conseguivano dalla medesima quella difesa che i moschettieri del signor Montecuccoli conseguir non possono.

I moschettieri, ch' erano situati alle spalle de' picchieri, avevano il luogo proprio per l'offesa e per la difesa; ma l'uso loro cagionar dovea difficoltà ed imbarazzo, ond' erano esenti le armi da trarre. Queste, perchè poteano ancor ferire per linea parabolica o curva, non erano impedita dalla truppa davanti per offendere l'inimico. Le nostre armi da fuoco (Q), perchè atte solo a ferir per linea retta, hanno bisogno di esser sollevate per qualche mezzo a cavaliere della truppa d'avanti. I mezzi che dà il signor Montecuccoli sono cavalli, carri, ed eminenza di terreno; ma que-

sta

(Q) Noi abbiamo altresì le bombe e mandarsi a ferir l'inimico, malgrado le granate, le quali, perchè spinte da qualunque ostacolo tramezzo; ma queste armi sono in poca copia negli eserciti. E qui si parla di quelle armi che sono vere o dal braccio del soldato, e d'altre in maggior copia ed hanno più uso, quali i moschetti ed i fucili.

curva o una parabola, onde possono

sta rare volte s'incontra , e quelli esigono spesa che l'uso di tal troppa non merita , e sono oltre a ciò d'imbarazzo grandissimo tra le linee .

Dall'esame di queste due ordinanze , che vantano autori sì celebri , si raccoglie evidentemente che il difetto nella proporzione delle forze non si può correggere nel loro ordine e disposizione . Queste due parti dell'ordinanza hanno tra se tanta lega e rapporto , che non può una esser buona e l'altra cattiva ; nè in una si possono gli antichi maestri seguire , ed abbandonarli nell'altra . Ella è massima incontrastabile , che le varie armi debbano stare ne' luoghi a ciascheduna specie proprj . Angustissimo è il luogo delle armi da trarre ; larghissimo quello delle armi da ferir da presso . Ora come possono capirvi quando sono in quantità reciprocamente opposta ? Non si poteano dunque sperare perfetti ordini di battaglia , quando i picchieri furono menò de' moschettieri .

Ma quali si possono sperare ora che tutti sono moschettieri o fucilieri ? Ognun vede , che dopo un postulato sì indiscreto , che il fucile con la bajonetta sia l'arme migliore , e la sola utile e necessaria , non si può pretendere niente di buono nelle proposizioni che ne dipendono ; conciossiachè io non saprei altro nome dare che quello di postulato ad un'assertiva , che si vuole accordata senza neppur combattere quelle ragioni che l'atterrano . Ora quando si è fatta vedere in tutti i tempi un'arme senza forza , e di natura a non poter essere il suo effetto dall'industria accresciuto , nel che l'arte consiste ; l'ordinanza che n'è il mezzo ha poco campo dove spaziarli , e non può ridurre un numero molto inferiore di gente a vincerne uno superiore ; ciò che è della medesima arte il fine e l'effetto . Pur tuttavia , giacchè convien di tal'arme servirsi , bisogna adoperarla nella miglior maniera che si può , e procedere secondo le regole ond'ella è capace .

Ma prima g'ova pur esaminare la nuova tattica che si espone nelle memorie del signor conte di Sassonia . L'autore la fabbrica sulle rovine della comunemente usata , che da lui si distrugge ; ma si avvale di molti materiali delle rovine medesime . Quant' egli dice

dice, e quanti esempi produce contro le armi da fuoco, conferma quanto contro delle medesime si è ragionato. Il combattere da presso, in cui egli vuole ridurre tutto il combattere, è ottimo principio e corrispondente al giudizio che forma delle armi. Ma l'uso che di queste prescrive, ed il luogo che loro assegna, val quanto dire la sua tattica, non conviene nè corrisponde a' suoi principi. Per poterne giudicare bisogna esaltarla nella sua legione. Egli la compone di quattro reggimenti, il reggimento di quattro centurie che fanno 736 uomini, d'una mezza centuria alla leggiera, e d'una mezza centuria di cavalleria di 70 uomini l'una. Agli armati alla leggiera dà per arme uno schioppo da caccia, ed una bajonetta che possa ancora servire di spada; a' gravemente armati dà gli schioppi lunghi cinque piedi, uno scudo o targa di cuoio, ed una bajonetta lunga due piedi e mezzo che possa imboccarsi dentro la canna dello schioppo; ed alla metà de' medesimi dà di più mezza picche lunghe tredici piedi. Forma i gravemente armati a quattro di fondo; le prime due righe cogli schioppi o fucili, e l'altre due colle mezza picche ed i fucili posti in bandoliera.

Per avvalersi di queste armi prescrive due maniere. Chiama l'una combattere di piè fermo. L'altra caricare il nemico. In questa dà l'uso alla sole armi da ferir da presso (R). Nella prima lo concede a quello da fuoco; ma per aver essa luogo esige che vi sieno fossi, siepi o altri impedimenti tramezzi che vietino l'accesso al nemico. Fuor di queste circostanze nega ogni uso al fuoco; e quando egli così non si dichiarasse, la maniera di far fuoco

co

(R) Egli assegna le bajonette che s'imbraccate, nell'altro niente affatto. Car il bouchon nella canna del fusil, acciocchè ne faut pas vouloir deux choses à la fois, non si possa far fuoco; potènti; dic'egli, je veux dire, charger et combattre, de non bisogna volere due cose alla volta, pied ferme; dans l'un de ces cas il portarsi all'attacco e combattere di piè faut tirer, et dans l'autre point du tout etc. fermo. Nell'uno di questi casi bisogna

co che propone e sostituisce alla comunemente usata, lo dimostrerebbe abbastanza (8).

Per

(S) Il metodo del fuoco da lui prescritto è questo: mette in ogni due file un ufficiale o basso ufficiale, il quale farà avanzare il capofila additandogli dove dee tirare, e lo lascerà fare a suo arbitrio sparato il suo fucile; il soldato che gli è dietro gli darà il suo; e così faranno successivamente gli altri soldati della stessa fila, passando i fucili di mano in mano; in maniera che il capofila tira quattro colpi di seguito. Questa fila avendo tirato, l'uffiziale la fa rientrare al suo luogo ed avanzare la seconda, alla quale fa far l'istessa cosa, e poi ritorna alla prima ec. I vantaggi che egli osserva in questo metodo sono, che l'istesso soldato tira quattro colpi di seguito; non legato al comando e con libertà; poichè non vi è alcuno che lo spinga o frattorni; e gl' inconvenienti a tali vantaggi opposti (ch' egli osserva nel metodo comunemente usato; massimamente il ritrovarsi il soldato nell'ordinanza ristretto e risospinto: situazione che non gli permette di far fuoco con esattezza) sono stati i motivi che l'hanno mosso a condannare il metodo che si usa. Senza esaminare il metodo proposto dal conte di Sassonia, e senza ricercare se egli è esente d'ogni difetto, basta il dire che non è praticabile se non in quelle circostanze nelle quali è vietato l'accesso al nemico. Orà in tali circostanze il fuoco che comunemente si pratica, e che chiamasi di trincerata o di

siepe, è esente del difetto maggiore che nota il signor conte di Sassonia; poichè il soldato in tal fuoco non è nè ristretto, nè risospinto, e può tirare con tutta la sua libertà. Quando si avessero da lasciare tutti i metodi che vi sono per tal fuoco, io sceglierei piuttosto quello proposto dal conte di Bombelles, di cui altrove si è parlato; poichè vi si ottengono meglio que' vantaggi che il conte di Sassonia vanta nel suo. Ma fuori delle accennate circostanze, non si può far uso nè dell'uno nè dell'altro. In fatti i loro autori non lo pretendono; prescrivendo il primo per l'altre circostanze, altri metodi, ed il secondo negando tutto l'uso al fuoco. Quindi chi vuol conservarne l'uso bisogna che si contenti di averlo al comando e nell'ordinanza; poichè, come altrimenti presentare la truppa al nemico, ed ottenere l'economia tanto necessaria del fuoco? Egli è vero che cost restano i difetti che nota il signor conte di Sassonia; ma questi non nascono tanto dalla natura della cosa, quanto dalla mancanza di arte e di disciplina. Gli esempi addotti del poco effetto del fuoco debbono a tale mancanza attribuirsi. Quando dette qualità vi sono, i difetti o si minorano o affatto svaniscono; ed il fuoco ha ancor esso esempi da produrre in suo favore. Quello degl' Inglesi nella battaglia di Foutenoy non potè essere ributtato da tanti reiterati attacchi da presso. Tut-

Per il combattere da presso insegna due metodi; de' quali uno corrisponde alle sue premesse, l'altro è del tutto contrario. Sentasi come questo da lui stesso è spiegato: *En. chargeant les troisième et quatrième rangs baisseront les piques, qui débordront de six à sept pieds le premier rang. Je soutiens, qu'un homme qui est couvert de ces piques, pointe, et applique son coup de fusil avec bien plus de confiance, que s'il n'avoit rien devant lui . . . etc. le second rang peut tirer à l'aise, et défendre le premier sans que celui-ci soit obligé de se baisser etc.* Ecco dunque che vuol che si faccia fuoco non solo in un caso da lui vietato, ma ancora in una maniera più volte e poco avanti da lui riprovata, e tutt'opposta a quella che da lui si assegna; poichè se egli giudica pressochè impossibile che i soldati possano far bene il fuoco nell'ordinanza, perchè stretti e spinti da' loro compagni, come potranno farlo bene quando a questi ostacoli loro si accresce quello delle picche onde sono cinti? Ma qualora pur potessero farlo, nè quello sarebbe il tempo, nè varrebbe molto. Qual valore da un fuoco di due righe? E come esporre al nemico che si va a caricare le due prime senza armi bianche? Poichè, secondo i suoi stabilimenti, se dette due righe fanno fuoco, non possono avere la bajonetta in bocca al fucile.

La maniera che corrisponde alle sue premesse è questa: quando (dic' egli) si ha a caricar l'inimico, i leggiermente armati devono spingersi su la fronte da cento a cinquanta e dugento passi ancora in avanti. Essi devono cominciare a tirare sul nemico

a tre

ta la cavalleria francese si sforzò invano per farlo tacere. Egli tacque finalmente allor che cominciò a parlare un fuoco di più alta voce. Non ne avea fatto ancora tal raggio, quando il conte di Sassonia parlò con tanto disprezzo del fuoco che si fa al comando e nell'ordina-

za, giudicando impossibile a potersi fare esatto e con effetto. Se gl'Inglese l'avesse allora fatto senza comando, fuor d'ordine, ed a loro volontà, com'egli lo propone, non gli avrebbero dato tanto che pensare in quella battaglia, e gli avrebbero risparmiato molta pena.

a trecento passi di distanza, senza ordine nè comando, ed a loro arbitrio. Ciaschedun capitano degli armati alla leggiera non dee far battere la ritirata, nè muoversi colla sua bandiera per ritirarsi, se non quando il nemico è a cento passi da lui; e dee ritirarsi a piccol passo al suo reggimento, facendo fuoco di tempo in tempo, sino a che sia arrivato negl' intervalli de' battaglioni, i quali devono essere già in movimento. Secondo questa disposizione il capitano degli armati alla leggiera dee aver ordinato i suoi di maniera che si situino per dieci negl' intervalli de' battaglioni. I reggimenti trattanto, e nello spazio di questo tempo, devono aver raddoppiato le righe, facendo un movimento in avanti per mettersi a otto di fondo ec.

La disposizione e la maniera di combattere degli armati alla leggiera è ottima, perchè corrispondente all' uso che di tal truppa fecero gli antichi; ma non si può dire l' istesso della disposizione e dell' ordine della truppa grave. Secondo il movimento per cui ella da quattro di fondo riducesi ad otto (T), le sue due prime righe saranno di fucilieri; la terza e quarta di picchieri; la quinta e sesta di fucilieri; e le due ultime di picchieri. Ora qual uso delle picche in mezzo o dietro ai fucilieri? Non basta il tenere armi da fuoco senza servirsi del fuoco, ma s' introduce nuove armi da ferir da presso per non farne verun uso; poichè secondo la cennata disposizione esse restano inutili. Per allogarle nel sito che loro assegna non v' era bisogno d' introdurre nuove armi; e nel luogo dove sono le mezza picche i fucilieri farebbero l' istesso.

Tom. II.

D

Per

(T) Questo movimento, secondo viene spiegato e mostrata dall' autore nella figura, si eseguisce da ogni centuria nella guisa seguente. Considerata questa divisa in quattro parti, le due quartate parti del centro marciano in avanti, e le due altre quartate parti de' fianchi fanno movimento a dritta e sinistra verso il centro, e poi marciano ad occupare il luogo lasciato da quelle del centro, restando con le medesime coperte, e formando unite un sol corpo.

RIFLESSIONI CRITICHE

Per conchiudere. Il conte di Sassonia pensa e discorre profondamente quando fa vedere il poco pregio delle armi da fuoco, e l'eccellenza di quelle da ferir da presso; ma non così quando parla della formazione che vuol distruggere, e di quella che vuol introdurre. Egli non considera i rapporti tra gli ordini e le armi; e, ciocchè è più mirabile, non li considera mentre li vede (V). La for-

(V) Il signor conte di Sassonia, dopo aver combattuto con le ragioni e con gli esempi l'uso del fuoco, e dopo aver dimostrato coll'esperienza il suo poco effetto, seguita così: *Il me semble que tout ce que je viens de dire est appuyé sur l'expérience et la raison, et prouve que ces grands bataillons* (parla della formazione che si usa de' battaglioni a quattro di fondo) *ont de terribles défauts; car ils ne sont bons qu'à tirer: aussi ne sont ils formés que pour cela...* Dirai je d'où je crois que nous est venue cette belle méthode? Je pense, que c'est des revues: cette façon de se ranger fait une plus belle montre, et insensiblement l'on s'y est si bien accoutumé, que l'on en a fait celle de combattre; l'on a appuyé cette ignorance, ou cet oubli de bonnes choses, de raisons apparentes; on a trouvé que cela faisant un plus grand front, on pouvoit mieux employer le feu; j'en ay même vu qui mettoient les bataillons à trois de hauteur; mais mal en a pris à ceux qui l'ont fait: sans cela je crois, Dieu me pardonne, qu'on les mettroit à deux, et peut être à un; car j'ai toute ma vie entendu dire qu'il falloit bien s'étendre à fin de pouvoir embrasser l'ennemi: *celle absurdité etc.* ? Il signor conte di Sassonia conosce dunque che i battaglioni formati a quattro di fondo sono buoni solo per tirare, e che sono formati così a questo fine. Ma se il facile è la loro principalissima arme, se in essa solo si esercitano, perchè trovar mai la una formazione che può meglio di tutte far conseguire l'uso più vantaggioso di quell'arme? Io non so se questa formazione sia derivata da ignoranza o dal caso; ma se coloro che l'hanno trovata, l'hanno ritenuta, perchè l'hanno considerata più propria coll'armi, hanno pensato ottimamente. Non è però la gran fronte che giovi all'uso del fuoco; ma gli nuoce il gran fondo, e, come altrove si disse, il maggiore di quattro. Solo dal giudicare che la gran fronte giovi si può venire all'assurda conseguenza di formarsi a due e ad uno di fondo. Che poi la massima di circondar l'inimico riduca il fondo sin ad uno, è un'assurdità, per tutte l'armi. Coloro che han ridotto il fondo a tre, se l'hanno fatto per opporre una eguale fronte al nemico, o per averne una maggiore, o per circondarlo, hanno pensato male; e può essere che ancor male se ne sieno trovati; ma se l'hanno fatto per conseguire

mag-

formazione di tre o quattro di fondo, in se assolutamente presa, è cattivissima; ma per rapporto alle armi da fuoco che si usano, è necessaria, ed è la più vantaggiosa che si possa adoperare. Le ragioni si sono esposte altrove. Se si vuol abbandonare tal formazione, bisogna lasciare le armi da fuoco; e quelle che in loro vece s'impugneranno, devono determinare la formazione e l'ordine della truppa; poichè l'ordinanza non è per altro istituita, o almeno non dee per altro stabilirsi, se non se per fornire nella maniera più vantaggiosa l'uso e la forza alle armi. Nell'ordinanza proposta dal signor conte di Sassonia le armi non hanno nè forza nè uso. Esse sono fuori de' loro luoghi e de' loro vantaggi. Se i gravemente armati non debbono affatto far fuoco, a che dar loro i fucili? E perchè non dare a tutti la picca (arme fuor d'ogni paragone più vantaggiosa, secondo il sentimento dell'istesso autore) quando si ha da combattere da presso? Ecco la correzione che basterebbe a togliere i difetti della sua tattica (X), i quali risie-

D 2

dono

maggior esattezza ed effetto dal fuoco, non degni di lode; nè perciò si espongono a niente di sinistro. Per poco che ne temessero basterebbe, per assicurarsi l'animo, il fissar lo sguardo su i Prussiani. Questi sarebbero fidi garanti d'ogni danno e pericolo proveniente dal fondo di tre. Non se ne avea tanta esperienza, nè ne aveano dato tante pruove, quando l'istesso signor conte di Sassonia fu forzato a giudicare e decidere, che non si potea far altro di meglio che imitarli (nella lettera scritta al conte d'Argenson): giudizio il quale, perchè posteriore, e perchè formato da lui dopo maggiori esperienze e maggior riflessione, dee distruggere quanto gli si trova opposto nelle sue memorie.

(X). Così ella sarebbe simile alla greca; donde si scorge quanto l'autore s'inganni nel crederla simile alla romana, mosso da quel che dice Polibio nel paragone che di questa fa con la greca. Che cosa ha la sua con la romana di simile? Nè armi, nè ordini, nè maniera di combattere. Se crede così, perchè i corpi son piccoli e staccati e divisi; com'erano quelli de' Romani, i Greci allora si formarono in corpi di poca fronte divisi per intervalli. E quando ancora così non si fossero mai formati, non è questa la differenza che distingue la loro tattica dalla romana; nè questa è somiglianza che possa far credere la romana simile alla sua, fa queste nelle parti essenziali e costitutive dell'ordinanza tanto

dono ne' gravemente armati. Per gli armati alla leggiera, che resterebbero allora soli provveduti di fucili (arme in molte occasioni utile), bisognerebbe crescerne alquanto il numero, senza però eccedere, nè dipartirsi dalle dovute proporzioni.

Dall' esame di tutte le proposte tattiche si può agevolmente raccogliere, che invano si spera di ritrovarne una perfetta, se non si cerca o presso i Greci o presso i Romani. O l' una o l'altra di queste nazioni bisogna seguire ed imitare; ma bisogna imitarla perfettamente e riguardo agli ordini e riguardo alle armi; poichè il prendere alla rinfusa dagli uni una cosa e dagli altri un'altra, è l'istesso che fare uno strano e malinteso mosaico, che è quello che sinora a ben giudicare si è fatto. Non dico già per questo che si abbia a lasciare lo schioppo per l'arco e per la frombola; o il cannone ed il mortajo a bomba per l'ariete, la catapulta, e la balista. Ritengansi pure le nostre armi da fuoco: esse si preferiscano, se così piace, alle antiche armi da trarre; ma non si estendano più oltre i vantaggi ed i dritti dell' invenzione della polvere. Perchè deve ella ancora influire nelle armi da ferir da presso? Si accordi pure che lo schioppo sia più vantaggioso e di maggiore efficacia dell'arco e della frombola; ma come, e su qual fondamento pretendere che la bajonetta, non che avanzi, ma possa avere egual valore ed effetto a quello della picca e della spada? Dopo che ella è stata introdotta non può produrne una pruova o un esempio. Coloro che han voluto riflettere ed esaminare le presenti armi, non han tardato a conoscerne i difetti; ed hanno pensato introdurne altre che si accostassero più alla picca o alla spada. I loro pensieri non sono pervenuti all' esecuzione; ma qualora giunti vi fossero, non so se vi si sarebbe incontrato quel van-

tanto le si oppone. Quanto sarebbe stato desiderabile che il conte di Sassonia non avesse letto sì tardi Polibio; e che avesse ancora prima studiati gli antichi

autori. La sua gran penetrazione ed i suoi grandi talenti forniti di tale aiuto avrebbero prodotto cose eccellenti.

vantaggio che i loro autori si prometteano. Le più forti ragioni da essi addotte sono ricavate dagli effetti delle antiche; ma per sperare gli stessi effetti, bisogna adoperare l'istesse cause; vale quanto dire, prendere in mano le antiche. A che inventar nuove armi; quando quelle e dalle ragioni e dall'esperienza si sono dimostrate le migliori che siensi adoperate, e che si possano mai adoperare? Se si vogliono dunque imitare le due cennate famose nazioni, senza lasciare le armi da fuoco, ecco la maniera più semplice e più naturale: si sostituiscano alle antiche le presenti armi da trarre, e tutto il resto si prenda da loro, senza niente alterare, o almeno senza alterare i principj fondamentali della loro tattica. Quindi o piace più la tattica de' Greci, e si richiamino i corpi di gran fondo armati di picca. Il principio fondamentale non si alteri, il quale risiede nell'unione e composizione delle forze, e nell'uniformità dell'azione e delle armi. Perciò i corpi devono essere sempre di gran fondo, stretti i soldati e condensati: la loro figura, l'essere di poca o gran fronte resti all'arbitrio; onde è indifferente l'abbracciare la formazione d'una colonna, d'una falange ec. Questa sia l'armatura grave: I leggermente armati prendano in vece dell'arco il fucile. La proporzione nella quantità di queste due specie di truppa sia l'istessa; e per stabilirla, la leggiera formi la quarta parte della grave (Y).

La tattica de' Romani, meno semplice e più composta di quella de' Greci, era tutta diretta, come altrove si disse, all'uso della spada. Le varie armi in asta, di cui le loro tre linee erano fornite, non servivano se non se per lanciarle; onde la sola spada

(Y) Questa parte di truppa armata di schioppo basta per qualsivoglia uso di tale arme. Non v'è uso maggiore del fuoco che nella difesa de' trinceramenti; ma, per difenderli con qualche speranza, bisogna che la maggior parte della truppa, e forse le tre parti, stiano disposte a sostenere e respingere il nemico, cui devono combattere da presso. Queste funzioni dunque possono assegnarsi a' gravemente armati con più sicurezza di essere ben adempite; e gli armati alla leggiera possono guerrire il parapetto.

spada restava per combattere da presso. Se si vuole imitare dunque la loro tattica, bisogna ridurre tutto il combattere alla spada; quindi la truppa destinata a combattere da presso abbia quest'arme e lo scudo. Ritenga pure, se tanto dispiace il lasciarli, il fucile e la bajonetta; purchè di questa non faccia uso che contro la cavalleria, e di quello non più, in campo aperto, dell'uso che delle loro armi in asta fecero i Romani; val quanto dire, due o tre tiri. La truppa leggiera abbia uno schioppo da caccia e la bajonetta; sappia combattere fuor d'ordine, ed ordinata; divisa alla spicciolata, ed unita. I suoi esercizi riducansi all'uso esatto e pronto del fucile. I corpi de' gravemente armati sieno di piccola fronte; di fondo minore di quello de' Greci; ma maggiore di quello che presentemente si usa, non più però di sei. Sienvi tra soldato e soldato distanze bastanti per l'uso e franco maneggio della spada; poichè la forza del loro combattere non dipende dalla generale e composta di tutti, come quella de' Greci, ma dalla particolare di ciascheduno. Da questi principj si possono facilmente dedurre i luoghi che devono occupare i corpi nell'ordine di battaglia, le loro distanze e la disposizione, senza più trattenersi in parlare di cose che non possono ritrovar luogo se non nella mente ed in progetto. Ritorniamo dunque là donde la proposta tattica del conte di Sassonia dipartir ci fece.

La fanteria, ridotta ad una sola specie e dell'istesse armi tutta armata, non può avere che un ordine solo ed uniforme, quale nelle sue parti, cioè ne' battaglioni, si è descritto; onde questi unendosi formeranno la sua generale ordinanza. Cessa così il loro debòle che era ne' fianchi e nelle spalle, ma resta quello del tutto; rimanendo il corpo intero della fanteria esposto per gl'istessi luoghi all'intraprese del nemico. Per coprirli e difenderli vi fa d'uopo di truppa, onde la necessità delle più linee deriva, in cui si suole e si dee la fanteria dividere; acciocchè, quella ch'è situata avanti o in prima linea (non attà da se sola a difendersi per tutti i lati) possa dalla truppa di dietro, situata in seconda linea, esser difesa. Ma la necessaria distanza tra le linee, che le
armi

armi presenti esigon maggiore di quella che per le antiche bastava; e gl' intervalli non meno necessarj tra' battaglioni (Z), rendono

no

(Z) Non vi è chi non comprenda la necessità delle distanze tra le linee. Non così di quelle tra' battaglioni. Alcuni l'escludono affatto, e sostengono che le linee devono essere continue e piene. Altri piccolissime soltanto l'ammettono, variando ciascheduno nella quantità; ma tutti rigettandole: così granli quali da' Romani furono adoperate. Le ragioni però che adducono potrebbero essere migliori. Il visconte del Puerto dice, che le distanze dell'ordinanza romana sarebbero oggi giorno la rovina degli eserciti; perchè introducendovisi la cavalleria leggiera, di cui oggi si abbonda, offenderebbe molto i fianchi di ciascheduna divisione. Ma in quale de' nostri eserciti tanta copia di tal sorte di cavalleria s'incontra, quanta i nemici de' Romani n'ebbero? Né mai perciò questi per i loro grandi intervalli danno alcuno patirono. Adduce per seconda ragione, ch'essendo simile l'ordinanza romana a quella de' loro nemici, il partito era eguale; ma noi abbiain già veduto che i Romani ebbero un'ordinanza singolare, loro propria, dissimilissima e mai imitata dal rimanente delle nazioni: come può vederlo altrest' ognuno che volga lo sguardo alle loro memorie; oltrèchè non si può quasi una sola battaglia additare in cui essi non fossero nel numero di cavalleria di gran lunga inferiore a' nemici; onde qualora gli ordini fossero stati ancor simili, il parti-

to sarebbe stato inegualissimo. Non ha migliore appoggio la terza ragione, ch'egli prezza molto per rapportarla in luogo d'altro argomento, da aggiungerai alle due prime cui dimenticossi allora unir-la. Questa si è che i Romani formavano in gran fondo, e perciò non riceverono danno da' grand' intervalli; ma già si è dimostrato che il fondo dell'ordinanza romana era più piccolo di tutte le altre. Egli è sorprendente che un autore così dotto e di tanta erudizione fornito, si dimostri così poco informato della tattica romana in tutte le tre adottate ragioni. Non è perciò che io sostenga gl' intervalli usati da' Romani, o che pretenda che da noi altrest' si adoperino. Molte cose dalle loro dissimili ci vietano d'imitarli. Le piccolissime distanze tra le loro linee le permettevano grandi tra i corpi d'ogni linea; poichè questi avevano il soccorso vicinissimo, e la maniera di combattere ne somministrava loro l'uso facile: onde la tattica de' Romani esigeva la grandezza delle distanze, e gli assicurava nel tempo stesso da ogni timore. Alla nostra tattica, in molte cose da quella diversa, si gran di distanze né necessarie sono; né sicure; ma non perciò bisogna escluderle affatto, come alcuni opinarono mossi dall'esempio de' Greci, e persuasi che altrimenti l'ordine e l'unione conservar non si potesse. Per le nostre armi non è già necessaria l'istessa unione de' Greci; ed

csc

no meno efficace e più lento tale compenso; onde fa mestieri cercar altri mezzi: ed io non saprei riaverne migliori, più pronti, e di

esse conseguiscono la loro forza e l'uso egualmente dalle parti unite che dalle divise, semprechè in amendue le guise il loro ordine mantengano. Ora è di gran lunga più facile a conservarsi l'ordine dalle parti divise. Ella è necessità della natura, che da quanti più una concorde azione dipende, tanto più riesca difficile a farsi tale. Quando i battaglioni sono uniti, l'ordine dipende egualmente da tutti; ed è impossibile, non che difficile che tutti esattamente lo mantengano. Non solo un battaglione, ma un soldato che manchi, guasta tutto il rimanente. Il disordine nato in un battaglione non si arresta ne' suoi confini; ma, per l'unione che vi è, si comunica rapidamente agli altri. Quando però i battaglioni sono divisi, l'ordine dipende da ciaschedun battaglione; e per conseguenza da meno parti, ond'è più facile il mantenerlo; e se disordine in alcun nasce per la divisione che vi è, non si comunica agli altri, e quindi è facile a rimediarsi. La mancanza d'un soldato può nuocere ad un solo battaglione; perchè d'un solo battaglione è parte, quando i battaglioni sono divisi; ma quando sono uniti nuoce a tutti, perchè di tutti è comune parte, ed è forza che del danno delle parti il corpo ne risenta. Quindi si deduce che nelle linee continue ed unite della mancanza d'un solo soldato l'ordinanza generale si può turbare; ma nelle linee divise per inter-

valli resta salda ancora contro la mancanza di molti; poichè non si può chiamare disordinata una linea, di cui la maggior parte de' battaglioni mantiene l'ordine; e quindi altresì si scorge quanto meglio l'ordinanza alle linee divise che alle continue si appoggi; poichè in quelle per sostenersi basta l'opera di pochi, e per rovinare bisogna che moltissimi manchino; in queste per l'opposto, il suo sostegno esige l'opera di tutti, e la sua rovina dipende dalla mancanza d'un solo. Di più: Da quell'ordinario ed antico vizio della natura, per cui le cose generali e comuni si trascurano, si ricava un fortissimo argomento contro la linea continua; poichè quando i soldati d'un battaglione vedono che l'ordine del medesimo da loro dipende, e che se mancanza succede, non possono ad altri che a loro attribuire, s'impiegano tutta la cura che possono; ma quando l'ordine dipende da tutti, e che nè dalla diligenza, certa e propria lode, nè dalla trascuranza, particolar biasimo loro può ridondare, allora abbandonano ogni sollecitudine. L'esperienza può mostrare a chi che sia in un battaglione quanto di tutta una linea si è diviso. I movimenti d'un battaglione intero riescono sempre più difficili di quelli delle sue parti. Ciascheduna divisione del battaglione marcerà, per esempio, bene; l'intero battaglione male. Nell'una e nell'altra marcia sono l'istesse per-

sona

e di più facile uso di quelli che somministra una truppa situata a martello ne fianchi verso la coda, così de' battaglioni come dell'intera linea. Tali martelli ne' battaglioni potrebbero essere formati dalle compagnie de' granatieri, e nelle linee da uno o più battaglioni, a proporzione del numero dell'esercito. Questi forniscono un pronto soccorso a tutta la fanteria nel caso pur troppo frequente che venga dalla cavalleria abbandonata, e quelli alle sue parti qualora sieno forzate piegare: soccorso che indarno dalla seconda linea tanto distante si può sperare, o almeno giunge troppo tardi per essere utile, perchè non nel principio del disordine, ma quando si è reso già generale e senza rimedio.

La distanza tra le linee è stata generalmente stabilita di trecento passi: tale la prescrive il signor Montecuccoli (A): tale si ritrova comandata nelle ordinanze prussiane (B): e tanto il signor Puysegur l'esige (C). Distanza sì grande, che presso gli antichi fu di gran lunga minore, è stata introdotta dopo le nostre

Tom. II.

E

armi

tone; dunque tal varietà non può d'altronde nascere che dalla facilità maggiore che ha la parte più piccola di fare l'istessa azione. Ora non sarebbe miglior partita, se non si potesse ottenere che l'intero battaglione unito marciasse bene, farlo marciar diviso per intervalli? Marcando ciascheduna parte bene, non si potrebbe negare che tutto il battaglione bene marciasse. Ma il battaglione si può ridurre con l'esercizio a marciare ancora unito esattamente. Non così poi molti battaglioni insieme uniti, crescendo sempre più la difficoltà a misura che cresce la fronte della truppa: in guisa che, quando tanto ampia arriva ad essere quant'è quella d'una intera linea, il difficile diventa impossibile. Lo stesso

si può dire di tutte le altre operazioni. La questione finalmente a questa riduceasi: Se da un battaglione, o da una linea, maggiore esattezza si può pretendere. Per le alleghe ragioni, e senza il loro lume ancora, lo stato della questione è per se stesso troppo chiaro per farla risolvere a favor del battaglione. Nella linea dunque divisa per intervalli ciaschedun battaglione opererà più esattamente d'una linea contigua; e per conseguenza tutti i battaglioni, e quanto dire tutta l'intera linea divisa, opererà più esattamente della linea unita.

(A) Mem. lib. 1 §. 27 num. 5.

(B) Tit. 23 art. 7.

(C) Arte della guerra tom. 1 cap. 64 art. 3.

armi da fuoco, ed al tiro delle medesime adattata (D). Non perchè le presenti armi da fuoco sieno di maggior portata delle antiche armi da trarre, come alcuni opinarono (E); ma perchè le presenti sono in maggior numero, anzi sono in mano di tutta la truppa.

Avvegnachè tale distanza, per la divisata ragione, sia stata principalmente introdotta, giova pure a più usi. Ella assicura i fianchi e le spalle dell'esercito; poichè il nemico non potrebbe fare sì gran giro per circondarlo senza eccedere a dismisura di numero, e senza dividersi in più parti, e mettersi perciò a gran rischio: ella serve per dar alla prima linea, qualora fosse rotta, spazio bastante per rimettersi e per non urtare nella seconda; ed ella dà finalmente alle truppe che la seconda linea compongono tutto il campo necessario a que' movimenti che possono occorrere, sia per dar ajuto o sostegno a qualche parte della prima, sia per

(D) Vedasi il signor Puysegur ed il signor Montecuccoli ne' luoghi citati.

(E) Tal'è l'avviso del signor Puysegur espresso nel cap. 5 della sua citata opera; ma già si è dimostrato altrove che le armi da trarre antiche non cedevano niente alle presenti per la portata. Se dunque gli antichi adoperarono piccola distanza tra le linee, non fu certamente perchè la giudicassero bastante a garantire dalle armi da trarre nemiche la seconda linea; ma perchè di tale specie d'armi nulla temevano, o per il poco loro numero ed uso tra gli eserciti di nazione egualmente culte, o per i mezzi che avevano dalle proprie vantaggiose armi e dalla propria maniera di combattere di far cessar subito l'uso a qualsivoglia numero di armi da trarre, contro gli eserciti di nazione barbare

che n'abbondavano. Non avendo gli eserciti d'oggi giorno verun vantaggio nè nelle armi, nè nella maniera di combattere (perchè tutto è simile); ed essendo il combattere quasi tutto ridotto nelle armi da fuoco, egli è chiaro che per garantire da' loro tiri la seconda linea bisognava situarla fuor della portata de' medesimi; e per conseguenza frangettere tra le due linee uno spazio proporzionato a detta portata. Quest'è la ragione che si può con fondamento addurre dell'aver stabilita distanza sì grande; lo non so se questa ragione sia sì veduta, o che si abbia procurato di ricavarla dall'esame degli stessi principj. Quella che si adduce del divario tra noi e gli antichi su questo punto non dimostra certamente d'esser nata dal divinato esame.

opporsi a qualche disegno del nemico, e per infiniti altri casi che le varie circostanze d' una battaglia possono far nascere.

L' ordine particolare della cavalleria, ridotta ora tutta alla leggiera, si è veduto altrove qual debba essere: resta solo a vedersi quello che unita alla fanteria dee insieme formare per rapporto alla generale ordinanza dell' esercito.

Tra le varie maniere di dar il luogo alla cavalleria negli eserciti, principalissime sono state di allogarla o in amendue i fianchi della fanteria, o divisa in più parti con altrettante della fanteria alternativamente disposte: ciocchè da *moderat ordine misto* si appella. La prima maniera ha avuto uso più generale e continuo. La seconda di rado e da pochi è stata adoperata; ma non lascia però di avere gravissimi protettori e fortissimi appoggi. Il visconte del Puerto l' ammette nel terzo de' suoi ordini di battaglia. Il signor Montecuccoli la produce nelle sue memorie come la migliore che possa praticarsi. Nel campo di piacere in Sassonia presso Zeitz ella vi fa brillante comparsa. Ed in Francia nelle guerre civili (tempi che ad amendue i partiti gran capitani produssero) si vede generalmente in voga. Ma la più forte autorità tra queste è quella del signor Montecuccoli; poichè egli non pretende esser creduto su la sua parola, e pensa provare quanto avanza con ragioni; le quali tutte riduconsi e si appoggiano su l' ajuto vicendevole che fornir si devono queste due sorte di truppa: ajuto che ricever non possono se non vicine. Pur tuttavolta a traverso di tante autorità parecchi difetti in questa maniera di ordinare si osservano, per cui alla prima dev' esser posposta. Il primo a comparirè è quello della sproporzion delle parti; poichè per poter la cavalleria disporsi con tale ordine, bisogna che sia eguale nel numero alla fanteria, o di poco inferiore; difetto grandissimo, come già si disse, del primo oggetto da considerarsi nell' ordinanza: ed in fatti se si osserva in Francia in que' tempi ne quali questa maniera di ordinare fu in voga, vi si ravvisa eccedere tal difetto; poichè il numero maggiore ed il nerbo degli eserciti formavasi dalla cavalleria.

Il secondo difetto nasce dalle ragioni istesse del sig nor Montecuccoli; poichè se le armi debbono situarsi in luogo ove possono vicendevolmente ajutarsi, fa mestieri che sieno in luogo altresì dove possano usare la loro forza. La forza della cavalleria deriva dall'agilità de' suoi movimenti. Ella non può adoperarla con libertà in mezzo alla fanteria e con essa unita. Dunque ella non è nel luogo suo proprio: e per conseguenza non può ajutare la fanteria con quella forza di cui non può far tutto l'uso.

Egli è vero che la cavalleria grave, che nel detto ordine misto impiega il signor Montecuccoli per le funzioni ch'egli le assegna e per la maniera del suo combattere, si può molto più e viemmeglio della cavalleria leggiera alle operazioni della fanteria uniformare; ma non lascia perciò d'essere diversissima la sua natura, la quale, mal grado l'arte da cui si è violentata, si è fatta molte volte sentire. La fermezza d'ordini che nella cavalleria s'introdusse non fu mai per tale truppa il caso: pruove chiarissime ne somministrano le battaglie date in Francia ne' tempi sopraaccennati, e massimamente quelle d'Ivry e di S. Dionigi, nelle quali la cavalleria sola combattè spinta dalla sua naturale maggior velocità, lasciandosi dietro alle prime mosse la fanteria, senza che questa vi si fosse affatto mischiata, non che avesse dato o ricevuto quel vicendevol soccorso per cui era così alternativamente ordinata.

Se l'ordine misto è poco atto alla cavalleria grave, disadattissimo riesce alla leggiera, quale oggigiorno è tutta la cavalleria; onde altra maniera di ordinarla non resta se non quella che si usa e che si è sempre usata, cioè di allogarla ne' fianchi della fanteria: e questo è il suo luogo più proprio, perchè la libertà de' suoi movimenti permette, e l'uso intero della sua forza. Conobbero ciò di buon'ora i Romani: onde i due corpi di cavalleria, ne quali veniva così divisa, *ale* (F) appellarono, ed i cavalieri

Alarj.

(F) La ragione di questa voce si rav- *ctae alae, quod circum legiones destra*
 visa nell'etimologia che ne dà Cincio *sinistraque, tamquam alae in avium cor-*
 presso Gellio nel lib. 16, cap. 4. *poribus, locabantur.*

Alarj. Questa maniera di ordinare o per distinguerla dall'altra, o perchè a tal truppa più naturale, *ordine semplice* nella moderna tattica si appella.

Egli è ormai tempo di proporre la generale ordinanza dell'esercito. Sia questo composto di 40 battaglioni e 40 squadroni, quali di sopra si son descritti (G). Venti battaglioni si situeranno nella prima linea, sedici nella seconda, due a martello inverso ne' fianchi della fanteria, e gli altri due in ordine obliquo, oltre le ali della cavalleria. Ciaschedun battaglione della prima linea, assegnando un piede e mezzo per uomo, occuperà 432 piedi (H). Tra i battaglioni vi dee esser l'intervallo capace della compagnia de' granatieri, la quale, divisa per metà, forma due martelli inversi ne' fianchi d'ogni battaglione, acciocchè possa la medesima occuparla, o passarvi qualora uopo il richiegga. Il terreno capace della compagnia de' granatieri sarebbe di 54 piedi (I); ma perchè questo intervallo, per il movimento o marcia de' battaglioni, potrebbe restringersi in guisa che non desse più luogo alla compagnia de' granatieri (ciocchè sarebbe un massimo inconveniente), sia bene accrescerlo di 18 piedi (K): così ogni battaglione della prima

(G) Cioè il battaglione formato di otto compagnie di fucilieri e di una di granatieri: ciascheduna composta di 96 soldati, 4 sergenti, e 4 uffiziali; lo squadrone di 150 cavalieri.

(H) La fronte di tutt' i fucilieri, formati a tre di fondo, è di 256. Questi ad un piede e mezzo per uno occupano 384 piedi. Aggiungansi 48 piedi per le 32 file, che gli uffiziali e i sergenti distribuiti fra le squadre d'ogni compagnia formano, e si avranno 432.

(I) Compresi gli uffiziali e i sergenti.

(K) Quindi l'intervallo tra i battaglioni sarà di 72 piedi, il che viene all'istesso, se si desse ad ogni fila della com-

pagnia de' granatieri due piedi di terreno di fronte. Secondo quel che altrove si disse delle distanze, pare che il terreno di due piedi di fronte si dovrebbe assegnare generalmente ad ogni fila. Ma come nella maniera in cui si ordinano oggidì i soldati per combattere realmente non occupano più d'un piede e mezzo per uno di fronte, si è assegnato pure qui altrettanto terreno per adattarsi al comun uso. Pur tutta volta lo spazio di due piedi non lascia d'essere migliore per lo franco maneggio delle armi. Chi volesse adoperarlo può fare in tal misura lo stesso calcolo.

prima linea occuperebbe 504 piedi, e tutti i 20 battaglioni 10080 piedi.

Ciaschedun battaglione della seconda linea, compresi nella fronte ancora i granatieri, ad un piede e mezzo per uomo, occuperebbe 486 piedi. Aggiungansi per l'intervallo tra battaglione e battaglione 144: tutti i sedici battaglioni della 2 linea occuperanno egualmente 10080 piedi.

De' 40 squadroni, 16 si situano nella dritta e nella sinistra della prima linea, 8 per ala, e 16 nell'istessa guisa nella seconda. I rimanenti otto divisi per metà negl'intervalli de' battaglioni della seconda linea.

Ogni squadrone, a tre piedi per cavaliere, occupa 150 piedi. Aggiungansi altri 50 piedi per intervallo tra squadrone e squadrone, saranno 200 piedi. Cosicchè ciascheduna ala di cavalleria occuperà di fronte 1600 piedi.

Tra la fanteria e la cavalleria, così nella dritta come nella sinistra, vi dee essere l'intervallo capace della fronte del battaglione posto in martello inverso ed all'estremità di ambedue le ali della cavalleria; e altrettanto terreno per il battaglione posto in ordine obliquo. Quindi si raccoglie che un esercito di 40 battaglioni e 40 squadroni, in questa ordinanza, occupa di fronte 15224 piedi di terreno.

L'artiglieria si può distribuire ne' fianchi della fanteria, negl'intervalli de' battaglioni, e dietro i battaglioni medesimi, i quali con un sollecito movimento, come altrove si disse, possono aprire e rinchiudere gli spazj convenienti.

Si esaminì ora quest'ordinanza: la prima linea si può considerare come piena, perchè gl'intervalli che vi sono tra i battaglioni si occupano, qualora bisogna, da' granatieri; onde tutti que' vantaggi vi si ritrovano che il signor Puysegur considera nella linea prima (L), senza quegli svantaggi della medesima che sono di

sopra

(L) Vedasi il cap. 14, art. 1, 2, 3 ec. tom. 1.

sopra notati; conciossiachè può trasformarsi in un baleno quando si vuole o conviene in linea piena e continua; e da questa in linea divisa. Per combattere ella ha tutta la forza, e forse maggiore della linea piena del signor Puysegur. Per marciare e per muoversi ella ha gl' intervalli, e per conseguenza è libera da quegli inconvenienti che la linea unita produce. La necessità degl' intervalli si è fatta vedere altrove. Le ragioni addotte dal signor Puysegur per distruggerle non sono forti abbastanza (M). Come

si

(M) Egli sembra che tali ragioni non abbiano avuto nè meno tanta forza da persuadere l'istesso signor Puysegur; poichè quantunque egli si dichiara apertamente in favore della linea senza verun intervallo, nel citato luogo ed altrove; pure, nell'istesso citato luogo, permette gl' intervalli che nascono dal non esser compiuti i battaglioni e gli squadroni, i quali perciò non possono occupare tutto quel terreno che loro assegna. E nel suo ordine di battaglia (che serve di fondamento a quell'ipotesi d' un' ideale guerra, la quale fornisce la materia a tutto quasi il suo secondo volume) gli stabilisce precisamente di 10 tese tra i battaglioni; e di sei tese tra gli squadroni. Egli è vero che dopo questo stabilimento immediatamente soggiunge, che qualora si abbia truppa sì numerosa da poter dispensarsi di lasciare distanza alcuna tra i battaglioni non si debba trascurar di farlo, perchè tali intervalli sono di sommo pericolo; ma se si giudica così, perchè prima permetterli, e poi ancora stabilirli? La ragione d' averli permessi già si è intesa. Quella d' averli stabiliti da lui stesso si raccoglie, che sia il non

esservi nell'esercito da lui proposto truppa molto numerosa. Ma se un esercito di 100 battaglioni e 200 squadroni, che formano in tutto centosedici mila novecento uomini (che è l'esercito da lui proposto), può chiamarsi piccolo, qual esercito si dirà grande e di truppa numerosa composto? Oltre che, quando ancor questa ragione fosse vera, ella non vale niente più dell'altra. L'aver poca o molta truppa, i battaglioni compiuti o non compiuti, non son motivi da considerarsi nel formar un'ordinanza generale, nè possono mai fornire principj per stabilirla. All'incontro l'esservi o no intervalli tra i battaglioni, è una parte essenziale dell'ordinanza. Se sono a questa utili, devono ammettersi e procurare che sempre vi sieno: se sono dannosi, bisogna escluderli e procurare che mai vi nascano. Il signor Puysegur li giudica pericolosissimi, e nel tempo stesso è forzato da suoi stessi stabilimenti ad ammetterli sempre; poichè rarissime volte avverrà che si abbia un esercito più numeroso di 116900 uomini; e mai si otterrà che i battaglioni sieno completi.

si può pretendere che un' intera linea d' un esercito si muova e marci unita, conservando sempre l'istesso terreno di fronte, e contenendosi in punti sempre equidistanti, se ciò da un battaglione solo in un esercizio difficilmente si può ottenere? I soldati o si allargano o si stringono, l' un de' due dee necessariamente avvenire; e l' un de' due che avvenga produce un disordine senza rimedio, che trae seco la propria disfatta quasi senza combattere: Se avvien che i soldati si allargano, non vedendosi nell' usata e stabilita forma, procureranno di ripigliarla; ma siccome non sanno e non possono scoprire donde venga il disordine se dalla dritta o dalla sinistra, condotti dal caso si restringeranno forse verso il lato contrario a quel che bisognava; e poi vedendo nascere, come per necessità dee succedere, verso il lato opposto maggiori voti di quelli che tentano di chiudere, ritorneranno verso il medesimo. Trattanto que' soldati che si trovano nella giusta forma continuano la marcia. Ed ecco che la linea diventa serpeggiante; poichè alcune parti della medesima sporgono in fuori, altre rientrano, ed altre fanno un andirivieni dalla dritta alla sinistra, e dalla sinistra alla dritta, il quale poi si comunica a tutte. Una truppa in tale stato attaccata può ella resistere?

Se avvien che i soldati si restringano, non possono maneggiar le loro armi con libertà, nè far fuoco colla dovuta esattezza: si urtano e riurtano; ed o restano finalmente inetti a qualsivoglia azione ed immobili, o pure alcuni sono spinti e abalzati fuor d'ordinanza. Non giova il dire che si dee supporre che i soldati marcino bene in battaglia, e che conservino il loro terreno; poichè questa è un' ipotesi impossibile. Le regole che si danno non possono eseguirsi in una truppa di così gran fronte. Uno de' divisati inconvenienti dee necessariamente succedere; e se si vuole schivare uno, si urta nell' altro. Per chiarirsene ricorresi all' esperienza; e giacchè non si può fare in un' intera linea, facciasi in un battaglione: ma questa esperienza è già fatta. Non saravvi battaglione di truppa veruna che vantar si possa di aver sempre conservato nella marcia l'istesso terreno di fronte che avea prima d'in-

d'intraprenderla, e di aver descritto colle sue due estremità due linee parallele. Sempre si sarà osservato che i soldati siensi allargati o ristretti più del dovere, o che sieno incorsi in tutti e due questi inconvenienti; ed i più destri e meglio esercitati devono riputarsi quelli che hanno meno mancato, o che hanno rese le loro mancanze meno sensibili, o che l'hanno immantinente corrette con una facilità e prontezza da non farne avvedere gli spettatori di vista non bastantemente acuta. Ora se un battaglione, il quale non solo per la sua piccola fronte, ma molto più per il continuato esercizio e pratica (che vale più di tutte le regole) è più atto a ridursi a marciare con esattezza, non può essere esente di tali inconvenienti; come si può sperare che lo sia un'intera linea d'un esercito di fronte sì grande, la quale mai probabilmente si sarà esercitata a marciare così unita in battaglia? Gli autori delle ordinanze prussiane, che lo sapevano per reiterate sperienze, ci assicurano che non si può ottenere; poichè nell'articolo 6 del titolo 2, il quale contiene i doveri degli uffiziali in una battaglia, si avverte l'inconveniente di restringersi, come molto ordinario a nascere. Con tutto ciò non si dà provvidenza veruna per impedirlo, come quasi impossibile ad impedirsi; ma soltanto per rimediare, dopo nato, alle funeste conseguenze che potrebbe produrre. E questa provvidenza consiste nel far restare indietro alcuni pelottoni o porzioni di truppa, acciocchè quella ch'è in linea, possa operare con libertà. Quando vi sono intervalli tra i battaglioni, questi inconvenienti sono più difficili a nascere, e nati sono più facili a correggersi. Son difficili a nascere, perchè allora l'esattezza dipende da ogni battaglione; onde la cosa si riduce all'istesso che se un battaglione solo si movesse, il quale può muoversi con tanta più esattezza di un'intera linea quanto minor truppa di un'intera linea contiene. Sono più facili a correggersi, perchè subito si scorge dove son nati, e del rimedio vi è già l'anticipata pratica; onde se i soldati si ritrovano larghi, restringendosi un poco verso il centro del battaglione, e se si ritrovano troppo ristretti, allargandosi verso i fianchi, riacquistano imman-

tinente il giusto terreno. Ciò senza intervalli tra battaglioni non si potrebbe praticare; quindi ne segue ch'essi sieno necessarij. La proposta ordinanza gli ha bastanti a tale uopo, senza cedere niente di forza alla linea piena, e senza temere que' pericoli che il signor Paysseguer considera ne' grandi intervalli; sì perchè gli ha molto piccoli, come perè sono garantiti dalla prossima ed immediata compagnia de' granatieri, la quale può occuparli subito che si voglia.

Gl' intervalli della seconda linea sono maggiori di quelli della prima; acciocchè nel caso che questa fosse disordinata, rotta, ed inseguita, possa per tali spazi passare a ricoverarsi dietro la seconda; e quindi riaversi e riordinarsi, mentre la seconda linea istituita al suo sostegno e soccorso trattiene l'impeto nemico. Altrimenti la prima linea sarebbe rovesciata addosso alla seconda. Quest' inconveniente senza intervalli è inevitabile. La grande distanza tra le linee che oggidì si pratica, istituita, oltre gli altri fini, per preservare la seconda da tanto danno, non giova sempre o non basta. Annibale, quantunque nella battaglia di Zama dalle sue due prime linee avesse allontanato la terza per uno spazio grandissimo, straordinario e fuor d'uso, non ne conseguì perciò il propostosi fine, qual era di garantire la terza di essere urtata dalle due prime. I Romani all' incontro, tutto che avessero le linee vicinissime, pure, perchè queste erano tagliate da grandi intervalli, furono sempre esenti da tal disordine.

La cavalleria distribuita tra gl' intervalli della seconda linea può avere due usi, tutt' e due fondati su la natura e la forza di tale truppa. Il primo nel caso che la prima linea rompa la prima linea nemica; il secondo qualora quella sia da questa rotta. E riguardo al primo, siccome si disse quando della cavalleria particolarmente si parlò, che l'uso migliore di essa era l'inseguire i rotti, impedire il riordinarsi, ed assaltare le ordinanze già turbate, nel qual uso il maggior ajuto consiste che alla fanteria può fornire la giova per fornirlo più pronto, oltre quella delle ali, situarne piccoli corpi tra gl' intervalli della seconda linea, i quali avan-

zan-

zandosi, e passando per gl'intervalli della prima, possano assaltare ed inseguire l'inimico turbato e rotto: cioè che agevola e rende la vittoria compiuta, ed un prontissimo ed opportuno ajuto alla fanteria fornisce; poichè questa costretta dalla cura di conservare il proprio ordine, massimamente se la seconda linea nemica si avvanzi al soccorso della prima, non può molto inseguirla; onde l'è facile il riordinarsi e rifar testa. Ciò non può a patto veruno eseguirsi quando la cavalleria l'è addosso e colla spada alle reni, dalla quale spinta continuamente e senza respiro urterà nella seconda linea, a cui comunicherà il proprio disordine; onde sarà facile alla fanteria vittoriosa che segue di rompere ancora senza molto contrasto la seconda linea.

Se avviene poi che la prima linea sia dalla nemica rotta; allora i divisati piccoli corpi di cavalleria, distribuiti tra gl'intervalli della seconda, si avvanzeranno di galoppo ad assaltare con un attaccò vivo l'inimico che insegue la prima linea; lasciando così a questa per gli disoccupati intervalli libero ed aperto luogo al suo scampo. In questa guisa la cavalleria fornisce alla fanteria più ajuti, perchè dà maggior tempo alla prima linea di riaversi e riordinarsi dietro alla seconda; impedisce che l'inimico prenda miglior ordine e ben si prepari per attaccare la seconda, come farebbe senza tale intoppo; anzi il suo vivo attacco può talora su l'inimico far tanta impressione che dia del medesimo una facile vittoria in mano della seconda. Nè si apponga che tanto effetto non può produrre un piccolo numero di cavalleria contro una linea intera di fanteria, e che ciò distruggerebbe tutte quelle ragioni per le quali si è dimostrata superiore la forza di questa truppa a quella dell'altra, avvegnachè fosse superata nel numero. Una tale opposizione non ha fondamento se non mal supposta; che la fanteria ben ordinata si rida di qualsivoglia sforzo e di qualsivoglia numero di cavalleria, egli è sempre vero ed incontrastabile; ma è altrettanto vero che un piccolo numero di cavalleria possa facilmente rompere un grosso di fanteria non ben ordinata. Ora una fanteria che ha rotto ed insegue un'altra è

costretta dalla natura di queste due azioni medesime a non poter conservare ed a perdere il proprio ordine. Quindi quando i piccoli corpi di cavalleria assaltano nella divisata guisa l'inimico che insegue la da se rotta prima linea, combattono una fanteria già fuor del suo ordine; e per conseguenza, benchè inferiori di numero, la possono facilmente rompere e vincere.

Per darsi in contraccambio dalla fanteria alla cavalleria ajuto e sostegno, servono così i battaglioni posti in ordine obliquo nelle ali della cavalleria, come i battaglioni posti a martello inverso ne' fianchi della fanteria; i quali però per tal uopo devono mutar sito, e prendere l'istessa forma degli altri due battaglioni situati nelle ali; val quanto dire, devono mettersi ancora essi in ordine obliquo. Ciocchè eseguiranno con un quarto e mezzo di conversione: con un quarto di conversione verso la fanteria si metteranno prima in linea colla medesima; e poi con un ottavo di conversione verso la cavalleria (N) formeranno con questa un angolo ottuso. Cosicchè ogni ala di cavalleria sarà fiancheggiata dal fuoco di due battaglioni che si sparge e diffonde per tutta la fronte della medesima (O); onde la cavalleria nemica prima d'attaccarla dee soffrire tutto questo fuoco, e quindi ricevere grave danno o disordine, di cui profitterà subito la nostra cavalleria per caricarla vivamente colla spada. I battaglioni intanto delle ali o seconderanno nella miglior maniera che possono quest' attacco della cavalleria (P), o, se veggono che per essa non sieno più utili, anderanno ad unirsi al grosso della fanteria.

Glin-

(N) A questo fine, e per tutti gli altri movimenti che possono occorrere, si è lasciato l'intervallo capace della fronte d'un battaglione tra la fanteria e la cavalleria.

(O) Poichè il terreno che occupa di fronte ogni ala di cavalleria è, siccome si è detto, di 1600 piedi: la portata

del fucile, secondo la più comune opinione, si è fissata a 120 tese; ma molti l'estendono sino a 130 tese, ed alcuni sin a 150; onde ognun vede che due portate d'un fucile devono essere o poco inferiori, o eguali, o pur sorpassare il terreno che occupa di fronte ogni ala.

(P) Coloro, alla cura de' quali sono
com-

Gl'intervalli tra gli squadroni se si volessero far servire, come sarebbe ragione, a tutti i movimenti che possono occorrere a tal truppa ed all'uso libero ed intero della sua forza, dovrebbero essere eguali alla fronte degli squadroni medesimi; ma perchè la fronte de' presenti squadroni è troppo grande, ed i grandi intervalli che quindi risultano riescirebbero stranissimi in tempo che ancora i piccoli offendono la vista di molti, è convenuto scegliere un'altra misura, e questa è di 50 piedi, acciocchè gli squadroni possano almeno per terzo conversare, ed acciocchè si possa, qualora bisogni, situare tra tali intervalli alcune maniche di fucilieri.

In questa ordinanza, quale ella siasi, si sono messi in opera que' principj e quelle massime di tattica che alle armi presenti possono adattarsi.

Principio di tattica è: che la difesa sia la prima a stabilirsi, e che da essa l'offesa dipenda. Le nostre armi ciò non concedono, perchè non hanno altra difesa che quella la quale dall'offesa ricavano; ond'esse si oppongono più tosto a questo principio di tattica, anzi lo distruggono. Per fargli aver luogo, malgrado tale ostacolo, bisogna ricorrere all'ordinanza; e fare da essa supplire e correggere le mancanze ed i difetti delle armi. Quindi si sono stabiliti i martelli inversi per servire di sostegno e soccorso
ad

commissi, o che comandano questi battaglioni, devono essere uffiziali molto abili ed intesi; acciocchè sappiano regolarsi secondo le varie circostanze, e possano secondo i varj casi prender il miglior partito. Il più sicuro per loro è (se la propria cavalleria, nell'avanzarsi ad attaccare, gli lascia addietro) di andare ad unirsi al grosso della fanteria; se pure non giudichino meglio o non conoscano secondo le circostanze di poter, senza proprio pericolo, secondare l'attacco della cavalleria. Ma se la

strada per unirsi al grosso della fanteria venga occupata dal combattimento delle due cavallerie, allora il miglior partito che si possa prendere è l'attaccare per fianco la nemica, prima col fuoto se si può, e se la distanza o la mischia delle due truppe lo permette, e poi colla bajonetta. Così o si aprirà il varco alla vicina ritirata della prossima fanteria, se la propria cavalleria è sconfitta; o se questa è vittoriosa, si contribuirà alla sua vittoria.

ad ogni battaglia ed a tutta la prima linea; da' quali, avvegna-
chè destinati per la difesa, nasce la maggior offesa che l'inimico
possa ricevere.

Altro principio prescrive (Q): che si combatta il forte del ne-
mico col più debole proprio, e poi col più forte; siccome mi
sembra che si eseguisca nella proposta ordinanza; poichè i soli
fucilieri attaccano la battaglia con la prima linea nemica in cui
la miglior truppa si suol mettere, ed i granatieri entrano nella
mischia quand'essa pel danno ricevuto si è resa già debole.

Ella è pure massima di tattica: dispone le truppe in maniera
che possano più volte combattere; ma non è generalmente rice-
vuta. Delle due famose nazioni che ci hanno insegnato quanto
sappiamo, una la ricevè nella sua tattica e ne fece il fondamen-
to, l'altra, affatto rigettolla, I Romani, i quali vollero impiegar
gli uomini secondo la loro varia abilità ed attitudine, e che eb-
bero perciò ancora ne' gravemente armati varie sorte di truppa,
per servirsi di tutte le divisero e disposero in tre linee, delle quali
la prima avea la truppa più debole, la terza la più forte; accioc-
chè l'inimico, quanto più si avanzava, incontrasse sempre più mag-
giore la resistenza, da cui, diminuendosi a proporzione le sue for-
ze, finalmente abbattuto e vinto rimaneva; conciossiachè dalla
vittoria istessa della prima linea in qualche parte si disordinava,
onde rendesi già inferiore alla seconda; e se pure, ciò non ostan-
te, tant'ordine e forza ritenea di vincere ancor questa, era poi
quasi

(Q) Nelle memorie del signor Mon-
tecuccoli lib. 1. tit. 2. §. 90. si riavvie-
ce così espresso; *Faticar il forte dell'ini-
mico col tuo debole; poi col tuo forte
fresco caricare il di lui già stanco.* Man-
lio nella famosa battaglia contro i Lati-
ni, presso le falde del Vesuvio, mise in
opera opportunamente questo principio,
da cui ne ottenne la vittoria; poichè es-

sendo in amendue gli eserciti l'istessa ma-
niera di combattere, egli oppose a' tri-
arj nemici, truppa la più forte, gli ac-
censi, truppa la più debole; e poi, quan-
tunque vittoriosi, ma già stanchi da
questo combattimento, li fece comba-
tere da' suoi triarj freschi ed interj. Veg-
gasi Livio lib. 8.

quasi impossibile che dopo un secondo contrasto arrivasse alla terza atto a combatterla; massimamente che, quanto dalle due prime linee si erano rese minori le sue forze, altrettanto maggiori incontrava quelle della terza (R).

I Gre-

(R) Il dotto autore delle *Mém. mil. sur les Grecs et les Rom.* crede diversamente della ordinanza de' Romani. Siccome le sue idee, ben espresse ed appoggiate sopra osservazioni che sembrano esatte, potrebbero in parte offendere ciò che intorno alla medesima da noi si disse, così giova richiamarle ad esame; il quale non si fece in luogo più proprio quando la tattica romana si espose, perchè allora tal'opera non era ancora uscita alla luce.

Le battaglie presso l'Adda e presso la Trebia servono di occasione di soggetto alle sue osservazioni. Egli crede che l'ordinanza fallata de' Romani in tre linee fosse una disposizione primitiva della legione, istituita, non già per combattere; ma per agevolare con facili ed impercettibili movimenti i cambiamenti d'ordine, per cui nel venire alle mani riduceansi per lo più in linea piena, e talora divisa per intervalli ed in forma di colonne. Si intrinse a ciò l'errore de' vantaggi che Polibio considera della tattica romana, e degli esempi di tali movimenti praticati nelle battaglie di Tunisi, di Canne e di Zama ec. Il qual errore di taccia di supporre la descrizione della maniera di combattere de' Romani fatta da Tito Livio, il quale, perchè mancante di lumi, non poté scoprire il

vero spirito della loro ordinanza.

Dopo aver dato il dotto autore l'idea dell'ordinanza romana, la fa terminare ne' tempi di Mario. Dico che così questo generale, come Silla, Pompeo e Cesare, si videro costretti dalla numerosa cavalleria nemica non solamente ad accrescer la propria, ma a cambiare altresì la tattica dell'infanteria; poichè le picche de' triari doveano essere, non già ne' corpi di riserva, ma nella fronte dell'esercito per resistere all'urto della cavalleria; quindi s'intreprese (segue lo stesso autore) la *grande incorporazione* de' manipoli, di cui si formarono coorti, riunendo le varie armi in un sol corpo. La fronte non fu più allora divisa dagli intervalli tra' manipoli. Vi erano coorti, le quali per lo più formavano una linea piena. Dopo questo cambiamento la distribuzione delle armi non si fece più per manipoli, ma per righe; e finalmente confessò, che Arriano per quel che dice nella sua ordinanza contro gli Alani, lo ha ajutato a sviluppare questa materia; poichè, quantunque Arriano non fosse contemporaneo di Cesare, i Romani del suo tempo avevano tuttavia l'istesse armi, e combattevano nel medesimo ordine che sotto il comando di Cesare ec. Sia qui il detto autore.

Tutte

I Greci all'incontro, che nella loro tattica il segreto trovarono di conseguire l'unità dell'azione, e di ridurre le forze di tutti in

una

Tutte le ordinanze di esercito conservar devono la facilità di cambiarsi. Se i Romani conseguivano dalla loro una facilità maggiore, si può notare per uno de' pregi della loro tattica; ma non desisi quindi credere che a questo unico uso la disposizione in ordine fallato ristretta avessero. L'ordinanza dell'esercito presso qualunque nazione è stata e dev'essere principalmente diretta al combattere. Quest'è il suo uso; questo è il suo fine. Quasi ogni nazione ne ha avuto una generale, stabilita per legge o per costume, la quale poi si è variata in molte occasioni secondo le circostanze. La disposizione in ordine fallato era la generale de' Romani. Le tre linee eran formate di varia trippa, perchè n'esigevano varie funzioni. Dove volevano ardire e vivezza, misero i più giovani; dove coraggio e fermezza, i più vecchi ed sperimentati; onde essa era formata per combattere, ed a tal fine è stata per lo più sempre adoperata. Si è talora mutata, ma non sempre con ragione. L'esito delle battaglie di Tunisi e di Canne lo dimostrano chiaramente. Or siccome queste mutazioni son espresse a bella posta dagl'istorici, ed additati ancora i motivi, così debbono considerarsi come eccezioni d'una regola generale; e per conseguenza più atte a servirle di prova che di opposizione.

Non si può con tanta facilità credere la vola o sua invenzione quel che Tit.

Liv. ci dice della maniera di combattere de' Romani. Potea forse egli spieciarla a' nostri tempi; ma ne' suoi tempi più vicini a quelli di cui scriveva i fatti, in un secolo così illuminato in cui i Romani erano molto ben informati delle cose de' loro maggiori, come potea egli aver la sfrontatezza di mentire? Riguardo alla tacca de' suoi pochi lumi, non saprei che dire. Ella gli si addossava spesso da' nostri moderni scrittori. Presso gli antichi ne fu esente; il più rigido non seppe rinvenire altro difetto nella sua istoria, che un piccolo e quasi insensibile nelle parole. Ma dopo tante ricerche, non si è potuto ancora indagare dove un tal difetto precisamente risieda. Se dal non essere stato uomo di guerra si vuol dedurre ignoranza delle cose ad essa appartenenti, la conseguenza non regge, poichè allora si studiava da tutti tal'arte; onde il non professarla non era prova d'ignoranza; come oggidì il professarla non è prova di scienza. Quel differenza tra le battaglie da lui descritte, e quelle de' nostri moderni? Nelle prime si vedono chiaramente le ragioni della perdita e della vittoria; in queste non si possono neppure indovinare. Si nota in lui qualche mancanza nel paragone di Polibio. Per la descrizione di cui si tratta, ella è fatta con tanta chiarezza e precisione che dimostra nell'autore un fatto possesso della materia che aveva per le mani. Per

un-

una sola forza, gli impiegarono tutti nell'istesso tempo; persuasissimi che altra truppa, ove l'istessa unione non v'era, non potesse

Tom. II.

G

tesse

inventarla vi bisognavano più lumi di que' pochi che gli si accordano, e maggiori ancora di quelli che potea avere. Onde fa mestieri conchiudere ch'egli l'abbia ricavata dalle memorie che gli autori istesi de' fatti soleano scrivere, come abbiamo altrove osservato.

Nè si può dire che una tal maniera di combattere, e la successione de' corpi si osserva solo in Tito Livio e nella battaglia data a' Latini. Nella battaglia di Zama descritta da Polibio (malgrado le molte variazioni che fece Scipione nell'ordinanza, prima, e nel tempo della battaglia) si ravvisa chiarissima la successiva maniera di combattere de' corpi. Si vedono gli astati credere ed esser soccorsi e sostenuti da' principi. Ella si scorge ancora nella battaglia di Farsaglia, quando Cesare comanda alla terza linea che entri in funzione. *Cum integri fessis successissent*, che quivi dice Cesare che altra interpretazione può ricevere? E pure la battaglia di Zama è un esempio di eccezione della generale ordinanza de' Romani; e ne' tempi di Cesare già era cambiata, secondo vuole il dotto autore.

Che poi in tutte le battaglie non si osservi lo stesso, questo non è argomento per giudicar favolosa la maniera di combattere de' Romani, qual'è descritta da Livio; ma è prova fortissima, per crederla vera, un esempio che se ne ritrovi. La battaglia contro i Latini,

perchè aveano l'istessa tattica, potè dare alla divisa maniera tutto l'uso. In alcune altre, a proporzione del contrasto, ella si se' vedere almeno in parte; ma nelle battaglie in cui la prima linea bastò per vincere, come si potèva una tal maniera ravvisare?

I vantaggi che Polibio osserva nell'ordinanza romana, per cui la preferisce alla greca, son fondati giustamente in quella di tre linee, varie di combattenti, in ordine fallato disposte, qual' egli la descrivo; in altra non possono aver luogo; e nella linea piena svaniscono affatto e distruggousi. Come dunque si può da questo luogo di Polibio dedurre che tal ordinanza fosse una primitiva disposizione, destinata, non già al combattere, ma al facile cambiamento in altra forma, e per lo più in linea piena?

Non si comprende poi così facilmente come si fissi per certa la mutazione della romana tattica ne' tempi di Mario, di Silla, e di Cesare. Qual motivo ebbe ro questi grandi uomini di abbandonare que' mezzi che l'esperienza avea confermati per ottimi, e che alla lor patria tanta gloria e grandezza avean prodotto? Il timore della numerosa cavalleria nemica non potea avere nelle lor menti tanta forza. Essi ben conoscevano di tale truppa il debole. Ne' loro tempi fu che Lucullo con due sole coorti e pochi cavalli galati ruppe e disfecce cinquantacinque mila cavalli di Tigrane; ed essi stessi

tesse loro resistere, e l'esperienza che ne fecero li confermò sempre più in questa credenza; onde da' Romani diversi non solo
in

stessi avevano saputo vincere la superiore cavalleria, senza accrescere la propria o ricorrere alla linea piena. Niuno di questi due espedienti, che si pretendono da essi adoperati, si rinviene nelle loro imprese. Si sa da Plutarco e da Frontino come Silla rese inutile la superiore cavalleria di Archelao. Cesare a tutta quella de' Galli, che dopo l'universale sollevazione gli divenne nemica, non oppose che pochi cavalli germani frammischiati ad alcuni fauti. Lo stesso partito adoperò contro i cavalli di Pompeo; e da esso ottenne che scintila di questi non ardissero in campo aperto affrontare mille de' suoi. Nella battaglia di Farsaglia a sole sei coorti commise la cura di vincere tutta la numerosa cavalleria del nemico. Ma a che trattenersi ad esaminare le ragioni che si adducono dal preteso cambiamento nella tattica, se questo non vi fu. La linea piena, in cui si ridussero le tre linee, dovea essere già bene stabilita nell'esercito di Cesare; poichè esso degli addotti generali romani fu l'ultimo. Ora in tante battaglie ch'egli diede non si può un esempio rinvenire di linea piena ed unica. La guerra d'Africa ne offre soltanto uno nel combattimento contro Labieno; ma quivi ancora si adduce la ragione e la scusa per non essersi formato in più linee; e questa è la mancanza di gente, da cui fu obbligato Cesare a tal formazione per uguagliare la fronte del nemi-

co. Tali ragioni e scusa, a bella posta espresse ed addotte, non solo dimostrano l'esempio singolare, e contro la pratica di Cesare, ma ancora non buono, nè da imitarsi.

Se le coorti erano composte di manipoli, il non farsi di questi menzione non è argomento che non vi fossero più manipoli ed i loro intervalli. Cesare non è un tattico che inseguì l'ordinanza romana, e le parti di cui è composta; ma un generale che descrive le sue azioni, e quelle del suo esercito, la cui costituzione generale era nota a tutti. In alcune battaglie egli ne pur nomina le coorti, ma soltanto le legioni; dunque si potrebbe egualmente dire che non vi fossero più coorti. Pur tuttavia non lasciano di nominarsi da Cesare i manipoli; e di vedersi nel suo esercito i loro intervalli. Quando fu attaccata da' Nervj, vedendo i soldati stretti in guisa che non poteano con libertà avvalersi della spada, comandò a' manipoli che si diradassero. *Manipulos laxare jussit*. Se non vi fossero stati intervalli tra' manipoli, come poteasi dar tal comando? Come si poteva eseguire?

Il dotto autore non poteva certamente scuoprire la tattica di Cesare; se si servi de' lumi datigli da Adriano nell'ordinanza contro gli Arabi, credendo che la tattica fosse stata l'istessa. Non avvi cosa forse più diversa, e per meglio dire più opposta. Basta riscontrarla. Prese
Ce.

in una linea si formarono (S); ma i più bravi altresì ed i più forti alla fronte della battaglia e nelle prime righe della falange riposero.

G 2.

Non

Cesare si vede della spada l'uso maggiore e più costante, e per il suo franco maneggio essersi le distanze tra soldati. Presso Arriano la spada nè par si nomina; si prescrive soltanto l'uso di armi in asta; e si esige strettezza ne' soldati. In quasi tutte le battaglie di Cesare si vedono i soldati correre per attaccar l'inimico; ed in Farsaglia si sente da Cesare pronunciar la condanna di Pompeo per aver comandato a' suoi soldati che aspettino di più fermo l'attacco. Lo stesso si comanda da Arriano al suo esercito. In somma nelle battaglie di Cesare si ravvisa sempre la tattica romana, e la loro solita maniera di combattere; e nell'ordinanza d'Arriano si scorge un misto della tattica greca, romana, e barbara.

Le righe di varie armi, ordinate nell'istesso corpo, sono opposte a' principj della buona tattica; onde non si possono vedere certamente presso Cesare, ma nè meno nell'addotta ordinanza d'Arriano si possono con sicurezza asserire. Egli è vero che quivi le legioni compariscono ordinate in otto righe, delle quali le quattro prime hanno armi di vario nome delle ultime quattro; tutte però sono armi in asta da lanciaire, e di tutte si prescrive l'istesso uso; onde poteano ben essere nell'istesso corpo senza grave offesa della tattica; ma se riflettessi all'ordine della marcia delle

stesse legioni che Arriano descrive, prima di quello della battaglia, si scorgerà che queste armi di vario nome, quantunque di uso simili, erano in varj corpi. Nell'ordine della marcia si dice che le coorti marciavano a quattro di fondo. Questo dovea ancora essere l'ordinario che avevano in battaglia; poichè secondo i primi principj della tattica, il fondo in tutti e due tali ordini dev'essere lo stesso. Altrimenti non si potrebbe con quella facilità e prontezza che si richiede passare da una forma nell'altra. Arriano per poter resistere all'impeto degli Alani, di cui si vede che temea la forza, pensò formar le legioni a otto di fondo. Se queste marciavano per coorti ordinate a quattro, la più facile e più pronta maniera per formar un ordine di battaglia di otto righe era raddoppiar le coorti, alloggiandole l'una dietro l'altra; e così avveniva che due coorti differenti nelle armi, a quattro di fondo, unendosi formassero otto righe, delle quali le prime quattro avevano armi differenti delle quattro ultime.

Il detto autore pretende ancora che i Romani avessero due ordinanze, una contro la fanteria e l'altra contro la cavalleria. Lo deduce dal restringimento che prescrive Arriano nella divisa ordinanza; e da quello in cui suppone la truppa di Cesare contro Labieno, e quella di Marcantonio contro i Partii.

Ma

Non imitiamo i Greci nel mettere nella fronte il migliore, senza però ridurre ad un solo sperimento tutta la sorte della battaglia; ed imitiamo i Romani nel fare più linee, ma senza disporle

Ma questa pretensione non gli si può accordare. Ne' tempi di Cesare e di Marcantonio non era uato ancora il timore della cavalleria; perchè si sapeva e la forza della fanteria, e l'uso della medesima. Della cavalleria de' Numidi e de' Parti non si temeva già l'assalto, ma la fuga. Essi non ardivano allora affrontare la fanteria, onde questa non avea bisogno di particolar ordinanza per poter loro resistere. Quando l'arte negli ordini e nell'uso della fanteria andò mancando, nacque nella cavalleria l'ardire d'assaltarla, e la forza ancora di vincerla. Quindi ne' tempi d'Arriano si vide la sua ordinanza tutta diretta a resistere a tale truppa; e ne' tempi che seguirono, le spesse disfatte de' Romani.

(S) Da questo general costume de' Greci, contestato da tutti i loro storici è tattici, per che i Lacedemoni si dipartirono, se si vuol credere a Vegetio, il quale parlando delle riserve, cioè di truppe posta in seconda linea, dice che esse furono introdotte e ritrovate da Lacedemoni, poi imitate da' Cartaginesi, e quindi da' Romani sempre praticate: cap. 17 lib. 3. *Hoc primi Lacedaemones invenierunt: imitati sunt Carthaginienses: Romani postea ubique pernaverunt*; il che se fosse vero, l'uso della pluralità di linee fu conosciuto prima di tutti da

quelli infra i Greci che meglio seppero la guerra; ma quest'istoria delle riserve e la loro origine e progresso, qual Vegetio la spaccia, è una preta novella, non so se da lui inventata o da altri ricevuta, ma certamente sopra niun fondamento fabbricata; poichè nè i Lacedemoni ebber mai costume di fortare la loro truppa grave in più linee; nè questo costume fu imitato da' Cartaginesi; ed i Romani l'aveano, siccome abbiain veduto, da che cominciarono a far la guerra. Gli ordni di battaglia di queste nazioni son descritti da mano maestra; onde non vi si può supporre sbaglio. Senofonte ci rappresenta i Lacedemoni in tante loro guerre sempre in una linea sola; e massimamente presso Leutri e Mantinea nomi celebri per le loro rotte. Presso Polibio (fra i tanti capitani cartaginesi di cui egli rapporta i fatti d'arme) il solo Annibale, e nella sola battaglia di Zama si vede formato in più linee: Che se fosse stata vera l'imitazione, avrebbero dovuto comparire in più linee almeo allora, che presso Tunisi diretti da Santippo combatterono Attilio Regolo; conciossiachè dove meglio cercare in loro l'imitata ordinanza de' Lacedemoni, se non quando furono comandati da uno Spintoo? Ma non vi si conviene, perchè sono egualmente falsi l'imitazione e l'esempio.

le in guisa che quanto più si proceda, tanto maggiore s'incontri la resistenza. Egli pare a prima vista che si sovverta così l'una e l'altra tattica, e che si faccia uno strano misto di cose opposte; ma, riflettendovisi più attentamente, non si trova per avventura tantò da condannarsi, quanto vuole l'apparenza, la pratica d'oggi; poichè non permettendoci le nostre armi l'istessa unità d'azione che i Greci aveano, sarebbe dannoso imitarli nell'impiegare tutte le forze in una volta sola, senza potere come essi in una sola volta altresì farle tutte agire; e mancando a noi per la diversa educazione la disciplina de' Romani, pericolosissimo sarebbe esporre il più debole alla prima pugna. Egli è vero che la maniera del loro combattere nella già divisata disposizione era vantaggiosissima; poichè, per perdere, bisognava che tre volte al nemico fusse la fortuna favorevole, e tre volte grande la sua virtù; cose che nell'ordine della natura difficilmente e di rado avvengono: ma considerandosi l'istessa maniera da un altro canto, vi si scuopre un gravissimo pericolo, che per noi sarebbe senza rimedio, e che a loro dalla forza della disciplina si toglieva.

Noi siamo portati dalla natura all'imitazione; ed in noi agisce infinitamente e con prodigiose forze l'esempio (T). L'esperienza tutto giorno ciò dimostra; conciossiachè l'aria dell'altrui viso in noi talora si dipinge, e vi si eccitano quelle istesse passioni ond'altri sono agitati. Siccome questo è un effetto di pura macchina, così spiegar deo sua maggior forza in coloro i quali hanno meno coltivata la ragione, come un popolo, un esercito. Se così è, il ritirarsi degli *Astati* fa nascere ne' *Principi* un moto con-

(T) Il famoso Malebranche dà a questa imitazione tanta forza e potere, che per mezzo di essa spiega le strane e bizzarre immagini e sogni che s'imprimono ne' sensi. Egli è vero che la sua ipotesi e spiega è stata criticata ed ancor messa in novella; ma, che che ne sia della vera cagione di tal fenomeno, e della spiega del padre Malebranche, si deduce però sempre da questa la gran forza dell'imitazione e dell'esempio; poichè fu creduto da sì dritto autore capace di comunicarsi e d'imprimerli fisicamente ne' corpi.

contrario a quello che devono avere (V); e per conseguenza il loro coraggio dee essere tanto grande, che somministri forza da superare non solo i moti cagionati dal timore della morte, ma quelli altresì che dall'esempio si eccitavano. Dove si può riavvenire tant'abbondanza di coraggio? Il timore mette tutto a socquadro; le sue forze sono grandissime. Qual buona regola è dunque accrescerle con quelle dell'esempio, ed aggiungere intoppi al coraggio, invece di spianarli? Né la prima resistenza degli astati, e poi quella de' principi toglie tanto di forza al nemico per superare i triarj, quanto lo spirito di vittoria naturalmente gliene accresce.

Se dunque l'esempio de' primi tanto agisce negli altri, fa mestieri scegliere per la prima linea gente che lo possa dar buono, e per conseguenza la migliore che si abbia; poichè, quantunque sembri a prima vista che l'incontrare maggior resistenza, quanto più avanti si va, renda il corpo che si combatte inespugnabile; pure a chi al lume dell'addotte ragioni ben guarda, apparirà di leggieri che una tal resistenza, per qualità della gente maggiore, dalla forza dell'esempio si menoma e si rintorza; onde la cosa si riduce a questo: che se per primi o nella prima linea si mettono i più forti, tutti saranno forti: se i più deboli, tutti deboli diverranno.

Le vittorie de' Romani distruggono tutto questo ragionamento, non perchè la natura in loro non avesse l'istesso corso, ma perchè per mezzo dell'arte, dell'educazione, e dell'esperienza erasi divertito. L'idea di gloria occupava la loro mente per modo che non restava luogo alcuno al timore; e l'esperienza di tante battaglie, per quella maniera di combattere vinte, gli assicurava da ogni pericolo; poichè nella seconda e terza linea vi erano i principi ed i triarj, soldati veterani, i quali sapevano ed avevano mol-

te

(V) Bisogna ricordarsi di quel che si disse specie di troppe inutilmente armate disse dell'ordinanza romana, e delle vande fu composta.

te volte veduto che il retrocedere della prima linea, non dà disordine, ma da ordine e da disciplina procedeva: Tutte queste cose per noi son diverse, onde la natura mantiene e seguita il suo corso; e sarebbe per conseguenza pericolosissimo i Romani imitare. L'autorità e l'esperienza egualmente ce ne distolgono. Il signor Montecuccoli, dopo avere avanzata la massima di cui si parla (X), tratta, come si è veduto, della tattica de' Romani; non le dà quell'estensione che presso loro avea, ma, con conseguenza più stretta di quel che essa concede, ne deduce che bisogna ordinare l'esercito in tre linee, delle quali la prima sia la più forte, perchè dee fare e sostenere maggiori sforzi. Tale è altresì la comune pratica de' moderni capitani. L'esperienza tutto giorno ci dimostra che i principj delle battaglie traggono dietro a se il rimanente; e che la prima linea disfatta, tutto è stato perduto. Di rado e quasi mai la seconda ha ristabilito l'affare. Se dunque l'esito delle battaglie ed il fato dell'esercito intero dipende da quello della prima linea, fa mestieri fortificarla più di tutte e difenderla: ciocchè mi sembra meglio eseguito nella proposta ordinanza che in quella la quale generalmente adoperasi; poichè la seconda linea assegnata al soccorso della prima lo somministra quando il disordine è già nato, anzi cresciuto talora in guisa che non ne è più capace. Ma le compagnie de' granatieri ed i battaglioni posti a martello inverso nella prima linea impediscono la nascita al disordine: e siccome meglio si provvede alla salute del corpo una-

BO

(X) Mem. lib. 1 cap. 6 art. 2. *Disporre le sue truppe in guisa che possano combattere più volte, poichè, come al ginoco degli accechi, colui che alla fine ha più pezzi guadagna la partita, così chi conserva alla fine più truppa intera guadagna la battaglia; onde bisogna ordinare l'esercito in tre linee, di cui la prima sia la più forte, perchè dee fare e mantenere maggiori sforzi; la seconda un poco men forte; e la terza composta soltanto di qualche riserva, o pure in due linee, di cui ciascuna abbia la sua riserva. Ma le sue premesse, e massimamente il paragone degli accechi, esigono più tosto un ordine inverso a quel che egli propone; o almeno esso sarà più favorevole all'ordinanza romana.*

no preservandolo dal futuro male con antidoti, che curandolo con rimedj dopo che il male è venuto; così parimente meglio alla salute dell' esercito si consiglia co' mezzi i quali il disordine impediscono, che con quelli i quali vi rimediano.

Nella divisa massima si comprende altresì l' uso e l' origine delle riserve; nome prima comune ad ogni truppa dietro altra per suo sostegno disposta (Y), e poi reso particolare alla terza linea: ma sempre ha significato una parte soltanto utile dell' ordinanza, non già necessaria; poichè, quando fu costume di combattere in una sola linea, qualsivoglia truppa che altrove disponevasi si chiamava riserva; e quando più linee s' introdussero, non si chiamò riserva se non l' ultima, formando la seconda con la prima l' intero ordine di battaglia: quindi dagli antichi tattici ordinanze perfette in una linea (Z), e da' moderni in due si propongono.

L'uso

(Y) Si riscontrano gli autori latini. Il nome di *subsidiis* n' è una chiara prova. Frontino nel lib. 2. cap. 3. de' suoi stratagemmi descrive l' ordinanza romana contro Pirro preso Ascoli così: *Contra Coss. aptissime divisia in cornua equitibus, legiones in prima acie et in subsidiis collocantur*: la voce di *subsidiis* qui significa la seconda e terza linea, delle quali costava l' ordinanza romana.

(Z) Presso i soli Romani ordinanze perfette in una linea incontrar non si possono. E pure Vegetio, che è l' unico romano tattico che abbiamo, tal la propone nel cap. 14 del lib. 3., e tutte le volte che parla degli ordini di battaglia li suppone sempre formati d' una sola linea. La definizione ch' egli dà della voce *acies* nel citato cap., ed il cap. 17. dello stesso lib. ne sono due forti prove; ma già si è detto altrove che

da quest' autore indarno si spera saper cosa alcuna della tattica romana. Egli fa un barbaro scempio non men delle cose che delle voci. Dopo averci insegnato che: *Acies dicitur exercitus instructus*, contro l' uso che di tal voce hanno fatto tutti i buoni scrittori latini, si serve della medesima per significare le righe che compongono il fondo di un' ordinanza, le quali ora chiama *Ordo* ed ora *Acies*. Nella prima riga mette i più esercitati ed i più vecchi soldati, i quali, dice egli, prima chiamavansi principi. Nella seconda riga gli armati di corazza e di lancia, i quali prima, dice egli, chiamavansi astati. Nella terza, quarta e quinta riga, varie armi da trarre. Nella sesta ed ultima gli armati di tutt' armi, che gli antichi chiamavano triarij. Egli è difficile affastellare più sconcezze di quel che fa Vegetio in que-

sta

L'uso e l'utile delle riserve dalla ragione si dimostra, dagli autori, e dalla esperienza. Molti casi possono sopravvenire che esigano truppa altrove non destinata; e, se questa non vi è, bisogna prendere di quella che forma l'ordine di battaglia, la quale così si viene ad indebolire. Vegezio tra gli antichi ne annovera molti vantaggi; e le memorie del mondo forniscono in tutt'i tempi esempi di vittorie riportate soltanto per opera delle riserve. Basti produrre la battaglia di Carlo I. contro Corradino: Un piccolissimo corpo riserbato per consiglio d'Alardo, opportunamente dalle guerre d'oltre-mare sopraggiunto, il rese vincitore, quasi senza combattere, d'un nemico già vittorioso e della sua vittoria sicuro: onde Dante, per esprimere del vincer di Carlo la cagione ed il modo, leggiadramente disse

. presso a Tagliacozzo

Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo.

Nell'ordinanza proposta le truppe situate dietro e ne' lati della prima linea sono tante riserve: e quantunque destinate al sostegno della medesima, possono secondo le varie circostanze avere altr'uso; cosicchè la loro mancanza niente minora l'estensione della linea. Queste circostanze o nascono nel tempo stesso della battaglia, e la truppa è più pronta a qualsivoglia uopo nel

Tom. II.

H

sito

sta sua ordinanza, che ci spaccia come quella de' Romani. Esso ordina in un istesso corpo varie armi e varie specie di truppa, e distingue così ogni riga dall'altra; ma i Romani non si sognarono mai di formar le righe dissimili: e la varietà delle truppe distinguea presso loro le linee d'un esercito, non già le righe. I principi non erano i più vecchi de' loro soldati. Né i principi, né i più vecchi formarono mai la prima fronte dell'esercito; poichè i più vecchi era-

no i triari, i quali formavano la terza ed ultima linea; e gli astati formavano la prima, i quali eran di tutt'i più giovani. Le armi da trarre poi non avevano luogo fisso. Esse lo cambiavano secondo le circostanze ed i disegni del generale, nè mai formarono una linea nell'ordinanza dell'esercito; non che le righe d'un corpo con altre righe d'armi gravi; che è la più strana cosa che pensar si possa.

sito che nella proposta ordinanza occupa, che in quello il quale comunemente alle riserve si destina: o tali circostanze la battaglia precedono, per la qualità del terreno, per la disposizione del contrario esercito, o per altra cagione; ed allora secondo la natura delle medesime, e secondo il bisogno, vi si può altresì impiegare truppa della seconda linea. Ma siccome il terreno e l'ordine del nemico sono rapporti pe' quali la generale ordinanza dee sì alterare, si parlerà altrove ed in luogo più proprio di tali riserve e del loro uso.

Una delle massime più utili che si propone (la quale per la nostra tattica è più necessaria che per gli antichi non era) si è l'assicurare i fianchi della battaglia; poichè da questi suol cominciare la vittoria o la perdita: ma ella è altresì la più trascurata, perchè si confidano tali luoghi alla cavalleria, truppa men atta a difenderli, la quale dalla maniera stessa del suo combattere è costretta abbandonarli. Giova approfittare delle opportunità che il terreno fornisce alla loro sicurezza; ma queste non sempre s'incontrano, ed incontrate di rado conservar si possono: conciossiachè, se convenga attaccar l'inimico e non aspettarne l'attacco, non si possono certamente trasportar seco, e bisogna abbandonarle; oltre che i vantaggi del terreno non devono considerarsi nell'idea della generale ordinanza, la quale formar dee sì scevera da ogni rapporto, ed avente in se stessa i mezzi d'offesa e di difesa. Questi mezzi, per la difesa de' fianchi nella proposta ordinanza, sono forniti così da' battaglioni posti a martello nelle due estremità della fanteria, come da' battaglioni allogati nelle ali della cavalleria, i quali tutti alla difesa doppiamente contribuiscono; perchè non solo sostengono e fortificano la cavalleria (truppa che i fianchi dell'esercito occupa), o coprendola da amendue i lati, o divisi per maniche negl' intervalli della medesima (come spiegherassi in appresso); ma, nel caso che la cavalleria pieghi, servono eziandio di soccorso a' fianchi della fanteria, i quali altrimenti resterebbero esposti. Nè evvi niente da temere dalla cavalleria nemica per i battaglioni delle ali nel tempo che impiegano per

per unirsi al grosso della fanteria; poichè, malgrado le presenti armi, la fanteria che conosce e sa adoperare la sua forza è sempre alla cavalleria superiore, come gl' Inglese nella battaglia di Fontenoy, per testimonio e giudizio del famoso conte di Sassonia (A), ultimamente dimostrarono.

Quest' idea generale dell'ordinanza, che non deesi affatto alterare riguardo a' principj della sua forza, conviene talora modificarla, così per rapporto al primo come al secondo oggetto. E per avvalorarmi del già-addotto paragone, siccome l'abilità dell'ingegnere spicca nella fortificazione irregolare, così la capacità del generale rinviene in questa modificazione larghissimo campo da mostrarsi in una maniera tanto più brillante, quanto maggiori e più varietà la guerra in generale che la fortificazione distinguono; poichè non sempre, anzi di rado, avviene che l'idea generale dell'ordinanza o nella mente del condottiere dell'esercito formata, o dallo Stato stabilita, si possa o si debba interamente eseguire. Quindi

H 2

ve-

(A) Nella più volte citata lettera scritta dal conte di Sassonia al conte d'Ar-genson, tra i difetti della fanteria francese, pe' quali vuol provare che non sia la meglio esercitata, egli vi annovera il non poter resistere in campagna rasa alla cavalleria: *Je ne sais s'il y a beaucoup de nos généraux, qui osassent entreprendre de passer une plaine avec un corps de notre infanterie devant une cavallerie nombreuse, et se flater de pouvoir se soutenir plusieurs heures avec 15, ou 20 bataillons au milieu d'une armée, comme ont fait les Anglois à Fontenoy, sans que aucune charge de cavallerie ait pu les ébranler, ni les faire dégarner de leur feu*: Qui è da notarsi che per

mezzo del loro fuoco, non già della bajonetta (ch'è l'arme più temuta dalla cavalleria), ottennero gl'Inglese di non essere nè pure smossi da tal truppa. Quando non v'erano ancor le bajonette, anzi quando le armi da fuoco erano nella loro infanzia ed imperfette così nel meccanismo come nell'uso, il famoso Mon-luè seppe bravamente difendersi co' suoi archibuseri da un attacco di cavalleria. Wallhausen nella sua opera, tra le varie maniere di far fuoco, insegna ancora quella per resistere a tal truppa. Quindi si deduce che questi dotti autori crederono ed esperimentarono che pure col solo fuoco si poteva alla cavalleria resistere.

vediamo che i generali più illuminati hanno altresì più variato ne' loro ordini di battaglia (B).

Si modifica riguardo al suo primo oggetto per rapporto alla qualità della truppa dello Stato, ed al paese dove si dee fare la guerra. Se lo Stato abbonda d'ottima cavalleria, superiore per qualità a quella del nemico, si può, per avvalersi di tal vantaggio, alterare in suo favore la proporzione stabilita; massimamente se il luogo dove si fa la guerra è piano ed adattato a tale truppa; poichè non solo nelle battaglie conduce moltissimo alla vittoria sguernire alle prime mosse i fianchi della fanteria nemica della cavalleria, come è forza che succeda qualora per qualità e per numero è inferiore; ma in tutte l'altre funzioni di guerra, come
di

(B) Di questi generali più illuminati, riguardo all'ordinare un esercito, ve n'è più bisogno: oggi giorno che non ve n'era presso i Romani ed i Greci; non solo perchè la moderna tattica non è stabilita su certi e fissi principj, come era quella de' lodati popoli; ma ancora e molto più, perchè ella non ha una forza particolare e propria da rendersi da se stessa vantaggiosa contro il nemico. Ad un general greco bastava servirsi dell'ordinanza stabilita dallo stato per vincere; poichè nessun'altra a questa poteva resistere. Un generale romano non poteva abbandonare l'ordinanza romana senza perdere nel tempo stesso la vantaggiosa maniera di combattere delle sue varie truppe, la quale era tutta appoggiata su l'ordinanza. Poichissimi generali romani additar si possono che abbiano alterato la loro tattica con profitto. E Cesare stesso, il più gran capitano che vi sia stato nel mon-

do, il più secondo in espedienti e diplomatico già delle cose, non si dipartì mai dalla tattica romana; e benchè ne dica il signor Folard. Non così poi i generali di que' popoli che non aveano il vantaggio di tali tattiche. Bisognava che la loro capacità supplisse a cercare d'altrove i vantaggi. L'istesso avviene a nostri giorni. E perchè adesso non evvi vantaggio di rilievo nella tattica degli stati, e tutte le cose son quasi eguali, i generali che eccedono nella capacità devono necessariamente vincere gli altri; poichè, sanno fornire a' loro eserciti, con le varie ordinanze adattate alle varie circostanze, que' vantaggi che della generale ed uniforme tattica non potrebbero conseguire. Si esaminino le battaglie del visconte di Turenna, di Gustavo Adolfo, e di tutti i capitani più celebri tra' moderni, e si vedrà che il più delle volte hanno vinto per la divisa cagione.

di convogli, scorte, foraggi ec. giova assai più abbondare di cavalleria cui non si possa resistere; e s'incomoda, e si travaglia, e si stringe talmente il nemico, che molte volte si vince quasi senza combattere.

Ma se il paese dove si fa la guerra è montuoso e rotto e tagliato, allora, ancorchè lo Stato abbondi di cavalleria, egli è inutile e di danno averne molta nell'esercito, il quale non può ajuto ma imbarazzo ne riceve; poichè la sua sussistenza, la quale non si trova da per tutto, ritarda molte volte l'impresa; onde in questo caso fia meglio averne un numero più tosto minore della proporzione stabilita, ed impiegare la spesa che il suo mantenimento esige, e che così si risparmia, ad accrescere la fanteria del doppio da quel che alla cavalleria si toglie. Molti errori da questo canto si sono commessi, po' quali il fio pagato a caro prezzo poco ha contribuito all'emenda.

Si modifica l'ordinanza riguardo al suo secondo oggetto per rapporto al disegno, alle forze dei due eserciti, all'ordine del nemico, al terreno ec.

Il disegno (C) può avere varie cagioni relative allo stato della guerra; ma qui si considera soltanto quello che può nascere dalle massime e da' principj dell'arte, supposte le cose eguali.

Massima e principio dell'arte egli è di non dar battaglia senza probabilità di vincere. Questa probabilità non vi può essere quando tutte le cose nelle due parti sono eguali. Nell'istesso valore, numero, ed ordinanza, il caso dee necessariamente decidere; ma al caso non si dee dare questo potere. Supposti in amendue le parti adoperati gli argomenti per eccitare il valore, nè il numero potendosi accrescere, resta la sola ordinanza capace di aumento.

(C) Il disegno di cui parla Montecuccoli nel tit. 4 lib. 1 delle sue memorie riguarda i progetti ed i preparativi della guerra: Il disegno, dice egli, ha per iscopo principale offendere l'inimico, difendere se stesso, soccorrere gli altri. E quindi nel tit. 3, 6 e 7 tratta della guerra offensiva, difensiva e di soccorso.

to. La forza di un'ordinanza già perfetta non si può accrescere in tutte le sue parti. Se ad una si vuol dare più forza, conviene toglierla all'altra; onde resterebbe sempre l'istessa eguaglianza; poichè quanto la parte accresciuta di forza sarebbe superiore alla parte opposta del nemico, altrettanto la parte mancante ne sarebbe inferiore. Ma se si può fare in guisa che la parte sola più forte entri in funzione, mentre la più debole occupa oziosa quella del nemico a se opposta, e di se più forte; allora, quantunque l'ordinanza intera non sia in se stessa della nemica più forte, diventa tale per la maniera di adoperarla. Questa maniera si rinviene nell'ordine curvo, obliquo e retto, per cui riducesi la parte più forte vicino al nemico per combatterlo, mentre la più debole se ne allontana (D). Si rende più forte una parte o per qualità della gente, radunando quivi la truppa più scelta e migliore, o accrescendo il fondo per quelle armi che dal medesimo traggono la forza. Del primo spediente si servirono nell'ordine curvo Scipione contro Asdrubale (E), Metello in Ispagna contro Erculejo (F) ed

(D) Di questi tre ordini, il curvo è propriamente tale in se stesso: gli altri due si dicono obliquo, e retto, e perpendicolare per rapporto all'esercito nemico. Questi nomi sono stati loro imposti dagli antichi e moderni tattici. Secondo il medesimo rapporto, la maniera comune ed ordinaria di situarsi un esercito dovrebbe chiamarsi ordine parallelo. Vegezio però per esprimerla si avvale di queste voci: *Fronte longa, quadrato exercitu*; le quali voci altro non possono significare che un rettangolo. Ma così non la distingue, com'egli pensa e si crede, dagli altri ordini che descrive; poichè il retto e l'obliquo son pure rettangoli e di fronte lunga.

(E) Frontino Strat. lib. 2, cap. 3. Ma veggasi Livio nel lib. 28, e Polibio lib. XI e cap. 5, dove più distintamente si descrivono i movimenti che fece fare Scipione al suo esercito. In niuno però di questi tre autori si legge che il generale romano avesse fatto avanzare le due ali della cavalleria, e colla medesima avesse attaccato il nemico; mentre la fanteria si tratteneva indietro, come il signor Folard ci vuol fare intendere nella parte terza della sua dissertazione sopra la cavalleria compresa nella sua opera: *Nouv. Découv. sur la guerre*: anzi tutti e tre ci dicono, che Scipione adoperò l'ordine curvo per combattere co' Romani situati a bella posta alla dritta

ed Artaserse contro i Greci (G): nell'ordine obliquo Gn. Scipione contro Annone (H) e Filippo contro gl' Illirj (I). Del secondo spediente si avvalse Epaminonda in Leutri ed in Mantinea nell'ordine obliquo e retto (K), ma non può aver uso, se non se in truppe armate come i Greci; quindi da' Romani non si vede mai seguito; e quindi non deesi nè pare imitare da noi per le nostre armi men atte a profittare del fondo degl' istessi Romani; onde qualora si volesse oggigiorno l'ordine obliquo adoperare, bisognerebbe ricorrere al divisato primo spediente.

Ma l' uno e l' altro spediente, fuori dell' ordine curvo obliquo e retto, fatali diventano a colui che l' adopera; poichè il ridurre tutta la sua forza in una parte, senza allontanare la parte più debole dall' inimico, è l' istesso che dargli in mano la vittoria. Esso si avvalerà certamente per l' appunto di ciò che si è trascurato; conciossiachè la prima idea e più naturale che si presenta alla mente a fronte d' un esercito, le cui parti forte e debole ordinate sieno in linea retta e parallela, si è lo scansare il forte

dritta e sinistra del suo esercito gli Spagnuoli dell' esercito Cartaginese; mentre i suoi Spagnuoli, de' quali per gli esenpi domestici diffidava, mantenendosi indietro, tenevano a bada gli Africani ed i Cartaginesi situati nel centro dell' esercito nemico; i quali erano del medesimo il nerbo e la forza. Ma quando ancora i detti autori non avessero fatto menzione alcuna della truppa che cominciò il combattimento dalle due estremità della curva, non si poteva mai credere che fosse stata la cavalleria; poichè il disegno di Scipione fu di combattere il debole nemico col suo forte; e la sua cavalleria per qualità e per numero era inferiore alla nemica.

(F) Frontino nel luogo citato.

(G) Frontino, *ivi*.

(H) Frontino, *ivi*.

(I) Frontino, *ivi*.

(K) Veggasi Scinfonte Istoria de' Greci. Epaminonda in Leutri adoperò l'ordine obliquo, ed in Mantinea il retto. Il signor Folard prende un doppio abbaglio: 1. nel chiamare obliqui tutti e due gli ordini di queste battaglie: 2. nel dire che la disposizione di Epaminonda in Leutri (la quale veramente fu nell'ordine obliquo) sia stata quella che Veggazio chiama *in similitudinem veru*, la quale espressione è un' immagine dell'ordine retto. *Nouv. Découv.*

forte e combattere il debole. Lo provarono già gl'Illirj ed i Persiani, i quali per una simile ordinanza fornirono a Filippo ed al Tebano Permene i mezzi della propria disfatta.

Non basta avvalersi de' divisati ordini, ma bisogna avvalersene in guisa che il nemico non possa penetrare tal disegno, nè avvedersene se non quando più rimedio non vi è; o almeno è tardi.

L'ordine di cui servissi Annibale nella battaglia di Canne può dirsi formato su l'istessa idea, quantunque dagli altri rapportati sia differentissimo. Egli mise gli Africani, nerbo del suo esercito, nella dritta e sinistra del medesimo; e gli Spagnuoli e i Francesi nel centro, i quali sporgendo in fuori formassero una linea curva con la parte convessa opposta al nemico; acciocchè questo attaccando la parte del suo esercito, per qualità di gente e per formazione più debole, la facesse piegare; e nell'inseguirla venisse a mettersi in mezzo agli Africani i quali l'attaccassero poi da amendue i lati, come avvenne (L). La varietà di forze
ne'

(L) Il signor Folard però riguarda da tutto altro aspetto l'ordinanza di questa battaglia. Egli si scaglia barbaramente addosso Plutarco, per aver detto che Annibale mise il meglio delle sue genti nella dritta e sinistra dell'esercito, ed il men buono nel centro. Vuole che sia stato tutto l'opposto: che l'evento della battaglia siasi appoggiato alla truppa del centro, e che dalla medesima si conseguì favorevole; ma le notizie che vi sono di questa battaglia non favoriscono molto il suo assunto. Il centro dell'esercito cartaginese appena sostenne per qualche tempo l'urto de' Romani, e dopo cedè subito e fu rotto; onde i Francesi e gli Spagnuoli furono vinti da' Roma-

ni; e questi poi dagli Africani disegnati da Annibale alla vittoria. Polibio non permette che si possa dire quel che il signor Folard dice de' Francesi: *Ils soutinrent un très-long choc, avant qu'ils fissent le mouvement rétrograde, qui leur étoit comandé*: (e poco prima) *il est presque impossible de comprendre qu'ils n'ayent cédé le terrain qu'au signe qu'Annibal, qui étoit à leur tête, leur fit*: Non dà il menomo luogo a questa glossa il testo di Polibio; nemmeno secondo la traduzione che il signor Folard avea sotto gli occhi quando la fece: *Ils céderent bien tôt, que qu'iv si legge, è ben differente dall'« ils soutinrent un très-long choc »*; ed il cedere all'urto delle legioni, ed

ne' due eserciti o nel tutto o in qualche parte, può far variare in tutto altresì o in parte l'ordinanza (M). Se è inferiore in tutto,
Tom. II. I e che

ed il voltare le spalle è tutt' altro che aspettare il cenno di Annibale per ritirarsi. Egli è egualmente impossibile il comprendere, come abbiano aspettato il cenno di Annibale per cedere il terreno, che l'indovinare donde il signor Folard abbia saputa questa particolarità. Plutarco non meritava certamente d'essere in così strana guisa ripigliato per aver detto ciò che tutti dicono. Che negli eserciti cartaginesi gli Africani fossero stimati i più forti, e gli stranieri i più deboli, costa dal testimonio unanime di tutti gli scrittori, dall'uso che ne fecero i generali, dal giudizio de' loro nemici, e dalla varietà delle armi e degli ordini.

(M) Ma la varietà di forze nel proprio esercito non dee mai servir di motivo per mutar la forma dell'ordinanza, cioè una stabilirne quando si ha poca gente, un'altra quando se ne ha molta. Questo non pertanto si è fatto più volte, e sempre senza ragione o per un abbaglio grossolano. Quando si stabilisce un'ordinanza, si stabilisce nel tempo stesso il fondo della truppa, gl'intervalli tra battaglie, ed il terreno che ogni battaglione dee occupare. I due primi stabilimenti riguardano due parti essenziali dell'ordinanza, onde non si possono alterare. Il terzo si fonda sopra il completo de' battaglioni, che così si suppongono soltanto per fare un calcolo determinato: del rimanente ognuno ve-

de che a proporzione della gente che vi è ne' battaglioni, questo terreno dee variare. Ora l'abbaglio consiste nel prendersi per fisso il terzo stabilimento; in guisa che per esattamente osservarlo si sono alterati i due primi. Così per fare occupare ad ogni battaglione il terreno stabilito, altri hanno scemato il fondo, altri hanno accresciuto gl'intervalli. Il signor Puysegur incorre in tutti e due questi errori; e, ciò che è più bizzarro, incorre nel primo dopo averlo veduto e condannato; poichè egli nella osservazione del cap. 6 del 1. tum. della sua opera condanna l'estendere la fronte dell'esercito col diminuire il fondo, quantunque l'esercito sia piccolo; ed avvalorò questo suo giudizio coll'autorità e colla pratica del visconte di Turenna e di altri illustri capitani, i quali, avvegnachè avessero eserciti piccoli, non alterarono mai il fondo di otto. Ma poi nel cap. 11, art. 2, dove stabilisce il fondo da osservarsi da' battaglioni, riprendendo sul bel principio un'altra volta il divisato errore, regola il fondo nella seguente guisa, la quale non ben si accorda coll'accennate premesse. Dispone i battaglioni di 500 uomini a quattro righe. Quelli di 600 a 5, quelli di 7 a 6 ec. Secondo questi principj i battaglioni di 400 dovrebbero esser formati a tre righe; que' di 300 a 2, e quelli di 200 ad una; poichè da' detti stabilimenti chiaramente si scorge che
altro

e che la natura non offra nè monte, nè fiume, nè palude ec., al cui favore si possa rendere inutile la superiorità del nemico, bi-

sogna

altro, fine in essi il signor Puysegur non ha potuto avere, se non se di far occupare da ogni battaglione, di qualunque numero di gente fosse composto, sempre l'istesso terreno; onde egli ha variato una parte dell'ordinanza che dee esser fissa, per far restare sempre fissa una ch'è variabile; conciossiachè non è necessario che un determinato terreno si occupi da un battaglione (se per esempio ad un battaglione di 600 uomini si assegnano 400 piedi di terreno, questo non si assegna già al nome di battaglione, ma al numero di 600 uomini; onde se questo numero varia, il terreno deve ancora variare); ma è necessario che un battaglione abbia sempre un determinato fondo. Questo è parte essenziale dell'ordinanza. L'ordinanza, come altrove si è dimostrato, dee essere adattata alle armi; dunque il fondo altresì. Dopo che si è determinato secondo questi principj e rapporti, non si può più alterare senza togliere o almen diminuire la forza o l'uso alle armi, massimamente alle presenti; poichè per le picche (a cagion d'esempio), quantunque non si potesse diminuire il fondo stabilito senza diminuire loro la forza, si poteva però accrescere, e con esso la forza delle armi. Ma per i fucili, tutti quelli situati al di là della 4^a riga sono di niuno o poco utile: ed in men di tre righe non si potrebbero far tutti i fuochi secondo i principj altrove esaminati.

Quindi il fondo per i fucili una volta con fondamento stabilito non si può molto accrescere, nè diminuire. Il massimo fondo può essere di quattro, il minimo di tre. Ma qualora pur si potesse o si dovesse alterare, mai il vario numero di truppa nel proprio esercito non dovrebbe esser fine o motivo. Del rimanente nè men questo fine, ch'è l'unico che potrebbe avere il signor Puysegur, può egli conseguirlo da' suoi stabilimenti; poichè da' medesimi ne deriva, che un esercito di 33 mila uomini debba ordinarsi ora a quattro di fondo, ed ora a sei; e che un esercito di 21 mila uomini debba ordinarsi a sei di fondo, ed un esercito di 50 mila uomini a 4. La ragione di queste conseguenze è chiarissima; perchè un esercito di 35 mila uomini può esser formato di 50 battaglioni di 706 l'uno, e di 70 battaglioni di 500 l'uno: un esercito di 21 mila può esser formato di 30 battaglioni di 700 uomini; ed un esercito di 50 mila di 100 battaglioni di 500. Ecco dunque che non più il numero della gente del proprio esercito, ma il numero de' soldati che vi sono ne' battaglioni è il principio che, secondo gli stabilimenti del signor Puysegur, regola il fondo. In guisa che, se un esercito fosse composto di battaglioni di vario numero di soldati (come quasi sempre è composto in campagna; perchè ad alcuni manca più gente per il completo, ad altri meno), dovrebbe esser

sogna ricorrere all'arte. Quell'istessa che, parlandosi del disegno, fece di due eserciti eguali uno superiore all'altro, può rendere altresì superiore un inferiore. Leutri e Mantinea ne sono una fortissima pruova (N). La vittoria dipende da pochi (O). Basta saperli adoperare. Ella è vanissima scusa accagionare de' proprj svantaggi il poco numero (P); o almeno rare volte è buona, perchè infiniti contrarj esempi vietano di accettarla.

I 2

Se

esser formato con vario fondo; e de' battaglioni che compongono un istesso corpo, chi avrebbe il fondo di 4, chi di 5, e chi di sei.

Se tali assurdi nascono dal voler mantenere sempre fisso il terreno una volta assegnato ad ogni battaglione, per mezzo della diminuzione del fondo, non sono inferiori quelli che nascono per il mezzo dell'accrecimento degl' intervalli tra' battaglioni. Il loro novero ed esame ci menerebbe molto in lungo. Chi vi riflette, gli scopre agevolmente da se. Non si riuviene traccia veruna di massime si strane, o di tali pratiche presso gli antichi. Nella battaglia di Farsaglia la legione X occupava nella dritta dell'esercito di Cesare tanto terreno, quanto nella sinistra ne occupavano la IX e l'VIII insieme unite; perchè avendo perduta molta gente ne' combattimenti presso Durazzo, contenevano tutte e due eguale numero di soldati a quello che ne avea la sola decima; doudo si scorge che non si assegnava ad ogni legione un terreno sempre fisso, e che questo si adattava non già al nome, ma alla cosa; cioè a' soldati che effettivamente vi erano, e che dovea contenere. Avvegnachè per le armi antiche vi fosse più

libertà di alterare il fondo, come già si è osservato, non vediamo però che gli antichi si dipartissero dallo stabilito, se non rarissime volte; ma nessuna di queste per rapporto alla quantità del proprio esercito.

(N) Ognuno sa che l'esercito Tebano era inferiore a quello di Sparta. Vegezio nel cap. 20 del lib. 3, dove parla de' varj ordini di battaglia, propone il retto e l'obliquo per chi è inferiore.

(O) *Victoria enim per paucos fieri consuevit. Tantum est, ut electi a duce sapientissimo, in his locis, in quibus ratio, et utilitas postulat, ordinentur.* Vegezio nel fine del cap. 20, lib. 3.

(P) Tale scusa adduce l'imperador Leone nella sua tattica per non avere imitato esattamente gli antichi: *Ille enim ut videtur equitum acies, atque peditum, pro ratione multitudinis militum fuerant, cum tot strenui ac fortes invenirentur milites: nunc vero imperator, cum multo pauciores sint milites in exercitu, quam olim fuerant etc.* Come si può con tanta franchezza asserire che un Imperadore dell'Oriente non possa per mancanza di soldati praticare cioè che Sparta praticava?

Se si è inferiore solo in qualche parte, come per esempio nella cavalleria, fa mestieri fortificarla con la fanteria. Questo è stato il più sicuro mezzo (Q) che siesi rinvenuto per rimediare alla debolezza di tal truppa; ed è stato altresì in tutti i tempi sempre con profitto praticato. Egli si può adoperare in due maniere (R): e frammischiando alternativamente fanti e cavalli; e fiancheggiando i corpi di cavalleria con piccole maniche di fanteria. La prima maniera ebbe uso più generale presso gli antichi, e massimamente presso i Romani, i Germani, i Galli ed i Numidi. I Ro-

(Q) *Quod si equites impares fuerint, more veterum velocissimi cum scutis levibus pedites, ad hoc ipsum excitati, iis' em miscendi sunt etc. Quo facto, quamvis fortissimi hostium venerint equites, tamen adversus mixtum agmea pares esse non possunt. Unum hoc remedium veteres omnes duces invenerunt, ut usuefacerent juvenes currentes egregie, et inter binos equites, singulos ex his pedites collocarent cum levioribus scutis, gladiis, atque missilibus.* Vegetio lib. 3 cap. 16. Veggasi Senofonte nell'Ipparco. Cesare nell' universale sollevazione delle Gallie, vedendosi non solo spogliato di tutta la cavalleria che era francese, ma che di più Vercintorige avea ridotta la forza del suo esercito nella cavalleria, chiese a' Germani la loro, e la gente da piè avvezza a combattere in essa frammischiata, la quale per questa disposizione riportò parecchie volte vittoria della francese, quantunque per qualità, e molto più per il numero, le fosse di gran lunga inferiore. Egli conobbe così vantaggioso questo partito, che se lo rese famigliare, ed adoperollo con gran profitto con-

tro la numerosa cavalleria di Pompeo. Ecco come parla di se stesso nel lib. 3 della G. C. *Cursar superius institutum in equitibus, quod demonstravimus, servabat, ut, quoniam numero multis partibus esset inferior, adolescentes atque expeditos ex antesignanis electos milites ad pernecitatem armis inter equites proclari juberet, qui quotidianam consuetudine usum quoque ejus generis procliorum perciperent. His erat rebus effectum, ut equites mille apertioribus etiam locis VII millium Pompejanorum impetum, cum adesset usus, sustinere auderent, neque magnopere eorum multitudinem terrecerentur.*

(R) Il signor Folard nella citata dissertazione non distingue queste due maniere di mischiare i fanti a' cavalli. Egli parla solo della seconda, come se fosse stata la sola praticata dagli antichi. E dice, che il fine che questi ebbero nel praticarla fu per rimediare al difettoso metodo di allogar la cavalleria nelle ali. Nel che, quanto per tutti i tre capi s'inganni, dagli addotti esempi si scorge.

Romani se ne avvalsero per la prima volta nell'assedio di Capua (S) contro i cavalli campani, e dalla medesima conseguirono di vincere quelli da' quali prima erano stati vinti; non senza stupore che avessero aspettato l'esperienza della cavalleria campana per rinvenire ciocchè la cavalleria numida molto prima, con reiterate rotte, nell'istessa guerra avrebbe potuto loro dimostrare. Tito Livio la rapporta come invenzione de' Romani, e ne dà la gloria al centurione Nevio; ma ella era già da lunga pezza praticata da varj popoli, o perchè gli uni l'abbian presa dagli altri, o più tosto perchè negl'istessi bisogni si soglian pensare gl'istessi spediti.

Per la fanteria, che doveasi tra la cavalleria frammischiare, fu comune e general costume (T) di scegliere da tutto l'esercito i più snelli ed armati alla leggiera, acciocchè si uniformassero, il più

(S) *Ita tandem ratio est, ut quod viribus deerat, arte aequaretur. Ex omnibus legionibus electi sunt juvenes, maxime vigore ac levitate corporum veloces. Eis purpurae breviores, quam equestres, et septena jacula quaternos longa pedes data, praefixa ferro, quae hastis veluturibus inest. Eos singulos in equos suos accipientes equites assueverunt, et veli post se, et desilire perneciter, ubi signum datum esset etc. . . .* Authorem peditum equitum immiscendorum centurionem Q. Naevium ferunt, honorique id ei apud imperatorem fuisse. Tit. Liv.

(T) Si è ravvisato questo costume presso i Romani ne' luoghi rapportati di Livio, di Cesare e di Vegetio. Presso i Galli, i Numidi, ed i Germani si osserva l'istesso. Cesare, Irzio, e Tacito l'attestano. Cesare nel lib. 1 della G. G. parla de' Germani così: *Genus hoc erat*

pugnae, quo se Germani exercebant: equitum millia erant VI, totidem numero pedites velocissimi ac fortissimi, quos ex omni copia singuli singulos suae salutis causa delegerant. Cum his in praecellis versabantur: ad hos se equites recipiebant: hi, si quid erat durius, concurrerant: si qui, graviore vulnere accepto, equo deciderant, circumstabant: si quo erat longius proleundum, aut celerius recipiendum, tanta erat horum exercitatione celeritas, ut iubeis eorum sublevati, cursum adaequarent etc. Il medesimo nel lib. 7 parla de' Galli così: *Galli inter equites raros sagittarios, expeditosque levis armaturae interjecerant: Irzio de B. A. de' Numidi: Numidae, levisque armaturae mirabili velocitate praediti, qui inter equites pugnabunt, et una pariterque cum equitibus currere et refu-*

più che si potesse, alla maniera di combattere della cavalleria, tra la quale continuamente si esercitarono. La velocità di coloro che Cesare rapporta frammischiati nella cavalleria di Ariovisto era ammirabile: attaccati ai crini de' cavalli ne eguagliavano il corso simile in ciò a' Numidi; benchè di complesso e di meccanismo così diverso. Tanto può l'uso e l'esercizio (V).

La seconda maniera, di cui Epaminonda ci fornisce motivo nella battaglia di Mantinea di crederla conosciuta da' Greci, ha avuti esempj più frequenti presso i moderni. La gloria d'averla il primo praticata si assegna al famoso Antonio di Leva nella battaglia di Pavia. In Francia la fe' vedere il grande ammiraglio di Coligni; ma con più chiaro e rinarchevol saggio Enrico Quarto suo allievo, il quale nella battaglia di Coutras tramezzò ne' suoi squadroni maniche di 20 fanti formate a quattro di fondo, le quali riceverono con tale salva la cavalleria nemica che la disordinarono, e furono della celebre vittoria che colà riportò principalissima cagione. In Inghilterra fu questa l'ordinanza favorita del marchese di Montosa. Il marescial di Turenna se ne avvalse nel combattimento di Sinstheim e nella battaglia di Ensheim. Il signor Montecuccoli nel terzo de' punti che prescrive da osservarsi nella battaglia di S. Gottardo dice: *accanto a ciaschedun squadrone de' cavalli sieno posti pelottoni, ovvero maniche di 24 a 30 moschettieri, li quali, se dopo fatte le salve fossero per avventura fortemente investiti, restringansi al favore de' più vicini battaglioni*, e poi confessa avere da una tale disposizione conseguito tutto il vantaggio. Egli l'approva anche altrove nelle sue

Me-

(V) Per potersi adoperare questo partito oggidì, non solo sarebbe mestieri praticare l'istessa diligenza nello scegliere i fanti, nell'avvezzarli e nell'esercitarli; ma bisognerebbe ancora introdurre un'altra maniera di combattere

nella cavalleria. Cose tutte difficili ad intraprendersi, o almeno riputate tali; benchè Cesare ed un centurione romano seppero in brevissimo tempo perfezionarle.

Memorie; come altresì il visconte del Porto nelle sue Riflessioni militari (X).

Ma qualora il numero e la qualità della cavalleria fosse tanto alla nemica inferiore che nè men coll' ajuto della fanteria potesse starle all' incontro, sia meglio toglierla dalla fronte della battaglia ed allogarla alla coda, che commettere a truppa, la quale non vale a resistere, i fianchi dell'esercito: posti importantissimi, e da' quali suole per lo più cominciare la vittoria o la perdita. All'inconveniente che quindi nasce di poter essere circondato, per la minor fronte che al nemico si oppone, in varie maniere si può rimediare. Se vi fossero altre armi ed altra ordinanza, val quanto dire, armi in asta lunghe come la picca, e gran fondo, non sarebbe mestieri cercare altrove i mezzi di assicurare i fianchi, e di burlarsi di qualsivoglia superior numero di cavalleria; ma, se dobbiamo servirci del fucile e della bajonetta, è inutile pensare ad altra ordinanza. Il fondo per queste armi stabilito basta al loro uso. Di più sarebbe superfluo e verrebbe, non già a modificare, ma a corrompere e distruggere l'idea della generale ordinanza. Restano dunque sole la natura del terreno, e l'arte da cercarvi i mezzi di assicurar i fianchi. L'una e l'altra gli forniscono in più maniera.

(X) Il signor Puysegur trova difetto in questa maniera, come tutte le altre (benchè tutte non l'esamini) di fortificar la cavalleria; e ne propone una nuova, qual'è di situare alcuni battaglioni in ordine rotondo distanti censessanta tese, l'uno dall'altro, avanti le ali della cavalleria. Il suo fine è di procurare con quest'ordine, da lui giudicato invincibile, alla fanteria la difesa nel caso che la cavalleria fosse rotta; ma chi ha esaminato quel che vale il detto ordine, vede chiaramente che i fanti destinati in questa disposizione del signor

Puysegur a fortificar la cavalleria, senza accrescer di più la loro difesa che in altra figura, minorano infinitamente quell'ajuto che alla cavalleria potrebbe dare: il quale tutto consiste nel fuoco contro il nemico, prima che ella si azzuffi. Di questi battaglioni rotondi la parte sola opposta al nemico può far fuoco, e le altre rimangono inutili; e malgrado il ripiego che contro questo inconveniente prende il signor Puysegur, sempre il suo battaglione rotondo farà la metà del fuoco, che farebbe un battaglione disposto in linea retta.

niere. La natura fa inaccessibili i fianchi, o per fiume, o per palude, o per siepe ec. L' arte li rende pure tali coi fossi, coi tronchi di alberi intralciati, coi trinceramenti fiancheggiati guerniti di truppa e di artiglieria ec.

La cavalleria situata alla coda non dee già restar oziosa, ma subito che scorge disordine o confusione nel nemico dee introdursi divisa in piccoli corpi per gl' intervalli dell' esercito che già vi sono, o che si aprono alle occasioni (Y), per portarsi velocemente ad attaccarlo: il che succederà sempre con profitto; poichè l' attacco di cavalleria contro fanteria che sia già alle mani con altra, ed in qualche disordine, produce un mirabile effetto e quasi sempre la vittoria. Simile partito prese Silla contro l' esercito di Mitridate comandato da Archelao, il quale, perchè superiore di gente, e massimamente di cavalleria, volea circondarlo (Z).

Si cambia l' ordinanza per rapporto a quella del nemico, se questo riduce la maggior forza in una parte. Allora o si prevede a tempo tal disegno; ed il migliore spediente è, non già di fortificar la parte minacciata opposta alla più forte dell' inimico, anzi indebolirla maggiormente, lasciandovi tanta gente quanto basti

(Y) Nella famosa battaglia de' Romani contra i Sanniti, rapportata da Livio nel lib. X, si ravvisa tal costume: *Panduntur inter ordines viae, provolat eques etc.*

(Z) Front. lib. 2 cap. 3: *Archelaus adversus L. Syllam . . . in utroque deinde latere equitatum, cujus amplum numerum habebat, circumeundi hostis causa posuit. Contra haec Sylla fossas amplius latitudinis in utroque latere duxit, et capitibus eorum castella communivit: qua ratione ne circumiretur ab hoste, et peditum numero, et maxime equitatu su-*

perante, consecutus est. Triplicem deinde peditum aciem ordinavit, relictis intervallis per levem armaturam, et equitem, quem in novissimo collocaverat, ut cum res exigeret, emitteret eum etc. Non fa per altro Silla il primo tra' Romani a situare i cavalieri in ultima linea o alla coda dell' esercito. Nella battaglia contro gli Etrusci rapportata da Livio nel lib. X nella citata battaglia contro i Sanniti; ed in quella contro gl' Ispani che l' istesso autore rapporta nel lib. 29 si ravvisa ancora questo costume.

sti ritirandosi a tenerlo a bada, e ridurre tutta la propria forza contro la parte dell'inimico più debole: conciossiachè l'opporre la maggior forza propria alla maggiore nemica è l'istesso che ridurre di bel nuovo le cose all'eguaglianza, dove il nemico ha sempre il vantaggio di combattere con quella truppa che ha perciò destinata; e che per conseguenza ha potuto meglio scegliere e disporre (A); ma attaccare dove niente ha preveduto, ed attaccare con la parte più forte la più debole, rendendo vana nel tempo stesso la parte nemica più forte, è deluderlo e vincerlo con le sue arti medesime (B).

Ma se l'inimico non lascia scorgere il suo disegno, e per movimenti che tutt'altro dimostrano, riduca i suoi sforzi ed il suo impeto in una parte, in tempo e vicinanza tale che non si possa senza pericolo cambiar di ordinanza, il miglior partito è di cedere ed aprirgli il varco, e poi attaccarlo da' fianchi (C). Co-

Tom. II.

K

si

(A) Veggasi la prima delle regole o massime generali di guerra rapportate da Vegezio nel cap. 26 lib. 3.

(B) Di simile spediente con riuscita si avvalsero l'Filippo di Macedonia contro gl'Illirj, e Permeue Tebano contro i Persiani. Ecco come ne parla Frontino lib. 2 c. 3: *Philippus Mucedonum rex, adversus Illyrios gerens bellum, ut animal vertit frontem hostium stipatam, electis de toto exercitu viris, latera infirmiora, fortissimis suorum in dextro cornu collocatis, sinistram latus hostium invasit; turbataque acie tota, victoriam profulgavit.*

Permenes Thebanus, conspecta Persurum acie, quae robustissimas copias in dextro cornu co locatus habebat, simili ratione et ipse suos ordinavit, omnemque equi-

tatum et fortissimum quemque peditum in dextro cornu, infirmissimos autem contra fortissimos hostium posuit, praecepitque ut ad primum impetum eorum sibi fuga consulerent, et in silvestria confragosaque loca se reciperent: ita frustrato robore exercitus, ipse optima parte virium suarum, dextro cornu, totum circuit aciem hostium et evertit.

(C) Questo partito avrebbe potuto prendere Cleombrotto nella battaglia di Leutri. Il fresco esempio di Agesilao suo collega nella battaglia di Cheronea poteva ben suggerirglielo. Se a questo prode principe e gran capitano infelicitemente riuscì l'attaccare i Tebani di fronte mentre che si ritiravano, e fu costretto aprir loro il varco, e poi combatterli con sorte migliore da' fianchi; come poteva

si secondando il suo disegno si viene a render vano il suo impeto, si lascia oziosa la sua fronte cui non si potrebbe resistere, e si attacca da' fianchi la parte più debole, o almeno la men preparata a combattere. E ciocchè più importa, si viene quindi a mutare lo stato di difesa in istato d'offesa, che maggior animo e coraggio a' soldati fornisce.

Se poi la forza maggiore, ridotta dal nemico in una parte per mezzo principalmente della vittoria, sia tale per opinione, non per natura; cioè non abbia intrinsecamente quell'efficacia e quel valore che se le suppone (come per esempio se fosse di cavalleria composta), poca fanteria in un corpo di riserva opportunamente allogata basta a fare andare in fumo il nemico disegno, ed a sconcertare le sue misure in guisa che non sappia a che partito appigliarsi, vedendosi venire la perdita da quella parte stessa donde la vittoria aspettava (D).

Si cambia altresì l'ordinanza per rapporto alla nemica non riguardo alla forza dell'ordine, ma riguardo alla natura delle nazioni, se di varie sono composti i due eserciti. In tutt'i tempi si è ravvisato che alcuni popoli di altri temono (E). Di tal timore,

re,

tea sperar egli di sostenere l'urto degli istessi nemici, mentre ordinati a 50 di fondo venivano ad attaccare? Ma se non profitto dell'esempio del suo collega per prendere questo partito, molto meno profitar seppa dell'esempio d'un altro Re spartano per non prendere quello che prese; poichè Agide, nella battaglia di Mantinea descritta da Tucidide, fu rotto per un movimento comandato fuor di tempo, simile a quello di cui Cleombrotto si avvale per opporsi al disegno di Epaminonda.

(D) Così avvenne a Pompeo in Farsaglia. Una riserva di sei coorti dell'e-

sercito di Cesare ruppe tutta la sua numerosa cavalleria, da cui non fu tanto tradito quanto dal proprio giudizio; poichè qual altro effetto poteasi sperare da un disegno formato su di una vana opinione, che, scoprendosi falsa al saggio, bisogna che rovini col fondamento tutta la fabbrica? ed è strano che l'architetto ne sia stato un uomo che in Roma ha meritato il nome di grande, benchè le sue imprese più d'una volta glielo contrastino.

(E) Veg. lib. 3 c. 16: *Nam nescio qua ratione occulta, immo pene divina, alii contra alios dimicant melius: et qui*
for-

re, opinione o stima, avvegnachè talora vana (F), dee servirsi opportunamente e con profitto il generale, opponendo i popoli temuti a quelli che temono; e guardandosi di cimentare truppa, quantunque brava, con altra di cui abbia concepito timore.

Il vario genio delle nazioni nella maniera di combattere, a cui da secreta forza sono tratte (malgrado l'uniformità delle armi e dell'ordine, la quale par che una sola ed istessa in tutte ne debba ammettere), può in un esercito di varj popoli composto far mutare la disposizione per rapporto alla nemica. Vi sono alcuni, impazientissimi a fare il fuoco, i quali cercano di venire subito alle mani. Altri per l'opposto fanno tranquillamente e con ordine per lunga pezza il fuoco. Ora conviene moltissimo secondar il genio della propria truppa, ed impedire quello della contraria. Quindi il generale dee opporre la flemma alla vivacità e la vivacità alla flemma, in guisa però che non ne ricevano danno (G). Bisogna rintuzzar la vivezza di coloro che vogliono ve-

K 2

nire

fortiores vicerant, ab inferioribus saepe vincuntur.

(F) Che sia talora un' opinione vana, si raccoglie da quel che dice Vegetio; e più chiaramente si vede nell'effetto che produsse lo stratagemma da Castrenio Lacedemone adoperato contro i Persiani. Egli venuto in soccorso degli Egizj con truppa greca, sapendo che questa si temeva da' Persiani, fece cambiar le armi, e mise nella prima linea i Greci coll'armi egizie; e nella seconda gli Egizj coll'armi greche. I Persiani combattono co' Greci, erediti Egizj, fortemente, e con pugna eguale, ma sopravvenendo gli Egizj, che come Greci temeano, cedono e fuggono. Dunque essi furono vinti dalla pura vana opinione.

Questo stratagemma vien rapportato da Frontino nel lib. 2 c. 3.

Pausania nella battaglia di Platea cambiò il luogo agli Ateniesi, e dalla sinistra che occupavano li trasportò alla dritta per opporli a' Persiani nemici da lor già pruovati e vinti; acciocchè questi, memori delle loro sconfitte, con minor animo, e quelli con maggiore combattessero, ricordevoli delle loro vittorie.

(G) Per coloro che si portano ad attaccare con l'armi da ferir da presso, non fa mestieri molta cautela. Il loro danno dura quanto il tempo che impiegano per giungere il nemico; salvo qualora questo avesse la maniera di combattere fuggendo, come i Parti, che è la

sola

nire subito alle mani con un fuoco incessante e ben regolato, che non dia loro il menomo accesso, e che alla fine loro ne faccia perdere la voglia. Fa mestieri sconcertare la flemma di coloro che fanno bene il fuoco con portarsi subito all'attacco, e togliere, con l'avvicinarsi, l'uso a quelle armi che solo col tenersi lontane possono conservare.

E quando ancora si avesse nella varia truppa il vantaggio, cioè, che così i più atti alla pugna da presso, come i più atti alla pugna da lungi, fossero più bravi che nell'esercito nemico; giova pur tutta volta e conduce ad una vittoria più agevole, o almeno costa minor perdita, opporre truppa di diverso genio di combattere, anzichè di simile; poichè, se il genio è simile, si lascia al nemico libero l'uso della sua forza la quale, benchè alla propria inferiore, non si può però superare senza contrasto e senza perdita: ma opponendoglisi truppa di genio diverso, gli si vieta della

sola pericolosa per le armi da ferir da presso, come quella che ne toglie l'uso. Crasso ne fece un infelice saggio, e dopo un'esperienza così fresca e così fatale pe' Romani, Marcantonio vi si provò altresì con poca riuscita. La forza però nemica consisteva in cavalleria, la cui maniera di combattere ha lasciato pochi imitatori, e tra popoli culti nessuno; onde cessa ogni timore da questo canto: ma quando pur vi fusse, e la cagione tuttavia oggidì russistesse, Ventidio insegnerebbe come si possa riportare di tali nemici una facile e pronta vittoria, il quale seppe, malgrado la loro maniera di combattere, subito arrivarli e togliere così l'uso alle lor armi. Veggasi Frontino nel cap. 2 lib. 2.

Ma per coloro che oppongono il fuoco alle armi da ferir da presso, la biso-

gna è del tutto diversa. Se non procurano d'averne sempre in aria, e sempre di riserva, la loro disfatta è certa. La buona economia però del fuoco (massimamente se si accresce con l'aiuto di pezzi di campagna caricati a cartuccio) gli assicura e garantisce abbastanza; conciossiachè qualora pur vi fosse tanta risoluzione e valore nell'inimico da superare tutti questi ostacoli; ne riceve però tanto danno e perdita, che non solo compensano ed eguagliano il vantaggio ch'egli avea dalla natura, ma lo rendono incapace altresì, giunto all'armi bianche, di poter resistere a truppa la quale, quantunque men atta all'istessa specie di pugna, si è conservata intera e senza perdita, ed ha alla fine le stesse armi e lo stesso ordine.

della forza l'uso, si obbliga a combattere in una forma cui non è avvezzo nè atto; e per conseguenza si vince quasi senza combattere (H). Così riuscì a Manlio contro i Gallogreci per aver adoperato tale spediente. Egli, avvegnachè comandasse a' Romani (truppa di tutte la più brava nel combattere da presso colla spada), pure, perchè i nemici altra di questa non conoscevano, oppose loro le armi da trarre (I).

Non vi è cosa che l'ordinanza tanto faccia variare, quanto il terreno; poichè non è sempre in ballia del generale sceglierlo atto e vantaggioso alla qualità della sua truppa ed alla sua ordinanza stabilita. Lo stato della guerra, i fini, le mire ed infinite circostanze obbligano ad abbracciarlo qual esso lo presentano. Il terreno fa cambiar l'ordinanza, o per la quantità o per la qualità. Per la quantità, se non è capace della fronte dell'esercito. Ciò suol avvenire per opera di chi è inferiore, il quale procura ottenere dal terreno ciocchè per truppa gli manca; val quanto dire cerca d'eguagliarsi al nemico, rendendogli inutili le forze in cui gli è superiore. Ora le mire di chi è superiore devono essere tutte opposte; nè dee mai recarsi a permettere che parte alcuna della sua truppa resti oziosa. I mezzi perciò erano facili pe' Greci, o per altri in simil guisa armati, che per noi. Raddoppiare o triplicare il fondo per adattarsi al terreno, era lo stesso che raddoppiare o triplicare la forza; onde lo stesso vantaggio in qualsivoglia terreno si conservava: ma per le nostre armi tali operazioni renderebbero inutili tutte quelle che sono al di là del fondo stabilito. Moltiplicar le linee sembra l'unico spediente; ma poco oltre tre possono giovare; e la mancanza degli spazj, che le angustie del terreno cagionano, nè gli ajuti vicendevoli, nè il sottentrare alla mischia delle linee di dietro permette; onde se avvien che la prima sia ri-

(H) La citata massima del cap. 26 lib. 3 di Vegezio può servire di fondamento al divisato spediente.

(I) Veggasi il lib. 37 di Livio, in cui si ritrova elegantemente descritta questa battaglia.

rispinta, comunica il disordine a tutto il rimanente che segue, senza che questo possa dare miglior compenso di quello che nella battaglia d' Issò diedero al rotto esercito di Dario le truppe che non capirono nella sua ordinanza (K). Se dunque così con l'accrescere il fondo, come col moltiplicar le linee, non si viene ad impedire che gran parte della truppa resti oziosa; fa mestieri pensare ad altri spedienti, e procurare a costo di qualunque difficoltà e fatica impiegarne quanto più si può, oltre di quella che il terreno di fronte permette, col farla passare a prendere di fianco ed alle spalle l'inimico per quelle strade che la natura dello stretto suggerisce ed addita a chi sa cercarle (L).

La

(K) Gli stretti della Cilicia, dove egli fu colto per opera di Alessandro, e per sua trascuraggine (malgrado l'opportuno consiglio datogli da Aminta) non gli permisero luogo da potervi spiegare e farvi agire tutte le sue forze, la maggior parte rimase dietro inutile, senza poter soccorrere nè impedire la rotta delle altre. Veggasi Plutarco nella vita di Alessandro: ed Arriano molto più distinto ne' fatti d'arme.

(L) Seppi cercarle, e le rinvenne Scipione in Spagna contro Indibile; ma questo fu privo di tale scienza, quantunque ne avesse avuto più bisogno; poichè il suo esercito era il più numeroso. Non era per altro da sperarsi da lui che avea commesso il fallo meno scusabile di rinchiudersi in una valle; e di recarsi a combattere in un terreno non capace della sua gente, e dove la maggior parte rimase inutile. Scipione all'incontro, non contento di avere così

spogliato il nemico del suo vantaggio, pensò di procurarselo dal suo canto, e di tirare a se ciocchè gli avea tolto. Siccome l'angustia del terreno, che rendea inutile la maggior parte delle forze d'Indibile, vietava ancora ad una parte di quella di Scipione l'uso; egli, per non farla restar oziosa, dispose la fanteria di fronte contro il nemico, e comandò a Lelio, che con tutta la cavalleria si portasse ad attaccarlo dalle spalle per istrade a traverso i colli che formavan la valle; la quale disposizione favorita ed occultata dal terreno contribuì moltissimo alla vittoria. *Scipio pro se esse loci angustias ratus, et quod in arcto pugna romano aptior quam hispano militi futura videbatur, et quod in eum locum detracta hostium acies esset, qui non omnem multitudinem eorum caperet, novo etiam consilio adiecit animum, equitum nec se posse circumdare cornibus in tam angusto spacio, et hosti, quem*

La qualità del terreno può talora non adattarsi all'ordinanza stabilita; essendo, per esempio, improprio per la cavalleria nella dritta e sinistra dell'esercito, o in una sola di queste due parti. Allora fa mestieri adattare l'ordine del terreno, acciocchè le armi si ritrovino in luogo dove possano spiegar la forza, onde si può la cavalleria o tutta in un'ala allogare o tutta nel mezzo. Del primo ordine Pompeo ne diede un esempio in Farsaglia (M). Del secondo ne fornisce pur uno l'istoria de' Maccabei (N).

La

quæ cum peditæ eduxisset, inutilem fore; itaque imperat Luelio, ut per colles quæ occultissimo itinere circumducatur equites etc. Veggasi presso Livio il resto nel lib. 28.

(M) Nella disposizione data da Lucio Scipione al suo esercito, nella battaglia contro Antioco presso a Magnesia, si ravvisa un esempio simile, ma non da seguirsi, perchè differisce alquanto da quello allegato; poichè Scipione appoggiò la sua sinistra ad un fiume di ripe erte e scoscese, trasportando tutta la sua cavalleria alla sua dritta, ma lasciò di questa truppa quattro turme alla sinistra; il che fu fallo, per mio avviso, grandissimo; e che gli ebbe a far perdere quella battaglia, dalla cui vittoria ottenne poi il sovrannome d'asiatico. Conciussichè o la sua sinistra era bastantemente difesa dal fiume e dalle sue ripe erte, e non bisognava mettervi affatto cavalleria; o non era difesa, e bisognava mettervi tanta cavalleria che potesse, o sola o fortificata con infanteria, resistere alla cavalleria nemica. Quattro picciolissimi squadroni non poteano certamente resistere; e non poteano far altro di

ciochè fecero, di dare il campo al nemico d'attaccare la fanteria a' fianchi ed alle spalle; la quale se avesse occupato il terreno che occupavano i quattro squadroni, e si fosse distesa sin alle ripe del fiume, sarebbe stata invano attaccata da Antioco; e non avrebbe partorito un disordine fatale all'esercito romano se non fosse stato a tempo riparato dalla sua dritta già vittoriosa. Il signor Montecuccoli dà ancora, secondo questo rapporto, una modificazione al suo ordine di battaglia, nella guisa da noi rapportata: *Evvi (dice'egli) fiume o dirupo che assicuri interamente un lato dell'esercito, poni tutta la cavalleria su l'altro, e qui distendendo tutte le forze contro un'ala sola del nemico, molti vengono a combatterà contro pochi, e si circondano ed inviluppano.*

(N) Mach. c. 16 vers. 7. *Et divisit populum, et equites in medio peditum: erat autem equitatus adversariorum, copiosus nimis.* Quest'esempio può servire ancora di prova ad una regola altrove già mentovata, ma di rado seguita, di non situare la cavalleria secondo il costume a' fianchi della fanteria, qualora non è bastan-

stante

La qualità del terreno fornisce ancora l'idea di formar corpi di riserva per situarli in agnato ed occulti al nemico. A tali corpi dee Annibale le vittorie che riportò contro i Romani, presso la Trebia, presso il Trasimeno, e presso Gerunio.

Difficil sarebbe determinare tutte le forme che a cagione del terreno può ricevere l'ordinanza. Esse sono infinite, come il terreno infinitamente varia; ed esse altresì alla capacità del generale il più largo campo forniscono, in cui possa risplendere ed esercitarsi. Bisogna perciò ch'egli abbia presenti tutti i principj dell'arte, e che conosca tutt'i vantaggi del terreno ed i rapporti de' medesimi co' principj, acciocchè sappia come e dove adattarli, poichè non di tutti in ogni luogo si può far uso. Fa mestieri in oltre che egli non perda mai di vista ciocchè alle proprie armi dà la forza per non impiegarle, ingannato dagli avvantaggi del terreno, dove conservare non la possono.

Nè men difficile, anzi presso che impossibil riesce il descrivere tutte le varie modificazioni, che per rapporto alle varie circostanze può ricevere un ordine di battaglia. Vegezio è stato troppo ardito di restringere il numero a sette nel cap. 20 del libro terzo; ed il signor de Puysegur ha stimato questo capitolo molto per accompagnarlo delle sue riflessioni. Il primo ordine che quivi si rapporta può ricevere mille forme dissimili, dalle quali in altrettanti diversi ordini si divide e distingue. Nè si può dire, per iscusare Vegezio, che egli abbia voluto additare i sommi generi degli ordini (O); poichè non avrebbe fatto parola del settimo, il quale, secondo questo supposto, sarebbe una specie del primo; nè rapportato avrebbe due ordini obliqui e due curvi. Egli dice del primo, che non ne fan conto le persone intendenti, perchè ab-

brac-

stante a difenderli; poichè a questa disposizione dell'esercito di Simone Macabeo o de' suoi figli, diede motivo la troppo numerosa cavalleria nemica.

(O) Cioè che sotto gli ordini parallelo, obliquo, curvo, retto ec. da lui rapportati, avesse voluto comprendere tutte le rispettive loro specie.

braccia molto terreno, che non s'incontra sempre eguale, e si apre talora nel centro; o si curva in guisa che in quel luogo l'ordinanza spesso si rompe. Di più vi considera il pericolo di esser circondato dal nemico: e finalmente conchiude, che solo colui dee combattere con tal ordine che supera il nemico di forti soldati, acciocchè possa circondarlo da amendue i fianchi. Mi fa stupore che il signor Puysegur si rende mallevadore di quanto Vegetio asserisce, e che prezzi tanto le ragioni di lui, sin al dire: che oggidì si pensa da que' del mestiere come si pensava allora. Io per me trovo di Vegetio così falsa l'assertiva, come impertinenti le di lui ragioni. Tutti i generali greci e romani, e tutti i più bravi antichi e moderni delle altre nazioni lo smentiscono (P). Gli ordini curvo ed obliquo sono più soggetti agl'inconvenienti che egli nota nel parallelo (Q).

Tom. II.

L

II

(P) Come si può dire: *Sed hoc genus d-pagnationis* (dell'ordine parallelo) *periti armorum non optimum judicant etc.* quando che sempre ed in tutti i tempi si è adoperato; e pochissimi e rari esempi addur si possono degli ordini obliquo e curvo?

(Q) I difetti notati da Vegetio si riducono a questi due: Abbracciar molto terreno; e la difficoltà di marciar contro il nemico senza aprirsi e disordinarsi. Riguardo al primo. Per potersi adoperare con profitto gli ordini obliquo o curvo, fa mestieri che l'esercito comparisca prima in ordine parallelo, come hanno praticato tutti coloro che se ne sono serviti; poichè altrimenti il nemico scoprirebbe di buon'ora il disegno,

ed avrebbe tutto il tempo di opporvisi e di deluderlo; onde l'istesso terreno bisogna a tutti: e se avien che uno ne occupi più di un altro, ciò non sarà certamente perchè uno è parallelo e l'altro curvo o obliquo, ma perchè avrà più gente o meno fondo. Riguardo al secondo. I difetti della marcia notati da Vegetio si son già osservati altrove, e son quasi inevitabili in un esercito di gran fronte e di fronte unita. Ma se malagevol riesce ottenere l'esattezza di un movimento così semplice come è la marcia, quanto più difficile sarà l'ottennerla di que' movimenti composti i quali bisognano all'esecuzione degli ordini obliquo e curvo?

Il secondo ordine è simile al terzo; il quarto al quinto, come l'istesso autore confessa. I primi due sono obliqui, gli altri due curvi. La loro piccola differenza non meritava di fare ad essi dar luogo distinto in un capitolo che non ne somministra più di sette. Se si avessero voluto rapportare le varie specie degli ordini carvo ed obliquo, vi erano differenze di maggior conseguenza da considerarsi nel distinguerle.

Il settimo ed ultimo ordine da detto autore rapportato riguarda i vantaggi che ricavar si possono dalla situazione del terreno; ma egli rapporta una sola specie di un genere che ne fornisce infinite.

La poca esattezza che si scorge nelle parole, egualmente che nelle cose contenute in tale capitolo, non lo rende certamente degno di tante lodi quante son quelle che gli dà il signor Puysegur; e molto meno di esser preso per modello, come questo lo prende, negli ordini di battaglia.

CAPITOLO II.

Delle Marce dell'Esercito.

L'esercito, considerato come un corpo atto a combattere, dee conservare; o che si fermi o che si muova, l'istessa attitudine la quale, siccome gli si fornisce dalla disposizione ed ordine delle parti, si perde qualora queste si turbino o si alterino; poichè perduti i loro rapporti, non possono più vicendevolmente sostenersi; e smarrito l'ordine universale, che con uno spirito d'unione l'animava, il corpo si dissolve e cessa di esser esercito. La principalissima occasione che gli rende malagevole conservar la stessa attitudine è la marcia: quindi i più provetti nell'arte della guerra asseriscono che maggior pericolo nella marcia gli sovrasta che nella battaglia. La difficoltà di conservare la stessa attitudine
nasce

nasce dalla natura del paese, la quale di rado e quasi mai per lungo tratto somministra una così ampia strada, come l'esige la fronte di un esercito. Monti, fiumi, stretti, boschi ec. da per tutto s'incontrano, i quali appena una angusta ne concedono. Le pianure istesse, coltivate o incolte ch'elie sieno, sono per lo più ingombre d'alberi, di siepi, o rotte e tagliate da fossi. Rare son quelle che un terreno unito e libero da ogni impaccio presentano. Quindi l'esercito è costretto a dividersi ed a dipartirsi dal suo preciso ordine di battaglia, a proporzione della qualità del terreno. La cura dunque che resta al generale è di procurare che le parti così divise conservino tra loro que' rapporti che prima unite aveano: e che in qualsivoglia sito e circostanza possano applicarsi que' principj che l'ordine universale regolano, e che un corpo atto a combattere riducono. Ma questa cura è composta dal concorso di molti oggetti, i quali, variando in molte guise, le danno un'estensione pressochè infinita. Si possono considerare per principali oggetti la natura del paese (ed a questo relativi, la forza, la qualità, e la vicinanza dell'esercito nemico), e il disegno della marcia.

L'ordine della marcia dee adattarsi alla natura del paese, la quale siccome varia, così l'ordine dee variare; quindi la necessità di una perfetta ed esatta cognizione del paese risulta. Questa si consegua dalle carte topografiche, dalle guide, da' paesani, e specialmente da' pastori, da' cacciatori, e da' contadini. Nelle carte vi devono esser disegnati i villaggi con le loro grandezze e distanze: le strade con le loro lunghezze, larghezze e qualità; come se fossero fangose, rotte, sassose ec; i monti esprimendo, se sieno ripidi, o di pendio insensibile e praticabile; se negano da per tutto l'ascenso, o se lo concedono per qualche parte; se sieno lontani o vicini ed a cavaliere delle strade, e quante viottolate e sentieri li traversino. I boschi con le loro qualità e distanze: i fiumi, la loro larghezza, rapidità, fondo e natura; se hanno ponti, se possono passarsi a guazzo, sempre, o solamente in qualche stagione: le paludi e la loro estensione; se sieno da per

tutto impraticabili, o concedano in alcuna parte qualche passaggio (A).

Le guide contribuiscono ancora alla cognizion del paese. Si devon prendere per tal uffizio gli abitatori de' luoghi stessi i più pratici, e specialmente i contadini, i pastori, o i cacciatori, i quali per le loro proprie occupazioni devono saper meglio di tutti palmo a palmo il terreno. Devono interrogarsi dal generale medesimo, o da colui che ha il peso di formar l'ordine della marcia; nè deesi mai rimettere tale cura al capitano delle guide, il quale non può sapere ciocchè giova e ciocchè nuoce, e quali particolarità sieno necessarie. L'arte dell'interrogare non è tanto

co-

(A) Di carte simili una immagine, benchè imperfetta, si ravvisa nel cap. 6 del lib. 3 di Vegetio; dal che si scorge che gli antichi, quantunque non avessero la geografia così rischiarata, nè carte a tal segno di perfezione e di esattezza ridotte, come l'abbiamo oggigiorno; pure profittavano meglio di noi di quel che sapevano, ed aveano l'arte e la diligenza da ricavare dal bujo stesso lume bastante per guidare i loro passi; laddove noi in pieno meriggio siamo spesso volte incerti del cammino. Ececo gli effetti della nostra troppo comune e troppo regnante trascuraggine, per cui ogni diligenza e sollecitudine sembra superflua; onde avviene che ci troviamo di tutto mancanti e bisognosi in mezzo all'abbondanza. Io non ho vedute, nè so che vi sieno carte con quelle circostanze sopraccennate, le quali son pure necessarie. Non conoscono i loro bisogni quelli che si contentano delle carte che corrono. Queste forniscono in-

vero ajuto, ma non bastante. Esse sono troppo generali, e contengono le cose all'ingrosso. Le più particolari minute e topografiche non dimostrano tutto quel che convien sapere. Per poter essere nella forma necessaria, bisognerebbe che fossero state fatte da un uomo di guerra. Quindi un generale che vuol procedere con sicurezza dee nel tempo stesso del progetto della guerra farsi fare una o più carte esattissime del paese dove ha da portarla, le quali abbiano un larghissimo margine da tutti i lati, in cui possa notar tutte le notizie e le particolarità che giudica necessarie, le quali dee sforzarsi anticipatamente raccogliere per tutt'i possibili mezzi, e poi riscontrarle e correggerle colla ricognizione de' luoghi medesimi, la quale, se non può esser fatta dal generale istesso, dee commettersi a persone molto intendenti, altrimenti ella sarà infruttuosa e talora nociva.

comune. Bisogna poi confrontare le relazioni che da costoro partitamente si raccolgono, e riscontrarle ancora colle carte; nè questo basta. Può essere che nelle carte vi sia tralasciata qualche cosa, come ve ne saranno tralasciate molte, se non sono state fatte da un uomo di guerra; e qualora pur tali si avessero, il tempo vi ha potuto apportar mutazione; ed un altro disegno non avrà fatto notare ciocchè sarà forse utile a quello che si ha: può esser che le guide, o per malizia, o per imperizia e rozzezza, non dicano tutto, o dicano più; onde il generale, o colui che è incaricato dell'ordine della marcia, dee riconoscere da se stesso il terreno, la cui vista gli fornisce peravventura tale idea che le carte e le guide non avrebbero potuto somministrargli.

Oltre i divisati oggetti considerati fuori del proprio esercito (che perciò diremo estrinseci), vi sono altri da considerarsi nell'esercito istesso che intrinseci possono appellarsi. Tali sono la sua forza e la sua velocità. La velocità può considerarsi assoluta, o relativa. Chiamo *assoluta* quella che ha un esercito, prescindendo dalla natura del terreno e dal soverchio bagaglio o treno di artiglieria. Chiamo *relativa* quella che i varj rapporti del terreno e degl' impacci gli possono permettere. La velocità assoluta di un esercito dee misurarsi nella parte di più tardo moto, qual'è la fanteria. Quantunque le primitive parti componenti, in cui si possa la fanteria risolvere, sieno gli uomini, non si può però dalla loro velocità naturale quella del tutto ricavare, ma bisogna sottrarre dalla medesima la porzione che le tolgono il peso che un soldato dee portar addosso; la cura di mantenere l'ordine e l'attitudine che dee sempre conservare di combattere. Queste cose minorano la velocità naturale a proporzione dell'esercizio e dell'uso; e l'esperienza sola può determinare la quantità che ne resta. Il signor de Puysegur, il quale ha fatto utili e diligenti ricerche su le marce, e che dagl' impieghi esercitati ebbe frequenti occasioni di farne reiterate esperienze, asserisce d'aver riconosciuto che ogni truppa di fanteria bene esercitata può percorrere lo spazio di 2000 tese in un' ora di tempo. Vegezio ci dice che i

Ro-

Romani, marciando con passo militare, doveano percorrere in cinque ore estive venti miglia; e marciando con passo pieno ventiquattro: val quanto dire nel primo caso quattro miglia l'ora, e nel secondo presso che cinque. Ma l'ora estiva, assegnando al giorno 15 ore, avanzava d'un quarto l'ora giusta qual' è quella che da noi s'intende; dunque la truppa romana in un'ora ed un quarto percorrevà quattro miglia nella marcia ordinaria, e quasi cinque in piena marcia. Per confrontare la velocità d'una truppa ben esercitata, quale la suppone il signor Puysegur, con la minore velocità della truppa romana, si aggiunga allo spazio di 2000 tese (cammino dal detto autore assegnatole come il maggiore che far possa in un'ora), o sia allo spazio di 2400 passi, il quarto del medesimo spazio, cioè 600 passi, ne risulta la somma di tre miglia. Donde si scorge che la truppa romana in un'ora e quarto cammina un miglio di più della truppa del signor Puysegur. Se si vuol rintracciare la cagione di tal differenza, si troverà ch'ella nasce dal vario esercizio. La truppa del signor Puysegur, quantunque da lui suppongasì bene esercitata, marcia meno della romana, perchè meno della romana esercitata. Quindi nè la velocità stabilita dal signor Puysegur, nè quella de' Romani che Vegezio rapporta, può servire di norma per regolare la marcia di altra fanteria, se non se qualora questa avesse avuto o l'istesso esercizio che il signor Puysegur suppone, o l'istesso che i Romani aveano. Se dunque un generale vuol sapere precisamente la velocità della sua truppa, dee farne particolar saggio. Le esperienze da altri fatte e le regole sopra le medesime fondate non possono punto giovare, se non quando l'une e l'altre avuto avessero l'istessa truppa per oggetto che dal general si comanda. Ciò rare volte succede; ed è raro altresì che si faccia un anticipato particolar saggio. I generali non giungono a sapere la velocità, o sia la facoltà di marciare della propria truppa, se non dopo più campagne; e di questi non tutti, ma soli coloro che si prendono la pena di riflettervi e di esaminarla; quindi ne avviene che nel principio della guerra, incerti di ciocchè possa far di cammino la

pro-

propria truppa, o la facciano marciar meno di quel che può per conservarla fresca ed in istato di agire, o la facciano marciare di più, per qualche impresa che esige celerità: tutti e due inconvenienti grandissimi; poichè dal primo ne nasce che si lascino scappar via molte occasioni delle quali profittar si potrebbe, e dal secondo che si presenti al nemico una truppa stanca ed incapace affatto di agire. Tali inconvenienti quanto sono grandi, altrettanto sono necessarj ed inevitabili; poichè ignorandosi il giusto mezzo dove fermarsi, bisogna necessariamente urtare in uno degli estremi; e chi vuole schivare uno, s'incontra certamente nell'altro. Ma se si sapesse la precisa velocità della propria truppa, niuna di quelle occasioni ed intraprese, per le quali la medesima basta, si tralascerebbe; e non si abbraccerebbero inavvedutamente quelle alle quali essa non può supplire.

La velocità relativa varia secondo la quantità rispettiva de' suoi varj rapporti. Essa deriva in parte dall'altra; ma non se ne può avere un' eguale anticipata certa scienza; e per rintracciarla, fa d'uopo ricavarla da' rapporti medesimi (B).

A que-

(B) Il terreno, per esempio, può diminuire la velocità assoluta, qualora non conceda una strada larga abbastanza per poter conservare in colonna tanto terreno, quanto si occupava in battaglia. Quanto più di terreno la truppa occuperà in colonna, altrettanto si diminuirà la velocità assoluta; e siccome occupa più o men terreno, secondo è più o meno stretta la strada; così dalla precisa larghezza di questa la precisa quantità della velocità relativa dipende. Altra sarà se la strada è capace di quattro uomini di fronte; altra se di tre; altra se di un solo. Qualunque e quanta sia, si può esattamente sapere, poichè si può fare un esatto rispettivo calcolo di quan-

to terreno occupi di più una truppa, a misura che sia obbligata a marciare a quattro, a tre, e ad uno di fronte ec.

Il terreno può diminuire altresì la velocità assoluta, qualora sia fangoso, arenoso ec. Chi percorre un dato spazio in un dato tempo quando la strada è buona, non percorre certamente lo stesso spazio nell'istesso tempo quando la strada è cattiva. In questo caso non si può sapere con esattezza la precisa velocità relativa; ma si può sapere (per dir così) per approssimazione, qualora si sieno fatte più sperienze, e vi si sieno osservati i divarj: e questa scienza basta per determinarci nelle occasioni.

A questi divisati oggetti, che è agevole a chi che sia difendere e considerare in una sembianza più grande, deesi per mento nel prescrivere l'ordine della marcia, non a tutti, ma a quelli di loro che la specie di marcia, di cui si tratta, formano e riguardano. Base però costante e ferma dell'ordine della marcia, di qualunque specie siasi, egli è l'ordine di battaglia: e siccome nella marcia che fa l'esercito con l'intera sua fronte conserva in tutti i momenti del tempo che impiega, da che si parte e fin che arriva, l'attitudine di combattere ch'è il fine della sua costituzione; onde con voce non men comune che propria *marcia in battaglia* appellasi: così di tutte le marce, nelle quali dee dividersi per colonne, la più perfetta dee stimarsi quella che alla marcia di battaglia più si avvicina, ed in cui più presto e più agevolmente l'esercito possa la primiera forma riprendere: Quindi derivano le massime stabilite da varj autori (C) per le marce, le quali, quantunque distinte in più specie, di cui ciascheduna particolari regole esige, non lasciano perciò di essere tutte sottoposte a certi principj generali che nel loro esame si sviluppano e si scuoprono. E giacchè il metodo più naturale e più giusto vuol che si cominci dalle cose più semplici, per poi procedere alle più composte, si figuri che l'esercito intraprenda la marcia per una campagna aperta, la quale non gli permetta di eseguirla conservando la sua forma di

(C) Montecuccoli nel cap. 4. tit. 4. *comme on veut camper, et comme on veut combattre.*

ne parla così: *L'ordinanza ha per fine il poter trasformarsi subitamente con brevissimi moti e mutazioni in quella di battaglia. Onde, della battaglia formata nell'idea, o in disegno, si piglia la norma di ordinare le truppe alla marcia.*

Il marchese di Fenquiere nelle sue mem. cap. 55. *En général on doit toujours marcher, comme on est campé, ou*

A questo fine ancora, cioè di riprender presto la forma di battaglia, e di ridursi subito in istato di combattere, servono le massime comunemente ricevute: *Che le colonne nella marcia conservino sempre tra loro l'istessa eguale distanza; e che la fronte d'una colonna non oltrepassi la fronte dell'altra.*

di battaglia, ma gli conceda una o più strade per condursi, diviso in altrettante colonne, ad occupare un terreno dirimpetto e parallelo al primo che occupava.

Se gli concede una strada, supposto (D) che questa sia nella dritta e capace della fronte d'un battaglione, il primo battaglione della dritta intraprenderà la marcia di fronte, e gli altri battaglioni con un quarto di conversione di ciascheduno su la dritta, mettendosi in colonna, lo seguiranno. La direzione della marcia può essere in due guise: o retta, così che il primo battaglione marci sempre per una linea perpendicolare al terreno che dee occupare, dove arrivato, gli altri che lo seguono conversando successivamente su la sinistra continuino la marcia sinchè giunti al loro rispettivo terreno possano, conversando di bel nuovo su la dritta, ancora essi occuparlo: o obliqua, in guisa che il primo battaglione dirigasi verso il terreno da occuparsi dall'ultimo della sinistra, dove arrivato conversi su la dritta, e poi continui a marciare sin che giunga al suo posto che occuperà conversando su la sinistra, come col movimento medesimo tutti gli altri battaglioni, da cui è seguito, occuperanno nell'istesso tempo il loro terreno. Nel primo caso il battaglione della dritta dee percorrere solamente lo spazio che separa il terreno che si va ad occupare da quello che si è lasciato; ma gli altri che lo seguono debbono percorrere lo stesso spazio, e di più il doppio di quello per cui sono distanti dal primo; in guisa che l'ultimo battaglione della sinistra, per arrivare al suo luogo, non solamente dee percorrere tutto il terreno che si frappone tra il vecchio e il nuovo campo, ma ancora il doppio del terreno che si occupa da tutti i battaglioni formati in battaglia. Si concepisca un rettangolo di cui i lati minori sieno i due terreni che prima e dopo la marcia si occupano da tutta la truppa.

Tom. II.

M

pa

(D) Al fine per cui si parla, che vi tende detto di quante colonne sieno, sieno una o più strade, è l'istesso; poichè qualche si dice di una colonna, s'in-

nelle quali diviso marci l'esercito.

pa posta in battaglia, ed i lati maggiori sieno gli spazi che l'estremità di detti due terreni uniscono; il primo battaglione della dritta percorrerebbe un lato maggiore del rettangolo, e l'ultimo battaglione della sinistra un lato maggiore e due minori. In questa marcia dunque tutti i battaglioni fanno vario cammino: Brevissimo è quello del battaglione della dritta; lunghissimo quello del battaglione della sinistra; e degli'altri è più breve o più lungo, secondochè al battaglione della dritta o a quello della sinistra più si accostano.

Nel secondo caso, così il primo battaglione della dritta, come tutti gli altri da cui è seguito, devono percorrere la diagonale ed un lato minore del rettangolo; in guisa che in questa marcia tutti partono ed arrivano nel medesimo tempo, e di tutti il cammino è eguale e lo stesso.

Suppongasì la truppa che dee intraprendere la marcia composta di 12 battaglioni, de' quali ciascheduno occupi, formato in battaglia, 40 tese (E). Il terreno che tutti occuperanno in battaglia, o sia il minor lato del concepito rettangolo, sarà di 480 tese. Sia la distanza del vecchio al nuovo campo, ovvero la lunghezza del maggior lato del rettangolo di 6200 tese, la diagonale del medesimo sarà di 6298 tese (F). Dunque nella prima delle divise marce

(E) Questo è il terreno che il signor de Puysségur assegna ad ogni battaglione; e questo è il numero de' battaglioni di cui egli compone ogni colonna. Essendo indifferente supporre un altro numero o un altro terreno, ho stimato meglio avvalermi della stessa ipotesi del signor de Puysségur; sì perchè questo autore è in credito massimamente sopra un tal soggetto, come ancora per poter meglio esaminare le sue massime.

(F) La diagonale nel diviso rettan-

golo è l'istessa che l'ipotenusa d'un triangolo rettangolo, di cui i rimanenti due lati sieno l'uno di 480 tese e l'altro di 6200. Ora siccome per il celebre pittagorico teorema; il quadrato dell'ipotenusa è eguale alla somma de' quadrati degli altri due lati, egli è agevole ritrovare la lunghezza dell'ipotenusa, quando si sa la lunghezza degli altri due lati. La lunghezza d'un lato è di 480; quella dell'altro è di 6200 tese. Si quadrì l'uno e l'altro numero, e poi si sommì:

marce il primo battaglione percorre 6200 tese , il secondo 6280 , il terzo 6360 , il quarto 6440 , il quinto 6520 , il sesto 6600 , il settimo 6680 , l'ottavo 6760 , il nono 6840 , il decimo 6920 , l'undecimo 7000 , il duodecimo ed ultimo 7080. Nella seconda marcia così il primo come tutti gli altri battaglioni percorrono egualmente 6778 tese.

Quindi vantaggio della prima marcia è che una porzione di truppa arrivi prima, e si metta prima in battaglia che nella seconda: vantaggio della seconda sarà che l'intera truppa arrivi prima e si formi tutta in battaglia prima che nell'altra.

Il signor de Puysegur nel cap. 15 del primo tomo, dove tratta delle marce, con molta esattezza e precisione ne figura molte specie, per cui un esercito da un campo si trasporta in un altro, quasi tutte intraprese in otto colonne; ed in tutte adopera la seconda maniera di marciare da noi esaminata per l'osservato vantaggio, da cui ricava e stabilisce per regola generale: *Che debbasi entrare al nuovo campo per la parte opposta a quella per cui si è uscito dal vecchio*: regola che egli non sempre osserva. Se ricercasi della medesima l'origine, si troverà ch'ella non è altronde nata se non se dall'unico fine preso di mira dal signor de Puysegur di procurare all'esercito il più breve cammino: fine ottimo, come quello che fa più presto riprendere interamente la forma di battaglia dopo terminata la marcia, se non vi fossero occasioni le quali obbligano a riprenderla nell'atto istesso della marcia, e prima che siasi arrivato al nuovo campo. Bisogna dunque esaminare quali vantaggi e disadvantages abbia l'una e l'altra marcia nella maniera di formarsi in battaglia, se la truppa che l'adopera sia costretta di ripigliar questa forma dal nemico che incontra sul cammino. Ogni colonna che marcia, secondo la manie-

M 2

ra

sommi: dalla somma che nasce, la quale 6298 tese; onde di altrettanto è la lun-
le è di 38670700, si estraiga la radice. ghezza dell'ipotenusa, o sia della diago-
quadrata, e si troverà che ella è di nale del diviso rettangolo.

ra dal signor de Puyssègur proposta, per formarsi in battaglia dee percorrere tutto il terreno che in questa forma occupa. Il primo battaglione (per esempio della dritta), il quale forma la testa della colonna, dee fare un quarto di conversione su la dritta e poi marciar di fronte: così tutti gli altri che seguono: e finalmente arrivati tutti al lor terreno far un quarto di conversione su la sinistra. La colonna è composta di 12 battaglioni, i quali occupano in battaglia 480 tese. A queste si aggiungano altre 80 tese per i due quarti di conversione (G), e saranno 560 tese quelle che la colonna dee percorrere per formarsi in battaglia. Il tempo che v'impiega, ricavandolo per mezzo della regola delle proporzioni da' medesimi stabilimenti del signor de Puyssègur, sarà 16 minuti e 48 secondi (H).

Nell'altra marcia il primo battaglione che forma la testa della colonna, fermandosi, è già formato in battaglia; onde non dee percorrere niente di terreno: il secondo dee far due quarti di conversione; onde dee percorrere 80 tese: il terzo, come tutti gli altri che seguono, devono percorrere, oltre i due quarti di conversione, la distanza che gli divide dal secondo battaglione, ed il terreno che occupano in battaglia tutti i precedenti battaglioni sino al secondo: così che il terzo dee percorrere 160 tese, il quarto

240,

(G) Il cammino che fanno i soldati in un quarto di conversione si dee misurare da quello che fa il caporipa che conversa; perchè è il massimo, e perchè ad esso adattar si debbono i rispettivi varj cammini di ciaschedun soldato. Nel 4 di conversione di un battaglione che occupa con la sua fronte 40 tese, il caporipa che conversa descrive un quarto di cerchio, di cui il semidiametro è 40 tese; onde per la nota proporzione il suo cammino sarebbe di 60

tese; ma perchè dee farlo nel tempo che il battaglione antecedente percorre 40 tese, si è calcolato altresì di 40 tese, esaminandosi qui il cammino per sapere il tempo che esige.

(H) Il signor de Puyssègur assegna alla fanteria nello spazio di un' ora 2000 tese di cammino. Se 2000 tese esigono un' ora, o sieno 60 minuti di tempo, 560 tese ne esigeranno 16 minuti e 48 secondi. Ecco i termini della proporzione: tese 2000 m. 60 :: tese 560 m. 16 48.

240, il quinto 320, il sesto 400, il settimo 480, l'ottavo 560, il nono 640, il decimo 720, l'undecimo 800, ed il duodecimo 880: quindi il primo battaglione non esige tempo veruno per formarsi in battaglia, il secondo ha bisogno di 2 minuti e 24 secondi, il terzo di 4.48, il quarto di 7.12, il quinto di 9.36, il sesto di 12, il settimo di 14.24, l'ottavo di 16.48, il nono di 19.12, il decimo di 21.36, l'undecimo di 24, il duodecimo di 24.24 (I).

Vi sarebbe un'altra maniera di formare in battaglia, per cui i battaglioni della colonna risparmierebbono cammino e tempo, se in vece di marciar di fronte sino al primo (e quivi conversar successivamente su la sinistra) facessero nell'istesso tempo un ottavo di conversione sul terreno che ciascheduno occupa quando il primo battaglione si ferma, e poi marciassero di fronte per la linea obliqua ad occupar il luogo che lor corrisponde in battaglia; poichè, in vece di percorrere i due lati eguali d'un triangolo, ne percorrerebbero la sottendente. Se si vuol sapere il risparmio del cammino, basta sottrarre la lunghezza della sottendente dalla lunghezza de' due lati. Questa si sa (K); onde col già adoperato mezzo, ch'è una conseguenza dell'accennato Pittagorico teorema, si ritrova la lunghezza della sottendente, o sia il cammino che dee fare ciaschedun battaglione. In questa guisa si saprà che il secondo bat-

ta-

(I) Il tempo che bisogna ad ogni battaglione, proporzionato al suo rispettivo cammino, si è ricavato per mezzo dell'accennata regola dal tempo che assegna il signor de Puysegur per percorrere 2000 tese.

(K) Quando il primo battaglione della colonna è arrivato al terreno che occupar dee in battaglia, lo spazio per cui ogni battaglione è distante dal primo nell'ordine di marcia e di colonna forma la lunghezza d'un lato del con-

cepito triangolo; e lo spazio per cui la sinistra d'ogni battaglione è distante dalla sinistra del primo nell'ordine di battaglia forma l'altro lato; e siccome questi spazi sono eguali (perchè si suppone che si occupi l'istesso o sia eguale terreno in colonna che in battaglia), così si è concepito il triangolo isoscele. Essi si sanno, perchè si sa quanto ogni battaglione occupa di fronte, la quale già si è supposta di 40 tese.

taglione dee fare 56 tese, il terzo 113, il quarto 169, il quinto 226, il sesto 282, il settimo 339, l'ottavo 395, il nono 452, il decimo 508, l'undecimo 564, il duodecimo 620 (L): quindi adoperando lo stesso calcolo (M) si ritroverà che il secondo battaglio-

ne

(L) Tutte queste varie sottendenti, o sieno varj cammini, si san ritrovate col quadrare prima la lunghezza de' lati del rettangolo rappresentati dalla rispettiva distanza che divide ciaschedun battaglione della colonna dal primo; e poi coll'estrarre la radice dalla somma de' due quadrati. Non si aggiungono alla somma del cammino di ciaschedun battaglione i due ottavi di conversione; poichè nell'eseguirli vengono a far parte del lor ritrovato cammino. Sia la linea AB la fronte del battaglione che marcia in colonna; e la linea CD il terreno ch'egli dee occupare in battaglia: la linea BD rappresenta il cammino che dee fare il capofila di dritta; e la linea AC quello che dee fare il capofila di sinistra. Essendo le linee CD, AB eguali e parallele; le linee CA, DB saranno ancora eguali e parallele. Se da tutt'i punti della linea AB, che rappresentano il sito de' soldati del battaglione AC, a tutt'i punti della linea CD, i quali rappresentano il sito che i medesimi occupar devono dopo la formazione in battaglia, si tirassero altrettante linee, le quali rappresentino il cammino di ciaschedun soldato, sarebbero queste tutte, per la stessa ragione, eguali tra loro; onde il cammino di

tutt'i soldati è eguale. Non si accresce, in alcuno per i due ottavi di conversione; conciossiachè se la dritta B del battaglione AB, per intraprendere la marcia di fronte, si porta prima con un ottavo di conversione in F, viene a percorrere nel tempo stesso la porzione GB del suo cammino, la quale è quasi eguale a BF. Nell'istessa maniera se la sinistra A arrivata ad E fa l'ottavo di conversione EC, viene a percorrere la porzione HC del suo cammino che non ha ancora fatto. L'istesso si può dire rispettivamente di tutti gli altri soldati situati tra la dritta e la sinistra del battaglione; onde gli ottavi di conversione non aggiungono niente al lor cammino.

(M) Ricavasi per mezzo della regola delle proporzioni dal cammino che in un'ora assegna alla fanteria il signor de Puyssogur. Quindi ritrovato il cammino d'ogni battaglione, ed il tempo che s'impiega per farlo in questa maniera di formarsi in battaglia, se si vuol sapere il risparmio del cammino e del tempo, basta sottrarre queste somme da quelle già notate dell'altra maniera. Ch'è lo stesso che sottrarre la lunghezza della sottendente dalla lunghezza de' due lati del concepito isoscele triangolo.

Fig. I.

ne per formarsi in battaglia impiega un minuto e 40 secondi, il terzo 3. 40, il quarto 5, il quinto 6. 48, il sesto 8. 24, il settimo 10. 12, l'ottavo 12, il nono 13. 30, il decimo 14. 24, l'undecimo 16. 48, il duodecimo 18 36.

Suppongasi che il nemico al favore della situazione del terreno, o di qualche altra circostanza, siasi mantenuto occulto sin a comparire nella distanza di 360 tese contro un esercito che marcia in colonna e si forma in battaglia nella maniera proposta dal signor de Puysegur: siccome ogni colonna per formarsi in battaglia viene ad avanzare 40 tese verso il nemico (N), così a questo restano 320 tese da percorrere per arrivarvi. Per percorrere tale spazio gli bisognano 9 minuti e 30 secondi (O); onde, volendo combattere la truppa della colonna da presso; arriverà quando essa non si è ancora formata in battaglia, e quando non è allatto in disposizione di resistere (P); e volendo combatterla col fuoco, come per arrivare alla portata del fucile dee percorrere 200 tese, per conseguenza dee impiegare il tempo di 6 minuti: così gli restano 10 minuti e 48 secondi per offenderla (Q), senza temerne offesa alcuna.

Ma nell'altra marcia, se la truppa adopera la prima maniera di formarsi in battaglia al comparir del nemico, questo, volendo
com-

(N) Perché ogni battaglione dee fare un quarto di conversione su la dritta, e per un altro su la sinistra; onde si viene a prendere tanto di terreno in avanti quanto ne occupa la fronte d'un battaglione; la quale già si è detto che ne occupa 40 tese.

(O) Si ricava per mezzo dell'accennata regola del cammino che si è assegnato nello spazio di un'ora alla truppa del signor de Puysegur; già si è detta la ragione per cui si seguivano i suoi stabilimenti. Del rimanente in qualunque

altro stabilimento cioè che si vuol dimostrare si dimostra nella stessa guisa.

(P) Poiché per formarsi in battaglia ha bisogno di 16 minuti e 48 secondi; e, prima che siasi formata, tutta la truppa è in movimento e mostra il fianco al nemico.

(Q) Un tal tempo è bastante al nemico per poter scaricarlo addosso tutto il suo fuoco; poichè posto che un soldato possa in un minuto tirar cinque colpi, in 10 minuti e 48 secondi ne tirerà 54.

combatterla da presso prima di giungervi dalla stessa divisata distanza, vi troverà 5 battaglioni già formati in battaglia o preparati a riceverlo (R). E volendo combatterla da lungi, vi troverà quattro battaglioni formati in battaglia (S), da' quali dee soffrire altrettanto fuoco di quanto gli offende (T).

Se poi la truppa che marcia in colonna adopera la seconda maniera di formarsi in battaglia all'apparir del nemico, questo, volendo combatterla da presso, vi troverà 7 battaglioni già formati in battaglia (V); e, volendo combatterla da lungi, si troverà esposto, appena giunto alla portata del fucile, al fuoco di 5 battaglioni (X).

Di più: la colonna in questa marcia, qualunque delle due maniere adopera per formarsi in battaglia, non solo ha molti vantaggi, de' quali la marcia proposta dal sig. de Puysegur è priva, ma

ca-

(R) Per potere arrivare il nemico a combatter da presso dee percorrere la distanza di 360 tese; poichè in questa marcia la truppa, per formarsi in battaglia, non acquista, come in quella proposta dal signor de Puysegur, terreno alcuno in avanti; onde ha bisogno di 10 minuti e 48 secondi. Il quinto battaglione della colonna per formarsi in battaglia dee percorrere 320 tese, per cui ha bisogno di minuti 9.36; onde si trova già formato e preparato a ricevere il nemico quando giunge; ed il sesto è prossimo a formarsi, come quello a cui non resta altro da fare che un quarto di conversione.

(S) Per giungere il nemico alla portata del fucile dee percorrere 240 tese: altrettante ne dee percorrere per formarsi in battaglia il quarto battaglione della colonna; onde ad amendue è ne-

cessario il tempo di 7 minuti e 12 secondi.

(T) Il nemico non può offendere che i quattro battaglioni che sono formati in battaglia con una fronte eguale; poichè da questi restan coperti gli altri che son tuttavia in marcia.

(V) Perchè il settimo battaglione della colonna, per formarsi in battaglia in questa maniera, dee percorrere 339 tese; ed il nemico dee percorrere 360 per poter combatter da presso.

(X) Per giungere il nemico alla portata del fucile dee percorrere 240 tese, e per formarsi il quinto battaglione non ne percorre più di 228. Si troverà dunque esposto al fuoco di cinque battaglioni, il quale si va di momento in momento accrescendo dal fuoco degli altri che vanno arrivando.

cagiona altresì nel nemico degli svantaggi, di cui è esente contro una colonna che l'altra maniera di marciare adempere. Il primo suo vantaggio nasce dal formarsi subito una porzione di truppa in battaglia, la quale immediatamente presenta la fronte al nemico; onde l'altra truppa che è in movimento è coverta e garantita da quella che è già formata in battaglia; quindi può più sicuramente e più sollecitamente marciare e conversare. All'incontro, nella marcia proposta dal signor Puysegur, la truppa prima di mettersi in battaglia presenta al nemico per lo spazio di 16 minuti e 48 secondi il fianco. I suoi movimenti sono esposti e minacciati continuamente; perciò devono farsi con più ordine e con più tempo.

Il secondo vantaggio è che la truppa non sia obbligata ad osservare con esattezza, mentre marcia per formarsi in battaglia, le giuste distanze tra i battaglioni e tra le righe e le file; poichè la distanza tra i battaglioni non l'è necessaria per prender la forma di battaglia, ed ha tutto il tempo di riacquistare le giuste distanze tra le righe e tra le file, qualora l'avesse smarrite; e quindi questi altri vantaggi ne derivano di potersi meglio formare in battaglia, di mettersi in una miglior disposizione di combattere, e di avere il tempo di prepararsi. Non così la truppa che marcia per formarsi nella maniera proposta dal signor Puysegur; poichè, se non osserva con tutta l'esattezza la distanza tra i battaglioni, o le manca il terreno per formarsi in battaglia se ha perdute le distanze, o le soverchia se le ha acquistate maggiori. Amendue grandissimi inconvenienti nelle circostanze d'un nemico vicino è che viene per attaccare. E quando ancora la truppa fosse così bene addestrata e disciplinata che promettesse sicura una tale esattezza; pure questa esattezza, esigendo più tempo, viene a diminuire la velocità della truppa, per cui appena può percorrere nell'istesso tempo la metà dello spazio, che la truppa nell'altra marcia percorre libera e sciolta di tante cure e sollecitudini.

Svantaggio del nemico è che, mentre si avvanza per attaccare, dee soffrire il fuoco della porzione di truppa che si è formata in battaglia, la quale tratto tratto si va più acerescendo. Ma egli è

sicuro ed esente di questo danno contro la colonna del signor Puysegur; poichè ella non può agire, ed è sempre in movimento sin tanto che non s'iesi tutta formata in battaglia.

Mi si potrebbe opporre: che egli è un caso ben raro che il nemico comparisca improvviso in distanza sì piccola. Quantunque non manchino esempi che questa rarità distruggono, io voglio accordarla, massimamente quando si praticano le dovute diligenze di far battere i cammini; ma non sono già rari quei casi in cui il nemico può comparire ancor preveduto in distanza forse minore, ne' quali la marcia dal signor Puysegur proposta conserva gli stessi divisiati svantaggi.

Qualora considerer non si volessero, come considerer si debbono, tutti gli accidenti che avvenir possono nel tempo tramezzo, o sia nell'intero tempo della marcia, ma soltanto i due istanti della partenza e dell'arrivo (come fa il signor Puysegur); pure in questo caso vi sono circostanze; nelle quali men vantaggiosa ancor riesce la marcia da lui favorita.

Suppongasì che occupar si voglia un nuovo campo al di là d'un fiume, in guisa che immediatamente passato si debba lungo il medesimo formare in battaglia. Suppongasì ancora che il nemico non sia a portata di disputarne il passaggio con tutte le sue forze, ma che un suo staccamento di truppa leggiera possa, facendo gran diligenza, arrivare o poco prima o in tempo del passaggio: io dico che un esercito che marcia in colonna, secondo la prima divisa maniera, ha maggior vantaggio di quello che avrebbe marciando nella guisa prescritta dal signor Puysegur, così per arrivar prima a passare il fiume, come per meglio e più sicuramente stabilirvisi dopo arrivato.

Fig. II. Che sia così: la linea AB lunga 480 tese rappresenti il terreno che occupano in battaglia i 12 battaglioni, de' quali ogni colonna della fanteria è composta prima di partir dal loro campo. La linea CD eguale ad AB rappresenti il terreno che nel nuovo campo occupano i medesimi battaglioni dopo che vi sono arrivati: la linea BC dimostra il cammino che, dopo lasciato il vecchio cam-

po,

po per entrar nel nuovo, dee far la colonna nella marcia proposta dal signor Puysegur; e la linea BD dimostra il cammino che dee far la colonna nell'altra marcia: Supposto che la linea BD, ovvero la distanza tra l'uno e l'altro campo, sia di seimila dugento tese, la linea BC sarà di 6298; dunque il primo battaglione della colonna, la quale marcia per questa linea, dee far poco meno di 100 tese di più di quel cammino che farebbe marciando nella linea DB per entrare nel nuovo campo; e per conseguenza vi entrerà tre minuti dopo (Y).

Entrato il primo battaglione della colonna che marcia per la linea BC nel nuovo campo, dee percorrere, come tutti i rimanenti battaglioni, 480 tese per arrivare al suo terreno; ma il primo battaglione della colonna che marcia per la linea BD nel tempo stesso che entra nel campo arriva al terreno che dee occupare. Quindi supposto il fiume lungo la linea CD, ed 80 tese al di là del medesimo uno staccamento di truppa nemica per disputarne il passaggio, mentre la colonna che marcia per la linea BD è arrivata al punto D, questa colonna troverà il passaggio libero; ma l'altra colonna che marcia per la linea BC, lo troverà occupato dal nemico quando essa giunge al punto C (Z).

Di più. Non solo la colonna che marcia per la linea BD comincia a passare prima dell'altra il fiume; ma subito passato il primo battaglione si ritrova nel terreno che dee occupare e formato in battaglia; e così successivamente tutti gli altri: onde uno staccamento nemico, ancorchè arrivi mentre uno o due battaglioni soli sono passati, non impedisce che il rimanente non passi;

N 2

poichè

(Y) Per percorrere 100 tese, secondo BC si trova distante dal punto C 98 o il calcolo sopra stabilito, vi bisognano 100 tese; essendo, altrettante tese più tre minuti. Lunga la linea BC della linea BD. Lo

(Z) Poichè quando la colonna che staccamento nemico si è supposto 80 te marcia per la linea BD arriva al punto, se lontano dal punto C. Dunque vi ar- D, la colonna che marcia per la linea riverà prima, e precupperà il passaggio.

poichè i battaglioni che sono passati, ritrovandosi nel tempo stesso formati in battaglia e nella disposizione di combattere, proteggono e garantiscono il passaggio de' rimanenti. Non così la colonna che marcia per la linea BC, la quale non solo perchè arriva al fiume dopo dell'altra può ritrovare il passaggio preoccupato, mentre l'altra lo ritrova libero; ma posto che ancora lo ritrovi sgombrato e passi, siccome dee continuare la marcia per lo spazio di 480 tese, non si trova in disposizione di combattere, e viene a mostrare il fianco al nemico; il quale sopraggiungendo, mentre una porzione di truppa è passata, può facilmente impedire che la rimanente anche passi, e tagliarla da quella che è già passata; poichè questa, dovendo continuare la sua marcia, non può proteggere il passaggio dell'altra. E qualora, per essere lo staccamento nemico troppo debole, pur si potesse fermare di tratto in tratto per rispingerlo e ripigliare a vicenda la marcia; tali continui alti, ed una tale marcia interrotta da spessi avveguachè piccoli combattimenti, farebbero perdere molto tempo, e lo darebbero al grosso dell'esercito nemico di poter giungere mentre si sta tuttavia occupato a passare il fiume; nel qual caso la propria intera disfatta sarebbe inevitabile.

In qualunque aspetto la marcia del signor Puysegur proposta si riguardi, ed in quanti casi mai ella si consideri, scuoprè sempre al confronto dell'altra i suoi difetti; i quali, a ben riflettere, tutti derivano da quel principalissimo divario che queste due marce distingue, per cui la truppa in una può agire nell'atto stesso che si forma in battaglia, e nell'altra non può. Questa inazione è un effetto necessario della natura della marcia. Qualunque compenso che si possa pensare la fa passare in un'altra specie (A), ma sempre accompagnata da grandissimi inconvenienti, de' quali è esente la marcia che imita o in cui trasformatasi.

Egli

(A) I compensi che vi sarebbero per adoperare la marcia del signor Puysegur, fornire alla truppa d'una colonna, che l'azione nell'atto che si forma in battaglia,

Egli è superfluo e troppo a lungo ci menerebbe il riandare tutti que' casi che nella guerra possono occorrere, nè quali la marcia

taglia: riduconsi a questi due . I. Far che il primo battaglione della colonna, giunto alla sinistra del terreno che essa dee occupare in battaglia, la vece di continuar la marcia sino alla dritta del terreno medesimo, si fermi, e resti formato in battaglia: che gli altri battaglioni, come arrivano al primo, facciano quivi successivamente un quarto di conversione su la dritta; indi continuino la marcia dietro i battaglioni già formati; e poi con un quarto di conversione su la sinistra si formino successivamente in battaglia su la dritta de' precedenti battaglioni.

II. Far che il primo battaglione si formi egualmente sul divisato terreno: che il secondo conversi su la sinistra e poi su la dritta, per formarsi in battaglia alla sinistra del primo: che il terzo conversi su la sinistra, indi marci di fronte sin che arrivi alla sinistra del battaglione precedente; e quivi con un quarto di conversione su la dritta si formi in battaglia, e così successivamente tutti gli altri.

Ognuno vede che tutti e due questi compensi alterano la natura della marcia del signor Puysegur, ne distruggono il fine, e la riducono ad imitare l'altra divisata marcia. Essa perde i vantaggi cotanto vantati dal suo autore, i quali consistono: *nel formarsi tutti i battaglioni della colonna nello stesso tempo in battaglia, e nel farsi da tutti un*

cammino eguale; ed acquista molti e gravi difetti per mezzo d'inequie compensi, di cui è esente la marcia che imita.

Comune difetto di tutti e due i compensi è che s'impieghi più tempo per arrivare a formarsi in battaglia; perchè la colonna ha da far più cammino, dovendo percorrere la diagonale e due lati minori del rettangolo; laddove prima percorreva la diagonale ed un lato minore; o nell'altra marcia due lati minori ed uno maggiore.

Particolar difetto del primo compenso è che si turbi l'ordine de' battaglioni; poichè quelli che erano sul vecchio campo nella dritta si trovano sul nuovo nella sinistra; e questo turbamento non solo in tutta la colonna, ma in ciascun battaglione, di cui è composta, ancora si sperimenta.

Particolar difetto del secondo compenso è, che non si occupi il luogo destinato nel nuovo campo, ma un altro tutto su la sinistra del primo; cioè che può produrre un inconveniente grandissimo; poichè siccome un tal compenso si adopera nel caso che il nemico si presenti a combattere una colonna sull'entrare nel nuovo campo, l'altra colonna che seguita su la sinistra (la quale ignora questo cambiamento di formazione della prima entrata nel nuovo campo) seguirà la sua marcia verso la dritta, secondo il comando ricevuto, e da disposizione generale; onde avviene che tutte

marcia dal signor Puysegur proposta non solo perde tutti que' vantaggi di cui egli l'adorna, ma espone altresì la truppa che la pratica a grandi inconvenienti ed a gravissimi pericoli. Quelli che si sono rapportati bastano per dimostrare che esser non può regola generale la maniera di marciare da lui stabilita. Egli è difficile e di rado riesce stabilire regole generali su le parti dell'arte della guerra, come quelle che sono soggette alla varietà di tanti casi e circostanze. Prima di decidere a favor d'una cosa, bisogna considerarla da tutti i canti ed in tutti gli aspetti; quindi esaminare in ciascheduno i suoi vantaggi ed i suoi difetti; e questi poi confrontar con quelli che si sono egualmente esaminati in un'altra cosa nell'istessa guisa considerata. Se, in tutti gli aspetti, una a confronto dell'altra ha sempre vantaggio, allora francamente si può decidere a suo favore, e stabilirla per regola generale; ma se in alcuni aspetti una cosa ha vantaggio, ed in altri l'altra che si confronta, non si può dire generalmente che l'una sia migliore dell'altra; ma ognuna sarà particolarmente migliore dell'altra in que' casi che i particolari vantaggi di ciascheduna esigono. Quindi in quelle circostanze in cui gli osservati vantaggi della marcia del signor Puysegur si possono ottenere, questa sarà migliore e giova abbracciarla; in quelle in cui ottener si possono, e che i vantaggi dell'altra marcia esigono, conviene l'altra marcia adoperare, perchè migliore. Se il signor Puysegur ha deciso in favore della divisa marcia, è perchè l'ha considerata nel solo aspetto del risparmio del cammino; il qual unico fine par che abbia avuto, ed a cui con sovvertimento de' giusti diritti massime più importanti e comunemente ricevute ha sacrificato (B).

Ma

tutte e due cerchino di formarsi su l'istesso terreno, il quale d'una solà è capace.

(B) Tale è la massima: che tutte le colonne le quali marciano in una pianu-

ra conservino un'egual distanza fra loro. Questa massima è diretta a conseguire il fine essenziale e regolatore delle marce; cioè che l'esercito possa sempre e con facilità dall'ordine di marcia

ri-

Ma questo fine ancora si può ottenér meglio dall'altra marcia, adoperandosi un mezzo che nella marcia del signor Puysegur non si può adoperare.

Sia la linea AB il terreno che occupa una linea di fanteria, *Fig. III.* è CD quello che dopo marciato dee occupare: Per intraprendere la marcia in quattro colonne, secondo vuole il signor Puysegur, bisogna che vi sieno le strade oblique BK, GI, FH, EC le quali conducano dal vecchio al nuovo campo; e per intraprenderla nell'altra maniera bisogna che vi sieno altrettante strade dirette BD, GK, FI, EH. La truppa per esempio situata in FG, mettendosi in colonna per la dritta G, se s'incammina per la retta GK ed entra nel suo nuovo terreno IK per la dritta K, fa certamente maggior cammino (cioè con la sua parte situata in F) di quello che farebbe se, incamminandosi per l'obliqua GI, vi entrasse per

ridursi in quello di battaglia; poichè se le colonne perdono nella marcia quell'eguale distanza con cui si partono, la quale è proporzionata e corrispondente al terreno che esse occupano in battaglia, non possono più prendere questa forma, qualora convenga; perchè a quelle colonne, che si trovano con minor distanza della giusta, manca il terreno per formarsi in battaglia; ed a quelle che si trovano con maggiore, soverchia; onde si avviene all'esercito confusione e disordine. Il signor Puysegur parla di questa massima e dice, che non si dee sempre osservare (com'egli non l'osservava ne diversi ordini di marce da lui descritti), perchè l'esercito verrebbe a fare più cammino. Ecco il risparmio del cammino, fine di tutte le sue regole. Questo fine è utile, ma il fine della divisa massima è necessario. Che si ot-

tengano tutti e due quando si può; ma qualora non possono tutti e due ottenersi, e che l'uno sia costretto cedere all'altro, perchè il necessario dee cedere all'utile, o non più tosto l'utile al necessario? Bisogna dire che il signor Puysegur non abbia riscato nè esaminato il fine della divisa massima, o pure ch'egli consideri nella marcia soltanto il principio ed il termine, o siepo i due istanti della partenza e dell'arrivo della truppa, e non già i tempi tramezzati, o sia tutto il restante tempo che s'impiega nella marcia; conciossiachè se in questo tempo avvien che s'incontri il nemico, le colonne per essere atte a sostenerlo ed a combatterlo, debbono prender la forma di battaglia; ora come possono prenderla se lo hanno già il terreno, per non aver conservato le giuste e necessario distanze tra loro?

per la sinistra I ; poichè nel primo caso dee percorrere un lato maggiore e due minori del rettangolo IF GK , e nel secondo caso la diagonale ed un lato minore : ma se in vece d'incamminarsi tutta per la retta GK , una metà per questa e l'altra metà per la strada FI si avviasse , allora la truppa del centro (che è quella che farebbe il più di cammino) dovrebbe percorrere un lato maggiore e due metà del minore , o sia un lato minore del rettangolo ; e per conseguenza farebbe minor cammino che se marciasse tutta la colonna per l'obliqua GI . Le strade dirette permettono questa divisione di truppa ed economia nella marcia . Le strade oblique la negano affatto (C) . Dunque meglio dell'altra marcia che

(C) La truppa situata in FG è in mezzo a due strade dirette FI , GK ; ed è in mezzo ancora a due strade oblique GI , FH . Ella per trasportarsi al suo terreno IK può servirsi di tutte e due le strade dirette , perchè tutte e due vanno a terminare al terreno medesimo ; ma delle oblique non può servirsi che della sola GI , perchè la sola GI va a terminare al terreno IK . Egli è vero che servendosi di tutte e due le strade dirette , che hanno ne' loro fianchi le truppe EF , FG , GB , la strada FI sarebbe comune alla truppa situata in EF , ed a quella situata in FG ; e la strada GK sarebbe comune alla truppa situata in GE ed a quella situata in GB ; ma ciò non osta niente all'esecuzione del diviso mezzo , nè al risparmio del cammino . Se le strade dirette son capaci della fronte d'un battaglione (come sin ora si sono tutte supposte) , la metà della dritta del battaglione di dritta della truppa FE , e la metà della sinistra del

battaglione di sinistra della truppa FG formeranno la testa della colonna che s'incammina per la strada FI : la metà della dritta del battaglione di dritta della truppa GF , e la metà della sinistra del battaglione di sinistra della truppa GB formeranno la testa della colonna che s'incammina per la strada GK : se la strada è capace della fronte d'una metà di battaglione , allora due quarto parti , o sieno due divisioni d'ogni battaglione formeranno la testa d'ogni colonna : se la strada è capace della fronte d'una divisione , due mezza divisioni o sieno due pelottoni , uno d'un battaglione e l'altro dell'altro , formeranno la testa d'ogni colonna ec. Ogni battaglione della colonna , o che questa abbia di fronte un battaglione intero , o una metà di battaglione , o un quarto , farà sempre lo stesso cammino , ed impiegherà lo stesso tempo per arrivare al suo terreno , salvo il solo caso in cui le strade fossero tanto anguste che obbli-

che da quella proposta dal signor de Puysegur si può ottenere il risparmio del cammino.

Se egli è così, come certamente è perchè si è dimostrato, questa specie di marcia per mezzo del divisato metodo, rendesi superiore a quella del signor de Puysegur ancora per la parte per cui antecedentemente soltanto le cedeva; onde si può dire che considerata in tutti gli aspetti ha sempre vantaggio; e per conseguenza stabilir potrebbe per general norma: se non vi fossero tuttavia de' casi, ne quali alla marcia del signor de Puysegur giova ancora ricorrere (D).

Tom. II.

O

Del

gassero i battaglioni a mettersi in colonna per parti così piccole, che non possono conservare nella marcia l'istesso terreno che avevano in battaglia; ma sieno costretti ad occuparvi di più ed a defilare. Quindi qualora le strade fossero soltanto capaci della fronte d'una parte del battaglione la più piccola, in cui questo possa (mettendosi per tali parti in colonna) conservare l'istesso terreno che aveva in battaglia; in guisa che mettendosi in colonna per la metà di dette parti venisse nella marcia ad occupar più terreno di quello che occupava in battaglia; allora bisogna rinunciare al divisato mezzo, perchè non se ne otterrebbe più l'istesso fine; onde in vece di render le strade comuni a due truppe, ciascheduna dovrebbe marciar su la sua. Questo caso per altro è rarissimo nella maniera di marciare in colonna del battaglione, da noi altrove proposta. Non così in quella proposta dal signor Puysegur è nell'istesso luogo già esaminata; cioè che dimostra nella medesima un gran difetto.

(D) Questi casi sono: Qualora il campo che si vuole occupare non sia dirimpetto a quello da cui si parte; ma o verso la dritta o verso la sinistra del medesimo, come si dirà in appresso. Del rimanente il divisato metodo di marciare non lascia di esser ottimo e di poter servire di regola generale, qualora il nuovo campo sia dirimpetto al vecchio, come sinora si è supposto. Egli non solo si può praticare (come si è descritto), facendo formare la testa d'ogni colonna dalla dritta e sinistra delle due vicine truppe destinate a formar due colonne, in guisachè questa colonna venga ad essere composta dalla metà di dette due truppe; ma può ancora praticarsi, facendo formar la testa d'ogni colonna dal centro d'ogni truppa destinata a formarla. A ben riflettere questo metodo, in qualsivoglia delle due guise si pratici, sempre vien a raddoppiare il numero delle colonne che senza questo metodo vi sarebbero; e quindi deriva il risparmio del cammino.

Del rimanente: la quistione sinora agitata è utile sempre alla teoria, non così alla pratica; poichè non come sempre si può giudicare quale delle due marce sia la migliore, si può egualmente sempre seguire quella che migliore si è giudicata. La marcia proposta dal signor de Puysegur esige le strade oblique; l'altra le dirette. Queste strade non si possono descrivere a piacere sul terreno, come su la carta; e bisogna riceverle quali esso le concede. Se il terreno tra il vecchio ed il nuovo campo è libero in guisa che praticar si possa per lo dritto e per lo traverso, è inutile l'una e l'altra marcia, perchè si dee marciare in battaglia e di fronte. Se non concede che alcune strade, bisogna abbracciarle o dirette o oblique o tortuose, che or ora si esporranno. Se poi il terreno di mezzo fosse tutto impraticabile, in guisa però che vi si potessero far delle strade indifferentemente in qualsivoglia parte; allora sarà utile sapere se giovano più le oblique o le dirette; ed allora altresì queste, oltre gli esaminati vantaggi, avranno ancora quello di esser fatte più presto, e di esigere menò fatica e travaglio perchè più brevi.

Egli giova finalmente osservare che tutte le marce in colonna, qualunque metodo vi si adoperi, non solo riguardo alla forma della truppa, ma ancora riguardo alla brevità del cammino, sono inferiori alla marcia di fronte ed in battaglia dell'esercito; poichè questo in tale marcia dee soltanto percorrere la distanza tra il vecchio ed il nuovo campo, la quale si è supposta di 6200 tese. Ora, siccome il cammino di più che far dee, o sia il tempo che un esercito nelle marce in colonna impiega di più che in quella di battaglia, è proporzionato alla lunghezza del lato minore del concepito divisato rettangolo; quindi si deduce che quanto più piccolo sarà il detto lato, tanto più breve riuscirà la marcia in colonna, e tanto più la sua brevità approssimerassi a quella della marcia in battaglia. Il lato minore rappresenta l'estensione dell'esercito, onde non si può impiccolire; ma si può ben dividere in più parti, e far da ciascheduna nell'istesso tempo intraprender la marcia in colonna. In quante più parti sarà diviso, tanto più pic-

piccola sarà ciascheduna ; val quanto dire , tanto men lungo sarà il minor lato del rettangolo , onde tanto più breve sarà il cammino. Quindi si scorge che qualora il terreno ci sforzi di abbandonar la marcia di battaglia e di appigliarci a quella di colonna , giova moltissimo che si intraprenda con quante più colonne si può. Se una linea di 40 battaglioni intraprende la marcia in 10 colonne , la terminerà tanto più presto che se la intraprendesse in 4 , quanto l'estensione di quattro battaglioni esige meno di tempo per percorrersi che quella di dieci . Ecco scoperto un principio che può servire di norma per stabilire l'ordine della marcia in colonna.

Essendo il terreno che occupar si dee dopo la marcia , dirimetto a quello che si occupava prima d'intraprenderla , in guisa che formino insieme co' termini della loro distanza un rettangolo (come sinora si è supposto) , egli è indifferente che la truppa destinata a formar una colonna la formi su la dritta o su la sinistra ; cioè che il primo battaglione della dritta formi la testa di una colonna o il primo battaglione della sinistra ; ma non è già indifferente a questi battaglioni , così riguardo al cammino (E) , come riguardo a molte altre comodità (F) . Quindi giova alla truppa , per dividere queste egualmente (G) , che un giorno il pri-

O 2

mo

(E) Poichè il primo battaglione della colonna viene a fare molto men di cammino dell'ultimo che sta alla coda ; dovendo il primo percorrere un lato maggiore del rettangolo , e l'ultimo un lato maggiore e due minori.

(F) Tali sono i viveri , l'acqua , la paglia , le legna ec. le quali cose o che si dispensino già anticipatamente provvedute , o che si debbano alla giornata procurare , sempre avviene che ne tocchi la miglior parte a' primi , e la peg-

giore agli ultimi ; e talora tutto a' primi e niente agli ultimi. A questa cagione attribuisce il Puysegur l'impegno de' reggimenti di Francia per farsi valere i diritti della loro antichità nell'ordine della marcia.

(G) Il primo battaglione alla testa della colonna ha il massimo vantaggio : l'ultimo della coda ha il massimo disadvantage . Gli altri battaglioni partecipano del vantaggio e disadvantage a misura che al primo o all'ultimo si oc-

co-

mo battaglione della dritta, e l'altro il primo della sinistra, formando a vicenda la testa della colonna (H) :

Se

ostano; in guisachè quelli che sono nel centro hanno il vantaggio e vantaggio, egualmente divisi. Quindi, qualora la truppa in un giorno si metta in colonna per la sua dritta, e nel seguente per la sinistra, quel battaglione che era primo in un giorno diventa l'ultimo nell'altro; e per conseguenza se in un giorno percorre un lato maggiore del rettangolo, nel seguente ne percorre un maggiore e due minori; e se nel primo giorno ha la miglior parte de' viveri e dell'altre sussistenze, nel secondo ne avrà la peggiore. Il battaglione del centro percorre sempre un lato maggiore ed un lato minore del rettangolo, e partecipa sempre egualmente delle sussistenze; poichè se non le trova intatte come il primo battaglione della colonna, non le incontra nè men consumate come l'ultimo. Si prenda la somma del cammino di due giorni di ciaschedun battaglione, e si ritroverà in tutti eguali: in due giorni il battaglione della dritta, il battaglione della sinistra, ed il battaglione del centro percorrono egualmente due lati maggiori e due minori del rettangolo, ed altrettanti ne percorrono tutti gli altri battaglioni; poichè quel cammino che ciaschedun battaglione fa di più in un giorno, lo fa di meno nell'altro. Si prenda la somma delle sussistenze ec. che ciaschedun battaglione in due giorni ha ricevuto, e si ritroverà

altresì in tutti eguale; poichè ciocchè di meno riceve ciaschedun battaglione in un giorno, lo riceverà di più nell'altro.

(H) Questo costume fu praticato ancora da' Romani nelle loro marce; e vien rapportato da Polibio nel lib. 6. c. 7. Ecco come ne parla: *le legioni e le ali cangiano a vicenda d'ordine; marciando un giorno alla testa ed il giorno seguente alla coda; affinchè tutti profitino egualmente dell'acqua e de' viveri che s'incontrano sul cammino ec.* Il mezzo da me proposto sembra migliore; poichè, senza turbare nè alterar punto l'ordine delle parti dell'esercito, tutte vengono a conseguire egualmente divisi i comodi e gl'incomodi; e per le nostre truppe è quasi necessario, se si vuol praticare tal costume; poichè la legione de' Romani era una parte grossa del loro esercito, ed ordinarmente ne formava la metà o al più il quarto; onde se cambiava di luogo coll'altra o coll'altra, non venivano perciò ad alterare l'ordine dell'esercito; ma se noi volessimo per imitar i Romani far mutare nell'istessa guisa il luogo nella marcia a' nostri battaglioni, o pure alle nostre brigate, qual turbamento d'ordine non nascerebbe? Se si considera ben la cosa, s'imitano meglio e più realmente i Romani, adoperando il proposto mezzo.

Se poi il nuovo campo che occupar si dee non è dirimpetto a quel che si occupava, ma sia obliquo; in guisa che i due campi, insieme co' termini del terreno tramezzo, formino una romboide; allora non è più indifferente alla truppa, che dee formar la colonna, il formar su la dritta o su la sinistra; ma se non vuol fare un cammino superfluo ed inutile dee mettersi in colonna su la dritta qualora verso la dritta giace il nuovo campo che dee occupare, e su la sinistra qualora il medesimo sia verso la sinistra (I).

Giova altresì che la colonna entri nel nuovo campo per la sinistra, quando è partita dal vecchio per la dritta; e che vi entri per la dritta, quando parte per la sinistra: val quanto dire, giova praticare in questo caso la maniera di marciare proposta dal signor Puysegur; poichè ella diventa più naturale dell'altra, perde la maggior parte de' suoi difetti, ed acquista molti di que' vantaggi che nell'altra si sono esaminati (K).

Egli

(I) Ciò vien dimostrato dal signor Puysegur nel cap. 10, art. 2, ed è superfluo qui rapportare le medesime ragioni.

(K) Essendo il nuovo campo obliquo riguardo al vecchio, la strada più dritta e più breve che dall'uno all'altro conduce è quella che unisce la dritta del vecchio alla sinistra del nuovo, se questo è situato alla dritta di quello; e se è situato verso la sinistra, sarà tutto l'opposto; cioè la più breve strada sarà quella che unisce la sinistra del vecchio alla dritta del nuovo. Questa istessa strada è la più obliqua e più lunga, quando il nuovo campo è situato dirimpetto al vecchio; ed allora la più breve è quella che unisce la dritta dell'uno al-

la dritta dell'altro, o la sinistra alla sinistra, come già si è veduto. Dalla maggiore obliquità o maggior lunghezza che dovea battere la colonna nella marcia proposta dal signor Puysegur derivavano quei difetti della medesima che in varj supposti casi si sono esaminati; e dalla maggior brevità della strada che dovea percorrere la colonna nell'altra marcia derivavano altresì di questa i già osservati vantaggi. Quindi siccome quando il campo nuovo è situato obliquamente riguardo al vecchio la brevità e la lunghezza della strada cangiano reciprocamente di luogo, e passano dall'una all'altra marcia; così parimente cangiano di luogo, e passano dall'una marcia all'altra i difetti ed i vantaggi.

Quin-

Egli è ormai tempo di discorrere delle varie specie in cui la marcia dell'esercito distinguesi, secondo i varj già accennati rapporti; ma prima giova osservare l'uso di due provvidenze che sogliono talora, e che debbono sempre praticarsi, perchè generalmente utili a tutte le specie di marce. Una di esse la sicurezza, e l'altra la comodità e facilità della marcia riguarda.

La prima consiste nel formare uno staccamento di truppa di fanteria o di cavalleria, ovvero dell'una e l'altra composto, secondo il paese (L), grosso a proporzione del sospetto e del timore del nemico, il quale staccamento dee precedere di qualche tempo la marcia dell'esercito. I suoi doveri sono di battere le strade per cui s'incamminano le colonne dell'esercito: riconoscere il terreno tramezzo e circostante: entrar ne' vicini villaggi e ne' boschi: e finalmente ricercar con diligenza tutti quei siti, in cui possa appiattarsi truppa nemica per sorprendere ed attaccar di fianco le colonne nella marcia. Di tutto ciò che osserva dee dar continuate novelle all'esercito; e perciò dee mantenersi sempre dal medesimo in distanza tale che possa fornirle a tempo e con profitto. Dee inoltre per sua sicurezza far avanzare delle piccole partite verso la sua fronte e verso i fianchi, le quali rendano a lui gl'istessi ufizj che egli rende all'esercito.

La seconda consiste nel fornire alla testa d'ogni colonna un numero di travagliatori provveduti degli strumenti necessari per
a c-

Quindi giova addestrare la truppa in tutte le maniere di marciare e di formarsi già esposte; acciocchè nelle occasioni possano far uso di quelle che le circostanze esigono.

(L) Questa pratica è molto antica. Essa si ravvisa nell'App. Bell. dell'imperador Leone, il quale prese alla rinfusa dagli antichi ed affastellò quanto scrisse. Nel cap. 9, §. 53: *In equestri*

itinero et planis, campestribusque locis, ante et post equites ad speculandum constitiendi sunt, atque extra eos nullas peditem sit. E nel §. 63: Ubi rariora et laxiora loca fuerint equites et speculatores anticipent: ubi condensa et asperum pedites ea occupent. In tutti e due questi luoghi vi si scorgono osservati i rapporti della truppa al paese.

accomodare i ponti; per aprire i passaggi; per dilatarli, qualora sieno troppo stretti; e per racconciare i cattivi passi nelle strade, acciocchè niuna cosa ritardar possa la marcia o obbligar la truppa a defilare. Un solo impedimento di questi, benchè piccolo o per poco spazio o di facile accomodo e rimedio, non tolto però nè accomodato, è capace di cagionare un ritardamento considerabile alla marcia ed incomodo e fatica a' soldati.

Tra le variazioni che può ricevere l'ordine della marcia da' suoi varj rapporti, minima è quella che può cagionarle il nemico in un paese piano ed aperto. Due sono le principali mire che per rapporto al medesimo può avere un esercito che marcia: o di avanzar contro lui per attaccarlo, o di ritirarsi da lui per isfuggir il combattimento; poichè due sono i principali fini di qualsivoglia guerra, o di offendere o di difendersi. Nel primo caso il nemico si ritrova verso la fronte dell'esercito che marcia; nel secondo verso le spalle.

Quando l'esercito marcia contro il nemico per attaccarlo, non ha bisogno di alterar punto l'ordine della marcia; conciossiachè le colonne in cui si è diviso, per intraprenderla, sono atte in qualsivoglia uopo a riunirsi subito nella forma di battaglia, come già si è divisato. Resta solo di adoperar qualche diligenza riguardo all'artiglieria ed al bagaglio. Di questo che reca sempre impaccio in tutte le azioni della guerra, onde da' Latini con propria voce *impedimento* appellossi, giova averne quanto meno si può quando bisogna agire; di quella, la quale è un'arme, giova averne quanto più si può quando convien combattere.

Quindi qualora credesi la battaglia vicina, il grosso bagaglio dell'esercito inviar si dee anticipatamente in luogo di sicurezza; il minuto bagaglio può seguirlo, ma distante in guisa che non possa in verun caso mischiarsi con le colonne che marciano, e turbarvi l'ordine. Gioverebbe moltissimo sbarazzarsene affatto, quando ciò sia per poco tempo; e che l'esercito della di lui mancanza non abbia molto a soffrirne.

Sic-

Siccome il nemico, come si è detto, si ritrova verso la fronte dell'esercito; così il bagaglio, che marcia di questo alla coda, non può di quello temere; onde per sua sicurezza basta una scorta sufficiente a difenderlo dalle piccole partite e dalle scorriere di truppa leggiera che possono spargersi per la campagna (M).

Le colonne dell'artiglieria debbonsi incamminare per quelle strade che la conducono più presto al sito che ella dee occupare in battaglia, e giova altresì che alcune sue brigate marcino alla testa delle colonne di fanteria, acciocchè una tale arme (di cui non vi è uso che nel principio della battaglia, e quando il nemico è ancor lontano) arrivi insieme con le altre troppe, ed in tempo che possa servire e secondare le altre armi. Altrimenti ella resterà inutile, e si saranno spese invano tante fatiche tante sollecitudini e tanto danaro che il suo trasporto e mantenimento esigono.

Il sito che suol occupare l'artiglieria, massimamente la grossa, nell'ordine di battaglia è ne' fianchi della fanteria; onde le strade per le sue colonne più adatte sarebbero tra le prime ed ultime colonne della fanteria e della cavalleria di dritta e sinistra. Ma non riesce sempre, anzi di rado avviene che destinar si possa la strada per l'artiglieria corrispondente all'ordine ed al luogo che ella dee occupare. Le qualità che in tale strada richieggonsi non concorrono in molte, in guisa che si possa scegliere; appena ritrovansi in una; onde bisogna talora abbracciarla in qualsivoglia sito siasi. Giova però sempre procurare che marci vicino la fanteria e tra le colonne dell'esercito, acciocchè ella ne resti garantita e difesa.

Quan-

(M) I doveri della scorta del bagaglio non solo sono di custodirlo e difenderlo, ma di contenerlo altresì ne' suoi limiti, nel suo ordine e nella sua strada.

Essi son descritti più a lungo nell'ordinanze di varj popoli, e massimamente in quelle de' Prussiani.

Quando l'esercito ha il nemico verso le spalle, dee marciare con ordine inverso. Il bagaglio con la sua scorta dee precedere di molto tempo la marcia; indi l'artiglieria, eccetto quella che marcia con le colonne della fanteria. La seconda linea con le colonne inverse è la prima a marciare; e dopo con lo stesso ordine la prima linea.

Quantunque i due principali fini di qualsivoglia guerra sieno l'offendere o il difendersi; e che per conseguenza i mezzi più diretti per ottenerli sieno di cercare o di schivar il nemico, in guisa che questo resti o verso la fronte o alle spalle dell'esercito che marcia; pure avviene talora che, per conseguir tali fini, altri mezzi meno diretti si offeriscano, nel praticar i quali l'esercito si venga a lasciare il nemico a fianco della sua marcia. Questi mezzi forniscono varj oggetti alla marcia di un esercito. O si cerca un paese più comodo per le sussistenze, o si procura di attirarvi il nemico per fargli abbandonare quello che occupa, o si pensa d'investire una piazza, un posto ec., o soltanto di minacciarla per dar gelosia. Per eseguirli, se il paese o la piazza ritrovasi verso il fianco dell'esercito, fa d'uopo che questo verso il medesimo intraprenda la marcia. L'ordine più naturale in questo caso è, che l'intraprenda conversando per parti più o meno grosse, a proporzione delle strade che vi sieno verso quel fianco dove vuol marciare; in guisa che ogni linea dell'esercito trasformisi in colonna. L'artiglieria, che si trova distribuita ne' fianchi e lungo la prima linea, formerà una colonna tra la prima e seconda linea, ed il bagaglio ne formerà un'altra nell'istesso luogo ove trovasi; val quanto dire al di là dell'ultima linea dell'esercito, che è il luogo in tale marcia per lui più sicuro. Se il nemico, costeggiando l'esercito che marcia, gli si avvicina per attaccarlo e venire a battaglia; questo vi si troverà subito formato e pronto a combattere con un quarto di conversione delle stesse parti con le quali ha conversato per mettersi in colonna, e l'artiglieria che marcia vicino e lungo la prima linea, si troverà a portata d'oc-

Tom. II.

P

cupar

cupar subito il suo luogo nell'ordine di battaglia, e più presto in questa che in altra marcia.

Si può ancora, se così piace, per procurar un maggior comodo alla truppa, intraprendere la marcia in colonne, di numero doppio a quello delle linee. Suppongasì l'esercito formato in due linee, la cavalleria della prima linea e la fanteria della seconda marceranno di fronte, sino a percorrere tanto di terreno quanta è la metà della distanza stabilita tra le linee: poi, qualora marciar debbasi verso la sinistra, tutta la fanteria e la cavalleria convergerà per battaglioni e squadroni su la sinistra; le ali della cavalleria della sinistra, così della prima come della seconda linea, faranno alto sin che arrivino ad unirsi loro le ali della dritta; e nel tempo stesso la fanteria marcerà ad eguagliare la testa delle sue colonne con quella delle colonne della cavalleria: cosicchè la prima colonna verso il nemico sarà formata dalla cavalleria della prima linea; la seconda colonna dalla fanteria della prima linea; la terza colonna dalla fanteria della seconda; e la quarta colonna dalla cavalleria della seconda linea. Se avviene che il nemico s'avvicini, l'esercito può per mezzo di facili e semplici movimenti riprender tosto la forma di battaglia e ritrovarsi pronto a combattere. La cavalleria della dritta A A della prima e seconda linea farà subito alto e formerassi in battaglia. La fanteria B B della

Fig. IV. prima e seconda linea seguirà la marcia sino a punti D D; val quanto dire, dee percorrere l'estensione BD BD, o sia il terreno che occupa un'ala di cavalleria. La cavalleria C C della sinistra della prima e seconda linea continuerà la sua marcia sino a' punti E E; val quanto dire, dee percorrere l'estensione CE CE, o sia il terreno che occupa la fanteria di una linea: poi così questa cavalleria come tutta la fanteria formeransi in battaglia.

Quindi la fanteria B della prima linea e la cavalleria D della seconda marceranno di fronte verso i punti C ed E, ad allinearsi con l'altra cavalleria e fanteria; in guisa che di quattro si ri-

ridurranno a due linee, ripigliando il primo ordine e la prima forma di battaglia (N).

In tutti e tre questi ordini di marcia si scorge che, o sia il nemico alla fronte, o alle spalle, o a' fianchi dell'esercito che marcia, sempre di questo la prima linea e la parte più forte resta opposta al nemico.

Se il paese che traversar deesi non è aperto e piano, come finora si è supposto, ma montuoso, bisogna prima di tutto, ricercar con diligenza quante strade vi sieno, quante vi si possono fare, e con qual travaglio e fatica. Non è bene contentarci de' rapporti de' paesani, massimamente se questi dicono che non ve ne sia più d'una, e su tali relazioni intraprendere la marcia in una colonna; poichè allora s'impiega un tempo lunghissimo così per

P 2

mar-

(N) Se si vuol sapere quanto tempo bisogna all'esercito che marcia in sì fatta guisa, per formarsi in battaglia in due linee, si ritroverà facilmente, calcolandolo secondo il cammino che dee far la cavalleria della sinistra; la qual parte dell'esercito fa il maggiore cammino. Questo è uguale al terreno che occupa la fanteria d'una linea. Per quanto esso sia lungo, sempre è di gran lunga maggiore la lontananza in cui si scuopre il nemico in una campagna aperta; onde vi è tutto il tempo per prepararsi a riceverlo.

Può ancora l'esercito, formato in battaglia in due linee, intraprendere la marcia in quattro colonne in un'altra maniera; e questa è che la metà de' battaglioni e degli squadroni della prima e seconda linea, alternamente presi, resti ferma al suo luogo; e l'altra metà del numero de' battaglioni e degli squadroni

marci sino alla mezza distanza stabilita tra le linee; dove giunti, conversando così questi come quelli che son rimasti fermi su la sinistra, formeranno quattro colonne, delle quali ciascheduna avrà la cavalleria alla testa ed alla coda, e la fanteria nel centro. Se all'apparire del nemico vogliono riprendere la forma di battaglia, con un semplice e solo quarto di conversione d'ogni battaglione e squadrone, vi si troveranno subito formati in quattro linee, di cui ciascheduna ha la cavalleria nelle ali, e la fanteria nel centro. Se di quattro vogliono ridursi a due linee, basta che i battaglioni e gli squadroni della seconda e quarta linea marcino di fronte sin ad entrare negl' intervalli de' battaglioni e degli squadroni della prima e terza; ma per poterlo eseguire bisogna che nella marcia abbiano conservato tali intervalli.

marciare, come per formarsi in battaglia, passato lo stretto. Non vi è niente di peggio; e l'imperator Leone per paese difficile alla marcia di un esercito definì quello solo che una sola strada concede (O). Quindi non bisogna appigliarsi ad una strada, se non quando più realmente non ve ne sieno; o più non vi si possano fare senza un eccessivo travaglio.

Riconosciute tutte le strade e le loro qualità, debbonsi tutte abbracciare per le ragioni di sopra divisate; e secondo la natura delle medesime alla truppa distribuire. Suole il più delle volte per una naturalissima cagione avvenire, che le strade più larghe e più comode sieno le più lunghe, e che le più disastrose e difficili sieno le più brevi: queste debbonsi assegnare alle colonne della fanteria, e quelle alle colonne della cavalleria, senza badare se corrispondano ai luoghi di queste truppe; conciossiachè quantunque sieno talora le strade larghe nel centro, e le strette e difficili nelle ali, e che perciò la cavalleria e la fanteria, così per intraprendere la marcia, come terminata la medesima, per formarsi in battaglia ne' loro luoghi, debbano far più cammino; pur tutta volta il tempo che impiegano di più nel principio e nel termine della marcia, lo risparmiano con profitto durante il rimanente spazio della medesima. Oltre che questa disposizione, ch'è sempre utile, diviene necessaria, qualora le strade strette sieno per la cavalleria affatto impraticabili (P).

Le

(O) App. Bell. cap. 9, §. 44: *Angusta et difficilia loca ea nomino quae unam tantum viam et transitum habent; sin plures sint, aut fieri poterunt, transitus satis bonus esse putandus est.*

(P) L'arte dell'ordinare la marcia non consiste già nel procurare alle truppe il più breve cammino, in guisa che a quest' oggetto debbano tutti gli altri servire (come alcuni hanno opinato);

ma nel conservare sempre alle medesime l'attitudine di combattere; poichè chi mira soltanto al primo oggetto, provvede solo al rinfrauco della fatica della truppa, e talora a spese della sua sicurezza: chi mira al secondo, provvede alla salute della truppa, senza perciò perder di vista il primo oggetto, se non qualora col secondo non può accompagnarsi. Ora se si danno le strade strette

te

Le diligenze da praticarsi in questa specie di marcia, quando il nemico è lontano, nè vi è di lui sospetto, sono di poco momento. Non così quando v'è da temere dal nemico. Allora appena tutte le maggiori diligenze bastano a garentire l'esercito da ogni pericolo (Q); onde fa mestieri non tralasciarne veruna. Esse sono quasi tutte appoggiate allo staccamento che precede la marcia dell'esercito, il quale staccamento dee esser formato di truppa la più leggiera atta a salire, a rampicarsi, a camminare per le montagne; ed avvezza a combattere senz'ordine ed alla spicciolata (R). Dee

es-

te e difficili alla cavalleria, come questa può difendersi e salvarsi se è attaccata dove non può agire?

(Q) La vicinanza del nemico è la generale comune ragione così de' pericoli che sovrastano ad un esercito che marcia, come delle diligenze per garentirmelo. La pruova più convincente, che queste appena bastino a conseguire tal fine in un paese montuoso, ingombro di boscaglia e difficile, ricavasi dall'essere state giudicate incapaci di farlo ottenere con sicurezza ancora in un paese piano ed aperto; poichè per massima comunemente ricevuta e da' primi greci e latini maestri stabilita, si dee scegliere più tosto il paese difficile e disastroso, ma sicuro dal nemico, che l'agevole e piano dove sia da temerne; e giova più aprirsi il cammino con la scure e con la zappa, che con la spada. Ora se la vicinanza del nemico è cagione di tanto pericolo in un paese piano, che per ischivarlo si abbandona il paese piano e si abbraccia il paese disastroso e difficile; e con esso tutte le fatiche i disagi ed

i travagli che nel marciarvi s'incontrano, qual pericolo non minaccia in un paese montuoso ed ingombro?

(R) Quasi tutte le nazioni son provvedute ancora oggidì di tale truppa; e siccome quando s'intraprende una guerra, si sa per qual paese ha da farsi; quelle nazioni che non l'avessero, debbono anticipatamente procurarsela, perchè l'uso di simile truppa in questa specie di guerra è massimo. Se a quelle cose, che la sperienza fa toccar con mano, l'autorità può aggiungere forza, ella è pronta a fornirli. L'imperator Leone nel suo App. Bell. cap. 9 §. 78, dove parla della marcia dell'esercito, dice di detta truppa così: *Illud pro certo teneas; in condensis locis, eos, qui rictaria, sive menaula, idest jacula longiora manu conficiunt, magis necessarios esse etc.* e nel §. 80, dello stesso capo: *Jaculatores, extra aciem instructam, in condensis locis utilissimi sunt.* L'istesso giudizio ne forma Polibio nel lib. X. c. 4, quando parla della truppa di cui era composto lo staccamento comandato

da

essere comandato da un generale di consumata esperienza, di molta capacità (S) e di pronta risoluzione; acciocchè possa vedere subito, e prendere il partito migliore: dee esser grosso e numeroso
ab-

da Diogene, che precedeva la marcia dell'esercito d'Antioco, per lo monte Labuto: *Era composto* (queste sono le sue parole) *d' arcieri, di fondatori, e di montanari i quali, esperti a gettar dardi e pietre, son d'un uso grandissimo negli stretti; poichè senza osservare alcun ordine combattono da uomo a uomo; e qualunque luogo loro è proprio ed adatto.*

(S) La sola esperienza non basta. Vi fa d'uopo della capacità, e di quel coraggio che da questa nasce. Si potrebbe tessere una lunghissima serie d'esempi, che sono altrettante pruove di questa verità; e giacchè essa si vede di buon occhio, e non offende quando si scuopre presso gli antichi, ravvisiamola presso Cesare nel lib. 1, cap. 21, e 22 della guerra gallica. Cesare avvisato che gli Elvezj eransi situati al piè d'un monte, distanti dal suo campo otto miglia; fatta ben riconoscere la natura del medesimo, inviò Labieno con due legioni per occuparne la sommità; ed egli col rimanente del suo esercito, dopo qualche tempo incamminossi dritto contro il nemico, con l'idea d'attaccarlo di fronte, mentre Labieno l'attaccava dalle spalle. Lo staccamento che precedeva e rischiava la marcia dell'esercito (che è ciò di che si tratta) era comandato da Considio, uomo stimato il più perito nel mestiere, come quello che avea lun-

go tempo militato nell'esercito di Silla e poi in quello di Crasso. Arrivato Cesare alla distanza d'un miglio e mezzo del campo nemico, viene a lui Considio di tutto corso per dirgli: che la sommità del monte, destinata ad occuparsi da Labieno, si teneva da nemici, i quali egli avea conosciuti all'armi ed all'insegne galliche. A tal avviso Cesare ritira le sue truppe in un colle, e quivi le dispone in battaglia. Dopo lungo tempo finalmente conobbe che il monte era occupato da suoi; che gl'inimici avean già mosso il campo, e che Considio, turbato dal timore, gli avea detto d'aver veduto ciocchè veduto non avea: *Multo denique die per exploratores cognovit Cuesar, et montem a suis teneri, et Helvetios castra movisse, et Considium timore perterritum, quod non vidisset, pro viso sibi renuntiasse.* E così Cesare per colpa di Considio, perdè una favorevole occasione di battere i nemici. Quindi si scorge quanto sieno necessarie le accennate qualità in colui ch'è destinato a comandare un tal corpo di truppa. Cesare ce ne fa vedere l'importanza, poichè scelse per tal carico l'uomo più perito e più sperimentato del suo esercito: *P. Considius, qui rei militaris peritissimus habebatur, et in exercitu L. Syllae, et postea in M. Crassi fuerat, cum exploratoribus praemittitur.*

abbastanza per poter adempire tutte le funzioni che possono occorrere. Tra queste le principali sono, riconoscere le strade che hanno da fare le colonne e le sommità del terreno, dalle quali sono dominate, massimamente se sono ingombre di boscaglia: disloggiarne la truppa nemica, se le trovano occupate; e conservarle con parte della truppa sin che passi l'esercito. Quando ancora non si trovassero occupate, ma vi fosse il minimo sospetto che potessero esserle in appresso, giova che una porzione di truppa resti a guardarle (T).

L'artiglieria in questa specie di marcia dev'essere provveduta d'una scorta più forte; perchè non può sperare così facilmente, come nella pianura, un pronto soccorso dall'altre colonne che marciano, le quali talora saranno da lei divise per monti impraticabili.

Il bagaglio non esige minor cura o difesa, massimamente s'è ingrossato da bottino. La sua strada dee essere riconosciuta con più diligenza ed esattezza dallo staccamento di truppa che precede la marcia. La sua scorta dee essere bastante a guernirne la fronte, la coda ed i fianchi, i quali sogliono essere i più esposti all'insulto nemico. Ella dee star sempre pronta e preparata a respingere qualsivoglia attacco. In somma fa d'uopo non tralasciare alcuna di quelle diligenze, che la situazione del terreno e l'altre circostanze possono suggerire alla mente; poichè la sola tras-

cu-

(T) Ciò è massimamente necessario per quelle altezze che restano a cavaliere delle strade che devono fare il bagaglio, l'artiglieria, e la cavalleria; poichè questa nelle strade strette è quasi senza azione: e se avviene che le sommità del terreno circostante sieno occupate da' nemici, ella rimane esposta ad una strage, o almeno a gravissimo danno. Tutte le riportate funzioni sono facili ad

adempirsi dal diviso staccamento, se evvi vigilanza, diligenza, e risoluzione. Gran forza non richiedesi; poichè si suppone la nemica piccola e composta di piccole partite sparse per le montagne. Se poi tutto l'esercito nemico o una sua parte grossa avesse occupato lo stretto, questo è un altro soggetto che si tratterà in appresso.

curaggine nel praticarle fa nascere l'idea di tali intraprese al nemico, o almeno è quella che le fa riuscire (V).

Se il paese, per cui si marcia, non è tutto montuoso, nè tutto piano, ma misto ed interrotto a vicenda da pianure e montagne, non è sempre giovevole, come a prima vista sembra, cambiare l'ordine della marcia come cangia di natura il paese; anzi ciò cagiona sempre ritardo alla marcia e maggior fatica a' soldati; poichè se l'esercito (il quale si è diviso in colonne di piccola fronte per adattarsi alle strade della montagna) dovesse ogni volta che sbocca nella pianura riunirsi nella forma di battaglia o formar colonne di gran fronte, e poi di bel nuovo dividersi in colonne o minorare delle medesime la fronte per poter rientrare nelle strade strette de' monti; ne avverrebbe che una parte dell'e-

ser-

(V) Manlio, nell'ordine di marcia che diede al suo esercito per passare uno stretto di dieci miglia, non è esente di tal taccia. Ritoruava egli per la Tracia carico delle spoglie de' Gallogreci e d'un ricco e grosso bottino che avea fatto nell'Asia: arrivato a tale stretto (qual non concedeva che una strada difficile rotta ed ingombra di boscaglia) divide l'esercito in due parti. Fa entrare la prima nello stretto, indi il bagaglio col bottino, e poi l'altra metà dell'esercito; in guisa che il bagaglio restava difeso alla fronte ed alla coda, parti sue minime e piccolissime; ma del tutto esposto ne' fianchi, parti sue tanto grandi che formavano quasi il tutto. Una tal disposizione (come quella che l'esponeva ad esser predato quasi a man salva) dovea far nascere necessariamente l'idea d'attaccarlo a chi men voglia n'avesse avuto, non che agli avidissimi

popoli di quel paese, per cui si marciava. In fatti 1000 Traci appuntatisi nelle non riconosciute boscaglie, che vi erano in amendue i canti dello stretto, aspettarono che vi passasse la vanguardia; e mentre la retroguardia non v'era ancora entrata; corsero ad una sicura preda sull'indifeso bagaglio. Ora chi non vede che avvenne tale sciagura a Manlio per la inescusabile trascuraggine di non far riconoscere la strada co' suoi contorni, e di non aver provveduto d'una scorta forte i fianchi del bagaglio? Il seguito della sua marcia lo dimostra ad evidenza; poichè dopo questa esperienza divenute più accorte, avendo praticato ciocchè avea trascurato, quantunque passasse per luoghi non men difficili ed egualmente occupati da nemici, continuò la sua marcia senza pericolo e senza danno. Veggasi Tito Livio nel lib. 38. cap. 40.

esercito debba far più cammino, e tutto insieme impiegare più tempo nella marcia (X). Non è dunque una regola costante e generale quella che dà il signor Montecuccoli nel tit. 4, cap. 4 del lib. 1 (Y). Ella solo può aver luogo per rapporto al nemico.

Se v'è timore o sospetto d'incontrare il nemico, siccome si dee marciare preparato a combatterlo, così bisogna prender la forma a ciò più atta che la natura del paese permette; quindi allo sboccare nella pianura fa mestieri prendere la forma di battaglia. In nessun'altra marcia, quanto in questa, importa far un esatto calcolo del tempo che vi bisogna per passare uno stretto, e per formarsi in battaglia, giunto nel piano. Gli errori in tal calcolo o possono cagionare l'intera disfatta di un esercito, o lo privano di molti vantaggi di cui potrebbe profittare. Per poter fare il cal-

Tom. II.

Q

colo

(X) O la truppa conserva in colonna lo stesso terreno che in battaglia, o non lo conserva e difila. Nel primo caso, supposta la sua fronte d'uo pelottone per formarsi in battaglia, il primo pelottone dee fermarsi s'intanto che l'ultimo abbia percorso il doppio terreno che occupa tutta la colonna. Ed ecco la perdita del tempo. Per rimettersi di nuovo in colonna, il primo pelottone marcerà di fronte; ma gli altri, convertendo prima verso di esso, devono marciare sin che rientrino coo uo'altra conversione l'un dopo l'altro nella primiera strada e direzione; io guisa che ciaschedono, nel lasciare e riprendere la forma di colonna, viene a percorrere il doppio terreno per cui è distante dal primo: cammino inutile, perchè fatto fuor di strada. Ed ecco il cammino di più.

Nel secondo caso la perdita del tem-

po si accresce; perchè l'ultimo pelottone resta più distante dal primo quando questo si ferma.

Se la truppa che marcia in colonna non vuol formarsi in battaglia, ma soltanto accrescere della colonna la fronte; siccome i movimenti sono simili, così sussistono gl'istessi inconvenienti, sebben minori. Qualora lo stretto, in cui si va ad entrare dopo traversata la pianura, fosse più largo di quello da cui si è uscito; allora sarà utile accrescere la fronte della colonna sino alla larghezza del detto stretto, ancor prima di arrivarvi.

(Y) Ecco le sue parole: *Le truppe facciano alto per di là de' passaggi, sin che l'altre che seguivano sieno ricongiunte; onde entrandosi in una pianura, si ponga in battaglia la gente; riscontrandosi qualche strettizza si fili di nuovo la vanguardia la prima ec.*

colo esatto, la materia del medesimo dev'esser certa; val quanto dire, dee sapersi esattamente la distanza che divide un esercito dall'altro, e la propria velocità di ciascheduno. Di questa si sono additati altrove i fonti, dondè fa d'uopo ricavarla. Quella si può sapere dalle relazioni delle partite, dallo staccamento che precede la marcia, e dal colpo d'occhio quando il nemico si scuopre.

Gli oggetti che può avere un esercito contro un altro in questa specie di marcia a tre riduconsi:

I. Di cercarsi vicendevolmente;

II. D'inseguire il nemico;

III. Di ritirarsi.

In tutti e tre possono considerarsi varj casi, nel cui esame meglio si scuopre ciocchè in simili o in altri si debba seguire.

Nel primo oggetto suppongasì che l'esercito, mentre sbocca nella pianura, scuopra l'altro che nello stesso tempo vi entra. Se tutti e due hanno lo stesso fondo (Z), e conservano in colonna lo stesso terreno che aveano in battaglia (A); o se tutti e due de-

fila-

(Z) Poichè se un esercito fosse formato a maggior fondo, quantunque eguale all'altro nel numero, e conservasse in colonna lo stesso terreno che avea in battaglia; pure riprenderebbe più presto questa forma dell'altro, perchè lo stesso numero di gente con fondo maggiore viene ad occupare in battaglia men terreno, e men terreno per conseguenza dev'percorrere per passare dalla forma di colonna a quella di battaglia.

(A) Per sapere se il nemico conserva in colonna lo stesso terreno che avea in battaglia, o se n'occupa di più e defila, basta conoscere la natura dello stretto, la cui larghezza dimostra di quanti

nomini di fronte è capace; ma qualora il nemico avesse altro fondo ed altro metodo di marciare, bisognerà ancor questi conoscere; poichè la stessa larghezza d'una strada obbligherà una truppa a defilare, e ad un'altra permetterà di conservare in colonna lo stesso terreno che avea in battaglia; secondo il vario fondo e la varia maniera di marciare. Suppongasì che lo stretto e la strada, ch'evvi per traversar una montagna, sia capace di 10 uomini di fronte, e che debba passarvi un corpo di fanteria di 6000 uomini: Se questo si forma e marcia in colonna, secondo gli stabilimenti del signor Puysegur, non può conservare

varie

filano colla stessa fronte , e nel formarsi in battaglia adoperano lo stesso metodo (B), la cosa è eguale, perchè a tutti e due bisogna lo stesso tempo per riprender tal forma.

Ma se uno conserva lo stesso terreno che avea in battaglia , e l'altro defila e ne occupa di più , il primo si formerà tanto più

Q 2

pre-

vare in colonna lo stesso terreno che in battaglia, ma' è costretto ad occuparne di più ed a defilare; poichè un corpo di 6000 uomini, formato in battaglia a sei di fondo, occupa di fronte, a due piedi per uomo, 2000 piedi: posto in colonna per parti di 10 di fronte, forma 100 parti, delle quali, ciascheduna dee occupare in colonna 84 piedi (secondo i detti stabilimenti): dunque tutta la colonna occuperà nella marcia 8400 piedi, val quanto dire 6400 piedi di più di quel che occupava in battaglia.

Lo stesso corpo a tre di fondo, ad un piede e mezzo per uomo, occupa formato in battaglia 3000 piedi. Posto in colonna per parti di 10 di fronte, se marcia nella maniera da noi stabilita, può conservare in colonna lo stesso terreno che avea in battaglia; onde per riprendere questa forma dee percorrere 3400 piedi di meno.

(B) Poichè se uno de' due eserciti adopera il metodo proposto dal sig. Puysegur, e l'altro esercito l'altro metodo sopra esaminato nella sua forma più semplice, il primo impiegherà men tempo per formarsi in battaglia del secondo; se questo poi, quando la prima parte che forma la testa d'una o di più delle sue colonne, arriva al terreno ch'ella dee occupare in battaglia, fa marcia-

re l'altre parti della colonna ad occupare il loro per una linea obliqua, il primo conserverà ancora vantaggio nel formarsi più presto, ma questo vantaggio si rende molto più piccolo e quasi insensibile. Se però il secondo fa marciare le due metà di due colonne per una strada, si formerà in battaglia più presto del primo; e se, facendo marciare le due metà di due colonne per una strada, faccia ancora che quando le due prime loro parti, che ne formano la testa, giungono al terreno, che esse devono occupare in battaglia, le altre parti marcino per linea obliqua ad occupare il lor terreno in battaglia, allora riprenderà questa forma molto e di gran lunga più presto del primo esercito. Fa mestieri però qui avvertire che il secondo esercito può formarsi in battaglia nella prima o nella seconda maniera, sempre che voglia, e può scegliere quella delle due che più le torni in accancio; ma non può formarsi nella 3 o 4 maniera, se non ha marciato in colonna nella guisa corrispondente; cioè se non ha fatto marciare due metà di colonna per una strada. Quindi, siccome la 3 e 4 maniera di formarsi in battaglia è più vantaggiosa di tutte, giova, sempre che si possa, praticare la marcia in colonna nella forma corrispondente.

presto in battaglia, quanto tempo esige il percorrere quel terreno che di più occupa il secondo (C).

Se tutti e due defilano, ma l'uno con fronte maggiore dell'altro, a questo bisognerà tanto più di tempo per formarsi in battaglia, quanto di più per percorrersi esige il maggior terreno ch'egli occupa.

La lunghezza della pianura in cui si sbocca, o sia la distanza dall'uno stretto all'altro, secondo la stessa o la varia maniera di formarsi e di marciare che hanno i due eserciti, dee terminare il partito da prendersi.

Suppongasì ancora nel primo oggetto che, mentre un esercito sbocca nella pianura, l'altro non vi sia tuttavia arrivato, ma ne resti poco lontano; fa mestieri tal lontananza giustaente conoscere e metterla al calcolo insieme con quella che i due stretti divide; val quanto dire, coll'estensione della pianura. Questo calcolo dee esser relativo e composto con quello che la velocità di marciare dimostra (D).

Troppo lungo sarebbe il riportare tutti que' casi che si possono supporre (E). Basta additarne qualcheduno in ogni oggetto che.

(C) Si occupa più o men terreno a servando lo stesso terreno che avea in misura che si defila con minore o con battaglia, e l'altro marci per una sola maggior fronte; onde per sapere quanto la quale lo costringa a defilare con piccola terreno si occupa di più, bisogna sapere con qual fronte si defila.

(D) Vi si dee considerare tutto ciò che nell'altro supposto caso si è additato; e di più se uno de' due eserciti marcia per più strade ed in più colonne; poichè quell'esercito, ch'è ancor lontano dalla pianura, può formarvisi in battaglia prima dell'altro che già vi è entrato colla testa della colonna, se egli marcia per due o più strade con-

(E) E molto più lungo riuscirebbe il descrivere tutti que' calcoli che in ciascheduno si debbono fare. Queste sono cose che può agevolmente far da se stesso chiunque voglia. Basta determinare prima la materia del calcolo, cioè fissare la lontananza dell'uno all'altro esercito, e la propria velocità di ciascheduno per rapporto a quelle parti che concorrano a formarla.

che serva di norma e di esempio nel formare simili ipotesi (F) .
 Passiamo dunque al secondo oggetto.

Suppongasì nel secondo oggetto che, mentre un esercito sbocca nella pianura, scuopra l'altro formato in battaglia al piè della montagna opposta, ma già in movimento per imboccarsi nella strada stretta che la traversa.

Se l'esercito che sbocca nella pianura marcia in una colonna di fronte eguale a quella con cui comincia ad entrar nello stretto l'altro esercito, il primo non può sperare d'attaccarlo; poichè quand'esso si sarà formato in battaglia, l'altro sarà tutto entrato nello stretto.

Ma se egli marcia in una colonna di fronte maggiore, in guisa che non sia costretto a defilare come il nemico, ovvero in più colonne; allora, per sapere se può giungere ad attaccar l'inimico con tutte le sue forze o con una parte, dee far un calcolo del tempo che a tutto l'esercito o alla parte bisogna per formarsi in battaglia, e del tempo che bisogna per percorrere la distanza che i due eserciti divide: poi dee far un altro calcolo del tempo che bisogna all'esercito nemico per entrar tutto nello stretto. Se la somma del primo calcolo è minore di quella del secondo, l'esercito che insegna giungerà a tempo per combattere una parte di quello che si ritira; e la differenza delle due somme dimostra quanta truppa incontra non ancor entrata nello stretto. Ma se la

som-

(F) Ciascheduno può formarne mille; e dee formarle, se ha piacere di riuscire nel mestiere intrapreso, e di saper regolarsi nelle occasioni. Queste possono arrecare i casi già supposti ed esaminati; ed ecco la fatica già fatta, ed ecco una prontezza nel determinarsi e nel prendere il miglior partito, la quale sembra sorprendente e miracolosa a chi non ne sa la ragione. Tali fenomeni si sono fatti vedere, benchè di rado. Pochi gli han-

no stimati quali essi sono, cioè necessari effetti dello studio e dell'applicazione. Ma la maggior parte gli ha creduti miracoli d'una natura straordinaria, e con ragione; poichè (giudicando gli altri da se stessi) non ci vuol men d'un miracolo per saper fare ciocchè non si è mai appreso. E, applicandovisi, vedrà che ogni calcolo altro non è che un colpo d'occhio.

somma del primo calcolo è maggiore, allora non può arrivare a combattere parte veruna dell'esercito nemico; perchè lo troverà tutto entrato nello stretto, quando vi giunge; e la differenza delle due somme dimostra quanto il nemico sia dall'imboccatura lontano.

Sia, per esempio, l'esercito che insegue di 30 m. fanti e 6 m. cavalli, i quali abbia egualmente divisi in due colonne, con cui nel tempo stesso per due strade cominci a sboccar nella pianura; la truppa della prima linea sia in una colonna, e quella della seconda sia nell'altra, le quali tutte e due conservino nella marcia lo stesso terreno che aveano in battaglia; val quanto dire ciascheduna 14 m. piedi (G): sia la distanza, che i due eserciti divide, di 300 tese. L'esercito che insegue, per arrivare al nemico formato in battaglia, dee percorrere 32 m. piedi (H).

Sia l'esercito, che si ritira, di 24 m. fanti e di 4 m. cavalli: lo stretto per cui imbocca obblighi i fanti a defilar a due di fronte

te

(G) La truppa che si contiene in ogni colonna o in ogni linea è di 15 mila fanti e di 3 mila cavalli. I fanti formati a tre di fondo avranno di fronte 5 mila, i quali a 2 piedi per uomo occupano 10 mila piedi. I cavalli a tre di fondo avranno la fronte di mille, i quali a 4 piedi per cavallo occupano 4 mila piedi. Ed ecco donde nasce la somma di 14 mila. Si è assegnato a' fanti ed a' cavalli maggior terreno di quello che realmente occupano di fronte, per comprendere le distanze tra battaglioni e tra aquadrone.

(H) Poichè, per trasformarsi ogni colonna in linea, basta che la truppa conversando su la dritta o su la sinistra percorra lo stesso terreno ch'ella occu-

pava nella marcia. Egli è vero che la colonna che contiene la truppa della prima linea non può formarsi in battaglia subitochè sbocca nella pianura; ma dee prima percorrere tanto di terreno, quanto basti per lasciare la distanza ed il luogo di formarsi alla colonna che contiene la truppa della seconda linea: ma siccome questo terreno è verso il nemico, la truppa della prima linea non fa perciò cammino di più, ma parte di quello che dee poi fare; poichè viene a percorrere in colonna parte di quel terreno che dee percorrere formato in battaglia; onde non si dee mettere a calcolo, essendo compreso nell'estensione che i due eserciti divide.

te, ed i cavalli ad uno: e perchè tutto possa entrar nello stretto, i primi, che vi sono entrati, devono percorrere 72 m. piedi (I).

Quindi, essendo la somma del cammino dell' esercito che insegue minore della somma del cammino che far dee l' esercito che si ritira (K), il primo arriva a tempo per combattere una parte del secondo; ed essendo minore di 40 mila piedi, arriverà a tempo per combattere tutta la cavalleria, e 2668 fanti dell' esercito nemico, se i fanti sono stati i primi ad imboccar (L) nello stretto: e tutta la fanteria e 445 cavalli, se questi sono stati i primi ad entrarvi (M).

Ma se l' esercito che insegue sbocca nella pianura in una colonna, in cui conserva lo stesso terreno che avea in battaglia; e l' esercito che si ritira imbocca nello stretto, defilando la fanteria a 4 di fronte, e la cavalleria a due; allora la somma del cammino che far dee il primo esercito sarà (N) maggiore del cammino

(I) Ventiquattromila fanti, defilando a due di fronte, assegnando loro tre piedi di petto a schiena (ch'è il meno che si può), occupano 36 mila piedi, ed altrettanti ne occupano 4 mila cavalli sfilando l' un dopo l' altro a 9 piedi per cavallo.

(K) Siccome il terreno che percorrere si dee è proporzionato al tempo che vi bisogna per percorrerlo, è lo stesso confrontar le somme de' cammini che quelle de' tempi.

(L) I primi fanti che son entrati nello stretto possono aver percorso 32 mila piedi, quando l' esercito che insegue arriva al sito che essi nella pianura occupano; poichè per arrivarvi dee percorrere 32 mila piedi. Quest'estensione dello stretto, secondo l' assegnamento del terreno, può contenere soltanto

21332 fanti; dunque 2668 fanti e tutti i cavalli dell' esercito che si ritira sono ancora nella pianura, quando l' esercito che insegue vi arriva.

(M) Per la ragione addotta nell' antecedente nota, i primi cavalli che sono entrati nello stretto possono aver percorso 32 mila piedi quando l' esercito che insegue arriva. Questa estensione di terreno non può contenere più di 3555 cavalli defilando l' un dopo l' altro; dunque 445 cavalli e tutti i fanti trovansi ancora nella pianura, quando il nemico giunge a combatterli.

(N) Quando l' esercito che insegue sbocca nella pianura in una colonna, dee percorrere il doppio del terreno di quello che percorrerà sboccrandosi in due; val quanto dire dee percorrere 28 mila piedi: a questi si aggiungano 18 mila per

mino del secondo ; e per conseguenza l'esercito che insegue non può giungere a combattere con tutte le sue forze parte alcuna di quello che si ritira. Se però vuol marciare ad attaccarlo con la metà delle sue forze, giunge a tempo per combattere porzione dell'esercito che si ritira ; poichè allora la somma del cammino che egli dee fare riesce minore del cammino che dee fare il nemico (O) ; e questo è il miglior partito che in tal circostanza può prendere (P) .

Sup-

per la distanza che evvi tra i due eserciti, e saranno 46 mila piedi di terreno ch'egli ha da percorrere per giungere al nemico : i 24 mila fanti dell'esercito che si ritira, defilando a 4 di fronte, occupano 18 mila piedi di terreno, se si assegnano 3 piedi ad ogni riga ; ed altrettanti ne occupano 4000 cavalli defilando a due di fronte. Dunque, acciocchè tutto l'esercito possa entrar nello stretto, i primi che vi sono entrati devono percorrere 36 mila piedi. Questo cammino è minore di quello che far dee l'esercito che insegue, di 10 mila piedi. Dunque quando questo arriva all'imboccatura dello stretto, quello che si ritira ne sarà 10 mila piedi lontano.

(O) L'esercito che insegue, per combattere con la metà delle sue forze, non ha bisogno di formarne in battaglia più della metà ; e perciò dee percorrere la metà del terreno, cioè 14 mila piedi. A questi si aggiungono 18 mila per la distanza ch'evvi tra i due eserciti, e saranno 32 mila piedi di terreno ch'egli dee percorrere per giungere colla metà delle sue forze a combattere il nemico. Per entrare questo tutto nello stretto, i

primi che vi sono entrati devono percorrere 36 mila piedi, come si è detto. Dunque l'esercito che insegue ritroverà ancora non entrata nello stretto, quando vi giunge, una parte dell'esercito che si ritira corrispondente a 4000 piedi. Se si vuol sapere precisamente detta parte, basta fare un simile calcolo a quello che sopra si è fatto. E forse incontrerà nella pianura una parte maggiore di quella che corrisponde a 4000 piedi ; poichè è difficile che la fanteria non occupi più di tre piedi di terreno ; e che alla cavalleria bastino nove per le loro rispettive righe. Intanto si è assegnato sì poco terreno per far il calcolo sul minimo che possono occupare.

(P) L'esercito che insegue può prendere questo partito con parte delle sue forze ancora minore della metà, o con tutta la cavalleria sola, o con parte della medesima, se prevede che altrimenti non potrebbe arrivare a tempo per combattere truppa alcuna del nemico. Un tal provvedimento non fallisce, quando è nato dal divisato calcolo. Niente giova l'opporre a questo partito, che l'inimico vedendo a se venire

non

Suppongasi nel terzo oggetto che l'esercito che si ritira trovi al piè del monte (che ha da traversare , defilando per uno (Q) o più stretti) formato in battaglia , mentre l'esercito che insegue sbocca in una o più colonne nella pianura , o vi sia già sborciato e formato in battaglia. Fatto il diligente ed esatto calcolo del tempo che a se bisogna per entrar tutto nello stretto , e del tempo che fa mestieri al nemico per giungervi con tutte o con parte delle sue forze (R) ; se vede che il nemico non può incontrare veruna parte di se nella pianura , per qualunque diligenza e partito che adoperi , egli può francamente seguire o intraprendere la sua ritirata (S) .

Ma se vede che il nemico con tutte le sue forze , o con parte , possa arrivare a tempo per combattere una parte delle proprie ; allora , se non vuole abbandonar queste ad una sicura rotta e dis-

Tom. II.

R

fatta,

non tutto l'esercito , ma solo un suo staccamento , e talora piccolo , possa tralasciare di entrar nello stretto * e volgersi a combattere con forza superiore , ed a battere per conseguenza detto distaccamento poichè se tralascia d'entrar nello stretto per combattere con forza superiore lo staccamento , si espone sicuramente ad esser sopraggiunto e combattuto da tutto l'esercito che insegue ; onde l'appigliarsi a tal partito sarebbe operare contro il suo disegno e cooperare a quello del nemico .

(Q) Giova in queste circostanze più che in tutte le altre procurarsi ed aprirsi quante più strade si possano.

(R) Fa mestieri in questo calcolo riflettere , riguardarlo a se , alla quantità e qualità del bagaglio e dell'artiglieria che si ha , e riguardo al nemico , alla specie della sua truppa ; poichè uno stac-

camento di cavalleria può fare molto maggiore diligenza della fanteria .

(S) Questa franchezza dimostrò il conte di Merce inseguito dall' esercito di Francia , comandato dal visconte di Turenna e dal principe di Condè . Egli , quantunque fosse poco distante dalla vanguardia nemica , e che ne fossero di quanta già formati due squadroni in un piano in cui da uno stretto sboccava , si arrestò un poco per osservarli , e poi continuò con un' ammirabile in differenza la sua marcia e ritirata . Ecco come nella sua maniera semplice e nella ne parla il visconte di Turenna : *L'ennemi , qui vit qu'il y avoit déjà deux escadrons de l'avantgarde de l'armée du Roy formés sur la hauteur , où j'ay dit qu'ils défilioient , commença à s'arrêter , et un peu après à prendre sa marche pour se retirer.*

fatta, dee provvedere alla loro salute e difesa nel tempo stesso che intraprende o continua la sua ritirata (T).

Per provvedere alla salute e difesa della parte di truppa che resta ancora nella pianura quando giugne il nemico, si possono adoperare varj spedienti a proporzione della quantità di detta parte. Se ella è piccola, basta guernire le due sommità laterali dell'imboccatura dello stretto, o degli stretti, di truppa la quale, difesa dal sito, possa difendere e fiancheggiare l'altra che si ritira; ma se la parte che resta è grande in guisa che forni una metà o una linea dell'esercito, fa mestieri, oltre il divisato spediente, fare alzar terreno avanti l'imboccatura dello stretto in forma di *redent*, da cui ne resti coperta: le facce del *redent* non devono terminarsi e nnirsi all'imboccatura, ma lasciare un intervallo bastante per potervisi ritirar la truppa. Esse son fiancheggiate e difese dalla truppa che ha occupate le sommità laterali dell'imboccatura; ed esse vicendevolmente difendono e fiancheggiano la truppa medesima. Quindi non vi è bisogno di far de' fianchi al *redent*, la sua forma semplice basta a tal uopo (V); e ciò giova moltissimo per
la

(T) Se sospende o differisce la sua ritirata per provvedere alla sicurezza e difesa di quella parte delle sue truppe che, secondo il calcolo fatto, rimane ancora nella pianura quando giugne il nemico; egli perde un tempo prezioso che si accresce al nemico per poter combattere una porzione maggiore di truppa; poichè la truppa, che secondo il detto calcolo dovrebbe restar nella pianura, viene ad ingrossarsi a proporzione del differimento dalla ritirata.

(V) Non v'è bisogno di far de' fianchi al *redent*; perchè le due sommità laterali dell'imboccatura, occupate e guernite di truppa, gli servono di fianchi;

ma se tali sommità non fossero alte abbastanza da potervisi far fuoco contro il nemico al di sopra della truppa che si ritira; questa le renderebbe inutili, e toglierebbe al *redent* i suoi fianchi; onde in questo caso bisogna far de' fianchi al *redent* in guisa che la truppa che si ritira non entri più nello stretto per gl'intervalli che dicemmo da lasciarsi nell'estremità delle facce del *redent*, ma per gl'intervalli che debbono restare al di dietro e nell'estremità de' fianchi; acciocchè questi non vengano ad esser coperti dalla truppa che si ritira; e così possano proteggerla col loro fuoco, senza timore di offenderla.

la prestezza nella costruzione, non essendovi in tali circostanze molto tempo da spendere (X). Quanto l'angolo del *redent* sarà più acuto, di tanta minor gente sarà capace; ma altrettanto meglio le sue facce saranno protette e fiancheggiate da un fuoco diretto (Y).

R 2

L'in-

(X) La costruzione si dee cominciar subito, nè sospender o tralasciare per la truppa che si ritira, quando l'inimico è ancor lontana; poichè, quantunque essa debba entrare per quell'istesso stretto avanti cui si travaglia, non ne viene perciò ad essere impedita, poichè i lati restano sempre sgombrati e liberi. Ancochè s'incominci il travaglio nel tempo stesso che s'intraprende la ritirata, pure v'è tempo bastante per terminare un'opera di così poca estensione e solidità (non dovendo servire che per poco tempo, e per coprire una strada angusta) avanti che il nemico sia a portata d'offendere quella truppa che nel supposto caso incontra tuttavia nella pianura.

(Y) L'angolo però troppo acuto, oltre il render men capace di gente il *redent*, cagiona due difetti. Il primo si è, che i soldati, tirando direttamente avanti a se, vengono a lasciare dirimpetto al *redent*, la cui faccia guerniscono, una apertura grandissima, sicura de' loro tiri all'accesso nemico. Quest'apertura è descritta dalle due linee che s'innalzano perpendicolari alla faccia del *redent*, sull'estremità delle facce medesime che ne formano l'angolo; onde quanto più questo sarà acuto, altrettanto sarà più otuso e più grande quello che compren-

dono le dette due perpendicolari; val quanto dire, altrettanto sarà più grande l'apertura che lasciano i tiri de' soldati, rappresentati dalle perpendicolari, come altrove si è osservato.

Il secondo difetto dell'angolo troppo acuto è di togliere quasi tutta l'offesa diretta al *redent*, e di rendere le sue facce utili solo a servir di fianco alle due sommità laterali dell'imboccatura; in guisachè il nemico allora soltanto può essere offeso dal *redent*, quando si porta ad attaccare le dette due sommità. Quindi per determinare la grandezza di detto angolo, bisogna prima ben riflettere se al caso che si ha per le mani giovin più i suoi vantaggi, o nuocano più i suoi difetti.

Il primo difetto non nuoce, quando il *redent* ha i suoi fianchi; poichè l'apertura, che il suo angolo acuto lascia, viene intersecata da' fuochi che si partono dalle due sommità laterali dell'imboccatura.

Il secondo difetto è accompagnato da un doppio vantaggio; cioè dalla difesa vicendevole che si prestano i fianchi colle facce del *redent*; onde se giova più l'un de' tali vantaggi che non nuoce il difetto, bisogna far l'angolo molto acuto; se è tutto l'opposto, bisogna farlo più grande. Per conoscere cioè che giova o nuoce

L'inclinazione delle facce dee regolarsi dal sito de' fianchi, cioè dal sito delle due sommità laterali dell'imboccatura; acciocchè dalla truppa che queste guarnisce possano esser quelle fiancheggiate e difese; quindi non è necessario che esse sieno eguali o egualmente inclinate. Una può essere più breve e più diretta, l'altra più lunga e più obliqua.

Il bagaglio e l'artiglieria devono precedere la marcia. Si può trattenere soltanto una porzione della più piccola e di facil trasporto, qualora potesse situarsi ed aver uso nelle sommità laterali dello stretto o nelle facce del *redent*. Indi la seconda linea a colonna inversa comincerà a ritirarsi; e siccome, secondo il supposto caso, la metà dell'esercito resta ancora nella pianura, quando giunge il nemico, così la prima linea resterà formata in battaglia per riceverlo, e poi, mancando a poco a poco di fronte, a proporzione del numero degli stretti e della loro larghezza (Z), si ritira

o nuoce, fa mestieri sapere l'uso che si può fare delle facce del *redent* e de' suoi fianchi, o sia delle sommità laterali dello stretto: se queste permettono che vi si possa postare molta gente di fronte, allora, siccome il nemico ne riceve molta offesa, non è necessario tanto che il *redent* pure l'offenda, quant'è necessario che le dette due sommità sieno fiancheggiate e difese; poichè esse, offendendo molto, richiamano a se vieppiù l'offesa e l'attacco del nemico; quindi in questo caso giova che l'angolo del *redent* sia molto acuto. Se poi esse son capaci di pochissima truppa, bisogna ricavarle dalle facce del *redent* l'offesa contro il nemico; onde in questo caso il suo angolo dee esser grande, e giova altresì che si tagli e mozzi; cioèchè

compensa in parte a tutti e due i suoi difetti.

Da quanto si è detto ognun può agevolmente scorgere che la quistione si riduce a questa. Se debbano destinarsi principalmente ad offender l'inimico le due sommità laterali dello stretto, ovvero le facce del *redent*; e quali d'esse debbano servire alle altre principalmente dei fianchi. Prima si dee procurare un'offesa contro il nemico bastante a rintuzzarne l'impeto e ad arrestarlo; o almeno trattenerlo un poco nell'inseguir con calore la truppa che si ritira, poi pensare a garantire e difendere quella parte donde la detta offesa procede.

(Z) La truppa che va mancando a poco a poco dalla fronte della linea, viene a formare una o più colonne alla coda,

ritira per i medesimi, sostenuta e difesa dal fuoco de' *redent* e de' loro fianchi; o pure formerassi in tanti quadri lunghi, quanti stretti vi sono, ed intraprenderà la ritirata mantenendosi nell' istessa formazione (A), la quale per avventura è di tutte più atta ad assicurar la truppa da ogni pericolo, ed a farla meglio fiancheggiare e difendere dal fuoco de' *redent* e de' suoi fianchi. Entrata nell' una o nell' altra maniera tutta la prima linea negli stretti, la truppa che guernisce i *redent* la segnerà. Quella che occupa le sommità laterali dell' imboccatura sarà l' ultima a ritirarsi; cioè

chè

da, secondo che da una o più parti va mancando. Gl' intervalli che per questa manovra si aprono nella linea, si possono chiudere subito o lasciare aperti secondo le circostanze: si debbono lasciare aperti, se essi corrispondono a' fuochi de' *redent* o de' loro fianchi: se non corrispondono, debbonsi chiudere. In questo caso tutta la truppa della linea dee star profilata verso quel fianco in cui si aprono gl' intervalli; acciocchè possa subito, marciando di fianco, chiuderli: nell' istessa situazione farà fuoco per parti corrispondenti alla fronte della truppa che va mancando. Questa, prima di far a dritta o a sinistra, o a dritta e sinistra verso la coda, farà una scarica con tutto il suo fondo contro il nemico: l'istesso eseguirà la truppa che segue dopo aver occupato l'intervallo lasciato dalla prima. Questo fuoco, nato dalla successiva e continuata manovra della truppa che va mancando, dee essere accompagnato dal fuoco delle altre parti della linea di fronte, eguale alla truppa che si ritira. La fronte di que-

sta ed il suo numero, cioè il numero delle parti che van mancando, e ritirandosi nell' istesso tempo, debbono determinare il numero delle altre parti della linea che per volta hanno da far fuoco; acciocchè questo si distribuisca con la giusta proporzione, con economia, e con profitto. E quindi esse si sono stabilite di fronte eguale alla fronte di quelle che van mancando.

(A) Questa manovra d'una truppa che si ritira formata in quadrilungo, conservando sempre l' istessa figura, fu praticata nel campo di piacere di Zeithan (come altrove si è detto), e vien descritta dall' illustre autore delle riflessioni fatte sul medesimo; e nel tempo stesso approvata e celebrata, qualora il terreno che si dee percorrere per ritirarsi sia di breve tratto. Brevissimo è quello che nel supposto caso si dee percorrere; onde la detta manovra gli è adattissima; ed il suo tardo moto (chè il suo difetto) si accomoda benissimo col molto tempo ch' esige la truppa per defilare, giunta all' imboccatura dello stretto.

chè eseguirà, se può, senza calar nella strada, ma costeggiando la medesima; acciocchè sia pronta ad occuparne le sommità dominanti, se mai l'inimico vi s' inoltrasse ad insegnir l'esercito che si ritira. Per poterlo quasi sempre eseguire, gioverebbe che tale truppa fosse di quella scelta avvezza a camminar per le montagne e a combattere in qualsivoglia sito.

Ma quando il nemico è così vicino ed a portata d'intraprendere su d'una metà dell'esercito, mentre l'altra metà trovasi negli stretti, giova prendere anticipatamente i divisati spedienti, e non aspettare che venga il caso, ma prevenirlo; poichè non solo le cose che si fanno con più tempo ed a bell'agio, si fan più esatte e perfette; ma potrebbe talora mancare il tempo necessario per farle, e talora potrebbe il nemico toglierne la facoltà col far preoccupare gli stretti: quindi l'esercito che si ritira, non dee aspettare di giungervi per praticare quanto si è detto, ma addossare tal cura e peso allo staccamento che precede la marcia (B); il quale si trova già provveduto di gente e d'istrumenti per accomodare e dilatar le strade; ed è composto, come si disse, di truppa avvezza a camminare e combattere nelle montagne: onde d'una parte di questa può servirsi per occupare le sommità laterali dell'imboccatura, e può impiegare i travagliatori e i guastatori a far alzare il terreno nella forma divisata; acciocchè quando giunge l'esercito trovi tutto già fatto: la quale provvidenza si rende necessaria, e salva da un'intera disfatta l'esercito nel caso che vi giungesse già inseguito ed attaccato dal nemico.

Anzi se l'inimico segue troppo da presso l'esercito, in guisa che possa piombargli addosso, mentre tutto si ritrova nella pianura; o pure sieno i due eserciti accampati così vicini, che possa quel che si ritira essere attaccato sul principio d'intraprendere la

sua

(B) Egli dee precederla di molto tempo, qualora le circostanze del terreno e della situazione de' due eserciti facciano temere che il nemico possa preoccupare l'imboccatura degli stretti.

sua ritirata, sfilando per gli stretti; giova aggiungere a' *redent* un trinceramento che cuopra tutta la fronte dell' esercito, il quale sarà guernito e difeso dalla prima linea, mentre la seconda imbocca nello stretto; e quando questa vi sarà tutta entrata, comincerà a defilare la prima: così la seconda linea sarà protetta nella sua ritirata dalla prima, e la prima dalla truppa situata ne' *redent* e nelle sommità laterali delle imboccature.

Se lo stretto è poco lungo in guisa che dopo breve tratto conduca ad un'altra pianura*, e molto largo perchè possa con gran fronte introdursi il nemico ad inseguire ed attaccare l'ultima truppa che si ritira; la seconda linea, dopo averlo passato, dee formarsi in battaglia per sostenere e proteggere la prima nel caso che fosse con calore inseguita; a cui darà il passaggio per uno o più intervalli lasciati a questo fine nella sua fronte, dirimpetto ed eguali alla larghezza dello stretto o degli stretti, affinchè possa con facilità e senza cagionar confusione e disordine passarvi, e poi formarsi ancora essa in battaglia in seconda linea: poichè se la prima truppa della prima linea, quando sbocca nella pianura, vegga da se lontana ed in piena marcia la seconda, continuerà altresì la sua, e forse più sollecitamente di quel che bisogna, e penserà più a salvar se stessa, che ad arrestarsi per sostenere l'ultima ch'è attaccata dal nemico, potrà avvenire che tutta si rompa e disfaccia (C).

Ma

(C) Così avvenne a' Belgi inseguiti nel ritirarsi da Cesare. Ecco come questi ne parla nel lib. 2, c. 11, de B. G.: *Hi novissimos adorti, et multa millia passuum prosecuti, magnam multitudinem eorum fugientium considerunt, quum ab extremo agmine hi, ad quos ventum erat, consisterent, fortiterque impetum nostrorum militum sustinerent. Priores, quod abesse a periculo viderentur, neque ulla necessitate, neque imperio continerentur,*

exaudito clamore, perturbatis ordinibus, omnes in fugam sibi subsidium posuerunt.

Di tal disordine, facile ad avvenir nelle marce, l'istessa cagione dell'additata da Cesare adduce Vegetio nel cap. 6 del lib. 3, dove ne tratta: *Nam qui multum praeceperint, superventu facto, non tam relire quam effugere cupiunt. Qui vero extremi sunt, deserti a suis, vi hostium, ac propria desperatione superantur.*

Ma se lo stretto è poco largo, in guisa che il nemico non possa introdursi se non se con picciolissima fronte; allora basterà che una porzione di truppa della seconda linea si arresti formata in battaglia per sostener la prima; e quando di questa ne sia sboccata nella pianura una eguale porzione, rileverà di tal carico la truppa della seconda, la quale continuerà la sua marcia; e l'istesso successivamente si praticherà dall'altra truppa della prima linea: la quantità della truppa che successivamente si arresta, dev'essere proporzionata alla fronte con cui sbocca il nemico, in guisa che possa sempre combatterlo con forza superiore. Ciò per altro può soltanto toccare all'ultima parte che si arresta, la quale dopo aver respinti e rovesciati nello stretto i primi dell'esercito che insegue e che sboccano nel piano, si ritirerà innanzi tutto a riunirsi al suo grosso (D), sicura di non poter essere molestata dal nemico; poichè, per poterla questo inseguire, dee aver almeno altrettanta truppa sboccata e formata nel piano: e quando l'avrà, quella che si ritira ne sarà già molto lontana.

L'esercito che si ritira può continuare la sua marcia in colonna per non perder tempo, quando il nemico sbocca nel piano defilando: basterà che l'ultima parte che si è arrestata, formata in battaglia, conservi l'istessa forma nel ritirarsi; acciocchè sia pronta

(D) Poichè, se si trattiene a combattere il nemico, ancorchè potesse farlo con strage e grave danno del medesimo, si dipartirebbe dal fine che ha un esercito che si ritira; il quale vedendo una sua parte impegnata, sarebbe costretto fermarsi per sostenerla. Dall'altro canto il nemico, a traverso del suo danno e perdita, potrebbe, durante il combattimento (quando questo tira molto a lungo), sboccare nella pianura in tanta quantità che si rendesse superiore alla truppa che gli contrasta l'uscita; nel

qual caso questa sarebbe costretta ricoverarsi sotto quella che si è formata per sostenerla; e quantunque gli riesca senza perdita di gente, ed unita al suo sostegno sia della truppa nemica sboccata nel piano più forte, non può mai schivare di cagionare al suo esercito la perdita del tempo, per cui questo si soggetta ad essere, se non vivamente attaccato, almen molestato alla coda; quando che, senza detta perdita, avrebbe continuato tranquillamente la sua ritirata.

pronta a respingere qualche truppa nemica che si avanzasse, la quale, nel supposto caso, non può essere se non se in piccolissima quantità ed a se inferiore; ma se il nemico sbocca nel piano con fronte tale che possa sopraggiungere con una parte considerabile delle sue forze l'esercito che si ritira, allora questo continuerà la sua marcia in battaglia, o tutto, o con la sola prima linea che è la prima verso il nemico, o con parte di questa a proporzione di quel che v'è da temere dal nemico, e di quella parte di truppa con cui può sopraggiungere.

Non si finirebbe così presto se rapportar si volessero tutte le varie specie in cui la marcia da' suoi rapporti distinguesi. Il marchese di Feuquieres, considerandola soltanto per rapporto al nemico, ne distingue dieci specie relative a dieci oggetti; ma in quante altre ciascheduna specie potrebbe dividersi? Ogni circostanza che varia, ecco sorgerà un'altra specie di marcia: ciascheduna ha le sue particolari regole e precetti, de' quali pochi si trovano scritti, moltissimi rimangono involti nella pratica di tutti i secoli. Per rinvenire le regole scritte dagli antichi, non si può ad altri ricorrere se non se ad Eliano per i Greci, ed a Vegetio e Polibio per i Romani.

In Eliano soltanto si trovano le varie forme che nella marcia dee prendere l'esercito per rapporto al timore e sospetto che si ha dal nemico. Esse sono poco esattamente descritte; contengono inescusabili assurdi (E), ma nel tempo stesso dimostrano

Tom. II.

S

nelle

(E) Tra gli altri appare massimo, nella tattica greca, quel che si ravvisa nella maniera di marciare eh' egli chiama *deductio*, e che noi dicemmo *marcia di fianco*, per cui le file diventano righe, ed il fondo fronte. Ora egli dice che la falange in questa forma ha tre uomini di fronte. Che di più sconcio ed assurdo? Era tale forse il fondo de' Greci?

E non l'avea egli stesso descritto di 16? Come adesso si ritrova di tre? Se essi avessero avuto fondo sì piccolo, non avrebbero mai adoperata la marcia di fianco: e se l'adoperarono, è perchè aveano gran fondo ed una maniera di ordinare in cui tale marcia rendesi pressochè esente di que' difetti che si sono altrove osservati. Il fondo di 16, trasfor-

nelle loro molteplicità e varietà, che si pensava molto più ad assicurare e fortificar l'esercito nella marcia che in battaglia (F).

In Vegezio si ritrovano ottimi precetti, ma generalissimi. Polibio ci narra di passaggio tre maniere, in cui marciavano i Romani: la seconda poco differisce dalla prima (G): moltissimo la terza dalle altre due (H). Ma questa non è stata così costantemente seguita (I).

Per

trasformandosi in fronte, forniva una giusta sembianza di colonna: i loro varj intervalli tra le file concedevano che, intraprendendosi detta marcia ne più grandi, si potesse eseguire senza la necessità di prolungarsi e d'impiegar più tempo; ed il loro costume (di ordinar per file principalmente, dal cui accozzamento nasceano le righe) siccome rendea più noti tra loro i soldati d'una medesima fila, che que' d'una riga; così non faceva temere confusione e disordine, quando le file diventavano righe.

(F) Poichè, per uso di battaglia, non dà che una forma.

(G) Lib. 6, cap: 7. Ecco come parla della prima e più comune maniera di marciare: *I primi, nel camminare, ordinano comenciente gli straordinarj; ed a questi siegue il destro corno de' confederati; dopo questi seguono i carriaggi de' predetti, al camminar de' quali segue la prima legione de' Romani, avendosi dietro i propri carriaggi. Dopo segue la seconda legione, seguendola le proprie bagaglie, e quelle de' socj che sono ordinati alla coda; perciocchè nel camminare l'ultimo è ordinato il sinistro corno de' socj. La cavalleria marcia tut*

volta alla coda del suo corpo, e talora al fianco de' carriaggi per tenerli ristretti e per loro sicurezza. Ma essendovi sospetto alla coda (ecco la seconda maniera) l'altre cose appo loro stanno nel medesimo modo; ma gli straordinarj de' socj, in vece d'andar primi, si pongono alla coda. Usano anco un'altra sorte di camminare (ecco la terza) nell'occasione pericolose, se hanno i luoghi larghi, perciocchè conducono tre falangi equidistanti l'una all'altra degli astati, de' principi e de' triarj, ordinando i carriaggi delle prime insegne avanti a tutti; e dietro all'e prime insegne i carriaggi de' secondi; e dietro a' secondi, quelli de' terzi; ed a questa ragione così a vicenda frappongono i carriaggi all'insegne. E così ordinato il camminare, quando sopravviene qualche importante pericolo, volgendosi talora allo sculo e talora all'asta, conducono l'insegne fuor de' carriaggi verso la fuocia de' nemici. Così in breve tempo e con un moto il corpo degli armati prende disposizione di battaglia ordinata.

(H) Francesco Patrizj, della cui traduzione mi son servito, nel comentar questo luogo di Polibio prende un grosso abbaglio, quando interpreta: il volger

Per rinvenire i precetti scritti da' moderni, ricorresi a' moderni autori. Egli è inutile qui trascriverli. Basti a noi l'aver

S 2

con-

ger allo scudo o all'asta per una semplice declinazione, o sia per un a sinistra o a dritta; poichè con questo moto, nè l'insegna conduconsi fuor de' carriaggi verso la faccia de' nemici, nè il corpo degli armati prende disposizione di battaglia ordinata, come nel testo da lui esposto si dice; ma i carriaggi rotano come prima, e nell'istesso sito tra gli armati; e questi vengono a prendere la forma di tre colonne, non già di battaglia. La traduzione dell'istesso luogo fatta dal P. Thuillier nè pur permette che col' l'interpreti: *La marche ainsi disposée, si l'ennemi se présente soit à gauche, soit à droite, on fait tourner les corps du côté que l'ennemi paroît, les équipages restent derrière. De cette manière, en un moment, et par un seul mouvement toute l'armée est rangée en bataille.* Poichè così gli equipaggi non resterebbero dietro, nè l'esercito formato in battaglia. Quindi si scorge che il detto movimento dee interpretarsi per una conversione; e tale l'esigono amendue le rapportate traduzioni; quantunque con tale voce non l'esprimano. Per quel che si legge in Polibio, sembra che i divisiati tre corpi formassero in battaglia una sola linea; e che per conseguenza doveano nella marcia conservare tra l'uno e l'altro una distanza almeno eguale alla fronte di ciascheduno; ma se conservavano nella marcia la metà di detta distanza, potevano,

con una conversione per metà di ciaschedun corpo verso un fianco, formarsi in battaglia in due linee, aventi tutte e due la fronte diretta al fianco medesimo, ovvero coll'istesso movimento; ma intrapreso da ciascheduna metà verso il suo fianco, formarsi in due linee con fronte contrapposta; cioè l'una diretta verso un fianco e l'altra verso l'altro. La prima formazione sarebbe forse più utile, perchè più forte di quella che espone Polibio, quando l'inimico comparisce da un solo fianco; e la seconda servirebbe nel caso, che l'inimico si facesse vedere da amendue i fianchi; del qual caso facile ad avvenire, ed a cui la prima formazione non giova, Polibio non parla affatto.

(1) La prima e seconda maniera di marciare, cioè che ogni legione fosse seguita dal suo bagaglio, vedesi osservata ne' tempi di Cesare, come costume e pratica della milizia romana. Su questo costume, riferito loro da' fuggitivi, i Nervj formarono l'idea d'attaccar l'esercito di Cesare sul principio dell'accamparsi: *Quidam ex his, consuetudine itineris nostri exercitus perspecta, nocte, ad Nervios pervenerunt, atque iis demonstrarunt inter singulas legiones impedimentorum magnum numerum intercedere etc. Caes. de B. G. lib. 2, c. 17.* Ma la terza maniera non vi si vede osservata; poichè Cesare quando era vicino al nemico, o vi era da temerne (che è il caso in cui

ha

considerato le marce da un canto in cui si son forse poco riguardate, e che di tutti certamente è il più importante.

Ma quel che si trova scritto di precetti, sia dagli antichi, sia da' moderni, è pochissimo; e non basta a determinarci. Il più giace, come si disse, involto nella pratica e nel saggio fattone da' generali di tutti i tempi; onde fa mestieri raccoglierlo dall'istoria e svilupparlo da' fatti. Il fine o disegno della marcia dee stabilirsi per legge suprema. A questo fine debbono adattarsi e servire tutte le altre regole, come tanti mezzi per conseguirlo. Tra questi il principalissimo, di uso continuo e necessario, e di tutti gli altri fondamento ed appoggio, dee riputarsi l'esatto calcolo del cammino e del tempo, quale da noi si è additato. Se si esaminano le marce più belle, si ritroveranno tutte su di esso fabbricate e per esso riuscite.

CA-

ha luogo la terza maniera) facea marciare le legioni libere d'ogni impaccio; ed il bagaglio alla coda guardato da truppa bastante a difenderlo. Egli ci attesta per suo costume questa disposizione di marcia parlando dell' istessa guerra contro i Nervj nel cap. 19 del citato lib. *Cæsar, equitatu præmisso, subsequebatur omnibus copiis; sed ratio ar quoque*

agminis aliter se habebat, ac Belgæ ad Nervos detulerant; nam quod ad hostes appropinquabat, consuetudine sua Cæsar VI legiones expeditas ducebat: post eas totius exercitus impedimenta conlocarat: Inde duæ legiones, quæ proximo conscriptæ erant, totum agmen clauderant præsidioque impedimentis erant.

CAPITOLO III.

Del passaggio de' fiumi.

Se un fiume attraversa la marcia o la ritirata di un esercito, bisogna pensare a passarlo. Le maniere, che si sono inventate o praticate, sono infinite; e variano secondo la natura de' fiumi: e ciascheduna maniera viene variamente modificata secondo la vicinanza ed il disegno del nemico.

Se il fiume si può guadar francamente da tutta la truppa dell' esercito, non evvi che pensare: se si può guadar con facilità dalla cavalleria, ma con difficoltà e pericolo della fanteria, giova adoperar l' espediente tante volte praticato (A), di far traversare la larghezza del fiume da due corpi di cavalleria separati l' un dall' altro, in distanza tale che possa per mezzo passarvi la fanteria. Il corpo situato nella parte superiore del fiume serve a rompere l' impeto dell' acqua; ed il corpo situato nella parte inferiore serve a sostenere ed a raccogliere coloro che possono mancare ed esser rovesciati dalla forza della corrente.

Se il fiume non si può guadar, nè men dalla cavalleria, bisogna procurare di renderlo guadoso col dividere e diramare le sue acque (B) in più canali e fossi; in guisa che o tutto l' esercito

(A) Si ravvisa praticato da Cesare per la prima volta nel passaggio della Loira: *ad Ligerim pervenit; vadoque per equites invento, pro rei necessitate, opportuno; ut brachii modo, atque humeri ad sustinenda arma liberi ab aqua esse possent, disposito equitatu, qui vim fluminis resfringeret etc. incolumem exercitum transduxit etc.* Lib. 7 cap. 56 de B. G. 1. e da Vegetio vien prescritto nel cap. 7

del lib. 3: *Ergo explorato vado duae acies equitum, electis animalibus ordinantur, intervallis competentibus separatue, ut per medium pedites et impedimenta transeant. Nam acies superior aquarum impetum frangit: inferior, qui rapti subversisque fuerint, colligit atque transponit.*

(B) In Roberto Valturio si vedono varie figure di macchine per togliere o

sce-

cito francamente possa passarlo, o almen col divisato ajuto e sostegno della cavalleria (C).

Ma se il fiume o per sua natura, o per quella del terreno circostante, o per mancanza di tempo, non permetta questa diversione d'acque, bisogna passarlo su de' ponti o fabbricati e stabiliti nel fondo del fiume, fissi e durevoli; o composti a galla delle sue acque su de' battelli e pontoni (D). Vi sono infinite maniere

scemare l'acqua de' fiumi; ma senza spiega e dimostrazione. Il mezzo però più praticabile e più praticato è quello de' fossi. Con questo Ciro aprì al suo esercito una strada per introdursi a Babilonia nell'alveo dell'Eufrate, la cui larghezza era più di due stadij, al rapporto di Senofonte nella sua *Cirope* dia; e la sua profondità vien espressa nell'istesso luogo con questa immagine, *che due uomini posto l'un sopra l'altro non comparivano sopra le acque*. Dicesi che Semiramide si avvale dell'istesso per impadronirsi dell'istessa città. Frontino nel *cap. 7 lib. 3* attribuisce l'espedito di Ciro ad Alessandro non senza grave offesa dell'istoria. Ma con offesa gravissima dell'istoria, e con maggiore ancora ed inescusabile della geografia, Roberto Valturio dice che Ciro, per oppugnar Babilonia, fece nel Gange ciocché si è rapportato nell'Eufrate. Sarebbe sconcezza men grossa, se ora si dicesse che un generale, per oppugnar Roma, avesse divertite le acque del Reno.

(C) In questa guisa riuscì a Cesare di far passare al suo esercito il Segre in Ispagna. Egli ne divertì porzione delle acque con più fossi, che fece far larghi

di 30 piedi l'uno, e così lo rese guadoso alla cavalleria; e coll'ajuto di questa, disposta nella già rapportata maniera, poi ancora alla fanteria. Veggasi il *cap. 61, 62 e 64 del lib. 1* della *G. C.*

(D) Tutte e due queste specie di ponti erano conosciute e praticate dagli antichi. Esse si ravvisano nell'istesse guerre di Cesare contro Afranio. I ponti, che l'uno e l'altro esercito teneano sul Segre, appariscono fissi e stabiliti nel fondo del fiume. Quello che Afranio comandò che si facesse sull'Ebro, era dell'altra specie. Ecco come si legge nel *cap. 61 del lib. 1* della guerra civile: *Hoc inito consilio, toto flumine Ibero naves conquirere, et Octogesum adduci jubent . . . Ad eum locum fluminis, navibus junctis, pontem imperant fieri etc.* Secondo si raccoglie dallo stesso luogo, pare che si servissero della prima specie di ponti, qualora di quest'uso bisognasse continuo, o qualora il fiume non fosse molto grande; e della seconda specie di ponti, qualora per una sola occasione bisognassero, o qualora il fiume fosse molto grande e profondo.

niere di passar i fiumi; altre praticate (E), altre progettate (F). Ma l'uso de' ponti è stato più generale, più comune e costante (G). Tra quelli della prima specie, il più famoso è quello fabbricato da Cesare sul Reno; e tra quelli della seconda, il ponte fatto da Serse sull' Ellesponto (H); ma l'una e l'altra specie possono in più

(E) Con zatte, con battelli, con barche divise in più parti per comodità del trasporto, e poi all'uopo congiungibili: con barche aventi la sola carena di legno: leggerio, e le bande intessute di vimini; e poi coperto di cuojo. In questa guisa Cesare passò una volta il Segro, il qual passaggio da Lucano vien espresso elegantemente così:

*Utque hūbuit ripas Sicoris, campos-
que reliquit;*

*Primum sana salix madefacto vimi-
ne purvam*

*Texitur in puppim, caesos induta
juvencos*

*Vectoris potius, tumidam superemi-
nent amnem.*

*Sic Venetus stagnante Palo, fuso-
que Britannus*

*Navigat Oceano, sic cum tenet omnia
Nifus*

*Conseritur bibula memphitis cyma
papyro;*

Hic rutibus trajecta manus . . .

e nell'istessa guisa (come apparisce dall'istesso Lucano) i Veneti valicavano le acque stagnante dalle inondazioni del Po; gli Egizj quelle del Nilo; ed i Britanni quelle dell'Oceano. Fu costume ancora

ne' popoli barbari più generale di passare i fiumi a nuoto sostenuti da otri pieni di vento. Altri si servirono di certa specie di piccole zattere e barche; l'una e l'altra formate su gli otri medesimi.

(F) Il signor Folard ne progettò due; una generale, e l'altra alla sola cavalleria particolare. La prima consiste in una specie di zattera, di cui egli spiega diffusamente il meccanismo da se inventato; la seconda, da lui sperimentata con riuscita, consiste nel provvedere i fianchi di ogni cavallo di due otri attaccati alla sella, atti a gonfiarsi con facilità dal cavaliere, quando occorre di passar il fiume. L'una e l'altra maniera son ottime.

(G) Vegetio, per passare i gran fiumi, non dà altra maniera che quella de' ponti; nè li distingue in più specie delle due rapportate. *Navigari vero amnes hastilibus fixis, ac superpositis tabulatis perviri sunt: vel certe tumultuario opere colligatis inanibus cuppis, additisque trabibus transitum praebent*, cap. 7 lib. 3.

(H) Questo ponte, maraviglioso per la sua grandezza, fu fabbricato sopra barche o battelli. La sua costruzione viene minutamente descritta da Erodoto; ed è ammirabile non solo per la sua grandissima estensione, ma perchè dovea dura-

re

più specie ancora suddividersi, se considerar si voglia il vario meccanismo e la varia maniera che vi si è adoperata (1).

Quan-

re e reggere per molto tempo contro l'impeto delle onde, e contro la forza della corrente dello stretto de' Dardanelli; poichè non servi solo per il passaggio dell' esercito di Serse dall' Asia in Europa, ma dovea ancor servira per il suo ritorno, terminata l' intrapresa contro la Grecia. In fatti esso sussisteva dopo la battaglia di Salamina; poichè Temistocle propose ad Aristide, come vuol Plutarco, o ad Euribiade, come vuol Erodoto, (piuttosto per tentare il loro animo, che perchè tale fosse la sua intenzione) di passar egli nell' Ellesponto per rompere il ponte che Serse vi teneva. Furono egualmente o poco men famosi i due ponti fatti far da Dario, l' uno sul Bosforo Tracio, e l' altro sul Danubio presso le sue foci. Arriano nell' esaminare il ponte, su cui Alessandro passò l' Indo, ci fa sapere che vi erano due specie di ponti di battelli; o unendoli gli uni agli altri, come i testè meditati; o unendo i battelli con trav, secondo il costume de' Romani. Egli lo trova così fodevole, e degno da sapersi, che per descriverlo fa una piccola digressione.

(1) I ponti della seconda specie si possono stabilire su' battelli, sulle zattere, sulle botti, sulle otri ec. In tutte e tre le prime guise furono fatti sull' Elba nel campo di piacere tenuto in Sassonia nel 1730; ve ne fu ancora uno fabbricato su' tronchi d' alberi; ma questo poco diffe-

riva da quello fatto sulle zattere che nuiva le due ripe del fiume. Ecco come si esprime e si spiega in un giornale di detto campo stampato in Magdeburg nell' istess' anno: *Die klotz-brücke auf Moosen ruhete*, cioè il ponte di tronchi posata su' tronchi: il ponte fatto su' battelli o pontoni era d' un meccanismo nuovo, o almeno nuovo per l' uso. Esso (come dal citato giornale si raccoglie), girandosi su l' un de' suoi termini, descriveva con l' altro un quarto di cerchio, per cui ora traversava il fiume unendo la due ripe in forma di ponte; ora, abbandonata una ripa, si ritirava tutto nell' altra, (dove avea il suo perno), che costeggiava ed univa con un de' suoi lati. L' altro lato, che in questa situazione riguardava l' opposta riva, era molto alto e tutto copetto di rami di quercia; in guisa che rappresentava una verde muraglia, e dà lungi, non come un ponte, ma come una lunga siepaglia compariva. Tali sono le espressioni di cui si avvale l' autore del detto giornale: *Und auf der einem seite so hoch, und dicke mit eichenen zweigen bekleidet war, das vie auf selbiger seite eine grüne wand praesentirete . . . Und praesentirete sich von ferne nicht wie eine brücke, sondern als ein langes strauchwerck*.

Non si dice la capacità di detto ponte nel citato giornale; ma in altro giornale stampato nell' istesso anno, quan-

tun-

Quantunque l' uso de' ponti sia stato il più generale ed il più costante, non si dee perciò tralasciar di conoscere l'altre maniere che vi sono di passar i fiumi, le quali in alcune circostanze possono essere utilissime (K).

Tom. II.

T

In

tanque più ristretto e men diffuso del primo, si dice che contenea formato un intero reggimento. Nelle più volte citate osservazioni fatte su detto campo si accenna tal ponte capace di tre battaglie. Si potrebbe credere il reggimento, di cui parla l'autore del giornale, composto di tre battaglie, se il medesimo autore non desse ancora una distinta relazione de' reggimenti che vi erano in quel campo, in cui i più grandi compariscono composti soltanto di due. Così si scema in parte la difficoltà, che per la grandezza di detto ponte nasce nella mente del dotto osservatore; *para esto era menester, o que el rio fuese muy ancho, por que la larghezza del puente fuese capaz de tanta tropa; o muy ancho el puente en caso de ser estrecho el rio, y aun asi no comprendo bien que se pudiese jugar con tanta facilidad, y desembarazo una máquina tan grande en una operación tan delicada etc.* Del rimanente siccome tal ponte non fu progettato, ma realmente fatto, e fatto sull'Elba, così non solo si dovrebbe aspettare se vi fu difficoltà nel suo uso, ma si sa certamente che fu molto più lungo che largo.

Tra le tante fogge e maniere di fabbricar ponti che si propongono, le migliori debbono riputarsi quelle che for-

niscano la più pronta e facile costruzione. Quindi giova condur seco i materiali già lavorati, ed i pezzi formati e seguiti in guisa che non vi bisogni altro che accozzarli insieme per avere il ponte. Questa pratica si ravvisa ancora presso gli antichi: *Sed commodius repertum est, ut monoxylis, hoc est paulo latioribus, scaphulas ex singulis trabibus excavatas, pro genere ligni et subtilitate levissima, carpentis secum portet exercitus, tabulatis pariter et clavibus ferreis praeparatis. Ita absque mora constructus pons, et funibus (qui propterea habendi sunt) vinculus lapidei arcus soliditatem praestat in tempore.* Vegeto lib. 3, cap. 7.

(K) Gioverebbe forse addestrare la truppa più leggiera della fanteria avvezza a combattere alla spicciolata (quella che si disse utile ad avversar negli eserciti) a passare i fiumi su degli otri, come già praticarono gli antichi Spagnuoli; ed ancora una parte di cavalleria, secondo la maniera dimostrata dal signor Folard; e molto tempo prima conosciuta e praticata, come il famoso passaggio dell'Idaspe l'attesta. Questo costume sarebbe utilissimo, non solo per poter far passare un maggior numero di truppa nell'istesso tempo, quando le circostanze ciò esigono; poichè mentre la truppa grave passa su de' ponti, delle
zat-

In qualunque maniera si passi il fiume, poco o nulla rileva quando il nemico è lontano; ma se questo è vicino, a misura del suo disegno, della sua situazione, e della natura del fiume, bisogna scegliere ed adoperare i mezzi.

Se il nemico vuol disputare il passaggio d'un fiume, non guadoso, o può giungervi mentre l'esercito è occupato a passarlo, o può giungervi prima.

Qualora vi giunga prima, e sia già nella riva opposta, tre generali mezzi vi sono per passarlo: per stratagemma, a viva forza, o per un composto di forza e stratagemma.

Lo stratagemma consiste nel dar gelosia in più luoghi; in guisa che tenendosi l'inimico a bada, e divisa la sua attenzione in molti luoghi, passar si possa dove meno sel crede. Di passaggi così riusciti ridondano le antiche e le moderne memorie (L). Bisogna però, tra le false allarme e fiute minacce, celare il vero luogo destinato al passaggio, se questo più di tutti giova e conviene (M); ma se questo è indifferente, bisogna esser preparato a passarlo dove il nemico crede meno.

A mi-

zattere o delle barche, la leggiera passerebbe nella divisa guisa: ma ancora per far scorrere ed incomodar il nemico ne' suoi foraggi. Si sa che gli Spagnuoli dell'esercito d'Afranio fecero, per tale loro pratica, soffrire moltissimo all'esercito di Cesare; e l'avrebbero rovinato affatto, se fosse stato comandato da tutt'altro capitano. Veggasi il lib. 1 della G. C. cap. 48.

(L) Il più famoso, tra quelli che rapportano le antiche memorie, è quello eseguito da Alessandro sull'Idaspe. Veggasi presso Arriano, Cesare nel lib. 7 della G. C. descrive due passaggi di questa specie: il primo eseguito da lui

nell'Allier; e l'altro da Labieno su la Senna. Se si riflette alle circostanze nelle quali si trovano Labieno, alla maggior vigilanza, e forse alla maggior bravura e risoluzione del suo nemico, ed a' mezzi ch'egli adoperò per deludere l'una e superar l'altra; merita per avventura il passaggio di Labieno la preferenza.

Tra quelli che rapportano le memorie de' tempi più a noi vicini, i passaggi più celebri sono quelli dell'Adige, e l'altro del Po, eseguiti tutti e due dal Principe Eugenio.

(M) Tale era il luogo destinato da Cesare al passaggio dell'Allier; come quello

A misura che passa la truppa, dee occupare le sommità del terreno, e fortificarvisi con fossi, con tronchi e rami di alberi, acciocchè sia in istato di resistere a quelle truppe nemiche le quali, sparse e divise in più luoghi fintamente minacciati, possono radunarsi ad accorrere al vero già scoperto, e così dar tempo e proteggere il passaggio del rimanente (N): ma se la truppa nemica più vicina al passaggio, in vece di aspettare di unirsi alle altre, accorra subito per disputarlo, allora sia miglior partito avanzarsi ad attaccarla con vivezza; poichè o la truppa nemica, vedendo tal risoluzione in quella ch'è passata, e dalla risoluzione medesima argomentando maggiore la sua forza, si ritirerà ad unirsi con l'altre truppe più distanti, senza aspettare l'attacco, e così si potrà far liberamente e senza ostacolo quel che si vuole per fortificarsi; o aspetta l'attacco e combatte, e così viene ad impegnare al combattimento tutte l'altre truppe, a misura che sopraggiungono, e per conseguenza espone tutto il suo esercito ad esser battuto per parti l'una dopo l'altra: poichè l'esercito che passa combatterà sempre con forza superiore, richiedendosi per percorrere il terreno, che l'una truppa dall'altra divide (di quelle che guardano il fiume), più tempo di quello che bisogna per passarlo ad altrettanto numero di truppa dell'esercito che passa il fiume; onde la truppa ch'è passata si troverà sempre di numero molto maggiore di quella che va arrivando per combatterla. E ciò nel supposto che il numero della truppa che passa per volta il fiume sia eguale al numero della truppa di cui è composto ogni corpo di quelli che son disposti alla guardia e difesa de' passaggi. Che

T, 2

se

quello in cui vi erano i fondamenti d'un ponte rovinato da' nemici; ma che si poteva facilmente rifare, come Cesare lo rifecce.

(N) Tale spediente, ch'è sempre utile, divien necessario, qualora si passa il fiume

me con barche di poco numero o di poca capacità; in guisa che debbono fare molti viaggi per trasportare tutto l'esercito, ed in ciascheduno trasportino poco numero di truppa.

se è maggiore, come suole (O) o dee (P) essere, allora si accresce a dismisura la superiorità di forze nella truppa ch'è passata.

Se non si può adoperare veruno stratagemma, e bisogni passare il fiume a viva forza, fa mestieri stabilirvi il ponte, o traggitarlo con barche al favore dell'artiglieria e fucileria, le quali debbonsi situare su qualche eminenza, o ripa innalzata, o curva ripiegatura, o angolo rientrante del fiume: quindi bisogna scegliere quel sito, dove o tutte o molte di queste circostanze vi concorrono. Le più utili sono quando il terreno rientra in forma di angolo o di curva; poichè allora i tiri, intersecandosi su la riva opposta, teggono scortinato, battuto e netto, comodo spazio di terreno, dove la truppa arrivata possa formarsi. Il loro uso è continuo così nel tempo che si lavora al ponte, come nel tempo stesso del passaggio; ciocchè non si può ottenere da tiri dritti: quindi tal uso è così necessario, che, qualora la natura del terreno non lo permetta, bisogna ricorrere all'arte, cioè armare zattere e battelli di artiglieria e di fucileria, le quali, situandosi in linea obliqua, proteggano co'loro tiri lo stabilimento del ponte ed il

(O) L'esercito che ha disegno d'impedire il passaggio d'un fiume, se vuol guardar tutto, è costretto a dividersi in piccolissime parti: se vuol guardare i luoghi più sospetti, le sue parti saranno più grosse; ma altrettanto più distanti tra loro. A qualunque de' due partiti che si appigli, non può togliere il diviso vantaggio all'esercito che vuol passare, se questo sa conservarlo; poichè nel primo caso niuna delle sue parti, per esser troppo piccola, può resistere alla truppa che passa per volta il fiume; e nel secondo caso, se il nemico sceglie per il suo passaggio (come può e dee scegliere,) un luogo distante da quel

ch'è guardato, quantunque le sue parti sieno più grandi della truppa che passa per volta il fiume, pure per esser dal passaggio molto distanti, quando vi arrivano, si troveranno inferiori alla truppa ch'è già passata in più volte in questo frattempo.

(P) L'esercito che vuol passare un fiume, dee procurare di passarlo, s'è possibile, tutto in una volta; o almeno con parti grossissime: quindi giova il sapere ed il praticare in un tempo istesso più e varie maniere. Questo fu il costume di Alessandro, imitato poi da altri gran capitani.

il passaggio (Q) : siccome questi posti sono mobili , così possono variare di sito e di direzione secondo il bisogno . E qualora il nemico sia molto forte , quantunque vi sieno gli ajuti della natura , giova ad agevolare l' intrapresa , ed al risparmio della propria truppa , unirvi quelli dell' arte.

Ma egli è ben raro che non si possa adoperare veruno stratagemma . Questi non sono tanto difficili a ritrovare a chi pensa e si affatica a cercarli . I passaggi di viva forza costano sempre troppa gente , e non conviene mai appigliarsi ad un partito di tanta spesa , se non qualora è necessario . I stratagemmi che possono secondare un passaggio di viva forza , e renderlo misto e composto , cercar si debbono nel dividere e scemare la forza di resistenza e di opposizione . Per ciò conseguire il miglior mezzo e più diretto è di far passare nascostamente un corpo di truppa in qualche parte non sospetta nè guardata del fiume , la quale poi attacchi di fianco la truppa che si oppone al passaggio nel tempo che questo s' intraprende . Tale mezzo non è di difficile riuscita ; poichè qualora si è dichiarato apertamente il disegno di passare per un luogo per un ponte già stabilito o cominciato , o per i materiali già preparati , o per barche e zattere radunate , e per l' esercito tutto nello stesso luogo unito , il nemico cessa di aver sospetto altrove , traslascia di praticar altre diligenze ; ed assicuratosi che il passaggio si voglia intraprendere , come realmente s' intraprende a viva forza , raduna tutta la sua per opporsi a quel luogo che unicamente ed apertamente è minacciato ; ond' è facile , senza che egli se ne accorga , staccar dall' esercito truppa per

(Q) Carlo XII nel passaggio della Dwina (impresa che dimostra i gran talenti e la grand' arte nella guerra di quel famoso principe) praticò le zattere guernite d' artiglieria , delle quali si servì ancora per trasportar la truppa. Queste,

dopo averla disimbarcata , colloca vansi in amendue i lati per fiancheggiarla co' loro tiri &c. Non si può produrre un esempio più bello , per i passaggi di viva forza , ne' fiumi non guadosi.

per poter passare altrove il fiume. L'ora più propria è la notte; ed i mezzi per tragittarlo, più convenienti al segreto, sarebbero quelli che possono portarsi dalla stessa truppa, o almeno con essa (R).

Sotto

(B) I mezzi che si portano dall'istessa truppa, sono gli otri: per la cavalleria, nella guisa dimostrata ed sperimentata dal signor Folard; e per la fanteria secondo il costume già famigliare agli antichi Spagnuoli, degno da imitarsi dalla truppa più leggiera de' nostri eserciti, come si è detto. Non solo in quest'occasione, ma in molte altre ancora, un tal costume avrebbe uso grandissimo che non si può da niuna altra maniera ottenere; poichè niuna può fornire altrettanta prontezza.

I mezzi che si portano con la truppa, sono barche, battelli ec. mezzi più incomodi per il loro trasporto che esige molti carri; e mezzi ancora più tardi, perchè non si possono trasportare in molta quantità, nè di troppa grandezza: onde fu mestieri passare la truppa in più e più volte; ma con tutto ciò mezzi necessarij, quando mancano i primi. Egli è vero che nel passaggio del Rodano, eseguito da Annibale con quest'istesso stratagemma, il corpo staccato dal suo esercito a passare altrove il fiume si fabbricò da se stesso le zattere per passarlo, arrivato che fu al destinato luogo; ma la comodità d'una selva vicina, il tempo che ci volle, e la costante trascuraggine de' suoi nemici, son cose rare ad incontrarsi. Oltrechè questo stacca-

mento era nella maggior parte composto di Spagnuoli, che passarono il fiume su gli otri; onde non fu bisogno di zattore se non se per la minor parte, come si ha da Livio lib. 21. *Jámque omnibus satis comparatis ad trajiciendum, terrebant ex adverso hostes, omnem ripam equites, virique obtinentes; quos ut averteret, Annanem Bomilcaris flum., vigilia prima noctis cum parte copiarum, maxime Hispanis, adverso flumine ire iter unius diei jubet: et ubi primum possit quam occultissime trajecto unni etc.* Arrivato tale staccamento al luogo, seguita Livio a parlare così: *Ibi ruptim caesa materia, ratesque fabricatae, in quibus equi virique et alia onera trajicerentur. Hispani sine ulla mole, in utris vestimentis coniectis, ipsi caetris subpositis incubantes, flumen transvertere etc.* Dall'aver Annibale composto tale distaccamento nella maggior parte di Spagnuoli che avevano il divisato costume di passar i fiumi, si raccoglie ch'egli considerò la necessità della prontezza; e che il rimanente del distaccamento fabbricossi le zattere per non aver altra maniera di passarlo. Quindi per conseguire una prontezza sì necessaria in tale occasione, qualora manchino i primi divisati mezzi, bisogna procurar di scemare l'osservata leatezza ed incomodò nel trasporto de'

sc-

Sotto questa specie di passaggi di viva forza, accompagnati da stratagemma, dee annoverarsi quello eseguito da Annibale sul Rodano. Il signor Folard lo riguarda come una copia del passaggio dell'Idaspe; ma non si può così riguardare. Il disegno, lo spirito, la maniera, tutto in somma è diverso. Alessandro dà gelosia in più luoghi, e passa finalmente con tutto l'esercito senza combattere, e senza verun contrasto, dove non era aspettato, e dove non erano nemici; ond'è un passaggio di puro stratagemma. Annibale sceglie un luogo per passare il Rodano, e quivi fa tutti gli apparecchi. Al vedere su l'opposta riva i nemici, non cambia perciò disegno; ma, per iscemare la loro resistenza, stacca un corpo di truppa, acciocchè valicato altrove il fiume potesse attaccarli di fianco, mentre egli l'attaccerebbe di fronte. Al segno dell'arrivo del suo staccamento Annibale passa il fiume, lo passa nel luogo unicamente minacciato, e combattendo i nemici che occupavano tutti la riva opposta per difenderla; ond'è un passaggio di viva forza, secondata da stratagemma.

Se il nemico può giungere mentre l'esercito è occupato a passare il fiume, e può giungervi con gran fronte e forza (S), allora fa mestieri che la truppa a misura che passa si fortifichi con trinciere o con tronchi di alberi, secondo il tempo e la facilità che ha, lasciando a' suoi fianchi il luogo di fare lo stesso alla truppa che segue, e dietro a se terreno bastante per agire e manovrare. I fianchi della truppa vengono così a restare scoperti sin tanto che non passi l'ultima la quale dee chiuderli. A questo

sto

secondi. A questo doppio fine gioverebbe che si portassero delle barche di foggia e materia simili a quelle con cui Cesare fece passare ad alcune sue truppe il Sagra; o pure che si portassero de' pezzi di legno lavorati e foggjati in guisa che, accazzandosi insieme, formino subito delle zattere; Così trasportar si

potrebbero barche o zattere con minor incomodo ed in molto maggior numero.

(S) Poichè se non può giungervi se non alla sfilata, o pure uno staccamento di truppa leggiera, per trattenerlo e far perder tempo, bisogna attaccarlo subito bruscamente e respingerlo.

sto necessario inconveniente hanno pensato alcuni di riparare con traverse; ma queste accrescono il travaglio, restringono il terreno, e tolgono alla truppa la facile comunicazione ed il pronto vicendevole soccorso. Egli è migliore spediente, per garantire la truppa (ch'è passata ed ha fortificato la sua fronte) da un assalto di fianco, il disporre ne' luoghi più opportuni (T) dell'artiglieria e fucileria; lungo le sponde di quà del fiume, le quali fiancheggino co' loro rasanti tiri la truppa ch'è passata; e qualora il fiume fosse molto largo, in guisa che rendesse i tiri della fucileria poco efficaci, giova avere delle zatterè nel fiume guernite di fucileria e di artiglieria, le quali possono fornire con più profitto e con meno incomodo lo stesso ufizio (V); poichè a proporzione

(T) Questi debbonsi regolare e dividere secondo il numero della truppa che passa per volta il fiume. I più vicini al luogo del passaggio, e che fiancheggiano la prima truppa passata, non servono più a fiancheggiar la seconda; anzi nel suo arrivo rendono inutili affatto, perchè dalla medesima coperti. Lo stesso succede a quelli che fiancheggiano la seconda truppa, quando giunge la terza ec. Se questi luoghi fossero ripartiti in guisa che i secondi, non già dall'arrivo della terza (come dee succedere), ma dall'arrivo della seconda truppa, cui sono destinati a proteggere, fossero coperti; essi sarebbero sempre e del tutto inutili: quindi bisogna ripartire e disporre i posti per l'artiglieria a proporzione del terreno che occupa di fronte quella truppa che passa per volta, o in un dato tempo il fiume. Per i posti della fucileria non fa d'uopo tanta diligenza. Essa è di gran lunga più facile al moto ed a

cambiar sito secondo il bisogno. Se l'esercito è formato in battaglia, lungo la riva del fiume, il sito che la fucileria allora occupa, gli fornisce una costante facoltà d'adempire la divisa funzione; poichè guernendo tutta la sponda del fiume, non per posti interrotti, e l'un dall'altro da grand'intervallo divisi, ma per un tratto continuato, non cesserà mai di fiancheggiare col suo fuoco la truppa ch'è passata; e quella parte di se, che dal passaggio successivo della truppa si rende inutile e si cuopre, è quella appunto che dee inattuamente passare e seguir l'altra.

(V) Possona formarlo con più profitto; perchè il fuoco che da esse proviene è più vicino, meglio diretto, e per conseguenza più efficace: con men incomodo, perchè una o due zattere, in ogni lato del passaggio, bastano ad un uso costante per la facoltà che hanno di mutar sito; ma questa facoltà mancando a' posti fermi

zione che cresce di numero e di fronte la truppa ch'è passata e trincerata; esse si avanzano verso la dritta e la sinistra per mantenersi sempre in sito e direzione da poter fiancheggiare e rasare co' loro tiri i suoi fianchi; ond'esse considerarsi possono come fianchi mobili d'uso costante della medesima passata truppa.

Il trinceramento, di cui la truppa si cuopre a misura che passa, dee cominciare dal centro, ed estendersi verso i fianchi: nella sua forma deesi cercare che le parti sieno vicendevolmente fiancheggiate, e che la truppa abbia terreno bastante per operare con comodo e facilità. Il signor Clairac propone un trinceramento (X) per i passaggi di viva forza, che potrebbe aver uso ne' passaggi della natura di cui si parla; poichè per i passaggi di viva forza, secondo la nozione che n'abbiamo data, non può avvenire nè luogo nè tempo.

Delle truppe che sono passate, una metà dee travagliare, avendo le sue armi due passi in avanti, e l'altra metà sostenere formata in battaglia quella che lavora. Se il nemico o qualche suo staccamento giungesse prima che il parapetto sia formato, la truppa che travaglia può difendersi col fuoco da' fossi medesimi in cui si trova; poichè, oltre il restar così più coperta, può essere aiutata e difesa ancora dal fuoco diretto della truppa che si trova tuttavia di qua del fiume, lasciando in questa guisa, al detto fuoco il corso libero senza suo danno e pericolo, perchè ne viene

Tom. II.

V

ad

fermi sul terreno dell'artiglieria; e questi rendendosi successivamente inutili (come antecedentemente si è detto*), se si vuol di loro un uso continuo, bisogna moltiplicarli ed averne quasi ad ogni passo: ciocchè produce un gran travaglio, ed esige un numero prodigioso d'artiglieria. Da questa conosciuta necessità di molti e spessi posti forse alcuni mossi hanno proposto un trinceramento conti-

nuato lungo la riva di qua del fiume; progetto ottimo ed utile a seguirsi, qualora vi sia il tempo necessario alla sua costruzione, e si abbia numero bastante di pezzi per guarnirlo; poichè, oltre il fornire una difesa continua alla truppa ch'è passata, copre ancora e difende la truppa che tuttavia resta di qua del fiume.

(X) *Ingénieur de campagne cap. X.*

ad esser del tutto riparata ed al coperto, in parte dalla cavità del fosso in cui si trova, ed in parte dal terreno alzato per formare il parapetto.

Se il fiume è guadoso, nelle stesse tre divise guise si può passare; poichè egli o ha più guadi tra loro distanti, e vi si può adoperare lo stratagemma solo, e lo stratagemma unito alla forza (Y); o ha un solo guado o più, ma molto vicini, e si passa di viva forza. I più celebri passaggi di questa specie sono quel del Granico di Alessandro, quel dell' Acheloo di Filippo (Z), quel del Tamigi di Cesare (A), quel del Menandro di Luigi VII, quel

(Y) Senofonte nella sua famosa ritirata ne fornisce un esempio che si può dire l'originale del passaggio dell'esercito di Annibale sul Rodano: non correndovi altro divario se non se quello che fu cagionato dalla varia natura de' fiumi; poichè Senofonte intraprese su d'un fiume guadoso l'istesso che poi praticò Annibale su d'un fiume non guadoso. Tutti e due passarono di viva forza; e tutti e due accompagnarono del medesimo stratagemma; cioè di staccare da' loro eserciti un numero di truppa, che, passando altrove segretamente il fiume, giungesse improvviso ad attaccare i nemici per fianco, mentre essi l'attaccavano di fronte.

(Z) Vien descritto da Polibio nel lib. 4 cap. 14, il qual luogo fornisce il soggetto e l'occasione alle osservazioni fatte dal signor Folard su questo argomento.

(A) Il signor Folard parla di questo passaggio, quando tratta de' fiumi non guadosi, forse per un equivoco preso, che si presume e raccoglie dalle stesse sue parole. Ecce: *César ne nous four-*

nit pas beaucoup de passages deriverez considérables, si ce n'est celui de la Tamise. Il les traversa presque toutes à la faveur des machines, à l'abri desquelles il dressoit son pont etc. Non si legge mai, nè si trova ne' commentarj di Cesare, che egli avesse passato alcun fiume, o stabilivvi il ponte al favore delle macchine. Il passaggio del Tamigi non si può dire il più considerabile di quelli che descrive Cesare; o si voglia riferir tal epitetto al fiume o al passaggio. Il Reno, la Senna, la Loire sono più considerabili del Tamigi. Molto meno merita tal titolo il passaggio al confronto degli altri, e lo dimostra lo stesso Cesare; poichè nella descrizione quasi niente e men che in quella di tutti gli altri si trattiene. Il passaggio dell'Allier, della Senna, della Loire, del Segre ec. fanno tutti una bella comparsa nella loro rispettiva specie; tra tutti quelli che rapporta l'istoria. Il passaggio del Tamigi appena si distingue nella sua. Ecco come ne parla Cesare nel lib. 5° B. G. cap. 18: *Eo quum venisset, animadvertit*

quel dell' Holowitz di Carlo XII ec. Ma di tutti il più brillante egli è senza dubbio il passaggio del Granico, sia per la natura del fiume rapido e di ripe erte e scoscese, sia per la valorosa resistenza e vigoroso contrasto de' nemici (B).

V 2

Ma

vertit ad alterum fluminis ripam magnas esse copias hostium instructas

Cæsar, præmisso equitatu, confestim legiones subsequi jussit; sed ea celeritate, atque eo impetu milites ierunt, quum capite solo ex aqua extarent, ut hostes impetum legionum atque equitum sustinere non possent, ripasque dimitterent, ac se fugæ mandarent. Dove altro non si ravvisa che l'ardire e la risoluzione de' suoi soldati, e la viltà de' nemici che non ne aspettarono nè men l'incontro. Lo sbarco fatto da Cesare in Inghilterra, e da lui maestrevolmente descritto nel cap. 24, 25 e 26 del lib. IV della G.G., fu eseguito al favor delle macchine e ben disputato. Questo si può dire veramente considerabile, sia per l'istruttiva disposizione del generale, sia per la coraggiosa ed intrepida esecuzione de' soldati, sia per la valorosa resistenza de' nemici. Quindi si può presumere che il signor Folard avesse per equivoco attribuito alle sponde d'un fiume, cioè che si fece nel lido del mare dell' istessa terra.

(B) Il signor Folard però preferisce il passaggio dell' Holowitz a quello del Granico; ma per farci accettare il suo giudizio, avrebbe dovuto ben esaminare la causa, paragonando e confrontando tutte le ragioni e le circostanze delle due parti, e non abbassare, a dispetto del-

l'istoria, la gloria di Alessandro per renderla inferiore a quella di Carlo. L'ardire di questi due Eroi, come in tutte le altre azioni della lor vita, così in queste che sono in questione, sorprende e trasporta; ma son di gran lunga e fuor d'ogni paragone maggiori gl'intoppi e gli ostacoli che incontra Alessandro. Tutti e due i fiumi aveano le sponde dalla parte del nemico difficili; quelle del Granico erte e scoscese, quelle dell' Holowitz paludose; ma il Granico rapidissimo, l'altro lento; onde Alessandro, prima di combattere i nemici, è forzato lottare con le acque. Arriva Carlo alle sponde opposte, e non vi riceve altra offesa che di colpi di cannone; e per conseguenza non v'incontra altra resistenza che quella d'un nemico lontano; ma Alessandro le trova occupate da nemici che lo combattono, stante esso nell'acqua. Per poter fermare il piede, egli dee superare la rapidità del fiume che lo trasporta; lo scosceso delle sponde che lo respinge, ed una valorosa ed ostinata resistenza de' nemici, degna del bravo Mennone che li comandava: supera tutto e passa. Qual differenza tra questi due passaggi? Il signor Folard non contento di passar sopra, senza deguar neppur d'uno sguardo una varietà così grande, procura ancora di abbassare la glo-

ria

Ma questi esempi si possono meglio ammirare che imitare. La necessità (C) o la fortuna (D) n' ebbe buona parte; e quel che si concede ad un Alessandro e ad un Carlo XII, non si può pretendere così facilmente dagli altri: e qualora, pur si potesse, non si dee (E); poichè vi sono mezzi che conducono con molto risparmio della truppa, e con più sicurezza, allo stesso fine.

Tali

ria d'Alessandro col dire: *Car enfin Alexandre attaque les Perses à la tête de tout ce qu'il avoit des forces. L'infanterie de Memnon ne combattit point; quoi-qu'elle fût très bien postée.* Intendasi Plutarco nell'istessa lingua: *Pendant que la cavalerie combattoit avec tant d'acharnement, la phalange macédonienne passa la rivière; et les bataillons commencèrent à se charger. Ceux des ennemis ne firent ni une forte, ni une longue résistance, et furent bientôt mis en fuite, excepté l'infanterie grecque, qui étoit à la solde de Darius. Cette infanterie, s'étant retiré ensemble sur une colline, demandoit qu'Alexandre leur donnât sa parole; mais ce Prince, suivant plutôt l'impétuosité de sa colère, que la raison, se jeta au milieu de ces bataillons et perdit d'abord son cheval, qui fut percé d'un coup d'épée. . . . La mêlée fut si rude autour de lui, que tous ceux qui furent tués, ou blessés de son côté, le furent en cet endroit; car ils combattoient contre des hommes très aguerris, très braves, et qui se battoient en désespérés. On dit que dans cette bataille il y mourut du côté des barbares vingt mille hommes de pied, et deux mille cinq cents chevaux etc.* Come si può asserire

che l'infanteria non combattè e suggisene, quando questa combattè con tanto valore e da disperata sin all'estremo; e vi lasciò morti ventimila uomini? E come si può dar per mallevadore di tale assertiva chi affatto la smentisce? Il signor Folard parla della sola azione d'una parte della fanteria di Memnone, e tace ciocchè fece il rimanente; ma questo è troppo abusare della fede de' leggitori.

(C) Questa cagionò il passaggio del Meandro.

(D) Alla fortuna di Cesare si dee attribuire il passaggio del Tamigi, la quale mise lo spavento ne' nemici, e lor fece abbandonare senza combattere le occupate ed impedito spoghe.

(E) Alessandro istesso ne fu tapciato da Plutarco. Ma che? Egli traversò ancora un fiume più grande nella Sogdiana; e dopo aver disfatto e rovesciato i nemici che l'aspettavano in battaglia sull'altra riva, gl'inseguì più di cento stadi, quantunque si trovasse molto debole per un' infermità sofferta. Nel considerare le azioni di Alessandro egli vi comparisce quasi sempre furioso, perchè sono più che di uomo; ed esse giustificano e provano la verità della definizione

Tali mezzi sono molti. Siccome il guadar un fiume riesce allora più difficile e più pericoloso, quando non vi è che un solo guado e stretto; così il primo mezzo che si offre è il divertir le acque del medesimo in guisa che, abbassate quelle che restano, reudano il guado più largo e più comodo, o pure scuoprano altri guadi vicini, ovvero ne divenga tutto il fiume guadoso.

Per celare tal disegno al nemico, giova cominciare a cavar terreno lungo il fiume, in forma di trinceramento, che dimostri altro disegno, e poi continuar i fossi dietro il trinceramento in guisa che dal medesimo restino coperti, e col suo fosso comunichino, il quale può essere il primo a ricevere le acque del fiume per dispensarle quindi agli altri. Per un simil partito riuscì a Ciro di divertir le acque dell'Eufrate senza avvedersene i nemici.

Se il tempo o il terreno non permettono la pratica di questo mezzo, il secondo che si offre è il procurarsi altri passaggi per mezzo de' ponti vicini al guado, acciocchè un numero considerabile di truppa possa nello stesso tempo prender terra sulla riva opposta. In questa circostanza gioverebbe assaissimo che tali ponti fossero costruiti come quello di barche sull'Elba, nel rapportato campo di Zeithan; poichè così farebboni con prestezza e sicurezza maggiore, non potendo il nemico impedirne la costruzione se non se col fuoco; offesa lontana, che si può ancora togliere o almeno diminuire. Il fuoco maggiore fa tacere il minore; quindi, oltre la fucileria, dispongansi in siti opportuni alcuni pezzi di artiglieria, i quali, tenendo lontano il nemico, e battuta buona parte di terreno della riva opposta, servono non meno a proteggere la gente che travaglia, che il girare del ponte, la truppa che vi è sopra, e la formazione della medesima, giunta ch'ella sia sull'altra sponda.

Il

zione che Omero fa del valore: Che questo è un Dio, che s'impadronisce dell'anima e che opera in lui.

Il terzo mezzo egli è, far passare altrove, per altri guadi lontani da quello per cui passa il grosso dell' esercito, una porzione di truppa, che prenda il nemico per fianco, mentre l'esercito nel guardare lo combatte di fronte. Se non vi sono altri guadi, si può praticare lo stesso con barche, con zatte ec.; la qual maniera, quantunque sia più incomoda, ed esiga maggiori preparativi, ella è non pertanto di più facile e sicura riuscita; poichè qualora vi sono altri guadi, questi sono altresì conosciuti dal nemico, il quale non lascerà di romperli, guastarli, impedirli, o farli guardare con truppa, con posti, e con artiglieria: laddove il nemico non può sapere il sito in cui si voglia passare con barche, potendosi in questa guisa passare per ogni dove, e scegliendosi quel luogo cui meno si pensa. Oltrechè egli è molto naturale, che il nemico non pensi a nessuno, quando vede l'esercito già preparato, e pronto a passare per il guado.

Questo, se non riesce appieno, come riuscì a Senofonte e ad Annibale; cioè, se non conduce la truppa improvvisa ad attaccare il nemico per fianco, pur tuttavolta partorisce quasi sempre lo stesso effetto: conciossiachè, supposto che il nemico sia avvisato che si passa altrove il fiume, lo spediente ch'egli può prendere è d' inviare colà una parte della sua truppa. Se questa è piccola, sarà battuta, e comunicherà il suo disordine e lo spavento al suo esercito verso cui si ritira; se ella è grande, ecco una diversion di forze, ch'è ciocchè si cerca. E nell'uno e nell'altro caso l'incertezza che si possa impedire l'avvisato passaggio, ed il timore di vedersi piombare addosso su i fianchi, o sulle spalle la truppa altrove passata, toglie o diminuisce moltissimo la resistenza e la fermezza al nemico. Il passaggio del Boyne in Irlanda è quello del Doire in Piemonte, rinseiti per il divisato mezzo (avvegnachè scoperto) al Principe di Orange ed al Visconte di Turena, ne formano una prova fortissima.

In qualunque maniera che si voglia guadar un fiume, bisogna prima tastare i guadi e ben riconoscerli, non essendo cosa più naturale e più facile che ritrovarli guasti ed impediti dal

ne-

nemico (F). Vi sono indefinite maniere per guastare ed impedire i guadi, ed altrettante per nettarli e sbarazzarli (G). Ma queste costano sempre gran travaglio, molto tempo, e gran perdita di gente, in guisa che costerebbe forse meno il costituire un ponte; quindi a questo partito giova per avventura più in tal caso appigliarsi.

Se i guadi si trovano intatti, bisogna misurare l'altezza delle acque, e ben esaminare la natura del fondo (H), delle sponde (I), e la larghezza precisa de' guadi (K): non potendosi, se non se

sul-

(F) Questa pratica è antichissima. Non avvi bisogno d'arte. L'istessa natura la detta. Ella si ravvisa presso i popoli più barbari e men d'arte provveduti. Tali erano i Britannj ne' tempi di Cesare; e pure gli fecero trovare il guado del Tamigi guasto ed impedito. Se si vuol sapere come, sentasi l'istesso Cesare nel lib. 5 cap. 18^a della G. G. *Ripa autem erat acutis sudibus praefixis munita; ejusdemque generis sub aqua defixae iudes flumine tegebantur etc.* Beda nella sua istoria dice che ne' suoi tempi se ne vedeano i vestigi: *Quarum vestigia iudum ibidem usque hodie videntur, quod singula earum ad modum humani femoris grossae, et circumfusae plumbo immobiliter haerent, in profundam fluminis infixae* lib. 1 cap. 11 Hist. Angl. Ma non so come questo dotto Inglese possa affermare, che quelle travi o pali (i cui vestigi si vedeano a' suoi tempi) fossero que' medesimi che furono piantati e fitti nel Tamigi a' tempi di Cesare. Anzi si dee credere che Cesare istesso gli avesse fatti togliere; poichè altrimenti non avrebbe potuto la sua truppa passare il fiume

come lo passò; onde quelli, i cui vestigi vedeano ne' tempi di Beda, sono stati piantati dopo per simil disegno in occasione consimile, frequente a presentarsi in un regno agitato da tante guerre, riguardo ad un fiume che non ha altro guado che il divisato.

(G) L'une e l'altre si possono vedere presso il signor Folard nel libro sopraaccitato.

(H) Se è costantemente eguale o interrotto da' fossi: se è ben fermo e duramente fermo; poichè vi sono di que' che compariscono fermi, e poi col l'uso, e col praticarli, rendono impraticabili.

(I) Se son erte, ripide, e di difficile accesso: se il terreno immediato è piano, fangoso, o rotto: s'è più atto alla fanteria o alla cavalleria.

(K) Bisogna ben osservare se la larghezza è sempre eguale e costante: se si restringe su la dritta o su la sinistra: se restringesi egualmente o serpeggiando; e qual'è la minore larghezza del guado, poichè a questa bisogna adattare la fronte della truppa.

sull'esatta cognizione di tutte queste circostanze, ben regolare la disposizione per guadare un fiume.

La disposizione comprende principalmente l'ordine che dee osservare la truppa, così nel passare il fiume, come nel formarsi e combattere dopo che ella è passata.

Se la truppa è di fanteria composta, la sua forma più naturale, ed ancor necessaria per passare, è quella di una colonna di fronte eguale alla larghezza del guado. Per lasciare libero il corso alle acque, acciocchè dall'impeto ed urto delle medesime non ne sia rovesciata la truppa, bisogna che tra le righe, o pure tra le divisioni (L) vi restino intervalli proporzionati a tal uopo.

La truppa, arrivata ch'ella sia sull'opposta sponda, può riprendere la forma di battaglia in due maniere: cioè lasciando ogni divisione della colonna luogo alla seguente o nel suo centro (M), o ne' suoi fianchi (N): la prima maniera è più breve (O), ma è

men

(L) Sarebbe forse meglio lasciare tali intervalli tra le divisioni, per cui si è formata la colonna; e che tre righe d'ogni divisione marciassero ben serrate: poichè così l'acqua avrebbe il suo corso egualmente libero; ed i soldati appoggiandosi e sostenendosi vicendevolmente, passerebbero più fermi e sicuri.

(M) La prima divisione della colonna sarà per metà a dritta ed a sinistra verso i suoi fianchi; e poi ciascheduna metà marcerà di fianco tanti passi quanti ne occupa di fronte. Così avrà il luogo la seconda divisione, e colla medesima manovra lo darà ella poi alla terza: così questa alla quarta ec.

(N) La prima divisione della colonna, arrivata ad un certo segno che lasci dietro a se bastante e comodo terreno per la seguente manovra, si fermerà; la se-

conda farà per metà un quarto di conversione verso i fianchi; e con un altro quarto di conversione s'allineerà colla prima: tutte le altre si allineeranno con la truppa già formata, parimente con due quarti di conversione, e col percorrere di più il rispettivo terreno che occupa in battaglia la truppa antecedente.

Siccome vi sono due maniere di riprendere la forma di battaglia; così ve ne sono altre due, per ridursi da questa alla forma di colonna, le quali sono relative alle prime. Si può formare la colonna, o in guisa che le truppe, che sono ne' fianchi della battaglia, vengano alla testa della colonna, e quelle del centro alla coda; o pure che queste formino la testa, e quelle la coda. Per conservare l'ordine delle parti, se si vuole dalla forma di battaglia passare alla forma

ma

men sicura (P). La vicinanza o la lontananza del nemico, e la maniera del suo combattere, debbono determinare la scelta. Se egli è lontano, e combatte col fuoco, si può adoperare la prima maniera (Q). Se vicino, e combatte da presso, bisogna appigliarsi

Tom. II.

X

alla

ma di colosso, e poi da questa a quella ritornare, bisogna necessariamente che così nel passaggio, come nel ritorno, si adoperi sempre, o la prima maniera della formazione di colonna o la prima della formazione in battaglia, o la seconda con la seconda. Egli è indifferente formare la colonna nella prima o nella seconda maniera per passare il fiume. Non così il formarsi in battaglia, dopo passato; onde dee a questa formazione quella adattarsi e servire. Per esempio: se un battaglione (quel che si dice d'un battaglione, si può dire d'un esercito) voglia formarsi in battaglia dopo passato il fiume nella prima divisata maniera, bisogna che nella prima divisata maniera ancora si formi in colonna per passarli. Supposta la larghezza del guado capace d'una divisione, o sia d'una quarta parte di battaglione, il primo peloton della dritta ed il primo della sinistra (o siano due ottave parti) formeranno uniti la testa della colonna, ed i pelottoni del centro la coda. Tutto l'apposto si farà, se si vuol formare poi in battaglia nella seconda maniera. E così, nel passare dall'una all'altra forma, potrà sempre conservarsi l'istesso ordine delle parti.

(G) Che sia più breve è chiarissimo; poichè ogni divisione della colonna ap-

peva arrivata alla sponda, o con pochi passi di marcia, è già in battaglia; laddove nella seconda maniera ogni divisione, per arrivare al terreno che dee occupare in battaglia, ha da percorrere quello che occupa la truppa antecedente. Nella prima maniera tutto l'esercito sarà formato in battaglia subito che la sua coda o la coda della colonna avrà passato il fiume: nella seconda maniera l'ultima truppa della coda dee di più percorrere il terreno che occupa la metà dell'esercito.

(P) Ella è men sicura, perchè, fin tanto che non si è passato tutto l'esercito e formato in battaglia, la truppa è sempre in movimento e col fianco volto al nemico; laddove nella seconda maniera, a misura che la truppa si forma in battaglia, si trova nel tempo stesso nel terreno che ella vi dee occupare; vi si mantiene sempre ferma o con la fronte contro il nemico.

(Q) Difetto principalissimo della prima maniera è l'essere la truppa senza azione, il quale nasce dall'esser la medesima sempre in movimento; poichè mentre è impiegata in un'azione, non può essere impiegata nell'altra. Pur tuttavia, quando il nemico è lontano, non potendosi offendere se non col fuoco, nè quest'offesa potendosi fare se non per

alla seconda, necessaria in questo caso (R) ; e nell'altro della prima ancoia forse più atile (S).

Quan-

per intervalli, si può tramischiare l'azione d'offendere con quella di muoversi e marciare. Eccone il metodo: la prima divisione della colonna farà la sua scarica; poi marcerà per metà verso i fianchi, e nell'atto della marcia ricaricherà le sue armi: la seconda divisione, subito che sarà entrata nel luogo lasciata dalla prima, farà altrettanto; e così tutte l'altra divisioni. Questo fuoco, ch'è sempre costante nel centro della truppa che si va a formare in battaglia, può essere accompagnato da altri fuochi; e questi possono accrestersi e moltiplicarsi a proporzione che la truppa cresce di fronte. Basta dare ad ogni parte, che ha sparato, il tempo di ricaricar le sue armi. Sia per esempio la colonna di 16 battaglioni (ciascheduno diviso in quattro parti delle quali due di due battaglioni formano la fronte della colonna) giunta al terreno, in cui si vuol formare in battaglia, le due prime divisioni cominceranno il fuoco: esse possono far la seconda scarica, quando le prime divisioni de' secondi battaglioni entrate in linea fanno la prima; e la terza scarica, quando le prime divisioni de' terzi battaglioni entrate in linea fanno la prima scarica; nel qual tempo le prime divisioni de' secondi battaglioni faranno la seconda ec. L'istesso s'intende delle seconde, terze, e quarte divisioni per rapporto alle seconde, terze, e quarte ec. In questa guisa, quando le prime divisioni de' secondi battaglioni son entrate

in linea, si avrà il fuoco di quattro divisioni per volta: quando vi sono entrate le prime de' terzi, si avrà il fuoco di sei divisioni: quando vi sono entrate le prime de' quarti, si avrà il fuoco d'otto divisioni; e con tale progressione crescendo il fuoco arriverà ad essere di 16 divisioni, quando le due prime divisioni degli ultimi due battaglioni entrano in linea. Questo fuoco però non può esser mai nè molto spesso, nè continuo; poichè siccome tutte le due son relative a quella del centro, così bisogna che tra l'una e l'altra vi corra tanto tempo, quanto n'esige il percorrere lo spazio che occupa una divisione; conciossiachè col percorrersi dalle truppe che sono già in linea tanto spazio verso i fianchi, si dà nel loro centro il luogo per entrarvi a due divisioni di quelle che si trovano tuttavia in colonna. Questa è una conseguenza necessaria dell'aver accompagnato due differenti azioni, le quali vicciedevolmente s'impediscono; poichè mentre la truppa marcia, non può far fuoco; e mentre fa fuoco, non può marciare; anzi non solo quella parte che fa fuoco, ma tutta convien che si arresti. Quindi si scorge che per tali replicati atti, e per il ritardamento che ricevo la marcia dall'azione di ricaricar le armi, la prima divisa maniera di formarsi in battaglia perde il vantaggio della sua brevità, e si rende forse della seconda più luogo.

(R)

Quando ancora il terreno dell' opposta sponda sia per la cavalleria attissimo, giova sempre che la prima a passare sia la fanteria, perchè più capace in poco numero di resistenza, e perchè

X 2

la

(R) Quando il nemico è così vicino che combatte da presso, bisogna necessariamente combattere da presso; e mentre così si combatte, non si può certamente marciare di fianco; e qualora pur si potesse, qual buona regola sarebbe in tali circostanze aprirsi, e muoversi, e mostrare il fianco al nemico?

(S) Se la seconda maniera è necessaria al combattere da presso, è altresì della prima più utile per combattere da lungi col fuoco. Questa si è abbracciata in tal caso soltanto per la sua brevità; vantaggio che a prima vista parca che si dovesse concedere; ma che, a ben riflettere, se lo può francamente negare: poichè, quantunque per formarsi in battaglia nella seconda maniera si debba percorrere doppio terreno di quel che si percorre nella prima, vi si può impiegare però l'istesso tempo e forse ancora minore. Eccone la ragione. Nella prima maniera la truppa marcia di fianco; nella qual marcia, per li motivi all'ovve addotti, il soldato non può fare il passo maggiore dell' intervallo che evi tra le file. Quest' intervallo al più è d' un piede; onde il passo sarà d' un piede. Nella seconda marcia la truppa marcia di fronte. In questa marcia il soldato può fare il passo grande quanto gli piace: se lo fa di due piedi, la truppa percorrerà il doppio del terreno che l'altra nell'istesso tempo percorre; e lo

percorrerà in tempo minore, se fa il passo maggiore di due piedi. Si aggiunga che la marcia della prima truppa è impedita dal caricare, e trattenta dal far fuoco; la marcia dell'altra è del tutto libera; quindi la prima maniera di formarsi, che sembrava a prima vista più breve, si scuopre all'esame più tarda dell'altra. L'offesa del fuoco nell'atto della formazione è ancora maggiore nella seconda maniera che nella prima; poichè in questa (siccome si è detto) l'azione dell'offendere è impedita e ritardata dall'azione del marciare: in quella è affatto libera, perchè la truppa che fa fuoco sta sempre ferma; nè è ad altro occupata che ad offendere. Di più l'inimico può impedire la prima maniera di formarsi e farla cambiare nella seconda, ma con disordine e confusione; poichè, quantunque egli sia lontano, non è tanto, secondo la presente ipotesi, che non possa sorprenderlo nell'atto del passaggio e della formazione della truppa, ed attaccarla da presso mentre passa e si ferma; nel qual caso la truppa che si trova nel centro, forzata a combattere e difendersi, non può aprirsi per marciare verso i fianchi; onde la truppa che seguita tuttavia in colonna, non trovando più per entrare in linea il destinato luogo nel centro, è costretta a cercarlo ne' fianchi; ed ecco la confusione ed il turbamento dell'ordine nelle parti.

la cavalleria potrebbe guastare il guado e renderlo difficile, o affatto impraticabile a' fanti; pur tuttavia, qualora si voglia, e le circostanze (T) permettono che la cavalleria sia la prima a passare, bisogna accompagnarla e fortificarla con la fanteria; cioè che praticar si potrebbe nella seguente guisa. Passi (per esempio) la cavalleria con uno squadrone di fronte, portando ogni cavaliere un fante in groppa. Giunto il primo squadrone sull'opposta sponda, e lasciato dietro a se bastante terreno per la libera conversione di una sua metà, i fanti smonteranno; e marciando subito per gl'intervalli delle righe verso i fianchi dello squadrone (quivi trovandosi dal movimento medesimo formati a tre di fondo) si fermeranno per fiancheggiarlo col loro fuoco: il secondo squadrone, appena giunto sulla sponda, si fermerà tanto tempo, quanto basti a' fanti per smontare ed uscire fuori de' suoi fianchi. Dopo con un doppio quarto di conversione d'ogni sua metà andrà a mettersi in linea coll'antecedente (V); e nell'istesso tempo i suoi fanti marceranno ad unirsi a' fanti del primo squadrone: quelli della dritta a quelli della dritta, e quelli della sinistra a quelli della sinistra (X). Il terzo squadrone, appena giunto sulla sponda, si fermerà per il sopradetto fine; poi per metà converserà su i fianchi: ciascheduna metà marcerà di fronte tanto spazio, quanto ne occupa in battaglia il mezzo squadrone
an-

(T) Se la cavalleria è la parte migliore dell'esercito, o superiore a quella del nemico: se il terreno, o sia il fondo del guado, è di sua natura fermo abbastanza per assicurare del timore di esser rotto e guastato dal passaggio de' cavalli: se il guado è molto largo, o almeno capace della fronte d'uno squadrone, ec.

(V) Dopo il primo quarto di conversione, dee marciar di fronte tanto terreno, quanto ne occupano i fanti che

si trovano in linea e che vanno a mettersi.

(X) I fanti appena usciti da' fianchi dello squadrone, o con marcia obliqua, o con un doppio quarto di conversione, si uniranno agli altri fanti. O l'uno o l'altro movimento dev'esser sollecito per non impedire quello della cavalleria; e può esser sollecito, perchè eseguito da un corpo di piccolissima fronte.

antecedente; e quindi con un quarto di conversione ogni metà unirassi in linea rispettivamente coll'altra metà: nell'istesso tempo i suoi fanti marceranno a situarsi metà alla dritta della sua metà dritta, e metà alla sinistra della sua metà sinistra. Il quarto squadrone ed i suoi fanti faranno quello che han fatto il secondo squadrone ed i suoi fanti: il quinto; quello che ha fatto il terzo; e così a vicenda tutti gli altri sino all'ultimo (Y): in guisachè, terminata la formazione, si trovino gli squadroni con altrettanti corpi di fanteria alternativamente disposti. La fanteria che resta formerà, divisa in due parti, la dritta e la sinistra di quest'ordine di battaglia. Se si vuol che tutta la fanteria occupi unita il suo solito luogo nel centro, si può per mezzo di un altro metodo ottenere; quest'è che gli squadroni, giunti sull'opposta riva e lasciati i fanti, conversino successivamente verso i loro fianchi; indi marcino verso i medesimi, fin che abbiano lasciato luogo nel centro capace di tutta la fanteria, la quale a misura che arriva vi si formerà in battaglia, mentre essi con un quarto di conversione, fatto da tutti in un tempo, si metteranno altresì in linea, formando le ali dell'esercito.

Se il guado è capace della fronte di due squadroni, si può parimente praticare quale de' divisati metodi più piaccia; ma praticandosi il primo metodo, non è necessario far nuire i cavalli a' cavalli, ed i fanti a' fanti, de' corpi che vanno successivamente a formarsi (Z).

Se

(Y) La manovra de' quinti, terzi, settimi ec. da quella de' secondi, quarti, sesti ec. squadroni, non differisce in altro, se non che nella prima i cavalli vanno ad unirsi a' cavalli, ed i fanti alla loro dritta e sinistra; in guisachè, aggiungendo un mezzo squadrone all'altro mezzo ch'è già in linea, formano l'intero squadrone ed un mezzo corpo di fanti

in amendue i lati: nella seconda manovra succede tutto l'opposto; cioè i fanti vanno ad unirsi a' fanti, ed i cavalli alla loro dritta e sinistra; in guisachè nell'uno e l'altro lato venga a formarsi un intero corpo de' fanti ed un mezzo squadrone.

(Z) Tale manovra era necessaria nel primo caso per conseguire, che nell'ordine

Se il guado fosse più largo della fronte di uno squadrone o della fronte di due, nell'istesso tempo che passa la cavalleria coi fanti in groppa, potrebbe passarvi una colonna di fanteria in mezzo degli squadroni o de' mezzi squadroni (A). I fanti che vanno in groppa, appena smontati, si uniscono alla fanteria della colonna; perciò giova che sieno cavati dagli stessi corpi, onde questa è formata; in guisachè smontino da cavallo nel tempo istesso che i loro rispettivi corpi arrivano sulla sponda.

Può ancora la sola cavalleria avanzare a formar la prima linea, e la fanteria restarsi addietro in seconda linea per sostenerla. Può altresì una di queste truppe formarsi tutta alla dritta, e l'altra alla sinistra, secondo il terreno dimostra o esiga.

Ciascheduno di questi metodi è più vantaggioso di quello per cui la sola cavalleria è la prima a passare; poichè in tutti passa per volta un maggior numero di truppa; e la cavalleria non resta esposta, ma assicurata e fortificata dalla fanteria. La scelta dipende dalla distanza in cui si trova il nemico dalla sponda e dalla sua forza; e queste circostanze determinano ancora la maniera di combatterlo. Il passaggio per un solo guado suppone però sempre il nemico o lontano o molto inferiore. Quando questo è sulla sponda, disposto a disputarne il passaggio, bisogna intraprenderlo nel tempo stesso per più guadi; e far passare altrove, come si disse, altra truppa, la quale attacchi di fianco o alle spalle. Altrimenti si corre rischio di non riuscirvi; o almen di perdervi molta gente, o più del bisogno.

Nel

dine di battaglia gl'interi squadroni venissero alternativamente disposti con altrettanti corpi di fanteria di egual numero; e potrebbe praticarsi in questo, qualora si volessero al doppio grossi i corpi nella divisa guisa disposti.

(A) Rare volte avviene che il guado sia per l'appunto capace della fronte

d'uno squadrone o di due; onde quasi sempre si può adoperare il proposito spediente, il quale giova più che far occupare il terreno che avanza ad altra cavalleria, aggiungendola a quella degli squadroni, ed accrescendone così la fronte; poichè tale aggiunta ed aumento turba l'ordine delle parti.

Nel passare i fiumi, in cui il nemico non sia di là nell'opposta sponda per disputarne il passaggio, ma di qua; in guisa che possa attaccare l'esercito alla coda, e combatterne una parte, mentre l'altra è passata; si possono adoperare varj mezzi per eseguir con sicurtà tal disegno, proporzionati alla vicinanza del nemico ed alla situazione de' due eserciti.

Se l'esercito che vuol passare è situato lungo la sponda del fiume, ed il nemico in distanza tale che possa intraprendere sopra tutto o sopra parte dell'esercito; questo dee cingersi d'un trinceramento, guernito d'una parte della sua truppa, la quale copra e difenda l'altra parte che passa. Ma siccome un trinceramento che copre un esercito è troppo grande, ed esige molta truppa per sua difesa; onde quando questa dee passare il fiume sarebbe costretta a sguernire a poco a poco il trinceramento (nel qual caso, questo sarebbe facilmente forzato, ed essa esposta a quel pericolo di cui ha garantito l'altra); così bisogna traversare ed iscrivere tal trinceramento con altri di successiva minor capacità, proporzionati alla successiva diminuzione della truppa. Il signor Feuquieres propone questo espediente; e sul medesimo il signor Clairac fonda e progetta un piano di trinceramento. Non vi sarebbe niente da aggiungere, nè al metodo che il primo prescrive per eseguirlo, nè alla forma del trinceramento che propone il secondo. Pur tuttavolta a me pare che il terreno che questo abbraccia sia troppo grande, e che le sue divisioni non sieno proporzionate alla diminuzione della truppa; quindi oserei proporre un'altra forma fondata su i principj dell'istesso autore, ed altrove ad altro uopo dal medesimo proposta. Non la seguito esattamente, ma sostituisco a bastioni de' fianchi due doppie tenaglie; poichè non supponendosi in questo caso tanta forza nell'attacco, nè artiglieria in veruna parte del trinceramento, giudico i bastioni al tutto superflui. Questa stessa mancanza d'artiglieria mi fa sostituire tal forma di linee a quella de' *redent* che il signor Clairac nel centro e nella fronte del trinceramento adopera; poichè (com'egli stesso altrove riconosce) le linee a *redent* son poco

poco fiancheggiata, e da un fuoco lontano; e soltanto l'artiglieria, situata nelle facce de' *redent*, può rimediare a tal difetto.

Il trinceramento proposto dal signor Clairac abbraccia molto terreno difficile a difendersi dalla truppa che gli assegna, quando una parte di questa l'abbandona e si ritira per passare il fiume. Egli assegna 24 battaglioni a guernire la parte del centro del trinceramento, e le traverse che dalle parti dritta e sinistra lo dividono. Questo spazio è di 1892 tese: diviso a 24 battaglioni, ne toccherebbe ad ognuno 78 tese. Per poterlo guernire a sei di fondo, come l'autore li vuol formati, dovrebbe ogni battaglione essere di 1404, o star i soldati molto aperti.

Nel piano qui proposto, tale spazio è di 1024 tese: diviso a 16 battaglioni, ne tocca ad ognuno 64 tese. Per poterlo guernire, dev'essere ogni battaglione composto di 768 uomini; quindi per sostenersi questo spazio bastano 12288 uomini. Per sostenersi quello ne bisognano 33696, i quali a proporzione dell'eccesso del numero più di tempo esigeranno per ritirarsi; e per conseguenza per molto maggior tempo saranno esposti.

Asségno solo due luoghi per passare il fiume, acciocchè la truppa che guernisce il trinceramento I, nell'abbandonarlo per ritirarsi, lasci libero e non copra il fuoco del trinceramento IV, il quale insieme con quello del trinceramento II servirà a fiancheggiarlo. Quantunque sieno due e non tre (come gli stabilisce il signor Clairac) i luoghi per passare il fiume, essendovi però in ciascheduno due ponti, vi passerà di truppa un quarto di più per volta, e per conseguenza più presto.

Quattro battaglioni devono essere postati al di là del fiume; due in guardia delle teste de' ponti, e due ne' fianchi del trinceramento II.

Primi a passare il fiume saranno il bagaglio, l'artiglieria (B) e poi

(B) Il bagaglio dee precedere di molto tempo la mossa delle truppe; così quella che è destinata alla batteria A. l'artiglieria, acciocchè possa esser situata ne' luoghi opportuni; massimamente quella che è destinata alla batteria A.

e poi la cavalleria (C). L'artiglieria si dividerà nelle batterie A, B, C, D, situate in maniera che possano fiancheggiare e rasare tutti i trinceramenti. La batteria A dev'esser la prima a stabilirsi, perchè la prima ad agire; e dev'esser formata di più pezzi e di maggior portata.

Tostochè comincia a passare la cavalleria (D), non temendosi più allora per le teste-de' ponti (E), i battaglioni destinati alla loro guardia andranno a situarsi in B per poter proteggere insieme coll'artiglieria la ritirata della truppa che guernisce il trinceramento II (F), la quale seguirà la cavalleria e sarà seguita da' battaglioni formati in colonna T, e questi dagli altri S, cominciando dal centro. Passata tutta questa truppa, passerà quel-

Tom. II.

Y

la

(C) La cavalleria di dritta e sinistra saranno le prime truppe che si ritirano; e poi quella poca che si ritrova nel centro.

(D) Il marchese di Feuquieres, seguito dal signor Clairac, vuole che la mossa della cavalleria si faccia di notte per occultarla al nemico, che potrebbe prender questo tempo per attaccar il trinceramento. La precauzione è ottima, ma non necessaria al trinceramento da me proposto ed alla situazione delle truppe; poichè non ha verun bisogno della cavalleria per sostenersi. Molto men necessario è l'espedito proposto dal signor Clairac di far abbandonare dalle truppe che lo guerniscono il trinceramento di dritta e sinistra per fortificare colle medesime quello del centro; e per rimpiazzare la cavalleria che si ritira, nel caso che il nemico prendesse questo tempo per attaccare; cioèchè (dice l'istesso autore) farebbe per lo centro,

per ischiavare il fuoco proveniente dall'altra sponda del fiume. Dico, non è necessario; perchè vi sono già le colonne T destinate al sostegno della truppa che lo sguernisce. Tal'espedito è un argomento di difetto o nel trinceramento o nella distribuzione delle truppe; giacchè non bastano a sostenere le parti alla loro difesa assegnate; e sono costrette abbandonare una, per accorrere all'altra. Ciò alla fine produce la perdita del tutto; poichè il nemico si avvedrà della parte abbandonata, e penetrerà per la medesima.

(E) Nel supposto caso non si può temere che di piccole partite; poichè la forza del nemico è tutta dall'altra banda.

(F) Se si vuole più fuoco, si possono ancora far passare prima della cavalleria i due battaglioni, che si trovano in colonna nel trinceramento IV; i quali andranno a situarsi tra A e B.

la del trinceramento IV, cominciando dal centro e finendo per i due *redent*. Due compagnie di granatieri per ciaschedun *redent* sosterranno un poco il nemico, sin che siensi rotti i ponti; e poi getteransi in barche a questo fine preparate, dalle quali saranno trasportate all'altra sponda (G).

La truppa, a misura che passa, dee postarsi lungo il fiume ne' luoghi più opportuni, e più adatti per proteggere e fiancheggiare col suo fuoco la ritirata ed il passaggio dell'altra. Il signor Freuquiers per coprire tal truppa prescrive nell'altra sponda dei ridotti: ed il signor Clairac sostituisce a questi o pur l'accompagnia d'una linea continua. L'uno e l'altro spediente è utile a praticarsi, quando vi è tempo; ma se il tempo manca, non son poi necessari cotanto che non possano tralasciarsi: perchè la truppa, nel caso di cui si tratta, non può temere molto del fuoco; e molto meno di attacco da presso, trovandosi per il fiume dal nemico separata e divisa. Basterà soltanto coprire la truppa e l'artiglieria che sono situate in A, contro le quali potrebbe dirigerè l'attacco il nemico per togliere la difesa al trinceramento II (H).

Il terreno compreso nel piano proposto potrebbe per avventura sembrar troppo piccolo per contenere la truppa destinatavi; massimamente quello assegnato alla cavalleria. Egli sarebbe angustissimo, se la truppa contenuta dovesse tutta agire e sempre mantenersi; ma la cavalleria non ha da pensar ad altro che a mettersi in marcia per ritirarsi e passare il fiume (I): lo stesso fine

(G) Le porte del *redent*, o gl'intervalli lasciati per dar il passaggio alla truppa, devono essere subito ingombrati da rami d'alberi e fascine; alle quali si darà il fuoco, quando le compagnie de' granatieri vanno ad imbarcarsi per trattener così il nemico.

(H) Si potrebbe ancora alzar terreno lungo le linee B, C, D; siti che ser-

vono a fiancheggiare tutti i trinceramenti.

(I) Quindi basta che abbia terreno per poter eseguire tal movimento. Ella nella dritta è situata in tre linee, nella sinistra in quattro: si può scegliere cioè che più piace; e trasportare ancora, se così si stima, più squadroni nel trinceramento del centro.

fine ha tutta l'altra truppa; e se agisce, è per secondare e servire a tal disegno. Ora siccome nell'esecuzione del medesimo ella successivamente manca, il trinceramento che la coprì dee esser adattato a tale successiva diminuzione; acciocchè in ogni tempo possa esserne difeso. Se ciò si consegue, si ottiene tutto quel che si cerca. Vediamolo. Il nemico in qualsivoglia parte ed in qualunque tempo diriga la sua offesa, sarà questa sempre rintuzzata. Egli non può attaccare il trinceramento II senza battersi le salve dell'artiglieria e della fanteria situate in A; quale speranza di riuscirvi? Se per sfuggire l'artiglieria si volge al trinceramento I, lo ritroverà difeso da un fuoco intersecante che vicendevolmente fiancheggiassi; e se ciò non ostante pur gli riuscisse di penetrare in qualche parte, sarà subito rigettato e rispinto dalle colonne T; e se occorre, ancora dalla cavalleria M. Sgombrato dalla truppa che lo difende, il trinceramento II non può essere penetrato se non se, a traverso del fuoco proveniente da A; onde se il nemico in tal tempo sceglie questa strada per inseguire la truppa, si trova prima frastornato con grave danno da detto fuoco, e poi arrestato dal trinceramento III, dove ha da soffrire non solo il fuoco che ne procede, ma quello ancora che viene da B.

Se penetra nel trinceramento I quando le truppe del centro lo sguerniscono, si trova subito esposto al fuoco del trinceramento IV; e poi, ritirate le truppe, ancora al fuoco che si parte da C.

Sgombrato il trinceramento IV, eccetto i due *redent*, questi restano così vivamente fiancheggiati dall'artiglieria e dalla fanteria situate in C e D, che si rendono pressochè inaccessibili; quantunque poca truppa sia rimasta a difenderli, la quale per altro poco tempo dee rimanervi: oltrechè non supponendosi nel nemico altro disegno in questo attacco, se non quello di combattere con vantaggio e con tutte le sue forze una parte dell'esercito che si ritira, desisterà alla bella prima da un' intrapresa in cui vi scuopre più sicuro il danno che l'utile; e se mai per una va-

na lusinga la proseguisce, abbandonaralla certamente allora che vedè quasi tutto l'esercito passato ed in salvo.

Se l'esercito non si trova già sulla sponda del fiume che vuol passare, ma da questo lontano, dee regolare le sue operazioni (K) secondo la distanza e la situazione del nemico. Quando il terreno per amendue le parti è libero e piano, in guisa che possono marciare con egual fronte; mentre il primo arriva al fiume, si ritroverà separato dall'altro nell'istessa distanza con la quale si partirono: ma arrivato al fiume, il terreno non è più per esso ampio e libero, ma restringesi in uno o più ponti; onde per passare è costretto con una sua parte a trattenersi sulla sponda. Se il tempo che dee aspettare è minore di quello che bisogna al nemico per percorrere lo spazio per cui n'è distante, non ha niente da temerne; ma se è maggiore, bisogna fare un esatto calcolo di tutti e due tali tempi; poichè la differenza de' medesimi dimostra quanta parte dell'esercito si troverà tuttavia di quà dal fiume quando giunge il nemico. Ritrovata in questa guisa la quantità della truppa, si farà un trinceramento per coprirla proporzionato alla medesima, il quale resti fiancheggiato dal fuoco della fucileria e dell'artiglieria situato sull'altra sponda.

Ma se il terreno non è egualmente libero, ed il nemico debba traversare uno o più stretti per inseguire l'esercito che vuol passare il fiume; allora bisogna calcolare la somma delle larghezze degli stretti, e la somma delle larghezze de' ponti: se questa somma si ritrova di quella maggiore o eguale (L), l'esercito può
pro-

(K) La prima di tutte è l'assicurarsi e stabilirsi il passaggio ec. fortificando le teste de' ponti, e facendoli ben guardare da truppa, acciò che non possano esser sorpresi da truppa nemica.

(L) Perchè ritrovandosi maggiore, quando l'esercito ha passato tutto il fiume, il nemico non ha ancor tutto

passato gli stretti; e l'eccesso della somma delle larghezze de' ponti dimostra quanta truppa nemica non ha ancora passato gli stretti: se le due somme si ritrovano eguali, nell'istesso tempo che il nemico finisce di passare gli stretti, l'altro esercito finisce ancora di passare il fiume. Egli è vero che il nemico con
una

proseguire francamente la sua marcia senza punto imbarazzarsi del nemico: se poi è minore, la differenza delle due somme dimostrerà quanta truppa non ha passato ancora il fiume, mentre tutto l'esercito nemico ha passato gli stretti; e la differenza del tempo che per passare il fiume la rimasta truppa esige, e del tempo che bisogna per percorrere la distanza che divide i due eserciti, dimostrerà se vi resta o no truppa di quà del fiume, quando il nemico vi giunge (M). Se vi resta, si può (N) ricorrere al divisato spe-

una parte delle sue truppe che ha passato prima lo stretto, potrebbe inseguir l'esercito che passa il fiume; ma avanti che giunga, dee percorrere la distanza che i due eserciti divide; e se con tutto ciò pur vi giungesse a tempo, è una parte che attacca e non il tutto, alla quale si può facilmente resistere.

(M) Basta ricordarsi di quel che si è detto trattando delle marce, per comprendere agevolmente la ragione di tutti questi calcoli. Suppongasi (a cagion d'esempio) che la truppa rimasta di quà del fiume esiga mezz'ora di tempo per passarlo; e che un'ora bisogni per percorrere la distanza de' due eserciti; quando il nemico giunge al fiume, troverà già di mezz'ora innanzi passata la sopraddetta truppa. Suppongasi reciprocamente l'opposto; ed il nemico troverà tuttavia, di quà del fiume, la metà della truppa rimasta; cioè la metà di quella truppa che non avea ancor passato il fiume, quando egli avea finito di passare gli stretti. Tutto quanto si è detto ha vigore, o che l'esercito che vuol passare il fiume si trovi sulla sponda, o che siane ancor lontano; poichè così nell' uno, come

nell' altro caso, si dee metter sempre e soltanto a calcolo la larghezza de' ponti, la larghezza degli stretti, e la prima distanza de' due eserciti. Quando l'esercito che vuol passare il fiume si trova ancor dal medesimo molto lontano, può avvenire che non vi sia ancor giunto; o che vi giunga allora che il nemico abbia già passato interamente gli stretti. Che perciò? Nella distanza de' due eserciti, in detto caso necessariamente accresciuta e moltiplicata, egli vi troverà lo stesso vantaggio.

(N) Quantunque secondo il divisato calcolo non resti truppa di quà del fiume, quando il nemico vi giunge con tutte le forze; potrebbe ben restarvi, se il nemico non aspetta che tutto il suo esercito sia fuori degli stretti, per inseguire l'esercito che passa il fiume; ma impieghi a tal fine le prime truppe che ne sieno uscite: onde bisogna esaminare quanta truppa nemica, della prima passata, potrebbe giungere per attaccare l'altre truppe che passano il fiume; e secondo che un tal esame dimostra, provvedere alla loro sicurezza.

spediente; o pure stabilire un altro ponte, il quale, aggiunto agli altri farà che la somma delle loro larghezze maggiore o eguale rendasi alla somma delle larghezze degli stretti; e per conseguenza ridurrà il caso alla prima specie (O).

A questa specie si può riferire il passaggio del Reno eseguito dall'esercito francese nel 1745, e diretto dal principe di Conti. Il nemico non potea venire a lui; se non se sboccando per alcuni stretti; ed egli ebbe la precauzione di farli guardare da truppa, per conservarsi un vantaggio che favoriva moltissimo il suo disegno; quindi l'esegui senza aver bisogno di far linee e trinceramenti, fuor che cinque ridotti piuttosto utili che necessari. Il signor Clairac, che adduce questo esempio dopo il suo sopracennato progetto, dice: che in quel caso i cinque ridotti bastavano per assicurare la ritirata d'un esercito brillante, ben condotto, e pieno di confidenza e di coraggio; ma se fosse stato un esercito battuto e scoraggiato, sarebbe stato più conveniente il suo progetto. Ma, col permesso di sì dotto autore, non mi pare che le circostanze da lui considerate sieno quelle che rendano il caso diverso. La situazione del nemico è la sola cagione della varietà ne' mezzi che conducono all'istesso fine. Quando il nemico ha il campo libero ed aperto, l'esercito più brillante e più forte dee tutto temerne nel passaggio, perchè una sua parte resta esposta ad essere combattuta dal tutto; ma qualunque esercito ha poco che temerne, quando il nemico dee sfilar per gli stretti, perchè non può arrivare a combattere con gran forza. In fatti non si vede nell'addotto esempio, che dell'esercito francese altre truppe si fossero mischiate col nemico, oltre quelle poche che guardavano gli stretti e la brigada di Bretagna destinata al loro sostegno; le quali, perchè vicinissime, poterono essere sopraggiunte dalla truppa più leggiera nemica che avea la prima passato.

Ma

(O) Quindi si scorge quanto sia utile e quanto importi aver molti ponti sul fiume.

Ma quanta era questa truppa? La sola brigada di Brettagna valse a rispingerla ed a farle mostrare le spalle. Tutto il rimanente dell'esercito francese continuò tranquillamente la sua marcia e'l passaggio; e non ebbe bisogno nè meno de' ridotti, i quali rimasero oziosi. Ma se l'esercito francese non fosse stato separato dal nemico per tali stretti, il principe di Conti non si sarebbe certamente contentato de' cinque ridotti, ed avrebbe forse abbracciato il progetto del signor Clairac.

Dopo aver parlato del passaggio de' fiumi, bisogna dir qualche cosa della maniera d' impedirlo. Questa impresa da alcuni si crede facilissima (P); da altri difficilissima, e pressochè impossibile si reputa (Q). L'uno e l'altro giudizio può essere vero e falso

SO

(P) Il signor Folard è di tal avviso nelle osservazioni sul passaggio de' gran fiumi, contenute nel tom. IV del suo commentario a Polibio.

(Q) Questa opinione è più generale. Ecco come ne parla il signor de la Nouë: *L'expérience a toujours fait connaître, qu'une armée puissante est malaisément arrêtée par un fleuve; car si elle ne le passe à la faveur d'un lieu avantageux et de l'artillerie, elle y parvient par finesse, et amusant, et faisant ses efforts d'autre côté.* Il signor Montreucoli lo conferma: *In fine, dove si ha un'armata molto all'inimico inferiore, difficilissima cosa è l'impedirne il passaggio.* Così ancora pensa il marchese di Feuquieres nel cap. 10 tom. 3 delle sue memorie; e così ne parla l'autore dello più volte citate osservazioni sul campo di Zeythan; di cui ecoope le parole: *El paso de un río, a quien no entiende el oficio, pareció la cosa del mundo*

do la mas fácil de defender, porque solo se figura las ventajas de una tropa formada, que combate en tierra, contra otra que ha de saltar confusamente desde la embarcación, al agua, y después marchar sin orden, y mojada a exponerle a todos los golpes de la que la espera a pie firme; però si el passo se finge, nunca se intenta por donde está defendido. Una maniobra bien disfrazada es la que le procura; y como al se dividen las fuerzas en muchos puestos, en ninguno es suficiente la que queda, y si se unen en uno, quedan sin defensa los demás; es fácil a un enemigo diestro, engañar en simuladas operaciones al mas vigilante, y así es que la experiencia lo hace ver, que nunca se hallégo a estorbar el passo de un río contra un ejército fuerte, y el pequeño nunca le intenta. Questo discorso è ottimo; qualunque non sia vero che l'esperienza di nostri, che mai mai potalo proibire il

pas-

so secondo le circostanze. Quando il passaggio del fiume non si può fare che in una parte sola, ella è facilissima cosa l'impedirlo; ma è difficilissima quando si può fare in più parti. La ragione di questa varietà è l'istessa; poichè, nel primo caso, chi impedisce il passaggio combatte con tutte le sue forze, vantaggiosamente situate, una parte delle nemiche: e nel secondo, costretto a dividere le sue in più parti, viene a rendere ciascheduna inferiore alla truppa nemica cui si oppone.

Le maniere di difendere il passaggio corrispondono alle maniere d'intraprenderlo; in guisa che dove queste sono più facili, quelle più difficili si rendono; e così reciprocamente l'opposto.

Le due principali maniere di passare i fiumi, così guadosi, come non guadosi, sono: o di viva forza, o per stratagemma. A' passaggi di viva forza è facile cosa resistere; perchè non si minaccia che un luogo solo, in cui chi difende ha sempre il vantaggio di combattere con superiorità di forze, vantaggiosamente situate e disposte. Essi non possono riuscire, se non se per un eccesso di valore in chi gli intraprende; e per un eccesso di trascurataggine in chi si oppone. Niente scusa il poco numero; poichè questo sarà sempre maggiore di quello che passa per volta il fiume. Per l'artiglieria e la fucileria disposte dall'altra banda per favorire il passaggio, vi sono molti mezzi per renderle vane (R).

Ma

passaggio d'un fiume ad un esercito forte; e che il piccolo mai lo tenti: poichè questa esperienza ha fatto parecchie volte vedere così il proibirsi il passaggio di un fiume ad un esercito più grosso, come l'intraprendersi con riuscita da uno più piccolo. Non lascia perciò la massima di esser generalmente vera, o di essere più spesso ancora favorita dalla esperienza; poichè l'esercito grosso può minacciare e dar gelosia in più luoghi;

ciocchè non può fare il piccolo.

(R) Veggasi quelli che il signor Follard progetta nelle sue osservazioni al cap. 14 del lib. 4 di Polibio: i quali cita, commenta, ed estende il signor Clairac nel cap. 10 della sua opera (*Ingenieur de campagne*). A questo solo caso, cioè ad un passaggio di viva forza, si possono adattare le opere di fortificazione da' detti autori proposte; poichè se vi sono più luoghi per passare il fiume

me

Ma tali passaggi son rari, perchè non s'intraprendono; o almeno non debbonsi intraprendere se non se per necessità; cioè, qualora il fiume non conceda che per un sol luogo il passo. Ora rare volte s'incontra un fiume di questa natura tra i guadosi; e rarissime, e quasi mai ne non guadosi, un sol luogo si può scegliere per stabilirvi un ponte, o per passarlo con zattere. La maggior parte de' fiumi concedono il passo da per tutto, e quindi lasciano il campo libero a chi vuol passarli di minacciare in più luoghi, e così divertire e dividere le forze del nemico. Ed ecchè il caso più frequente in cui difficilissimo rendesi l'impedire il passaggio.

Ora in queste circostanze gli spedienti migliori, che prender possa chi impegnato trovasi alla difesa, sono quelli che questo caso alla natura dell' antecedente riducono; quindi, per i fiumi guadosi, giova guastare e rompere tutti i guadi; e, per i non guadosi, ritirare anticipatamente tutte le barche che trovansi nel fiume. Egli è vero che i guadi si possono nettare, e possonsi portar seco pontoni o zattere, o pur costruirle sul luogo medesimo da materia vicina; ma il tempo e le operazioni ch' esige il nettare i guadi avvertono chi difende, e gli dan campo di accorrervi con tutte le sue forze. I pontoni che si trasportano non sono mai tanto numerosi che forniscano la materia a più ponti: nè le zattere, in qualunque maniera esse trasportinsi, possono essere in numero e capacità da traghettare molta truppa per volta. Per fabbricarle poi sul luogo, vi bisogna materia vicina che non sempre s'incontra; e qualora pur s'incontrasse, quest'è un travaglio ch' esige tempo moltissimo: quindi le accennate providenze, che debbonsi ancor da altr' (S), per rapporto alle circostanze, accompagnare,

Tom. II.

Z

co-

me, il nemico non sceglierà certamente quello che vede meglio difeso, e per conseguenza tutto il travaglio andrà a vuoto.

(S) Se il fiume ha un' isola o altro fiume che vi si scarichi; siccome queste opportunità son molto favorevoli al nemico, perchè possa fare al coperto e di

na-

costringono il nemico a dichiarare il luogo del passaggio, e concedono il tempo di difenderlo con tutta la truppa unita.

Ma per poterlo difendere con tutta la truppa unita fa mestieri che ella sempre stia unita o divisa per poco spazio. Cattivissimo partito, e da mai appigliarvisi, è quello d'impegnarsi alla difesa di tutti i posti, o minacciati, o praticabili per il passaggio, qualora essi sieno molti e lontani tra loro. Chi vuol difendere tutto, non difende niente. Nè migliore reudesi un tal partito con l'unir detti posti per una linea o trincerata tirata lungo i medesimi; poichè l'estensione di terreno ch'ella occupa è incapace di poter esser difesa da per tutto; onde con facilità si forza in qualunque parte. Il provarlo già con lor danno gli Olandesi quando pensarono così difendere il passaggio dell'Issel; e sei anni dopo Monsieur de Vendome nella difesa di quel dell'Escault, eseguito dal principe Eugenio.

Qualora però i luoghi praticabili per lo passaggio non fossero tanto lontani, non è inutile assicurare la loro comunicazione con una trincerata. Questa pratica è antica, e fu già insegnata da Cesare (T) nella difesa del passaggio del Rodano contro gli Svizzeri;

nascondo tutti i preparativi per il passaggio, così fa mestieri toglierne l'uso. I migliori mezzi per questo fine sono, di far occupare l'isola da truppa coperta di qualche opera di fortificazione; o almeno tagliarne tutta la boscaglia, e spinarla in guisa che non vi si possa niente fare, che non sia tutto veduto. Per mancanza di questa precauzione riuscì ad Alessandro il passaggio dell'Indaspe: e poi ad Annibale quello del Rodano. Riguardo al fiume che vi sbocca, bisogna ritirar dal medesimo tutte le barche, o abbruciarle: o pur situare un

grosso posto di truppa ben fornito d'artiglieria nel confluente. Il bel passaggio del Po, eseguito dal principe Eugenio, è dovuto in buona parte alla trascuranza di tali spedienti, già proposti dal signor Folard sul soggetto medesimo.

(T) *Com. lib. 1. c. 8 de B. G.: Interea ea legione, quam secum habebat, militibusque qui ex provincia convenerant, a lacu Lemano, qui in fumen Rhodanum influit, ad montem Jurin, qui finem Sequanorum ab Helvetiis dividit, milia passuum decem novem, murum in altitudinem pedum sexdecim, fossamque*

zeri; ma il terreno munito non era più di dieci miglia (V).

Fuori di questa circostanza, lo spediente migliore è di tener la truppa unita ed a portata di accorrere a quel luogo dove già s'intraprende il passaggio. Quantunque il luogo fosse lontano, vi arriverà sempre più a tempo e più presto, che se si ritrovasse disunita e sparsa in molti posti, e si opporrà con più riuscita. Niente osta che il nemico, nel tempo che s'impiega per arrivarvi, possa passare in grosso numero e fortificarsi. Sempre si troverà in-

Z 2

fe-

que perducit. Ex opera perfecto, praesidia disposita, castris communitis, quo facilius, si se invito transire conarentur, prohibere possent. . . Helvetii, navibus jactis ratibusque compluribus factis, alii valis Rhodani, qua minima altitudo fluminis erat, nonnunquam interdiu, saepius noctu, si percurrere possent, conati, operis munitione et militum concursu, et telis repulsi, hoc conatu destiterunt etc. Il sito di questo muro è stato forse più combattuto dai commentatori, che nol fu il muro medesimo dagli Svizzeri. L'opinione vulgata è che fosse di là del Rodano; ma Vossio le si scaglia barbaramente addosso, la dimostra per assurda, e con l'armi fornitegli dall'istesso Cesare l'estermia del tutto e l'abbatte. Egli pretende che il muro fosse di quà del Rodano; e lo pretende in maniera, che bisogna accordarglielo. Son così forti le sue ragioni che Daviso, e Clarke son forzati ad abbracciare il suo giudizio. Il trascriverle è inutile. Chi ha vaghezza d'esserne informato, può riscentrarlo.

(V) Quantunque si legga in Cesare *decem novem*, tutti i Glossisti hanno riconosciuto che l'uso de' due numeri siasi

insinuato nel testo per ignoranza o per abbaglio de' copiatori. In ciò non v'è disputa. Quelli medesimi che mettono il muro di là del Rodano convengono nel riconoscere tal abbaglio con gli altri. Cluverio l'attesta nel lib. II Germ. p. 15 il quale per altro cade nel comune errore riguardo al sito del muro; quindi emendano tal passo, ed in vece di *decem novem*, vogliono che si legga *decem, vel novem*. Fondano questa emenda sulla fede d'un antico più corretto codice o manoscritto de' commentarij, sulla testimonianza di Giulio Celso, e sulla natura del luogo controverso. Nel primo codice di Leiden (così chiamato da' Glossisti) non si legge che il solo *novem*. Giulio Celso nel lib. 1, p. 21 edizione di Londra parla di questo muro così: *Decem millia passuum, altitudinis positum sexdecim fossam perducit*. L'erudito baron Giorgio Shucliy, allegato da Vossio, portossi sul luogo, l'esaminò diligentemente, e poi affermò che, secondo vien descritto da Cesare, il muro dovea, essere di quà del Rodano; e che il terreno, in cui potea esser più estendersi, era di tre ore di cammino.

feriore, sia nel numero, sia nella varia disposizione ch' evvi tra chi assale e chi è assalito; poichè chi difende il passaggio diventa in questo caso attaccante. L'esperienza somministra molti esempi di passaggi di fiume impediti ancor da quelli sopravvenuti dopo che il nemico era già mezzo passato; non che da coloro che sono già sulla riva opposta, a ciò preparati avanti che il passaggio si tenti: ma indarno si cerca dall'esperienza medesima un esempio, in cui siesi riuscito nella difesa di un fiume con le forze sparse e divise in molti posti. Infra gli accennati esempi giova additarne due; uno forse più brillante, non meno lodevole ed istruttivo l'altro. Il principe Engenio fornisce il primo (X) nell'impedire il passaggio del Teisse; ed il maresciallo di Turenà dà il secondo nell'impedire quello del Po (Y). Ora se questi generali riuscirono

no

(X) Questo generale nel 1697, avendo saputo che una parte dell'esercito ottomano era di qua dal Teisse, formò il disegno di attaccarla: Marcia al nemico. Arrivato a Zenta, incontra mille cavalli nemici avanzatisi per prender lingua; li fa attaccare e respingere; e da alcuni prigionieri fatti intendè che il Visir passata il fiume frettolosamente, e che si fortificava di qua del medesimo. Egli senza punto imbarazzarsi nè del numero passato, nè dell'incredibile, non pensa che ad arrivarvi. Vi arriva, forza i trinceramenti, e taglia tutti a pezzi.

(Y) Nel 1640 il conte di Harcourt che comandava l'esercito di Francia in Piemonte, inviò il visconte di Turenà con uno staccamento per impedire il passaggio del Po al marchese di Leganes che minacciava eseguirlo a Moncalier. Sentasi dal suo storico come adempì quest'incarico: *Quelleque diligence, que*

pult faire le viconte, il trouva en arrivant à Moncalier, que quatre ou cinq mille des ennemis l'avoient déjà traversé, et qu'ils començoient à se retrancher dans les cussines, qui étoient en deça de ce fleuve. Il marcha à eux sans perdre un moment: Ses soldats font difficulté de passer un ruisseau, que les pluies avoient fuit deborder, il le passe le premier, il attaque les cussines, que les ennemis avoient déjà percées pour s'y défendre, il les en chasse, les tuille en pièces et les pousse vers le Po, ou tous ceux qui lui échappent se noyent; il brule le pont, qui n'étoit que des bois, et se retranche sur le bord du fleuve vis-à-vis des ennemis: Bisogna qui riflettero che lo staccamento comandato dal Visconte di Turenà era cavato da un piccolo esercito di diecimila uomini; e per conseguenza dovea essere inferiore di numero ai cinquemila nemici già passati ch'egli battè e disfece.

no in tale intrapresa (avvegnachè il nemico fosse nella maggior parte passato e fortificato); quanto sarà più facile che vi riesca chi è già sulla riva , quando il nemico non ha ancor tentato il passaggio? Quantunque lo tenti in un luogo lontano , e che vi possa passare molta gente prima che arrivi colui che vuol opporsi , mai la gente passata sarà tanta , quanta ne incontrarono rispettivamente alle loro forze il maresciallo di Turena ed il Principe Eugenio . Timoleone avea fatto già conoscere molto prima qual vantaggio fosse attaccar l' inimico mentre passa , ed ha mezzo passato un fiume (Z) .

Non basta tener la gente unita ; bisogna ancora fare spiare gli andamenti del nemico , e praticar tutte quelle diligenze già praticate (A) o progettate (B) per poter essere avvertito del luogo che
il

(Z) Questo prodigioso uomo venuto da Corinto al soccorso di Siracusa, dopo aver fatte molte imprese in favore di lei, si parte per combattere con un pugno di gente un esercito formidabile cartaginese, allora sbarcato in Sicilia; col disegno di cacciarne tutti i Greci. L'incontrotra mentre cominciava a passare il Crimèo. Questa circostanza gli parve vantaggiosissima, e la fece osservare ai suoi soldati per animarli al combattimento, e per assicurarli della riuscita. Quindi dispone la sua truppa a combattere. Combatte, vince, taglia a pezzi diecimila de' nemici, prende il lor campo, il bagaglio, dugento carri; e ne fa prigionieri cinquemila, oltre molti altri particolarmente fatti da' suoi soldati. L'esercito, con cui fece questa impresa, era di cinquemila uomini: l'esercito nemico era di settantamila di una nazione brava ed agguerrita, e che fece tanto

sospirare i Romani. Veggasi Plutarco nella sua vita.

(A) Clairac. Ing. de Camp. cap. 10 : *C'est que l'on a, selon moi, de mieux à faire en cette occasion, c'est d'élever de petites redoutes, non seulement dans ces lieux suspects, mais encore, entre deux, et assés près l'une de l'autre pour former une chaîne de sentinelles et de patrouilles. Quand on a le pays pour soi, une quinzaine des paysans, que l'ouvrage mettra hors de risque d'être surpris et enlevés de nuit par un parti, qui traverseroit en bateau, suffisent pour chacune. Dès qu'il découvrent quelque mouvement extraordinaire, ils font un signal convenu, qui, se répétant diligemment de poste en poste, passé dans un moment sur la droite et sur la gauche aux corps les plus voisins, et les met à même d'arriver à tems. C'est ce que j'ai vu pratiquer en Alsace pendant les deux dernières*

il nemico sceglie per passare, a tempo che si possa arrivare a combatterlo prima che sia tutto passato e formato. La gente incaricata a spiare gli andamenti dee essere accorta, vigilante, e capace a discernere il vero disegno dal finto.

CAPITOLO IV.

Dell' Accampare.

L'arte dell'accampare è per avventura la più necessaria nella guerra; ed è principalissima parte della scienza del generale. Pirro non per altro, se non se per averla perfezionata, fu da Annibale infra i primi tre capitani annoverato (A).

Ella

nieres guerres etc. Questa diligenza è ottima; ma bisogna guardarsi; nel praticarla, di non inciampare in quella divisione di forze che si è condannata; quindi i ridotti, di cui si parla, debbono considerarsi come ripari della gente destinata a spiare i movimenti del nemico; non come posti, da potervisi difender e combattere.

(B) Ecco quella che propone il signor Folard nelle osservazioni al cap. 8 lib. 3 di Polibio: *Il y a encore une précaution à prendre, qui me paroit excellente et qui me semble n'avoir jamais été pratiquée. On doit avoir en différents endroits, le long du cours du fleuve, de petits bateaux, ou canots fort légers à six rames, pour aller la nuit reconnoître le côté opposé, et pour aller aux nouvelles, ou faire quelques prisonniers...*

(A) Questo giudizio fu pronunciato da Annibale in Efeso nell'abboccamento

che quivi ebbe con Scipione: come vien rapportato da Livio e da Plutarco nella vita di Flaminio. Egli è vero che, come parla Annibale presso Livio, nell'assegnare a Pirro il secondo luogo fra i gran capitani, par che questo sia stato il primo a ritrovar tal arte: *Castrorum primum docuisse: ad hoc neminem elegantius loca caepisse, praesidia dispositis etc.* Che son quasi tutte le parti che la medesima abbraccia e comprende; ma ella superavi e praticavasi già molto prima; e Pirro stesso l'osservò, benchè con meraviglia saputa e praticata presso i Romani; onde non si può altro dire, se non che egli l'avesse più coltivata e perfezionata. Plutarco nella vita di Pirro rapporta un altro giudizio che di lui fece Annibale; il qual giudizio, quantunque diverso da quel che si legge nella vita di Flaminio, è per Pirro più vantaggioso.

Ella si può considerare divisa in due principali parti; ciascuna delle quali in altre ancora suddividesi. La prima insegna la scelta del luogo per situare il campo; la seconda insegna la forma del medesimo, la disposizione delle truppe, l'ordine e la polizia che dee mantenersi.

Queste parti, nella seconda principal parte comprese, sono stabilite per legge presso quasi tutte le nazioni; onde possono sapersi da ognuno; ed è facile cosa l'eseguirle. La forma del campo de' Romani era quadra: le misure e le divisioni del terreno, la disposizione delle truppe, l'ordine e la polizia che mantenevasi osservar si possono presso Polibio (B). Essi le conservavano costantemente (C); e contrarij a' Greci (D) rinunciavano volentieri a qual-

(B) Nel lib. 6 cap. 5 6 e 7. Ne parla ancor Vegetio tra gli antichi nel lib. 1 cap. 21 che ha per titolo: *De metatione castrorum*; cap. 22: *In quibus locis constituenda sunt castra*; cap. 23: *quali specie delineanda sunt castra*; e cap. 24 e 25: E tra' moderni Francesco Patrizio commentator di Polibio, e molti altri scrittori della milizia ed antichità romana; ma Vegetio ne parla come di cosa a' suoi tempi andata in disuso, ne parla per altrui testimonio, e confonde, secondo il suo costume, le pratiche diversissime di varj tempi. L'opere moderne poi non si possono considerare, che quali copie o commenti di Polibio, ma per lo più poco esatte o molto oscure.

(C) Che i Romani conservassero sempre l'istessa forma, l'istesse misure ecc. si sa da Polibio; e dal medesimo si sa il perchè. Il suo testimonio di gran peso in se stesso è avvalorato dall'istoria.

Quelche dice dunque Vegetio nel citato cap. 23, che talora il campo faceasi quadro, talora triangolare, e talora in forma di semicerchio (siccome la qualità del luogo o la necessità esigesse) non deesi intendere de' Romani de' primi tempi, ma di quelli che non conservarono degli antichi se non se il nome; e che cogli stranieri costumi adottarono le straniere pratiche. Quando due eserciti consolarsi si univano, siccome i due campi quadriparimente si univano, allora soltanto avveniva che la forma de' due campi insieme uniti fosse d'un rettangolo.

(D) I Greci, al riferir di Polibio, sceglievano sempre per il lor campo il luogo più forte per la sua situazione; così per risparmiarsi il travaglio de' trinceramenti; come perchè credevano che le fortificazioni fatte dalla natura, fossero più sicure di quelle dell'arte. Questi

qualsivoglia vantaggio di terreno, qualora ne fosse un ostacolo. La cura di formare il campo, secondo le stabilite misure e divisioni, era addossata a' centurioni, sotto l'ispezione d'un tribuno. Il servizio, la polizia, e tutto ciò che nel campo facea mestieri regolavasi da due tribuni (E).

Il comun costume presente è di accampare, come dicesi, *a fronte di bandiera*; per cui conservasi l'istesso ordine di battaglia (F): onde la forma del campo vien ad essere un rettangolo, i cui

sti differenti principj, per cui i Romani adattavano il terreno al campo, ed i Greci il campo al terreno, obbligavano i primi per lor sicurezza al travaglio di cingere il campo di fosso e trincea, ed i secondi a dar sempre una nuova forma e figura al lor campo: cioè che partoriva una confusione, che non permetteva mai al soldato di sapere nè il suo quartiere, nè quello del suo corpo. Quindi si scorge che l'una e l'altra pratica avea i suoi vantaggi, ed i suoi inconvenienti; ma i Romani stimarono un nulla il travaglio di alzar terreno, al paragone della facilità e del vantaggio che incontravano nell'accampare sempre dell'istessa maniera, per cui ogni soldato, allo scoprire il campo, sapeva in quale strada ed in qual luogo della medesima egli dovea alloggiare. Polibio, tuttochè greco, approva e preferisce la pratica romana. Egli vi considera il vantaggio del comodo; ma vi si potrebbe altresì considerare il vantaggio del combattere nel caso di difendere il campo o di uscirne: poichè così sempre si può osservare l'istesso ordine; e per conse-

guenza si può osservare con facilità e con esattezza: laddove in un campo che cangia sempre di forma e di figura, bisogna sempre altresì stabilire un nuovo ordine di combattere. Ed ecco una continua sollecitudine in chi comanda, ed una inevitabile confusione in chi eseguisce.

(E) Questo peso fu tolto poi da' tribuni, ed addossato al prefetto del campo. Un tal nome era ignoto ne' buoni tempi della milizia romana; ed è verisimile che entrò in questa carica quando, per l'ignoranza e trascuraggine dell'arte della guerra; i tribuni si resero incapaci ad esercitare tutte le antiche parti del lor impiego. Le funzioni della medesima son descritte da Vegetio nel cap. 10 lib. 2. che ha per titolo: *De officio Praefecti castrorum*.

(F) Il poter conservare nel campo lo stesso terreno che si occupa in battaglia, acciocchè le truppe si trovino pronte a ripigliar questa forma quando convenga, è stata la cagione d'introdurre la presente comune pratica: quindi tutti coloro tra' moderni che parlano della ca-

i cui lati minori restano sempre gl'istessi, ed i maggiori crescono a proporzione della truppa. Della sua disposizione, ripartimento, ordine, e polizia ne parlano le ordinanze e gli scrittori di tutte le nazioni. La cura di formarlo fu prima tutta commessa al maresciallo di campo di giorno, il quale avea sotto i suoi ordini tutte quelle persone che compongono il corpo chiamato *Giunta dell'accampamento*. Poi si divise col quartier-mastro generale (G), ed il più delle volte a questo solo si assegna.

La scelta del luogo dipende da molte cose che si debbono considerare sempre, e da molte altre che considerare debbonsi secondo le circostanze. Si dee considerar sempre che il luogo sia salubre, non dominato, comodo per l'acqua (H), ed a portata di ricevere con facilità e sicurezza i viveri e tutte l'altre sussistenze (I). Quelle cose che considerar si devono secondo le circostanze sono infinite e varie, come varie ed infinite sono le cagioni che le producono. Il disegno, lo stato, il genere della guerra additano i luoghi che scoglier si debbono; ma per poterli scegliere biso-

Tom. II.

A a gna

castrametazione, nell'assegnare ad ogni truppa il terreno per il suo campo, lo proporzionano a quella ch'ella dee occupare in battaglia.

(G) Il nome dimostra questa carica nella nell'Alemagna. Le sue funzioni son simili a quelle del prefetto del campo descritte da Vegetio, e per simili cagioni è stato forse introdotta.

(H) Proculo generale d'Ottone fu giustamente tacciato d'una strana ignoranza, per aver scelto presso Bedriaco un luogo per il campo senz'acqua, in mezzo ad un paese inaffiato da molti fiumi e ruscelli. Io non so se le memorie meno antiche offrano altri Procoli; ma

basta il primo per isfuggir la sua taccia. In paesi simili non è tanta lode fornire al campo un tal comodo, quanto biasimo il privarcelo; ma è bensì molta lode (e merita Paolo Emilio contro Persio) il procurare al suo campo l'acqua in un paese che non la concede se non se all'arte ed alla diligenza.

(I) Basta conservar la comunicazione libera con le piazze, co' magazzini o paesi donde si ricavano. Questa non è difficile impresa, quando il nemico non si mischia a frasturnarla; ma se il nemico è a portata d'impedirlo, bisogna situar il campo in guisa che si possa con effetto opporsi a tutti i suoi movimenti.

gna conoscere esattamente il paese (K), bisogna saper la guerra, bisogna esser generale. L'importanza di tale scelta è grandissima. Da essa dipende per lo più l'esito d'una campagna, e talora di tutta la guerra: quindi colui che la conduce e dirige dee tal peso addossarsi; nè mai scaricarsene su chicchessia, se non qualora la scelta è indifferente (L). Tal'è stata la pratica de' più gran

ca -

(K) Il marchese di Feuquières nel cap. 53 tit. 2 tesse una lunghissima serie di gravi falli commessi da varj generali; ed ancor da' migliori, per mancanza di questa cognizione. Essa dunque è necessarissima, e bisogna profitarne, e farla servire al disegno ed alla specie di guerra che si ha per le mani. Se il paese (per esempio) è tramezzato dagli stretti cagionati da fiumi, da monti ec. e si cerca di combattere il nemico, fa mestieri procurar di situare sempre il campo al di là degli stretti: se poi si sfugge il combattimento, bisogna situarlo di quà degli stretti. La prima situazione dà la libertà di attaccare con tutte le proprie forze: la seconda somministra la sicurezza di non esser attaccato, se non da una parte delle nemiche e con proprio vantaggio. Non basta alcune volte conoscere il paese, qual esso si presenta alla prima vista; ma fa d'uopo altresì sapere le vicende ed i cambiamenti a cui egli è sottoposto, o per natura o per arte: qual, per esempio, è l'Olanda e tutti i paesi simili abbondanti di fiumi e canali, e soggetti all'inondazione.

(L) Se si legge presso Polibio nel luogo citato, e talora presso Cesare, che il

tribuno o i centurioni si avvanzavano per scegliere il luogo del campo; ciò si dee intendere per rapporto al lor carico, ch'era quello di piantare il campo secondo le stabilite forme, misure e divisioni. Quindi essi, nel luogo scelto ed assegnato dal generale, esaminavano e sceglievano quella parte e quel sito che meglio adattavasi all'inalterabile forma del loro accampamento. Le ragioni di così interpretare, e di così credere, sono convincentissime. Cesare ci dice ad ogni passo ch'egli sceglieva il luogo per il campo. Gli oggetti e le mire che considerava nella scelta, non possono considerarsi se non che dal generale. Ecco come parla nel lib. 2 cap. 5 de B. G.: *Flumen Arxum, quod est in extremis Rhemorum finibus, exercitum transducere maturavit, atque ibi castra posuit. Quare et latus unum castrorum ripis fluminis munitur, et post ea quae erant, tuta ab hostibus reddebat, et commensurab. Rhemis reliquisque civitatibus, ut sine periculo ad comportari posset, efficiebat.* Quanti ammaestramenti nella scelta di questo campo ci dà Cesare! La precauzione ch'egli ebbe di passare e lasciarsi dietro il fiume conferma la regola sopraaccennata: che quando si cerca di com-

bat-

capitani. Come si potrebbe dar tutta la gloria delle sue campagne (e massimamente di quelle dell'Alsazia) al visconte di Turenna, se la scelta de' campi non fosse stata fatta da se? poichè l'esito non meno felice che famoso delle medesime a tale scelta è dovuto.

CAPITOLO V.

Del fortificar il campo.

Quell'istessa ragione, per cui le città si cinséro di mura, fece altresì circondare i campi di fosso e trinciera. Anzi la natura, avvezza a procedere per le strade più semplici, vuol che si creda che la fortificazione de' campi servisse di modello a quella delle città. La più famosa tra le antiche non ebbe mura migliori de' ripari, anche rozzi ed informi d'un campo (A). Aggiunge forza a

A a 2

que-

battere, bisogna situarsi al di là degli stretti e di que' luoghi che obbligano a defilare: il sito del campo gli apre il paese nemico, copre l'amico, e gli assicura la facile comunicazione con que' luoghi e città, donde ricavava i viveri e tutte l'altre sussistenze. Il campo di s. Gortardo, celebre per la battaglia che pot seguitò, e cui diede il nome, non fu certamente da altri scelto, che dal signor Montecuccoli; poichè egli dà le ragioni per le quali lo scelse; ragioni che dimostrano il generale: *Posto (dic'egli) ove ricoprivasi la Stiria e l'Austria, porgeasi valore a Kermant ed a Saur, aveasi in vantaggio il fiume dianzi a se, ed osservavansi le usioni del nemico, al cui moto si regolavan le nostre cc.* Giova qui riflettere che il signor Montecuccoli stima suo gran vantaggio avere il

fiume avanti; laddove Cesare nell'addotto esempio, giudicò tutto l'opposto. Questi due giudizj, che a prima vista sembrano opposti, si accordano mirabilmente, e dimostrano che ognun de' due generali, cambiate le circostanze, avrebbe fatto ciocchè l'altro fece: essi procedono da giusti principj di due diverse specie di guerra offensiva e difensiva; onde gli effetti di cause opposte doveano ancor essere opposti. Questa condotta del signor Montecuccoli somministra la prova e l'autorità all'altra regola sopraccegnata.

(A) Roma sul suo principio fu cinta di vallo. Così Floro: *Ad tutelam novae urbis, sufficere vallum videbatur.* Il fatto di Remo, se è funesto, dimostra la qualità delle sue mura.

questa opinione il nome di *campo* ad alcune città imposto (B), e l'esempio di molti campi in città convertiti (C). Che che ne sia dell'origine, la pratica è antichissima. Ella si ravvisa presso gli Assiri, i primi tra gli uomini (D) che retti da niuno portarono la guerra a' loro vicini; ed il primo scrittore delle memorie antiche la dimostra presso i Greci; e, ciocchè è più mirabile, la dimostra perfetta (E). Ma da niun popolo fu meglio ricevuta, più religiosamente osservata, e con maggior costanza ritenuta che da' Romani. Essi non formarono mai campo senza fortificarlo. L'essere di passaggio o di soggiorno; il nemico vicino o lontano; le proprie forze piccole o grandi; la guerra offensiva o difensiva erano per loro oggetti che si consideravano soltanto nel variare la fortificazione (F). Il pregio in cui tenevano questo lor costume non può più alto innalzarsi, nè più oltre estendersi. Essi stima-

A DO

(B) Due di queste conservarono ancora il latino nome nell'italiana favella. *Castro* in Toscana che diede il nome al ducato; e *Castro* in terra d'Otranto.

(C) I campi di Anzibale, di Mario, di Postumio, di Metello, di Cornelio e di molti altri, fornirono città o villaggi all'Europa, all'Africa ec. che in latino si chiamano ancora dagli scrittori, che vogliono adoperare le antiche voci, col nome di campo.

(D) Veggasi Senofonte nella *Ciropeia*, e Giustino nel principio della sua *istoria*.

(E) Leggasi Omero nell'*Iliade*.

(F) Vegezio nel cap. 24 del lib. 1 distingue tre specie di fortificazioni del campo: *Castrorum autem diversa triplexque munitio est. Nam si nimia necessitas non premit, caespites circumciduntur e ter-*

ra, et ex illis velut murus instruitur, altus tribus pedibus supra terram; ita ut ante sit fossa, de qua levati sint caepites, deinde tumultuaria fossa fit lata pedes novem et alta pedes septem. Sed ubi vis acrior, imminet hostium, tunc legitima fossa ambitum convenit munire castrorum; ita ut: 12 pedes lata sit, et alta sub linea (sicut appellant). pedes novem. Supra autem ippibus hinc inde fictis, quas de fossa egerit fuerit terra congeritur, et crecit in altum quatuor pedes. Sic fit ut sit alta 13 pedes, 12 lata: supra quam sudes de lignis fortissimis, quas milites portare consueverunt, praefiguntur etc. Leggasi gl'istorici e massimamente Cesare: esaminasi i suoi campi. Gli esempi ammaestrano meglio che i precetti; specialmente quando si corre diavolo il grande tra' Joe' antori.

vano il campo fortificato una seconda patria: un porto preparato a tutti gli eventi della guerra: un luogo di riposo al vincitore, di asilo al vinto; quindi chi avesse perduto il campo, ancorchè avesse guadagnato la battaglia, si reputava per vinto. Una tale costante pratica assicurava l'esercito dalle sorprese (G); e fornivagli, in caso di sinistro evento, una sicura ritirata (H). La considerazione di vantaggi sì grandi, e la costante speranza di essersi sempre da' Romani conseguiti (I), rese loro seguaci i capitani più rinomati (K) ed i migliori giudici nel mestiere (L).

Dopo

(G) Non v'è più sicuro mezzo, nè più certo per garantirse. La cognizione di questa verità, dimostrata dalla esperienza, indusse la gente della fatica più schiva ad abbracciarlo. Vercingetorige, capo dell'universal sollevazione delle Gallie, fu il primo che ottenne da que' popoli che fortificassero il campo: la ragione con cui gli persuase fu questa: *Quo facilius repentinos hostium impetus sustinere possent. Caes. de B. G. lib. 7 c. 29 e 30.*

(H) Vedesi questo oggetto elegantemente espresso da Paolo Emilio (presso Livio lib. 44) quand'egli, per non aver combattuto Perseo in un punto giudicato favorevole dal suo esercito, adduce per principale e più forte ragione, il non essersi ancora formato e munito il campo. Egli non dubita d'ascribere avanti gente che poteva (se non fosse il vero) smentirla, che moltissimi eserciti, rotti e rispinti nel campo, si erano quivi riavuti; e quindi usciti, avevano rotto e vinto il nemico.

(I) Gioseffo osserva che i Romani non furono mai sorpresi nel loro cam-

po per questo lodevole istituto di fortificarlo.

(K) Gustavo Adolfo sapeva fortificare i suoi campi in guisa che non era meno difficile in essi attaccarlo che in una piazza. Il famoso Mercy generale bavaro non lasciava mai di fortificarsi nel campo. Questo suo costume vien attestato dal visconte di Turenne. Ecco come ne parla nelle sue memorie: *... il auroit le tems de se retrancher, ce qu'il étoit accoutumé de fuire en grande diligence, n'ayant ordinairement à la suite de son armée d'autres chariots, que ceux de munition de guerre, et ceux dans lesquels étoient les outils etc.*

(L) Il visconte del Porto, il principe di Montecuccoli, il cavalier Folard. Leggansi le loro opere; ma giova riportare quel che l'ultimo dice nel §. 7 delle sue osservazioni sulla battaglia d'Adas: *Gli antichi (dio' egli) seguivano sempre la costante massima di trincerarsi ne' loro campi, quando ancora non avevano niente da temere dall'inimico; ed avvegnachè dovessero rimanervi una sola notte, non già per timore, ma per*

ra-

Dopo un esempio sì autorevole, con profitto sempre seguito, non si potrebbe più disputare dell'utilità di tal pratica, se i Greci non ne somministrassero un altro che sembra opposto; avvegna- ché non costante, nè generale (M). Polibio rapporta il loro costume, e del medesimo le ragioni. I Greci (dic'egli) scelgono per accampare il luogo per la sua situazione più forte, così per risparmiarsi il travaglio di far il fosso, come perchè persuadonsi che le fortificazioni fatte dalla natura sono più sicure di quelle dell'arte. Questo loro costume e la principal ragione del medesimo non escludono la fortificazione del campo come inutile; anzi ne dimostrano la necessità: poichè se sceglievano il luogo più forte per il campo, ed abbracciavano le fortificazioni fatte dalla natura, perchè più sicure di quelle dell'arte, era, perchè conoscevano la necessità di assicurarlo e metterlo fuor d'insulto. Dunque il loro fine fu l'istesso che quello de' Romani; i mezzi soltanto erano varj: e questo fine fu comunemente stimato indispensabile; poichè quando loro mancavano i mezzi proprj, o sieno della natura, per conseguirlo, ricorrea ancor essi a quelli de' Romani ossia dell'arte. Siane testimonio l'istesso Polibio, nel confronto che fa del vâllo romano col greco (N). La ragione del risparmio del

ragioni savissime. Noi seguitiamo un altro metodo men per ragione che per costume; poichè, ciocchè noi facciamo per garantirci dugl' insulti nemici, cagiona più danno e maggior fatica all' esercito che se imitassimo gli antichi ec. Il signor Folard adduce prove e ragioni di quanto avanza, le quali son pur troppo appoggiate sull'esperienza.

(M) I Greci, ne' tempi della lor famosa impresa, si vedono presso Omero trincerati. Gli Spartani che sprezzavano i ripari ancor nella dor città, l'ebbero talora ne' loro campi. Cleomene loro re nella battaglia di Sellasia fece uso de'

trinceramenti. Pirro si celebra da tutti per inventore, o almen per perfezionatore della castrametazione.

(N) Da cui si raccoglie ad evidenza, che i Greci praticavano la fortificazione di campagna. Giova qui riportare la descrizione che fa Polibio di detti due valli. *Presso l' Greci (dic' egli) i migliori pali (per lo steccato) son quelli che hanno molti rami intorno al tronco. I Romani all' incontro non ne lasciano, che due o tre, al più quattro, e solamente da un lato. Di questa forma un uomo può portarne due o tre legati in un fascio, e sono più utili. Quelli de' Greci*

del travaglio non vale niente. Ella è soffribile accompagnata con l'altra. Addurla sola farebbe vergogna; nè mai così i Greci l'avrebbero addotta. E pure ella è la sola che cercandosi si ritrova nel costume presente di non fortificare il campo; e che prese forza maggiore, da che s'introdusse il costume di accampare *in fronte di bandiera* (O). Tutte quelle ragioni che allega il marchese di Feuquières contro le linee, riguardano un altro argomento, perchè contro linee destinate ad un particolar uso; laddove qui si tratta di quelle che si fanno per la sola sicurezza del campo

Greci son facili a strappare. Se il palo piantato è solo (come i rami son forti e molti), due o tre soldati lo strapperanno facilmente; ed ecco una porta aperta al nemico: oltrechè tutti i pali vicini resteranno smossi, perchè i rami sono troppo corti per essere intralciati gli uni agli altri. Non così quelli de' Romani. I rami son talmente mischiati, ed inseriti gli uni negli altri, che appena si può distinguere il piè donde essi escono. Non è nè men possibile di fregar la mano tra questi rami, per istrapparne il palo, perchè, stretti ed intorticiati insieme, non lasciano alcuna apertura; e le piante ne sono con molta cura aguzzate. Qualora pur si potessero prendere, non sarebbe facile di strapparne il piede; sì perchè entra molto dentro terra, come perchè i rami son talmente legati insieme che non si può strapparne uno, senza strapparne molti. Invano due o tre uomini unirebbero i loro sforzi per istrapparlo. Che se pure, dopo molte scosse, riuscisse di tirarlo, l'apertura che lascia è quasi impercettibile. Ecco dunque tre vantaggi di questi pali. Si trovano in qualunque luogo; son

agevoli a portarsi; e formano per il campo una sicura barriera che non può di leggieri esser rotta. A mio giudizio, presso i Romani non v'è pratica militare che meriti più di questa d'esser presa ed imitata.

(O) Se le truppe hanno bisogno per accamparsi (per esempio) d'un milione di tese quadrate di terreno; in un campo quadrato basta dare ad ogni lato la lunghezza di 1000 tese. Ma nel rettangolo, figura ch' esige l'accamparsi *in fronte di bandiera*, posto che i lati minori (i quali rappresentano la profondità del campo, e sono sempre gl'istessi e dell'istessa lunghezza, così in un campo di dieci battaglie, come in uno di mille) sieno lunghi 200 tese, i lati maggiori devono esser lunghi 5000 tese per fornirsi dal rettangolo il milione di tese quadrate; che il quadro fornisce. Il quadro ha 4000 tese di perimetro: il rettangolo ne ha 10400. Dunque il travaglio per cingere il rettangolo di fosso e trincea, supera il travaglio che vi bisogna per far l'istesso nel quadro di 6400.

po, indipendentemente dal disegno e dal genere della guerra. Quando queste privar si volessero di tutti i vantaggi, bisognerebbe pur loro lasciare quelli che lo stesso signor de Feuquières accorda alle linee di *circonvallazione* (P): specie di linee la più soggetta a que' difetti che generalmente osserva nelle linee l'autore medesimo. Questi vantaggi bastano a determinarci di abbracciarne l'uso; poichè sono i medesimi che lo persuasero già a' Romani, e che mantengono ancora in voga le linee di circonvallazione, le quali forniscono il più forte argomento per dimostrare non men l'utilità della pratica di fortificar il campo, che la grandezza ed importanza de' vantaggi medesimi; poichè se per conseguirli non si sono tralasciate le linee di circonvallazione (mal grado la spesa e la fatica maggiore, e mal grado tutti que' difetti che vi campeggiano), perchè tralasciarle nel campo? Gli svantaggi che si oppongono nel sostenervi il combattimento dietro a' trinceramenti, formano una questione ben differente che non giova per ora esaminare; ma, posto ed accordato che tali svantaggi vi fossero, chi obbliga a fermarvisi per combattere? I Romani, che non tralasciarono mai di fortificarsi ne' loro campi, sempre quasi ne uscivano, qualora bisognava combattere: le linee di circonvallazione si fanno; e pure tutti vogliono che non vi si debba aspettare battaglia. Questi trinceramenti non sono diretti al combattere, ma alla sicurezza e tranquillità della truppa: oggetti importantissimi che formar debbono la prima e suprema cura del generale, e che invano da altri mezzi si cercano ottenere.

Che un esercito nelle linee non possa uscire che alla sfilata; e che per conseguenza il nemico che si avvicina possa fare i suoi mo-

(P) Mem. tom. 3, cap. 79. *Et là fort les armes.* E nel tom. 4 al cap. 86, *te raison de faire des lignes ne doit être* dove tratta l'istesso argomento, termina *que pour empêcher les petits secours, et* e conchiude così: *l'utilité générale des* *donner du repos à l'armée, qui sans ces lignes est de procurer la tranquillité à* *la seroit obligée de passer les nuits sous toute l'armée.*

movimenti rischiosi quanto gli piaccia, senza temere inconveniente (Q) ; sarà forse vero nelle linee di cui parla il marchese di Feuquières, ma non in quelle di cui si tratta ; poichè l'esercito che si è fortificato nel campo per sua sicurezza non aspetta certamente per uscirne che il nemico siasi avvicinato, in guisa che possa sorprenderlo in tal movimento : oltrechè qual' è questa necessità che obblighi l'esercito ad uscir dalle linee alla sfilata ? Si possono ben praticare delle aperture che concedano l'uscita a più corpi di gran fronte (R) . Il pretendere poi che l'esercito in un campo fortificato perda la libertà de' suoi movimenti ; e che questa si accresca al nemico che non lo fortifica, in guisa che possa intraprendere ciò che gli aggrada senza temerne inconveniente ; ella è cosa che non si può concedere sintanto che sussiste la memoria de' Romani e di coloro che gli hanno seguiti. L'impresa più ardua e di più rischio, che presentino le memorie del mondo, è quella che eseguì Claudio (S) stando accampato a fronte di Annibale.

Tom. II.

B b

bale.

(Q) Questa è la più forte ragione addotta dal signor marchese di Feuquières, la quale per che ferisca generalmente tutte le linee. Ecco come da lui s'esprime: *Une armée dans des lignes n'en peut plus sortir, qu'au défilant; et par conséquent l'ennemi, qui s'en approche, est libre dans tous ses mouvemens, qu'il fait aussi huzardeux qu'il lui plait sans craindre d'inconvénient.*

(R) Per assicurare il campo da tali aperture, basta aver de' ponti levatoi proporzionati alla larghezza del fosso, i quali abbassati, danno il passaggio alla truppa ; e rialzati, la cuoprano. Del rimanente, qualora non si volessero mantenere tali aperture, un momento quasi vi vuole per rovesciare una porzione di

trincea nel fosso ; e così aprire alla truppa una o più strade ampie quanto si cercano.

(S) Claudio Nerone avendo saputo per messi e lettere intercette che Asdrubale alla testa d'un grosso esercito pensava uhirsi al fratello, si parte dal campo di Canosa, dov'egli era a fronte di Annibale, con un grosso staccamento scelto da tutto il suo esercito, per rinforzare l'esercito dell'altro console opposto ad Asdrubale nell'Umbria ; acciocchè uniti avessero potuto combatterlo. Il disegno gli riuscì come l'avea concepito. Si unisce all'altro console a Ceseva, uniti combattono e vincono. Terminata la battaglia ritorna al suo campo in Canosa, e lo gittare in quello di Annibale la

re-

bale. La facoltà di eseguirla non poteva essergli concessa se non se dal costume romano di fortificar il campo (T). Il contrario costume non ne ha mai dato, nè mai può darne una simile.

Gli esempi di tre gran capitani (V), ch'egli adduce, non valgono più delle sue ragioni. Il visconte di Turenna non permette che si possa addurre il suo; nè quello del principe di Condé contro i trinceramenti. Egli non tralasciò di fortificarsi in un campo di passaggio (X); e nelle sue memorie dimostra in più luoghi la stima che amendue ne faceano, e che più volte con profitto se ne avvalsero (Y). Il solo maresciallo di Luxembourg si può allega-

re

recia testa di Asdrubale; dalla cui vista argomentò il nemico ed ebbe la prima notizia di quanto egli avea intrapreso.

(T) Poichè come altrimenti avrebbe potuto Claudio celare per tanto tempo ad un nemico, quale Annibale, la sua assenza, e quella del fiore del suo esercito?

(V) Mem. di Feuq. i. 3 cap. 78. in fine: *Aussi n'avons nous jamais vu, que M. le Prince et M. de Turenne, les deux plus grands capitaines du dernier siècle, ayant seulement jamais pensé à cette manière de faire la guerre... ces grands hommes se sont souvent, pendant des campagnes entières, maintenus à portée des armées ennemies fort supérieures à celles qu'ils commandoient, et les ont empêchées de pénétrer dans notre pais sans lignes, en se présentant toujours de près à leur ennemi, et cela par le choix seul des postes qu'ils ont eû prendre... Enfin M. de Luxembourg, qui a glorieusement suivi ces grands hommes dans*

le commandement des armées, et contre le sentiment du quel cet usage des lignes s'est établi en France, a toujours été persuadé, que l'usage des lignes étoit pernicieux à un général qui sçait la guerre, que pour quelque raison de commodité, que ce pût être, il n'a jamais voulu que son armée campât dans le dedans des lignes.

(X) Ecco come ne parla il duca di York nelle sue memorie: *Toute l'armée y arriva (à Corbeil) avant le lever du soleil; quoique on ne dût rester qu'une nuit pour se reposer, on fit des retranchemens palissadés pour n'être point surpris s'il prenoit envie aux ennemis de combattre.*

(Y) Nel lib. 2 delle sue memorie. Egli dice che formò il disegno di portarsi ad attaccare il duca di Lorena nel suo campo, perchè seppe che non vi si era trincerato; dunque egli faces stima de' trinceramenti. Si riflettano i seguenti passaggi nella descrizione della guerra, ch'egli così gloriosamente sostenne contro

re contro le linee; poichè egli disprezzonne generalmente l'uso, fidato su la sua gran capacità e ne' suoi grandi talenti: ma qualità

B b 2

si

tro il principe di Condè: *l'armée de l'ennemi marcha de Chauni à Roye, et celle du Roy auprès de Noyon ne se retrancha point; mais, regardant bien à ce que les ennemis faisoient, se logea toujours en des lieux assez avantageux.... Ayant appris (les ennemis) que l'armée du Roy étoit logée à une heure de Peronne proche du mont s. Quentin sans être retranchée, ils partirent la nuit et marcherent tout droit avec resolution de combattre.* Per opporsi a questa risoluzione; il visconte di Turena, che comandava l'esercito del re, fece muovere con molta sollecitudine e vigilanza le sue truppe; e le fece cambiar di sito ove trincerossi: *Où faisant (così egli scrive) promptement travailler l'infanterie à cinq ou six redens à la tête de l'armée, en deux heures on fut bien retranché. L'armée de l'ennemi, voyant celle du Roy en cet état, et ayant été obligée de faire un peu d'halte pour attendre son infanterie, demeura sans avancer. et après quelques escarmouches commença à se loger sur une hauteur, à un quart de lieue de l'armée du Roy. La nuit suivant on avança les travaux. On a dit, - que ce jour M. le Prince vouloit combattre, mais que les Espagnols l'en empêchoient: je croy que la difficulté vint par leur longue marche, et que l'armée du Roy ayant changé de poste, cela les obligea à faire un grand tour, qui leur fit perdre du tems, et en donna à celle du Roy de se*

bien retrancher: Ce qui étant, il n'y avoit plus d'apparence, que ni M. le Prince, ni les Espagnols eussent voulu combattre. Da tutto ciò si raccoglie, non men il costume che avea il vi-comte di Turena di trincerarsi secondo il bisogno, che il vantaggio de' trinceramenti: vantaggio che non si può otteuere dalla sola bontà de' siti e de' posti, il quale non basta sempre ad assicurare un esercito. Il visconte di Turena nell'istesso tempo che ci dice d'aver tralasciato di trincerarsi, ci avverte che si credè rimediare a tal mancanza con una maggior vigilanza ed attenzione a' movimenti del nemico, e colla scelta d'un posto vantaggioso; ma questa non gli servì a niente; poichè il principe di Condè nel vederlo non trincerato, formò il disegno di attaccarlo: ben gli giovò l'altra; perchè scopri a tempo il disegno nemico per cambiar posto e fortificarvisi: pur tutta volta la sua gran diligenza ed attenzione non avrebbero bastato a garentirlo dall'attacco nemico, se la lenerezza della marcia ed il giro che dovè fare l'esercito del principe di Condè (per aver cambiato sito quello del re) non gli avessero dato tempo di perfezionar i trinceramenti, come egli stesso riflette e confessò. Se la bontà del posto e del sito bastasse ad asicnare un esercito, il visconte di Turena si sarebbe contentato d'aver cambiato sito e d'averlo preso migliore e più vantaggioso;

ma

si rare non lo garantirono sempre dalle conseguenze della sua opinione e della sua pratica (Z).

Quindi si scorge che nè le ragioni, nè gli esempi possono abbattere i trinceramenti del campo; e che per conseguenza si sono abbandonati senza verun fondamento. L'utile e la necessità de' vantaggi che essi fornivano sono incontrastabili. Questi vantaggi invano si sperano dopo tal abbandono, quando il gran Luxemburg non seppe sempre ottenerli, e quando spesso si vedono que' medesimi funesti effetti, che dall'istessa cagione derivati Vezio osserva e deplora ne' Romani de' suoi tempi (A).

CA-

ma: egli appena presolo, comintò subito e con gran fretta a costruire de' *redent* lungo la fronte dell'esercito, temendo di non aver il tempo per tirarvi una linea continua; e poi, vedendo che il nemico gli concedeva tal tempo, fece tagliar tutta la notte al trinceramento. Non solo la sua condotta, ma ancor quella del principe di Condé mettono nel più chiaro giorno la necessità e l'importanza di tal pratica; poichè questo gran capitano formò ed intraprese il disegno di attaccare il visconte di Turenna per aver saputo che non si era trincerato: non lo tralasciò già, nè rifletté quando lo vide cambiar di posto ed occuparne uno migliore e più vantaggioso; ma abbandonollo allora che lo conosceva ben trincerato. Le sue memorie lo presentano così in molti luoghi, ed ancora presso Arras; quantunque il nemico fosse tra le linee di circonvallazione.

(Z) Egli fu sorpreso nel suo campo dal principe d'Orange nella battaglia di s. Dionigi; e dopo un'altra volta dall'istesso generale nel campo di Stei-

kerque. Se la bontà del posto bastasse a difendere ed a garantire un esercito dalle intraprese nemiche, questi due campi sarebbero stati sicuri; ma, massimamente quello presso Steinkerque, diviso dal nemico dagli stretti che l'obbligavano a defilare; e che per conseguenza non gli permettevano di poter giungere all'improvviso con gran forza; e pure della sorpresa di questo campo ecco come ne parla il signor Folard: *Le même général (Orange) le surprit encore dans son camp à Steinkerque, et si pleinement, que si une colonne d'infanterie ne se fut égaré de sa marche, notre armée étoit perdue et taillée en pièces etc.* L'istesso marchese di Feuquières, perpetuo ma scusabile panegirista del marchese di Luxemburg, non lascia di far conoscere nel racconto di questo fatto il grave pericolo che vi corse l'esercito francese; quantunque nasconda la cagione che fece nascere nella mente del principe d'Orange l'idea di tal sorpresa.

(A) Lib. I c. 21. *Castorum quoque munitionem debet tyro condicere: nihil enim*

CAPITOLO VI.

Delle guardie del campo.

Ne' campi, così fortificati, come non fortificati, considerar si possono due specie di guardie; ma secondo tali rapporti variamente distinte. La prima specie riguarda la sicurezza interpa del campo; la seconda l'esterna. Quella che riguarda la sicurezza interna, suol esser tutta di fanteria composta, e di numero stabilito e fisso (B). Quella però che la sicurezza esterna riguarda, varia di numero e di qualità di truppa secondo le circostanze; e dalle sue funzioni ed oggetti in due altre specie ancor dividesi; poichè vi sono corpi di guardie destinati soltanto ad avvertir il campo dell'avvicinarsi del nemico, altri poi sono che devono ancor sostenerlo e trattenerlo, per dar tempo all'esercito che si metta in istato di riceverlo.

La truppa, il posto, il numero di queste guardie, altri sono ne' campi fortificati, altri ne' campi non fortificati. In questi, delle guardie che devono sostenere il nemico, il posto è variamente

enim, neque tam salutare, neque tam necessarium invenitur in bello Sed hujus rei scientia prorsus interdidit: nemo enim tam diu ductis fossis praefixisque sudibus castra constituit. Sic diurno vel nocturno superventu equitum barbarorum multos exercitus scimus frequenter afflictos. Non solum autem confidentes sine castris ista patiuntur, sed cum in acie casu aliquo coeperint cedere, munimenta castrorum, quo se recipiant, non habent, et more animalium inulti cadunt. Nec prius moriendi finis fit, quam hosti-

bus voluntas defuerit persequendi.

(B) Sotto questa specie auoverar si possono le guardie de' generali; quelle dell'intendente del tesoro; del parco de' viveri; del parco dell'artiglieria; del prevosto; del capitano delle guide; e tutte quelle che si chiamano guardie del campo. I Romani impiegavano in questa specie di guardie i principi, gli astati ed i triarj, a' quali era particolarmente commessa la cura de' cavalli. Veggasi Polibio nel citato luogo.

mente lontano dal campo per rapporto al giorno ed alla notte (C); il numero dev'essere molto grosso (D); la truppa è per lo più cavalleria in paese aperto, e vi s'impiega ancor la fanteria in paese interrotto ed ingombrato di boscaglie ec.

Le guardie, destinate ad avvertire soltanto l'avvicinarsi del nemico, variano di numero e di sito secondo le circostanze.

Ne' campi fortificati, le guardie che sostener debbono il nemico son di fanteria composte, e situate dentro il campo medesimo dietro le trincee (E); il numero è piccolo riguardo a quel-

le

(C) Le guardie di cavalleria si situano in luoghi aperti e rilevati, acciocchè possano scoprire più da lungi; esse debbono coprire la fronte, i fianchi, e le spalle dell'esercito: le guardie di fanteria si situano secondo le varie funzioni a cui son destinate; le loro funzioni sono di ricevere le partite di cavalleria ed ancor le guardie, se fossero rispote; di proteggere la gente che va per legna, per paglia, per acqua; di coprire i paschi, e d'impedire alle partite nemiche di avvicinarsi all'esercito; quindi si mettono nelle chiese, ne' campanili de' villaggi vicini, ne' castelli, nelle case forti, ne' passaggi de' boschi, nelle sponde de' ruscelli ec. Ora siccome l'adempimento di molte di queste funzioni le costringe ad allontanarsi dal campo, così la loro sicurezza l'obbliga ad avvicinarsegli. Onde per conseguir il primo si stabiliscono posti lootaoi dal campo, che le guardie debbono occupare di giorno; e per ottenere il secondo si stabiliscono altri posti vicini al campo, ne' quali esse debbono ritirarsi di notte: tempo, in cui la sicurezza è più minacciata.

(D) Questa è una conseguenza necessaria delle loro funzioni e de' loro posti. Situate lontane dal campo, per poterlo guardare da tutte le parti, debbono guernire un'estensione grandissima. Il perimetro che esse descrivono supera il perimetro del campo, a proporzione della loro distanza valutata in ragione della circonferenza al diametro; quindi si scorge qual prodigioso numero di guardie si esige.

(E) Così le rappresenta Polibio nel campo de' Romani. Esse eran di fanteria sola, e situavansi lungo il trinceramento; ma da quel che dice Livio di Paolo Emilio pare che i Romani avessero ancora guardie di cavalleria e fuori del campo: *Mutò (die'egli) il costume delle guardie. I cavalieri stavano armati e co' cavalli imbrigliati per tutto il giorno; ciò che riuscendo incomodo nel tempo d'està, comandò che si mutassero al mezzo-giorno le guardie che aveano montato la mattina.* Il silenzio di Polibio su tali guardie di cavalleria, mentre egli così distintamente parla di tutte l'altre, non permette di crederle generalmente prati-

le che vi bisogna ne' campi non fortificati, sì perchè debbono guernire un perimetro molto minore, come perchè sono dietro i trinceramenti (F). Le guardie che devono avvertire son piccoli corpi, e partite di cavalleria che scórrono e battono la campagna e tutto il terreno circostante (G).

Quindi ognuno può scorgerne quale delle due pratiche, di fortificare o non fortificare il campo, sia per le truppe più faticosa, e quale più sicura.

La

tieste da' Romani, e del loro istituto e costume. Egli scrisse dopo i tempi di Paolo Emilio, e fu suo allievo il di lui famoso figlio che ritrovossi nell' istessa guerra di cui parla Livio. Quanto vi operò Emilio si sapeva distintamente da Polibio. Se tacque dunque tali guardie di cavalleria, fu perchè non erano dell' istituto, e della general pratica de' Romani, di cui favellava. Quali si fossero dette guardie, compariscono solo di giorno. Le guardie de' Greci nel loro campo descritte da Omero furono ancora di sola fanteria, e situate di quà del fosso che copriva il loro trinceramento.

(F) Presso i Romani, i soli veliti s'impiegavano in queste guardie, i quali formavano della lor fanteria poco più del quarto. In un esercito regolare de' Romani composto di quattro legioni, tutt' i veliti eran 4800. Dando loro i dovuti giorni di riposo, si può dedurre che numero poteva essere la guardia giornaliera che essi fornivano. Se i Romani, malgrado il silenzio di Polibio, ebbero guardie di cavalleria, l'ebbero poche e di piccol numero; perchè piccolissimo era quello di tutta la loro cavalleria.

(G) Non si può concepire cosa più faticosa, e che rovini tanto la truppa, quanto l' eccessivo numero di guardie, a cui ne' campi non fortificati ella è obbligata: nè perciò la sicurezza si conseguisce; poichè questa dipende dalla diligenza generale di tutte le guardie. La trascuraggine di una basta a mettere l' esercito in pericolo; quindi nè il generale, nè gli altri capi possono aver mai lo spirito tranquillo; nè mai i soldati possono godere nel campo d' un sicuro riposo. Ma siasi quale e quanta si voglia la sicurezza che al campo, tali guardie forniscono, esse non la forniscono se non di giorno; poichè la notte si ritirano vicino al campo in siti ne' quali non possono scoprire il nemico, se non quando è a due passi dall' esercito; il quale non trovandosi coperto da trincerare, nè difeso da detta guardia (almeno per uno spazio di tempo, in cui possa formarsi e mettersi in istato di combattere), corre rischio di esser battuto e rotto. Quindi se esse non guardano il campo di notte, tempo in cui sul medesimo s' intraprende, debbono inutili ripetersi.

La vigilanza nelle guardie era presso gli antichi maggiore che presso noi; quantunque, per ritrovarsi coperti da trinceramenti, ne avessero meno bisogno. Quella de' Greci si può argomentare dalla maniera con cui essi, franchi di funzione e di servizio, dormivano nel campo (H); e quella de' Romani si può scorgere presso Livio nell' esercito di Paolo Emilio (I).

CA-

(H) Questa maniera si ravvisa presso Omero, quando Agamennone, non trovando riposo, va di notte per il campo in cerca de' generali per radunarli a consiglio. Si porta prima da Nestore: *Egli lo trova (dice Omero) a giacere nella sua tenda dirimpetto al suo vascello; e presso di lui le sue armi, il suo scudo, il suo elmo, due dardi, e la sua spada, con le scarpe di cui cingevatisi quando si armava per andare a combattere. All' arrivo di Agamennone, questo venerabile vecchio si alza: . . . Grida chi sei tu, che vai girando nel campo di notte? Cerchi forse qualche sentinella ec. . . . Porta e non avvicinarmiti, senza farti conoscere ec. . . . Vanno poi uniti a trovar Ulisse, il quale dormiva d'un sonno sì leggero che conobbe la voce di Nestore, ed uscì fuori della sua tenda per incontrarli; e tutti e tre insieme portansi da Diomede. Essi lo trovano (continua Omero) a giacere avanti la sua tenda interamente armato; i suoi soldati in terra intorno a lui col capo appoggiato su' loro scudi, e presso di essi le loro picche ritte che splendeano a guisa de' lampi ec. Nestore si avvicina, lo desta, e lo riprende di dormire sì tranquillamente in vicinanza de' nemici;*

quantunque fosse in mezzo a' suoi soldati negli alloggiamenti in un campo fortificato, ed in una maniera che oggi giorno rare volte si osserva nelle guardie. Evidente da notare in questo luogo di Omero: I. Che i principi e i generali dormivano nel campo vestiti ed armati. Di Diomede si vede chiarissimo: di Ulisse lo dimostra la sua pronta uscita al sentir la voce di Nestore; e l'accompagnarsi con gli altri senza trattenerli a prendere veste alcuna. Di Nestore, Omero dice che si veste; ma ciò si dee intendere delle sole armi, che sole avea vicino a lui, quando fu trovato da Agamennone; e ciò ancora forse se gli permetteva per la sua gran vecchiezza.

II. Nestore ed Ulisse o non dormono, o si destano subito senza esser chiamati; il primo all'arrivo di Agamennone; il secondo all'udire un piccol rumore, come la voce di Nestore; Diomede si chiama e si scuote. Le ragioni di tal differenza possono esser queste. Nestore per la lunga età; Ulisse di sua natura; e tutti e due per la maggior esperienza più circospetti e più cauti di Diomede erano sollecitissimi, nè potevano avere un vero riposo in vicinanza de' nemici; Diomede più giovine, valo-

roso.

CAPITOLO VII.

Del combattere.

Il fine del combattere è il vincere. Qualunque mezzo a questo fine conduca dee buono riputarsi; e migliore quello che costa meno. Tal è per appunto il combattere con vantaggio, con inganno, e con stratagemma. Pur tuttavolta questa maniera di combattere fu già riprovata, ed abbracciata quella a forza aperta; da alcuni popoli per gloria (A), da altri per politica (B). Ma i pri-

Tom. II.

C c

mi

roso, e sicuro nelle sue forze, apprendea meno, men temea; ood'era più quieto. Dall'altro canto la maniera in cui riposava tutt'armato in mezzo a' suoi soldati armati e fuori della tenda, l'assicurava di essere a qualsivoglia uopo più pronto di quelli che anche desti si trovavano nelle loro tende. Iseguamento bellissimo pe' giovani che vanno io campagna, a giacere proprj e vestiti. Così riposeranno certamente meglio che nudi. Non può ben dormire chi non ha l'animo quieto: e come può averlo quieto colui che, se succede qualche frangente, non può ritrovarsi pronto al suo dovere; e può rimanere nudo e mal proprio in man de' nemici, come a moltie accaduto? Questa condotta di Diomede, che si propone come un bell'esempio da imitarsi, fu ripresa da Nestore. Qual divario tra noi e gli antichi? E qual gloria per loro, che le cose da essi biasimate diventino per noi oggetti di ammirazione, anziché d'imitazione?

(I) Liv. lib. 44. *Scuto prae se erecto stare galeatos: Deinde ubi fessis sint innixos pilo, capite super marginem scuti posito, sopitos stare etc.* Emilio tolse alle sentinelle lo scudo; e, secondo Plutarco, ancor le armi. La ragione si adduce da Livio nel luogo citato: *Non enim in pugnam vigilem ire, ut armis utatur, sed ad vigilandum, ut cum senserit hostium adventum, recipiat sese, excitetque ad arma alios.*

(A) Gli Achei, al rapporto di Polibio nel lib. 13, cap. 1., non stimavano altra vittoria se non quella riportata a forza aperta e per proprio coraggio. Essi si avean fatta una legge di non celer le armi di cui dovean servirsi, e di non lanciae da lungi; persuasi che il solo combattere legittimo fosse quello che si fa da presso ed a piè fermo: quindi avvisavano a' loro nemici, con solo quando avean rifiuto di dar battaglia, ma ancora il luogo dove la darebbero.

(B) Tali furono i Romani. La loro po-

mi smentirono colla lor pratica (C) e col lor giudizio (D) i propri cotanto vantati istituti; gli altri spesso l'abbandonarono (E), e sem-

politica nelle guerre era di terminarle in guisa che i nemici si riconoscessero inferiori, ed incapaci di loro resistere; acciocchè non ardissero più tentar la fortuna, e rinnovar la guerra. Ora il vincere per stratagemma partoriva un contrario effetto; poichè i nemici avrebbero creduto che si adoperasse con loro l'inganno, perchè la forza non bastava. Così infatti credevano e discorrevano gli Elvezj al rapporto di Cesare nel lib. 13 della guerra gallica; ma furono ben tosto da lui disingannati: quindi i Romani scelsero il vincere a forza aperta, come quel che toglieva ogni lusinga al vinto, e lo sforzava a confessarsi inferiore: quindi essi non concessero il trionfo, se non se a tale vittoria: e quindi Marcello meritollo per un combattimento contro uno staccamento di Galli, in cui operò piuttosto da soldato; e per il famoso assedio e presa di Siracusa (città la più celebre e la più ricca di quei tempi), dove spiegò tutti i talenti d'un gran generale, non poté ottenere che l'ovazione.

(C) Arato e Filoppomene (i due pretori più illustri ed i due capitani più famosi che abbia avuto la repubblica degli Achei) praticarono bene spesso gli inganni ed i stratagemmi nel combattere. Arato non ebbe valore per altro. Bravissimo, ardito, ed ammirabile per le sorprese e per i combattimenti di notte, non era più lo stesso nelle battaglie.

Filoppomene, avvegnachè d'un valore più generale, si celebra da Plutarco per aver mischiato alla maniera di guerreggiare del suo paese quella piena d'inganni e stratagemmi de' Cretesi; i quali vinse colle proprie loro arti, e di gran lunga superò.

(D) Polibio nel cap. 4 del lib. 9 (in cui parla delle cognizioni necessarie ad un generale) distingue due sorte di azioni militari: altre che si fanno alla scoperta e colla forza; altre coll'astuzia; e dice, che queste sono in più gran numero. Le cognizioni, ch'egli esige ne' generali, riguardano quasi tutte quest'ultima specie di azioni. Altrove ed in più luoghi dimostra la stima ch'ei ne faceva; e di Annibale, che così spesso praticolle, tesse continui elogi. E pure, come ognun sa, egli era della repubblica degli Achei, ed è l'istesso che rapporta e celebra i loro gloriosi istituti.

(E) I Romani adoperarono gl'inganni nella guerra sin da' loro principj. Romolo con tali mezzi difese que' di Fidene. Tarquinio con merzì ancora men lodevoli s'impadronì di Gabio. Frontino, uomo di guerra e scrittore romano, ne' suoi stratagemmi tratta in tre differenti capitoli delle insidie, nel c. 5 lib. 2 in generale: nel cap. 6 lib. 1 di quelle tese nelle marce: e nel cap. 10 lib. 3 delle insidie tese agli assediati. La maggior parte degli esempi ch'egli rapporta son de' Romani. Che più? nel cap. 3 del

e sempre che la lor politica il permetteva. Quindi ne' loro tempi più puri si vedono approvati de' fatti che ne' tempi più corrotti si condannarono, e che oggigiorno stentano a trovar giustificazione (F). L'utile dunque era la regola della lor pratica. La gloria e la magnanimità, che vi riconoscono e vantano i loro istorici, son prete-

C c 2

sti

del lib. 3 tratta di corrompere e sollecitare al tradimento, e comincia ad ordire la serie con tre esempi de' Romani. Valerio Poplicola console de' Romani nel principio della repubblica e della libertà (tempi pieni di grandi esempi della più rigida virtù) adoperò le insidie e le imboscate contro l'esercito di Porsenna. Leggasi Tito Livio nel cap. 2.

(F) L'impresa di Muzio Scevola, tanto celebrata e famosa, formerebbe oggigiorno piuttosto un assassino che un eroe; e pure ella fu eseguita ne' tempi più puri della repubblica col consenso del Senato contro Porsenna il più magnanimo uomo del mondo, il quale non solamente avea a' Romani dichiarata la guerra, ma gli avea cziandio avvertiti della maniera e del luogo in cui l'avrebbe fatta. Questi stessi Romani, malgrado la loro grandezza d'animo tanto vantata, fecero tutti gli sforzi per disfarsi di Annibale; non tralasciarono i mezzi più bassi e più indegni; ed addossarono finalmente questa impresa ad uno de' loro cittadini più illustri, già stato console e trionfator di Filippo. Perduta poi con la libertà la loro virtù (ma non già la loro politica nella guerra) rifiutarono con disprezzo l'offerta testa

di Arminio, replicando con parole magnifiche la tante volte smentita loro condotta e costume, di vendicarsi de' loro nemici a forza aperta, non già con inganni e soverchieria. E pure Arminio era allora l'uomo per loro più formidabile, e che avea dato a' loro eserciti la rotta più grande che avessero ricevuta, ed eran retti da Tiberio, non da Poplicola. Esempi così opposti derivano dagli stessi principj. Essi ricusarono la testa d'Arminio, perchè questa non avrebbe dato loro verun vantaggio contro a' Germani, anzi avrebbe ne' loro soldati abbattuto il coraggio, ed accresciuto l'ardire ed il disprezzo de' nemici, credendosi da questi e da quelli che i Romani non potessero se non se coll'insidie vendicar l'affronto della ricevuta rotta di Varo; ma riguardo ad Annibale, avendolo già vinto e debellato, non poteano temer tal conseguenza; onde pensarono ad assicurarsi in qualunque maniera della sua persona, atta più di tutte ad intorbidare la loro quiete. La guerra di Porsenna poi minacciava la loro libertà e salute; ed erano talmente stretti, che non vi era luogo alla scelta de' mezzi per sottrarsi da tanto pericolo.

sti e colori di cui lo ricoprivano (G). Condotta savissima ed irreprensibile; poichè, qualora l'onesto ed il giusto non si offenda, l'utile è ottimo fine delle società. Che la giustizia non si offenda, così la sapienza sacra (H) e cristiana (I), come la profana e pagana (K) egualmente l'attestano: che la gloria niente ne soffre,

(G) Se vi fu nemico che meritasse la loro grandezza di animo nella guerra, questi era senza dubbio Porsenna; e pure adoperarono le insidie e contro il suo esercito e contro la sua stessa persona. La tregua fatta da' Romani con Perseo per prender tempo, e prepararsi meglio alla guerra (arti vecchie, non biasimevoli, e sempre usate), fu riprovata da' Senatori più antichi come indegna del romano costume, che decantarono così: *Non per insidias et nocturna praelia, nec simulatam fugam, improvisasque ad incautum hostem reditus, nec ut astu magis quam vera virtute gloriarentur, bella majores gessisse. Indicere prius, quam gerere solitos bella, denunciare etiam, interdum locum finire in quo dimicaturi essent etc.* Ma dopo parole sì magnifiche, ecco che da' stessi scuoprono per vera cagione del loro costume, l'utile: *Interdum in praesens tempus plus profici dolo, quam virtute; sed ejus demum animum in perpetuum vinci, cui confessio expressa sit, se neque arte, neque cum, sed collatis cominus viribus jasto ac pio bello esse superatum.*

(II) Veggasi l'inganno fatto da que' di Jabez al re degli Ammoniti, 1. Reg.

XI, e quello di Giosue nella presa di Hai.

(I) De' padri basta produrre s. Agostino. Ecco come ne giudica: *Cum justum bellum suscipitur, vi aperta pugnet quis, aut ex insidiis, nihil ad justitiam interest.* Quest. 10 sopra Giosue.

(K) Omero egualmente filosofo che poeta, e da cui, secondo il giudizio di Orazio, s' impara meglio ciocchè è giusto ed onesto, che da' più rigidi morali filosofi, dice che si può offender il nemico, così con inganno e di nascosto, come a forza aperta ed alla scoperta: sentenza così giusta e vera, che fu abbracciata e seguita dall'epico latino, malgrado le magnifiche idee della sua nazione; e poi ancor dall'italiano. Il dolo, o sia l'inganno presso gli antichi e gravi glureconsulti romani, era voce indifferente, che si determinava dagl' agguanti di buono o di malo. Essi chiamavano dolo buono le insidie contra i nemici, e le producevano per esempio del medesimo. Il fatto di Scevola, tra le insidie forse il più dannoso ed il men accettabile, fu approvato da que' rigidi antichi senatori romani, e celebrato sia dall'istesso Porsenna che ne doveva essere la vittima; non che da tutti gl'istorici

soffra, la pratica ed il giudizio di que' popoli che più ne furono amanti il dimostrarono; i quali anzi crederono maggiore conseguirla da questa maniera di vincere (L), che dall'altra a forza aperta.

rici e scrittori del dritto delle genti. L'ardire di chi si è avanzato a condannarlo deriva dall'ignoranza di tal dritto e dell'istoria. La breve ed ardita difesa ch'egli allegò in presenza del re nemico *hostis hostem occidere volui*, contiene tutte le ragioni che un tal fatto giustificano, e contro le quali non v'è risposta. Quanti fatti consimili rapportano con encomi le memorie del mondo? I personaggi più grandi non isdegnarono d'incaricarsene. Pipino esegui con gloria una simile impresa: Veggasi Paolo Warnefredo nel lib. 6. Se però nel fatto vi fosse perfidia, e l'intraprendesse uno non solo non inimico, ma obbligato alla persona che insidia con fede espressa o tacita; allora non solo gli autori, ma coloro eziandio che dell'opera de' medesimi si avvalgono, violano il dritto delle genti. I Romani dunque nel ricusare l'offerta del medico di Pirro, e del maestro pubblico di Falere, fecero un'azione più giusta ch'è gloriosa; e non meritano tanta lode, quanto di biasimo si avrebbero attirato nell'accettarla. Essi in fatti allora così pensarono; poichè non vollero ricedere da Pirro in dono i prigionieri, dicendo che volevano ricompensa del non aver commesso contro di lui la più abominevole di tutte le ingiustizie. Quest'istesse parole son rapportate da Plutarco nella vita di Pirro. Cammillo inorridì al sentire l'offerta del maestro di Falere. Egli la trovò orribile (secondo l'espressione di Plutarco)

e scellerata (secondo l'espressione di Livio). Nel rigettarla, non si credè fare un'azione magnanima; ma un'azione giusta comandata dal dritto della natura e dalle leggi della guerra. Veggasi come egli parla presso Plutarco nella sua vita; e presso Livio nel lib. 3. Se i Romani ed i loro istorici altrimenti poi parlarono di queste azioni: se in esse riconobbero la sola gloria, poco solleciti di esaminarne la giustizia: se le citarono e vanarono in ogni occasione, in cui lor conveniva di non adoprare nella guerra le insidie; ciò avvenne, quando i Fabrizj ed i Cammili divennero rari; e quando le azioni opposte divennero più frequenti.

(L) In Sparta un generale che era riuscito nelle sue imprese coll'astuzia e coll'ingegno sacrificava un bue; e quegli che felicemente terminava colla forza sacrificava un gallo; poichè, quantunque (dice Plutarco) essi fossero gli uomini più valorosi del mondo, credevano però che i successi dovuti all'ingegno eran più degni dell'uomo, e più onorevoli di quelli dovuti alla forza ed alla violenza. Veggasi nella vita di Marcello. Bratida presso Tuciddide dice, che la maggiore e più chiara lode d'un generale è quella che può raccogliere da fatti bellici. Silio fa parlare a Corinto così:

*Bellandum est astu, levior laus in
ducè dextra.*

ta. Tali furono i Greci; ma forse con più ragione celarono ancor essi sotto le larve di gloria ciocchè più utile e più necessario nella guerra stimarono. Senofonte gran filosofo e gran capitano non vi riconosce cosa più giovevole delle astuzie, delle insidie e degli inganni: e chi legge la sua Ciropedia vede qual uso e quanta estensione dà loro. L'istruttivo Omero fa vedere ad ogni passo che la forza cede all'ingegno. In que'suoi combattimenti di Dei fa che Marte resti vinto da Pallade; e fa che la presa di Troja, soggetto del suo poema, non si debba già al prodigioso valore di Achille, ch'è dell'istesso poema l'eroe, ma agl'inganni ed alle arti di Ulisse.

I vanti che si diedero alcuni di non conoscere, nè praticar nella guerra, se non se la mera forza, debbonsi a rozzezza ed a barbarie attribuire. Qual parte vi ha l'uomo in una tal vittoria? ed in che si distingue egli da' bruti? Se il vincere altrimenti credesi indegno dell'uomo, e se si vuol escludere tutta soverchieria e vantaggio, fa mestieri ancora rinunciare all'arte, alla tattica, ed alla disciplina.

Un tal errore però più non esiste; onde non vi è da temere. Gli uomini per questa parte si dirozzarono subito, e si sono forse anche troppo inciviliti. I confini posti dal dritto delle genti e dalle leggi della guerra agl'inganni ed insidie belliche sembrano troppo angusti all'umana malizia. La quantità che ella ne inventò non potè più contenersi. Per dar loro luogo, tentossi invano di smuovere i limiti del dritto delle genti. Questi restarono fermi, ma si ottenne che si estendessero quelli delle leggi della guerra dal costume e dalla tolleranza (M).

Quali

(M) Il sollecitare al tradimento, il servirsi dell'altrui perfidia, si vieta dal dritto delle genti; e fu già condannato dalle antiche leggi della guerra. Veggasi Grozio de J. B. et P. lib. 3, c. 1, §. 21; ma l'insocervenza di tali precetti cominciò molto per tempo, e si rese poi così frequente che si covertì in costume ed uso di guerra. Frontino non esitò punto di anoverare tali mezzi come leciti

Quali e quanti sieno gl'inganni bellici non si possono definire. La storia ne dimostra una prodigiosa copia: la mente de' generali e le circostanze possono produrne infiniti. Basterà parlare di due più generali e comuni, e che sono stati in tutti i tempi lodevolmente praticati.

CA-

citi tra' suoi stratagemmi. Il cap. 3 del lib. 3 della sua opera ha questo titolo: *De eliciendis ad prodicionem*, i Romani stessi, così vanamente gloriosi della lor magnanimità, se ne servirono bene spesso. Taranto può renderne doppia testimonianza. Esso passato in poter degli Epiroti, e poi de' Cartaginesi, fu riacquisito da' Romani sempre con tali mezzi praticati da Papirio Corsore e da Fabio Massimo. Egli è mirabile che, dopo questi esempi forniti dai più gravi personaggi e più illustri che Roma vantar possa ne' suoi tempi migliori, siasi condannata, come indegna del costume romano, la tregua fatta con Perseo a fine di prender tempo: arte permessa dal dritto delle genti, ed approvata dalla politica. Le declamazioni che fecero allora i vecchi senatori mi sembrano simili agli scrupoli di ser Ciappelletto. Il fine cer-

tamente è lo stesso; cioè: accusarsi e mettere avanti gli occhi: cioè non è colpa, per celare la vera colpa. Non v'è cosa nè più bizzarra, nè più impertinente del lor linguaggio. Quando fanno ciocchè devono, operano da eroi: quando violano il dritto delle genti, si contentano di dire che non operano da' Romani. Di questi fatti ne parlano poco, sforzati, ed alla sfuggita: di quelli sempre magnificamente ed in ogni occasione; e pure si riducono ai due soprallegati, ne quali Fabrizio e Cammillo, che ne sono stati gli autori, non si vantano che di essere stati giusti. Frontino gli annovera sotto il capitolo che ha per titolo *De justitia*: capitolo di esempi il più povero, perchè non contiene che questi due; ma tutti e due, per altro, forniti da' Romani.

CAPITOLO VIII.

Delle sorprese.

La voce sorpresa dimostra chiaramente ciò che significa , ed è di quelle che col definirsi rendonsi più oscure ; ma , in un senso più esteso , sorprendere il nemico vale lo stesso che forzarlo a combattere contro sua voglia , con disvautaggio , e quando non gli conviene . In questo senso non vi è cosa più facile che le sorprese . Le necessità indispensabili della guerra ne forniscono frequentissime le occasioni . Un generale può essere obbligato a dividere il suo esercito in più quartieri , e forse tra loro lontani per farlo sussistere : ed ecco le sorprese de' quartieri , come intervenne a quelli che Cesare stabilì per il suo esercito nelle Gallie . E quando ancora il generale penetri il disegno del nemico , e sia avvisato de' suoi movimenti , non lo sarà mai a tempo per radunar tutta la truppa , onde combatterà con disvantaggio , come avvenne al visconte di Turenna nella battaglia di Marienthal . Se non è obbligato a dividersi per le sussistenze , sarà talora costretto a cercarle molto lontano : ed ecco le sorprese de' convogli , de' foraggi ec. In tutte queste circostanze basta essere attaccato per esser sorpreso . Egli è vero che ciò non può mai avvenire senza propria colpa ; ma è una colpa di cui non è andato esente nè Cesare nè Turenna : scusata dal primo , confessata con maggior grandezza di animo dal secondo .

La marcia di un esercito fornisce altresì occasioni alle sorprese ; frequentissime , qualora ella sia mal regolata ; non rare , quando ancor la marcia sia ben diretta ad un nemico intraprendente e pronto a profittare di ogni circostanza ; poichè ve ne sono alcune in cui non basta la vigilanza di chi dirige la marcia , ma vi vuol tutta l'arte per sottrarre l'esercito da ogni pericolo .

Le

Le sorprese poi de' posti, delle guardie, delle piazze, e degli eserciti non possono riuscire senza una gravissima negligenza di chi le soffre; poichè in tutte queste situazioni si ritrova nello stato proprio al combattere, o almeno dee ritrovarvisi, non essendovi cosa che l'obblighi; come nelle altre divise circostanze, a dipartirsene. Chi l'intraprende le fonda giustamente sulla certa scienza della negligenza del nemico; e senza questo fondamento sarebbe un'intrapresa temeraria.

Ma questa negligenza, che fornisce non men l'idea che il fondamento alla sorpresa, poco giova alla riuscita, se l'esecuzione non è accompagnata da tutte le dovute misure e precauzioni. La principalissima di tutte è di celarla in guisa che non possa nè meno sospettarsi dal nemico. Il secreto nel tempo d'idearla non basta, nè è così facile ad osservarsi; poichè bisogna comunicarlo, sebbene al più tardi, a quelle persone che necessariamente debbono avervi parte. Ma sin qua si tratta di celare i pensieri. La cosa è difficile quando arriva al bisogno di celare i fatti, i quali sono i preparativi o i movimenti ec., questi non si possono certamente nascondere, ma si possono ben mascherare: ed in ciò tutta l'arte consiste. Ella si apprende dagli esempi. Annibale nella sorpresa di Taranto ne fornisce uno molto istruttivo (A): i precetti che dà il signor Folard son ottimi (B).

Il tempo di eseguirla è la notte; e quindi fu dato a tal impresa il nome di *incamiciate* (C). Nell'ultima ora, o sia sul termine della notte, si dee giungere al nemico. O prima, o più tardi che si arriva, l'impresa svanisce, o senza frutto, o con danno (D).

Tom. II.

D d

Bi-

(A) Veggasi presso Polibio lib. 8 cap. 7.

(B) Nelle osservazioni sulla battaglia di Adis §. 8 e 9.

(C) I soldati destinati a tali intraprese, per distinguersi da' nemici nella notte, s'indossavano camicie bianche.

(D) Polibio giudica più pericoloso l'ar-

rivarle prima del tempo disegnato, che dopo; poichè (dic'egli) colui che arriva tardi, come conosce da lungi la sua mancanza, si può ritirare senza pericolo; ma chi arriva troppo presto, ed è stato scoperto (come in tal caso dee avvenire), corre rischio di essere interamente disfatto.

Bisogna dunque arrivare al punto giusto. Ma, per arrivare al punto giusto, fa mestieri ancora partire al punto giusto. Questo non si può determinare, se non dopo che si sa la quantità (E) e la qualità del cammino che dee far la truppa, il tempo che ella esige per percorrerlo (F), ed il tempo che la durata della notte concede (G).

II

(E) Nelle quantità del cammino si stolesse cercar soltanto la lunghezza delle strade. Questa notizia basta al viaggio d'un uomo, ma non già alla marcia d'una truppa. Un uomo terminerà certamente prima il suo viaggio in una strada di sei miglia, che in altra di dieci; ma una truppa può terminarla prima la sua marcia in una strada di dieci miglia, che in una di sei, se questa di quella è molto più angusta; poichè uno de' rapporti che formano la velocità relativa della truppa (come altroue si è detto) è la fronte con cui può essa marciare; quindi nella quantità del cammino dee ancor cercare la larghezza delle strade; se questa continua sempre l'istessa, o se varia. La minore che si ritrova è quella che si dee mettere a calcolo, perchè in essa si vengono a perdere i vantaggi che dar possono le larghezze maggiori. Una strada, per esempio, che conceda alla truppa di marciare a 16 di fronte, se in alcuni siti si restringe in guisa che non le permetta più che la fronte di quattro, si dee considerare come se sempre la fronte di 4 concedesse; conciosiachè la truppa, arrivata a tali stretti, vien a perdere quel tempo che avrebbe perduto nell' intraprender la marcia,

qualora la strada avesse cominciato e continuato con eguale strettezza.

(F) Il tempo che la truppa esige vien dimostrato dall'esatto calcolo della sua velocità relativa, di cui altroue si è bastantemente parlato.

(G) Questa notizia non era così facile ad aversi anticamente. Bisognava ricorrere all'astronomia ed alle osservazioni. Un calendario ed un orologio ci risparmiavano adesso questa pena. Nel caso solo che un generale fosse sbalzato da un clima all'altro, dovrebbe ricordarsi o dell'astronomia, o pur di provvedersi di un altro calendario; poichè le notti non solo crescono e mancano sempre da' solstizj agli equinozj; ma variano ancora secondo i climi ne' istessi tempi dell'anno. Se uno, a cagion d'esempio, in un de' due solstizj partito da Londra, ed arrivato in pochi giorni a Gibilterra, si credesse di ritrovarvi la notte eguale a quella che avea colà lasciata, o pur cresciuta o mancata con un divario corrispondente al tempo del suo viaggio, s'ingannerebbe certamente ed all'ingrosso. Ma un'ignoranza così grande non si può ritrovare oggidì in Ghichechia. Anticamente Polibio ritrovolla, e forse ancor più grossolana in Cleo-

Cleo-

Il luogo, per cui si dee intraprendere, varia secondo le circostanze; onde non può essere se non dalle medesime determinato. Si dee scegliere il meno guardato ed il meno sospetto, e questo suol esser sempre il più sicuro (H).

La riuscita dipende dalla buona disposizione universale, dall'esatto ripartimento delle funzioni di ciascheduno, e dall'osservanza delle medesime, quando tutte le cose corrispondono al piano fatto. Ma se s'incontrano ostacoli ed accidenti non preveduti, vi fa mestieri non solo in chi dirige il tutto, ma in coloro altresì che sono incaricati delle parti, della capacità e della risoluzione per conoscere il partito da prendere, e per prenderlo subito ed a tempo.

D d 2

CA-

Cleomene nella sorpresa di Megalopoli, la quale perciò non riuscì. Così almeno dice Polibio nel cap. 4 del lib. 9; ma Plutarco, che descrive nella vita di questo re spartano tutte le sue azioni, non fa menzione di altra sorpresa di Megalopoli, se non di quella che, perfettamente riuscita, diede in mano di detto principe la detta città; la quale poi ne rimase quasi distrutta per aver rifiutato la generosa offerta del suo vincitore. Di questo fatto ne conviene anche Poli-

bio nel lib. 2 cap. 10. e 12. Bisogna dunque dire che siasi tentata un'altra volta da Cleomene la sorpresa, poichè non si può credere in Polibio un giudizio ingiusto, benchè contro il distruttore della sua patria.

(H) La sorpresa della città di Sardegna somministra la pruova e l'esempio. Lagora di Creta ne formò il progetto su l'esperienza e la certezza di tal verità. Veggasi presso Polibio nel cap. 4 lib. 7.

CAPITOLO IX.

Delle imboscate.

Chiamasi imboscata l'appiattare in qualche luogo (A) una porzione di truppa (B), donde al tempo opportuno (C) assalga d'improvviso il nemico; quindi si scorge che l'imboscata è una specie della sorpresa.

Ella si fa a' foraggi (D), a' convogli, al bagaglio (E) ed all'esercito nelle marce e nelle battaglie, talora con parte (F), e qualche volta con tutto l'esercito (G).

Come

(A) Il luogo più naturale è un bosco, da cui riceve il nome, ma è ancora il più sospetto; onde sono migliori que' luoghi che possono nascondere una truppa senza dimostrarlo. Di questi se ne incontrano pure nelle campagne più aperte. Chi si contenta dell'apparenza, e non s' inoltra più avanti con le sue diligenze, è facile a cadervi.

(B) La truppa che situasi nell'imboscata dev' essere addestrata al luogo. Se non vi può agire che la sola fanteria, sarà di fanteria; se è più proprio per la cavalleria, sarà di cavalleria; e se ammette l'una e l'altra truppa, ambedue vi si possono situare.

(C) Il tempo opportuno vien dimostrato dal disegno, e dall'oggetto dell'imboscata. Dall'esattamente osservarlo dipende la riuscita. L'anticiparlo la fa sempre abortire, e talora cagiona la propria disfatta.

(D) Sertorio ne fornisce un esempio,

non men bello che istruttivo, nell'imboscata che tese al foraggio dell'esercito di Pompeo in Ispagna presso Laurone. Frontino lo rapporta nel *cap. 5 lib. 2*. Le memorie moderne non ci offrono esempi di un'intrapresa sì generale. Le imboscate, che si fanno sono per lo più tese da piccole partite, le quali si contentano di trasportarne una porzion di cavalli; cioèchè, quando spesso succede, non lascia di apportare gravissimo danno al nemico.

(E) I convoi ed il bagaglio sono i più soggetti alle imboscate. Le scorte fanno troppo a difenderli da un attacco ancor aspettato, non che improvviso.

(F) Nelle battaglie una piccola parte dell'esercito, come corpo di riserva, s'imbosca per attaccare nel tempo che i due eserciti sono già alle mani, o ancor dopo la rotta di uno de' due eserciti, per terminar l'intera disfatta del nemico, o per risarcire la propria. Tali im-

bo-

Come l'imboscata varia di oggetto, così varia di massime e di regole. Ciascheduna ha le sue particolari e proprie. Quello che si forniscono da alcuni autori (H) non bastano a regolarci. Giova più raccoglierle dagli esempi, di cui ne ridonda la storia. Il principio generale, donde tutte derivano, è di cogliere il nemico nel punto in cui è meno preparato, e men atto a resistere.

Le imboscate si fondano su la trascuraggine del nemico, o nata dalla sicurezza delle sue forze, o dalla ignotanza de' luoghi, e di ciò che vi si può intraprendere; quindi fa mestieri di ben conoscere l'inimico prima di determinarsi. La spessa loro riuscita dimostra che rare volte manca il fondamento.

CA-

imboscate sono facili così a farsi, come a riuscire, qualora il luogo sia nel terreno dell'esercito che le fa. Non così quando il luogo dell'imboscata è nel terreno che occupa l'esercito che le soffre; poichè allora, per potersi fare, vi vuol tutta la trascuraggine che ebbe Sempio alla Trebia. La battaglia di Dreux presenta un famoso esempio di un'imboscata fatta dalla metà di un esercito, forse non preparata con tal disegno, ma così riuscita, perchè seppe il duca di

Guisa profittare a tempo dell'errore de' nemici.

(G) La battaglia del Trasimeno ne somministra un esempio forse più vergognoso per Flaminio, che glorioso per Annibale. Che un esercito cada interamente in un'imboscata resagli da un altro esercito, non può avvenire senza inescusabile colpa del generale.

(H) Il signor Montecuccoli, il marchese di Feuquières ec.

CAPITOLO X.

Delle scaramucce.

La scaramuccia è un combattimento o una zuffa tra piccole parti degli eserciti, e per lo più fuor di ordinanza. Si attacca alcune volte a caso, ed altre con disegno, come per riconoscere un sito; per celare un movimento ed una operazione al nemico, per tenerlo a bada e trattenerlo nella marcia sin che sopraggiunga il grosso dell'esercito, per far prigionieri e prender lingua, e per incoraggiare i soldati e prepararli con questo saggio a' combattimenti più grandi. Anticamente formava ancora quasi sempre il preludio della battaglia.

I veliti erano la truppa destinata da' Romani a questa specie di combattimento, il quale perciò chiamavasi *Felitatio*: in tempi meno antichi vi s' impiegavano i moschettieri; ne' nostri, in cui non vi s'gno sì varie specie di truppa, si prende dall'esercito un numero di gente proporzionato al bisogno; ed il terreno decide se dev' esser cavalleria o fanteria, o l'una e l'altra.

La massima generale, che si dà per regolare le scaramucce, è che s'impegnino con poca gente, e che si sostengano con molta. Questa massima, utile ad osservarsi in tutte, è necessarissima in quelle scaramucce che hanno per oggetto l'avvezzare i soldati al nemico, e l'incoraggiarli; poichè bisogna procurare che ne riportino il vantaggio; altrimenti esse partoriscono un contrario effetto, ed invece d'incoraggiare i soldati l'inviliscono.

CAPITOLO XI.

Delle battaglie.

Le battaglie sono le azioni nella guerra più generali, più brillanti, e più decisive. Esse danno il nome a' generali, e decidono i gran litigi degli stati: quindi coloro che prezzano il proprio nome e lo stato, non vengono a tali azioni, se non qualora sperino con fondamento la vittoria, o quando dallo sfuggirle deriva un danno certo quasi eguale all' incerto che può apportare la perdita che si teme, o pure quando altrimenti il fine della guerra non si può conseguire.

Per poter sperare la vittoria con fondamento, bisogna aver forze maggiori; ma non si può formare un giusto giudizio di questa maggioranza di forze, senza una esatta scienza delle cose di cui si giudica; nè si può ottenere questa scienza, senza un rigoroso esame delle cose medesime: quindi fa d'uopo esaminare così il proprio, come il nemico esercito, nella quantità e qualità de' loro agenti. Nel proprio esercito bisogna conoscere il genio, il valore, e la forza di ogni truppa, e l'abilità degli uffiziali; massimamente di quelli di grado maggiore (A). Queste circostanze de-

vono

(A) L'esperienza o la pratica militare è argomento fallace dell'abilità degli uomini. Cesare sul bel principio del suo glorioso cammino, nella guerra contro' gli Svizzeri, diede una commissione importante a Considio, il quale si credeva peritissimo dell'arte della guerra, come quello che avea militato sotto Silla e poi sotto Crasso. Quest'uomo di così grand'esperienza fece, per sua sciocchezza e timore, perdere al suo generale la

più bella occasione di battere i nemici, e tutto il frutto dell'intrapresa. Cesare, che non avea ancora acquistato la cognizione dell'abilità de' suoi uffiziali, seguì la regola generale de' lunghi servizi; ma gli bastò averla ritrovata falsa una volta, per non avvalersene mai più. Di Considio non si fa più menzione ne' suoi commentarj. Nello scrittore della guerra di Africa si rinviene finalmente un Considio, che per la somiglianza del

ca-

vono sapersi per propria esperienza, o per altrui testimonio, veridico conoscitore, e non sospetto. Se mancano questi mezzi, bisogna necessariamente farne il saggio nelle piccole occasioni che si presentano, o che a bella posta si cercano. Niun artefice si mette a fare un'opera con istrumenti presi a caso, senza prima esaminarli, e vedere se vi sono proprj: ed un generale dovrà servirsi ad occhi chiusi di quelli che gli sono dati per un'azione da cui tanto dipende? Nel contrario esercito bisogna conoscere la forza particolare di ogni membro, ma soprattutto l'indole del capo; poichè si può dire di un esercito ciò che Alessandro disse di una fortezza, per rapporto a chi vi comandava (B): quindi giova rintracciare con ogni studio e diligenza le passioni di spirito o di corpo alle quali è soggetto. Se è vano, temerario, presuntuoso, o circospetto e timido; se è attivo, o negligente e lento; se è dedito al vino, alla crapula, al sonno, alle donne ec. Annibale dee a questo studio la maggior parte delle vittorie riportate contro i Romani.

Acquistata la cognizione così del proprio come del nemico esercito, e paragonatili insieme, e nel tutto, e nelle loro parti, allora si potrà formare un giusto giudizio della maggioranza di forze. Se questa vi è nel proprio esercito, si cerchi la battaglia:

se

carattere dee crederli lo stesso. Questo passato forse al partito repubblicano, fu il primo nemico che Cesare incontrò nell'approdarvi. Egli vi ritrovò lo stesso timor paucio e la stessa ignoranza: qualità fedelmente conservate, malgrado tant'altra esperienza. Ma questa volta giovarono assaiissimo a Cesare. Senza di esso sarebbe stato spacciato. Considio ha lasciato successori, non così Cesare; o almeno pochissimi, come lui, cessano di avvalersi di tali uomini.

(B) Alessandro nell'assedio di una fortezza della Battriana, mentre gli rappresentavano la difficoltà di prenderla per essere inaccessibile da tutte le parti, dimandò ad Oxiarte, che uomo era e di qual coraggio Sisimetre che la difendeva; ed essendogli risposto ch'era timido e vile, disse dunque (tosto ripigliò), ch'ella è facilissima a prendersi, giacchè è così vile colui che vi comanda ec. Plutarco nella sua vita.

se non vi è, si sfugga, e si cerchino altrove (C) que' vantaggi che nel combattere a forza aperta mancano. Ella è una verità passata già in massima (D), che difficilmente rimane viuto colui che può giudicare giustamente delle sue e delle nemiche truppe.

Ma, per poter giudicare giustamente, non basta ascoltar solo la propria ragione, nè fidarsi del tutto sul proprio discernimento. Bisogna ricercar gli altrui lumi ed avvisi prima di risolversi ad un' azione, in cui gli errori non ammettono emenda (E).

Tom. II.

E e

Se

(C) Nelle sorprese, nelle imboscate, ed in tutti que' combattimenti che condotti con arte, e dati con vantaggio, diminuiscono l'esercito nemico in guisa che fanno passare la maggioranza di forze nel proprio.

(D) È rapportata da Vegetio sotto il titolo: *Regulae bellorum generales*.

(E) La necessità di consigliarsi è ben espressa da Nestore, quando parla ad Agamennone nella seguente guisa: *Bisogna che voi sappiate non solo parlare con saviezza e con dignità, ma sentir tutti, e seguire il consiglio migliore per il ben vostro; e per il bene generale di tutta la Grecia. Dopo che avrete seguito il buon consiglio, questo diventa vostro, e vi farà altrettanto e maggior onore che a colui che l'ha dato. Iliad. lib. 8.*

La savia riflessione, che nelle ultime parole di questo discorso di Nestore si racchiude, è ammirabile. Ella è parto di una sublime filosofia, ed abbatte gli ostacoli fortissimi che generalmente si oppongono all'ascoltare, e molto più al seguire gli altrui avvisi. L'amor proprio, la gelosia e l'invidia formano tali ostacoli; poichè si stima propria vergogna

che altri pensi meglio. Queste passioni son radicate nella natura degli uomini; e la prima ancor ne' migliori. Per vincerle vi bisogna un coraggio massiccio e filosofico, ed un eroismo. Perciò Omero fa dire a Nestore che l'altrui avviso non solo per l'esecuzione diventa proprio, ma ci apporta altresì maggior onore che a colui che l'ha dato; più acutamente invero e più nobilmente di Esiodo, la cui sentenza Tit. Liv. mette in bocca a Minucio, quando, dopo la rotta ricevuta da Annibale per essersi diviso da Fabio, parla a' suoi soldati così: *Saepe ego, inquit, audiivi milites eum primum esse virum, qui ipse consulat quid in rem sit; secundum eum qui bene momentis obediatur: qui nec ipse consulere, nec alteri parere scit, eum extremi esse ingenii.* Dell' istessa sentenza si avvale Cicerone nell'orazione a pro di Cluenzio: *Sapientissimum esse dicunt eum, qui quod opus sit ipsi veniat in mentem; proxime accellere illum, qui alterius bene inventis obtemperat.* Dissi più nobilmente, perchè è più raro e più difficile a rinvenire chi sia superiore all'ordinario e comune attacco

tacco

Se non è lodevole il disprezzare gli altrui avvisi, nè meno può commendarsi il non saper fare qualche volta da se. L'una sarebbe condotta temeraria, l'altra debole. Vi sono circostanze che non danno luogo a consiglio (F): le occasioni passano e svaniscono.

tacco per la propria opinione formato dalle divise passioni, di colui che nelle cose vegga il meglio.

Nestore, Ulisse, Agamennone, Diomede, essendosi incontrati nel tempo che i Troiani con strage de' Greci erano penetrati sin al campo, pensano qual espediente si possa prendere in quel frangente. Agamennone propone che s'imbarchino; il qual partito come pericoloso e vile vien rigettato con disprezzo da Ulisse. Agamennone allora dice, che se alcuno o giovane o vecchio ha consiglio migliore, lo proponga. *Non bisogna (disse Diomede) cercar molto lontano chi ne darà uno migliore. Ecco lo se volete intenderlo, e che un segreto dispetto di vedere che questo consiglio venga da un giovane non vi conduca a rigettarlo.* Parla poi della sua qualità e nascita, e conchiude così: *Mu tutte queste cose vi son note; perciò non mi riguardate come un uomo senza nome e senza nascita, e non disprezzate il consiglio che vi darò...*

Omero ci apre in questo discorso il cuore umano, e lo fa vedere in tempi sì remoti soggetto all'istesse passioni da cui è tuttavia agitato. In tal discorso si ravvisa che la qualità di chi consiglia fa giudicare del consiglio. Questo è un pregiudizio generale, e di tutti i

tempi. Lo avvertì già Salomone: *Pauper locutus est, et dicunt quis est hic? Divites locutus est, et sermonem ejus ad nubes usque deducunt.* E da Arnaldo vien notato come un cattivo e troppo comune difetto di raziocinio. Quindi Diomede prima di proporre il suo avviso cerca di estollere la sua qualità.

Egli è pur da notarsi che il generale de' Greci cerca il consiglio ancor da' giovani; e che un giovane lo dà il migliore in un'adunanza, dove vi erano Nestore ed Ulisse i più savj ed sperimentati de' Greci, ed i datori de' migliori consigli, come da Omero con simili aggiunti sono chiamati. Si osserva che Diomede, quantunque autorizzato dal permesso o comando del generale, pure, perchè giovane, fa un lungo proemio per rendere accetto il suo consiglio. Che sarà di un giovane che senza permesso e senza qualità parli?

(F) Se per profittar delle occasioni bisogna talora non aspettar consiglio per risolversi a combattere; che avverrà quando si devouo aspettar gli ordini da lungi, o quando questi espressamente lo vietino? Tali comandi non si possono eseguire se il nemico non vi concorre; poichè se questo vuol dare ad ogni modo battaglia, è forza riceverla. Il nemico non cercherà certamente di

com-

niscono se quel tempo che dovrebbe impiegarsi nell'azione, nel deliberare consumasi. Egli è vero che per iscoprire e prendere il giusto tempo fa mestieri di vista troppo acuta e di ben fino discernimento; ma queste qualità sono per l'appunto quelle che i

E e 2

gran-

combattere quando non gli conviene, ma il cercherà subito che vi trovi il suo vantaggio; onde questi divieti producono l'istesso effetto, che se si dicesse di non combattere se non quando l'inimico vuole o gli è di vantaggio. La mancanza di libertà che quindi risulta, conosciuta dal nemico, fa ch'egli intraprenda ciò che gli aggrada. La soggiezione del principe di Condé agli altri generali dell'esercito di Spagna, e le lunghe formalità che bisognava osservare prima di risolvere un movimento, servirono di appoggio e di motivo alla maggior parte delle intraprese del visconte di Turenne contro tali nemici; le quali altrimenti sarebbero state temerarie. La condotta de' Romani fu ben diversa. Non si prescrisse mai a' loro generali la maniera di far la guerra. Essi avevano il comando libero e discreto; e con tutto ciò nelle gravi guerre che minacciavano la Repubblica di qualche danno, si dava loro un potere più illimitato ed assoluto, o per mezzo della dittatura, o di quel triste *Senatus-consulto: Videant consules ne quid Respublica detrimenti capiat*: Tanto si stimava necessario alla riuscita delle guerre il dispotismo nel generale.

Non solo i Romani vollero che il generale avesse tutta la libertà nelle azio-

ni, ma ancor ne' pensieri; perciò ninna colpa o mancanza punirono, purché fosse da malizia esente. Questo costume si osserva nell'orazione di Fabio a favor di suo figlio perseguitato da Postumio; e fu allegato per la ragione più forte. Ma in una maniera più brillante e sorprendente si ravvisa nell'accoglimento fatto dal Senato a Varrone dopo la battaglia di Cannae. La perdita dei Romani era la più grande che avessero potuto soffrire, e tutta cagionata da colpa e dall'ignoranza del generale; con tutto ciò lungi dal castigarlo, il Senato gli uscì all'incontro, ringraziandolo che non avesse disperato della repubblica. Chi sa le cattive qualità di Varrone, e massimamente la sua insoffribile presunzione, vede con sorpresa e forse con dispetto un trattamento ch'egli non aveva meritato; ma per poco che v'rifletta scuopre in quella repubblica una grande magnanimità unita ad una grande prudenza; poiché così i generali, non avendo la mente agitata dalla riuscita delle intraprese, e da' giudizj per essa cagionati, potevano vie meglio e più liberamente pensare alla condotta della guerra. Il proprio onore esposto agli occhi dell'Universo agita hastautamente l'animo per non aggiungervi altra cagione.

grandi e gli eccellenti dal volgo de' generali distinguono. Una semplice occhiata che diede Cesare alla posizione dell'esercito di Pompeo bastò a determinarlo. Alla famosa giornata di Farsaglia; quell'azione, che dovea decidere dell'imperio del mondo; fu risolta in un solo punto. La lentezza o la prontezza del determinarsi, non già da timore o ardire, ma dall'ignoranza o dalla scienza derivano.

Risolta la battaglia, la prima cosa da farsi è l'invocare il Signor degli eserciti. Questa pratica antichissima in tutte le religioni (G) divien temeraria, se non è accompagnata dalla cooperazione del generale (H), la quale in molte cose consiste, che considerar si possono prima della battaglia, nell'atto, e dopo.

Tra

(G) Si ravvisa presso Omero, quando Ajace, a cui era toccata la sorte di combattere contro Ettore, dice a suoi che drizzino le loro preghiere a Giove, mentre egli va ad armarsi; e si vede ancora sin da que' remotissimi tempi regnare quella falsa vergogna che impedisce talora in particolare una pratica sì lodevole; poichè Ajace avverte i Greci che preghino in segreto, acciocchè i Trojani non gl'intendano; ma, appena espresso un tal pensiero, si pente di averlo concepito; ne vede tutta la bassezza; ed interrompendosi soggiunge loro, che preghino pure ad alta voce, come lor piace, dimostrando che il vero coraggio è superiore a tali riflessi. Evvi però un divario tra la vergogna d'Ajace, e quella che a' nostri di si osserva; poichè questa nasce dal pensare che i compagni potrebbero sospettare mancanza di coraggio, e quella nacque dal timore che potesse destarsi simile idea ed

opinione ne' nemici.

(H) Plutarco nella vita di Paolo Emilio ripiglia fortemente e biasima Perseo di essersi appurato dalla battaglia per far un sacrificio ad Ercole, come se Ercole (dic'egli) fosse un Dio che volesse ricevere i timidi sacrificj de' vili ed esaudire voti ingiusti; poichè non è giusto che colui che non tira, dia nel segno; che chi non ardisce affrontar il nemico, riporti la vittoria: e in una parola, che colui che non agisce conseguisca i frutti dell'azione. Ma questo Dio riceve favorevolmente le preghiere di Paolo Emilio, perchè questo gli dimandava la vittoria coll'armi alla mano, ed invocava il suo ajuto combattendo ec. Catone nell'orazione contro Catilina e suoi compagni, rapportata da Sallustio, parla ancora con più forza nell'istesso sentimento: ecco le sue parole: *Non votis, neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur: vigilando, agendo, bene*

Tra le sollecitudini del generale (che la battaglia precedono) la principalissima è di preparare gli agenti a sì grande azione , con l'accrescere la forza particolare di ciascheduno , e la forza generale che tutti ricavano dall' ordine e dalla disposizione .

Si accresce la forza particolare mettendo lo spirito in moto , ed il corpo in istato di seguirne i movimenti. Si mette lo spirito in moto , eccitandovi le idee di gloria e di onore , e sopprimendo quelle del timore che può destare l' amor della vita (I) . I mezzi , che gli antichi adoperavano per conseguire tal fine , erano la musica e l' aringa ; ma , essendosi dalla nostra musica perduti la forza e gli effetti che vantava l' antica (K) , non ci resta altro mezzo

*ne consulendo prospere omnia cedunt .
Ubi, socordiae te te, atque ignaviae tradideris, nequidquam Deos implores. Frati infestique sunt.* Così in fatti si manifesta la divina provvidenza. Iddio soccorre dove l' uomo non arriva.

(I) Il tuore agevolmente s' impadronisce delle menti umane , se non le trova occupate : quindi fa mestieri riempirle d' idee di gloria e di onore , le quali agitano ed occupano l' anima sin a toglierle di vista ciocchè le sovrasta ; conciossiachè ella è facile ad agitarsi per qualsivoglia impressione ; e se si vuol impedire l' accesso ad una , non v' è miglior mezzo che darle l' altra contraria. Il pregio di riguardar la morte con occhio indifferente è concesso a pochi. Alessandro che l' aveva sfidata in tante azioni , non so se mi debba dirè ardite o temerarie , ma certamente prodigiose ed ammirabili ; quando la vide accostarglisi in Babilonia , non eia di quelle vesti , nè involupata in quell' idee che gliel'

aveano altre volte nascosta , ma nel suo semplice e nudo aspetto , cadde in tanta abiezione d' animo , che , dimenticatosi d' esser figlio di Giove , riempi tutto il suo palazzo d' indovini e di divinatrici , di sacerdoti e di sacrificj. Tullio Ostilio il più bellicoso re de' Romani , non solo al precedente dissimile , ma più fiero ancora di Romolo , appena fu attaccato da una malattia , che la sua ferocia insieme col corpo mancò ; inguischè colui che avea stimato cosa disdicevole ad un re il badare alle cose sacre , si diede poi in balla ad ogni sorta di superstizione. In somma un' anima nel suo stato ordinario niente suol produrre di meraviglioso. Tutto quel che si celebra di sublime e di grande , non è per lo più che un parto di idee sovraumane o di fanatismo ; quindi giova procurarlo.

(K) Gioan Alberto Bannio tentò spogliarla di questo vanto. Egli , in una dissertazione della natura della musica , non solo antepone all' antica la moderna ; ma pre-

mezzo da praticare che l'aringa. La storia ne dimostra gli effetti (L), e la pratica de' capitani più grandi ne autorizza l'uso (M). A torto dunque si è abbandonato con disprezzo (N), e merita di riab-

pretende altresì che tutti que' prodigiosi effetti che si narrano dall'antica, sien prete favole. Si sforza di provarlo con l'esame de' toni che formavano le varie armonie; e massimamente di quelli che componevano il modo frigio, i quali egli dice che sieno più atti a produrre placidezza che furore; ma nelle sue ragioni non evvi cosa di tanto peso che possa distruggere, o pur bilanciare la gravissima autorità di Socrate, Platone, Aristotele, Polibio, Plutarco ec. Questa dissertazione ritrovasi nella raccolta che ha per titolo *de studiis bene instituendis*, la quale prende il nome da Gerardo Vossio.

(L) I Lacedemoni, dopo aver ricevuto tre rotte da' Messenji, si ridussero a tale che, per rifar il loro esercito, furon costretti a dar la libertà a' loro servi; e, senza ardire nè pensare a nuovo elemento, avean già risoluto di ritirarsi, quando Tirteo opposto ad una tal risoluzione si mise a parlare a' soldati; ed accese in guisa i loro animi che menati subito contro i nemici ne riportarono una piena e compiuta vittoria. L'unico vantaggio che l'esercito di Pompeo ebbe sopra quello di Cesare, presso Durazzo, non fu da altro cagionato se non se da una orazione della virtù della morte e della gloria, con cui Catone infiammò sì e per tal modo gli animi de' soldati, che avrebbero interamente battuto quel-

l'invitto esercito soggiogatore delle Gallie, se la fortuna di Cesare non gli avesse impediti.

(M) Cesare, guida la più sicura nella guerra, non diede mai battaglia senza prima parlare a' soldati; e per esprimere l'attacco improvviso e violento sofferto da' Nervj, dice che non ebbe tempo di adempiere da per tutto ed esattamente a quest'ufficio. Tanto egli lo stimava necessario, che neppure in quell'angustie lo trascurò. Enrico IV, siccome in molte altre parti, imitò ancor in questa perfettamente Cesare. Nelle truppe dell'imperio greco, come si raccoglie dall'apparato bellico dell'imperator Leone, vi erano persone particolarmente destinate a tal impiego col nome di cātatori; ma non per questo ne rimaneva disobligato il generale, anzi in più luoghi dall'istesso imperator Leone gli s'inculca questo dovere.

(N) Coloro che ne fan poco conto e che giudicano le orazioni inutili, sarebbero più fieri nel loro disprezzo, e più vani e contenti del loro giudizio, se sapessero di poterle appoggiare su l'autorità di Senofonte. Questi fa dire da Ciro ad uno che glielo consigliava, ch'esse non renderebbero mai coraggioso un uomo timido, e molte altre cose per dichiararle inutili. Ma l'esperienza ha dimostrato sempre tutto l'opposto, e la ragione il persuade. Egli è sorprendente che

riabbracciarsi. Ma queste orazioni non devono essere già come quelle che la maggior parte degl'istorici mettono in bocca a' generali. Le lunghe e studiate dicerie son certamente inutili. Esse debbono essere brevissime, e fornite di un'eloquenza non già molle ed effeminata dall' arte che solletichi, ma maschia e nerboruta, che ecciti con impeto quelle idee alle quali i soldati o per educazione o per natura, secondo le circostanze e le occasioni, sono più sensibili; onde bisogna conoscere quelli a' quali si parla, ed il tempo in cui si parla. Per poter destar le idee nelle menti, fa d'uopo che vi sieno. L'amor della patria, della virtù, e della gloria ha prodotto in alcuni tempi gli effetti più sorprendenti. Ma in altri tempi il parlar di simili cose non servirebbe ad altro che a sforzar vanamente gli organi dell' udito. Serse non poteva parlare certamente al suo esercito, come Temistocle a' Greci; nè Annibale a' suoi, come Fabio e Marcello a' Romani. Il brevissimo e veramente laconico discorso di Leonida nelle

che un greco ed un ateniese abbia potuto parlare in tal guisa dell' aringa, che era pur quella che governava la di lui repubblica, e che ha resi i Greci superiori a tutte le altre nazioni. Se fosse vivuto a' tempi di Demostene, avrebbe veduto che la sua lingua avea più forza per aguzzare il valore degli Ateniesi, che le spade de' Macedoni per rintuzzarlo. «Gli uomini non furon già costretti dalle orazioni d'Egea ad abbracciare avidamente come un beue la morte, male da loro il più temuto? Se si pon mente alle rivoluzioni che negli stati son accadute, e nella religione; se alle metamorfosi di vita per avventura più strane del timore in coraggio, si scorderà di leggieri che la miglior par-

te è dovuta alla declamazione ed all' aringa. Ora se tali effetti produce ed ha prodotto negli uomini, perchè ne' soldati perderà la sua forza, che riguardo alla lor natura ed all' uniformità delle passioni sono più atti a riceverne l'impressione?

Il maresciallo di Mouluc nelle sue memorie, su questo argomento, parla così: *Et croyez, que c'est une très-belle partie à un capitaine, que de bien dire etc. . . . Et croyez, que puisque les anciens s'aideroient tant des remontrances qu'ils faisoient aux combats, et qu'ils avoient connoissance du grand bien que cela apportoit, nous ne les devons mépriser etc.*

nelle Termopili non era buono che per i soli Spartani ; ma ora che la particolar educazione non distingue tanto i popoli , e che pochi sono sensibili ad altre idee di quelle che la natura ed il general costume a tutti dispensa , basta esaminare la natura ed il costume per regolarsi nel parlare a' soldati . Le orazioni che si ritrovano in Omero , dopo il decorso di tanti secoli , e le tante variazioni de' tempi , sono ancora ne' nostri i migliori esempi da proporsi . Chi parlasse oggi giorno come Agamennone (O) ed Ajace (P) , non parlerebbe senza frutto . Gli stimoli che ne' loro discorsi si contengono , serbano tuttavia la loro efficacia . Le ragioni tratte dall'esperienza persuadono ancora i più timidi ; poichè abbattano il fondamento e la scaturigine del timore . Questo per lo più nasce da soverchio amor della vita ; ed esse dimostrano che il coraggio la conserva e la salva meglio che la viltà . La necessità di vincere o di morire (che avvalendosi delle circostanze , Ajace dimostra a' suoi) (Q) , è un argomento che in simili cir-

co-

(O) *Mostratevi uomini, armatevi d'un coraggio intrepido, ed il riguardo che scambievolmente vi dovrete siavi di stimolo per fare il vostro dovere nella sanguinosa mischia. In un esercito d'uomini valorosi son più quelli che si salvano, di que' che periscono. I vili all'opposto non solamente non acquistano gloria, ma la viltà lor togliendo le forze, essi diventano ancora la preda de' nemici.*

(P) *Fate vedere in questo giorno che voi siete uomini. Rappresentatevi la vergogna che segue sempre la viltà; e ciascheduno tema di avere il suo compagno per testimonia del suo poco coraggio nel combattimento. In tutte le battaglie si vedono piuttosto i bravi che i codardi scappare a' pericoli, e la morte di questi ultimi è ancora accompagnata da una eterna infamia.*

(Q) *Ecco come parla per animare i Greci a respingere i Trojani dall'assalto de' vascelli e del campo: Generosi Greci, qual vergogna? Ora è che bisogna vincere o morire. Pensate voi che se il terribile Ettore s'impadronisce de' nostri vascelli, potrete ritornarvene per terra nella vostra patria? . . . Ed altrove nell'istessa circostanza: Pensiamo forse di trovare dietro a noi nuove truppe che ci soccorrano, e muraglie che possano servirci di riparo? Non ci lusinghiamo. Non abbiamo qui vicino città fortificata, o alleati che s'interessino per noi. Siamo sul lido trojano lontani dalla nostra patria, tra il mare ed i nostri nemici; onde la nostra salute è nelle nostre mani, e dipende dal nostro coraggio. Per poco che ci rallentiamo e cessiamo di combattere, siam tutti perduti.*

costanze è sempre forte e sempre convincente. In somma di tutti i discorsi che Omero mette in bocca de' capitani Greci e Trojani, per animare i soldati al combattere, non vi è che il solo di Nestore (R) che si possa dir fuor di moda e fatto antico.

Giova altresì assaissimo, per confermar gli animi de' soldati, il renderli sicuri della vittoria. Gli antichi adoperavano in ciò la religione. Questa maneggiata con arte dalla stessa mano che reggeva lo stato, produceva gli effetti che a' bisogni dello stato più convenivano. Se servivà nella pace a procurar la quiete e tranquillità pubblica, imprimendo negli animi il timore, serviva nella guerra a procurar la vittoria, eccitandovi l'ardite e la sicurezza. I Turchi nella incautagion delle frecce usata dagli scaltrissimi Dervigi hanno imitato gli antichi. La nostra religione non ha fini politici, ma a più augusta meta diretta non permette imitarli. Vi sono altri mezzi praticati talora con profitto per conseguir lo stesso fine (S); ma il più sicuro ed il miglior augurio per i soldati è la scienza e la capacità del capitano.

Non basta inspirar ne' soldati la sicurezza ed il coraggio, fa mestieri ancor badare agli accidenti che possono rintuzzarlo o spegner lo. Questi nascono per lo più (T) da quelle stesse opinioni,

Tom. II.

F f

che

(R) . . Pensate a ciò che diranno i posteri etc. . . . Questo era un forte stimolo per gli antichi. La lor immaginazione creava un avvenire composto di gloria e di onore; un'immortalità che consisteva in applausi perpetui de' posteri. Il pensare che questi sarebbero occupati in ricordarsi delle lor azioni; e che l'esempio che ne lasciavano, continuando a renderli utili, darebbe una specie di eternità alla lor esistenza; era un piacere a cui tutto sacrificavano.

(S) Finger sogui, presagì spacciare gli effetti necessarj di cause fisiche per straordinarij e soprannaturali: in somma servirsi dell'ignoranza e della superstizione del volgo, sono stati mezzi non solo da molti adoperati, ma ancor prescritti dall'imperador Leone nel suo App. Bellico cap. 29 §. 139 e §. 146.

(T) Alcuni nascono dagl'istessi mezzi adoperati da' capitani per accendere i loro eserciti a combattere con più coraggio. Filippo per cattivarsi l'amor de' soldati, onde fossero più pronti ad esporsi per lui, fe' pomposi funerali in mezzo all'esercito di alcuni morti in una scaramuccia Germanica, forse per l'istes-

che furono già introdotte con arte per meglio reggere gli uomini, e poi nudrite ed alterate dalla ignoranza. Per rimediare a' loro effetti non vi sono altri mezzi, che di deludere (V) o distruggere (X) l'ignoranza che li produce.

Per

sa cagione, condusse il suo esercito a seppellir le ossa di Yaro e delle legioni che andava a vendicare. Le strane ferite osservate ne' corpi de' morti, additanti da quali destre venivano, produssero ne' Macedoni, più a quelle attenti che agli unanissimi ultimi uffizj, stupore e panra; ma ne' Romani crebbe col dolore l'ira ed il disdegno per la rimembranza dell'infelice fine de' compagni. Effetti si varj ed opposti da una medesima cosa prodotti, siccome dimostrano l'animo della moltitudine incerto ed inestimabile, così insegnano a' capitani a non adoperare un mezzo sì dubbioso, in cui si può perdere assai e guadagnar poco; anzi il perdere è più facile, poichè la morte e le sue orride sembianze feriscono a drittura i sensi, e fanno nascere negli uomini prima un timore del futuro che un'indignazione del passato.

(V) Per deluderla vi fa d'uopo una gran prontezza d'ingegno. Timoleone marciando contro i Cartaginesi in Sicilia, al vedere i suoi soldati sfigottiti, perchè incontratisi in certi moli carichi d'appio, di cui solansi adornare i sepolcri, che avevano preso sinistro augurio: fece sembiante di rallegrarsi, come se fossero venute ad incontrarlo le corone della vittoria; e tosto ne prese, e se ne cinse la tempia; e così fecero poi, assi-

curati dall'esempio del capitano, tutti i soldati; poichè ne' giuochi istmici i vincitori si coronavano allora dell'istessa pianta. Guglielmo il conquistatore cadde nel prender terra nella gran Bretagna; ma subito abbracciolla, dicendole che era quel regno suo, poichè già lo teneva nelle mani: lo stesso prima di lui nell'istesso caso fecero in Affrica Scipione e Cesare.

(X) Si dee distruggere l'ignoranza, quando le opinioni di sinistro augurio sono attaccate agli effetti di cause naturali e costanti. Tali sono l'eclissi, le comete, ed altri men ordinarij fenomeni. L'ignoranza della cagione dell'eclissi fu fatale a Nicia ed agli Ateniesi presso Siracusa; e la scienza che n'ebbe un tribuno preservò l'esercito romano in Macedonia. Ora questa scienza non è così rara. Nel ciclo moderno molto più illuminato dell'antico, nè eclissi, nè comete, nè altri fenomeni dovrebbero far più panra; e pure la fanno. L'ancora boreale, che si mostrò anni sono, mise tutte le città sossopra. Essi fu creduta qual segno dell'ira celeste (come si credevano tali fenomeni dagli antichi gentili), e furono praticati mezzi simili per placarla. Le processioni, le preghiere pubbliche dimostrarono egualmente la pietà e l'ignoranza de' popoli. Egli

Per mettere il corpo in istato di seguire le impressioni dello spirito, bisogna conservargli le sue forze, e se si può ancora accrescerglielie. Queste si conservano coll'ordinario quotidiano nutrimento, e si dissipano non men per l'inedia che per una soverchia ed eccessiva fatica; quindi non debbonsi esporre i soldati a combattere digiuni (Y), o stanchi da una lunga e faticosa marcia (Z). Questa cura è di più importanza di quel che si crede. Essa dà un vantaggio che decide della battaglia. Quella della Trebbia ne fornisce una convincentissima pruova (A).

F f 2

Gli

Egli è sorprendente che l'astronomia non abbia bastato ad assicurar gli animi; ma è più strano che non vi sia neppur riuscita la religione; giacchè l'autorità delle sacre carte apertamente vieta il temerò: *A signis coeli nolismetuo, quae timeant gentes, quia leges populorum vanae sunt* Gen. c. io v. 2 e 3.

(Y) Quanto ciò importi lo dimostra Omero, quando fa parlare Ulisse ad Achille impazientissimo di combattere in questa guisa: *Divino figlio di Peleo, qualunque impazienza che voi abbiate per andare al combattimento; non menate le vostre truppe digiune ad attaccar l'inimico; poichè l'affare non si deciderà così presto. Dopo che i due eserciti si saranno azzuffati, e che Marte avrà soffuso i suoi furori in tutti gli animi, il combattimento sarà più lungo e più ostinato che non si pensa; onde ordinate a' Greci che vadano a mangiare . . . Il pane ed il vino fanno la forza e l'ardire del soldato. Egli è impossibile che un uomo, il quale non abbia mangiato, com-*

batta per un giorno intero dopo il levar del sole sia al tramentare; conciossiachè, se il suo coraggio non l'abbandona, le sue forze l'abbandonano: la sete e la fame lo spossano, ed i suoi ginocchi indeboliti e manchevoli recusano finalmente di obbedirlo. Ma colui che ha preso nutrimento combatte tutto il giorno; le sue forze corrispondono al suo coraggio ec.

(Z) Vegetio lib. 3, cap. 11. *Observatur autem, ne longo spatio fatigatum militem, ne lassos post cursum equos ad publicum proelium cogas: multam virium labore itineris pugnaturus amittit. Quid faciet, qui ad aciem anhelus advenit? Hoc et veteres declinarunt, et superiorem nostram aetatem, cum romani duces per imperitiam, non caverunt (ne quid amplius dicam), exercitus perdiderunt. Insuper enim conditio est, lassum cum requieto, sudantem cum ulcero, currentem cum eo qui steterit, subire confictum.*

(A). Veggasi presso Polibio e presso Livio.

Gli vantaggi che ricavansi dal luogo (B) e dal tempo non debbono trascurarsi. Essi forniscono abbondante materia all'arte ed agli stratagemmi. Frontino ne comprende molti in due distinti capitoli (C).

I principalissimi vantaggi del luogo consistono nello sceglierlo atto e proporzionato al numero ed alla forza della truppa, e nel ripartirlo secondo la qualità della medesima. Sono ancora consi-

de-

(B) Qui si parla soltanto della scelta del luogo per la battaglia. La scelta del luogo per la guerra dipende piuttosto dallo stato che dal generale, e forma un oggetto ben differente. La principalissima questione che in esso si suol agitare, è, se giovi più aspettar la guerra nel proprio paese, o portarla nell'altrui. Il signor de Montagne nell'esaminarla vi sparge sopra il suo scetticismo, recando in mezzo esempi per l'una e per l'altra parte. Niccolò Macchiavelli distingue così: o il paese è armato, e sia meglio aspettarla in casa; o disarmato, ed allora giova portarla fuori. Adduce in conferma del suo sentimento l'esempio de' Romani e degli Svizzeri, ma questo non pruova tutto quel che si pretende; poichè le più famose imprese degli Svizzeri sono state eseguite fuori del lor paese, ed i Romani portarono per ogni dove la guerra con riuscita; anzi, non valevoli a resistere ad Annibale in Italia, lo disfecero poi nell'Africa. Le varie circostanze e qualità de' paesi potrebbero piuttosto decidere questa questione; ma posto tutto eguale, il van-

taggio è certamente di chi assalta. Egli ha più coraggio nato dall'opinione di maggiori forze, e fa la guerra a spese altrui. Molte altre ragioni, e tutte di gran peso, adduce Ciro presso Senofonte, quando persuade a Ciasare che si porti la guerra nel paese degli Assiri piuttosto che aspettarla nel proprio. Sulphio Galba si avvale dell'esempio di Annibale per persuadere i Romani a portar la guerra in Macedonia, e se ne avvalse poi lo stesso Annibale per muovere Antioco a portar la guerra in Italia. Moisé poco prima di morire consigliò il suo popolo, che, qualora dovesse far la guerra, la facesse in paese straniero: e Gionata quando seppe che l'esercito di Demetrio si accingeva a portargli la guerra, lo prevenne per non aspettarla nel proprio paese. Mach. 1 c. 12 vers. 24 25. Questa massima dunque presso gli Ebrei si ravvisa da' loro primi tempi tramandata sin agli ultimi.

(C) *De tempore ad pugnam eligendo* cap. 1.

De loco ad pugnam eligendo cap. 2 lib. 2.

derabili quelli che fornisce a cagion del sole, del vento, e della polvere (D). Il procurarsi il lor favore o schivarne l'incomodo nell'ordinare la battaglia, e nel principio della giornata, non è difficile; ma per conservare nel suo decorso tali vantaggi, bisogna sapere quale alterazione può ricevere l'aria per i segni che dimostra, o per la natura del paese. Procurossi questa scienza, e profittonne opportunamente Annibale nella battaglia di Canne (E): i Romani non videro ciò che conobbe uno straniero.

I vantaggi del tempo consistono nello sceglierlo il più opportuno al proprio esercito, e il più contrario a quello del nemico. Questi tempi si corrispondono; ottenendone uno, si ottiene ancor l'altro. Il tempo più contrario al nemico ricavasi dalla sua cattiva e debole disposizione, o per rapporto all'ordine, o per rapporto al corpo degli agenti, o per rapporto al loro spirito (F).

Il

(D) *Vegezio lib. 3, c. 14. Ordinatus aciem, tria debet ante prospicere, solem, pulverem, et ventum. Nam sol ante faciem eripit visum. Ventus contrarius tuum inflectit ac deprimit, hostium adjuvat telum. Pulvis a fronte congestus oculos implet et claudit etc.* Le ragioni che dà *Vegezio* di tali vantaggi durano ancor oggidì. Gli effetti del vento favorevole o contrario, per rapporto alle armi, sono gli stessi; poichè il vento favorevole ed a seconda de' tiri, dee per le leggi della meccanica accrescere il lor moto e la forza; e dee rintuzzarla e diminuirla quando è contrario. Ma i vantaggi più grandi del vento favorevole, de' quali non poteva parlare *Vegezio*, sono quelli che dà per rapporto al fumo.

(E) Veggasi *Plutarco* nella vita di *Fabio Massimo* e *Tito Livio* nel lib. 22. *Frontino* lib. 2, c. 2. Quest'ultimo au-

tore, nel rapportar lo stratagemma di *Annibale*, non si dimostra meglio informato del paese di quello che allora ne furono i Romani; poichè ingannato dal simil nome prende un vento per un fiume (*Volturum anneta*).

(F) Di questa malattia di spirito si servirono opportunamente *Cesare* contro i Germani, e *Vespasiano* contro gli Ebrei. Tutti e due attaccarono i loro nemici nel tempo in cui questi credono non esser lecito il combattere. *Frontino*, nel rapportar questo fatto di *Cesare*, si dimostra così ben informato dell'istoria, come nel fatto di *Annibale* dimostrossi esserlo della geografia. Egli dice che i Germani avevano per una specie di legge, e punto di religione, di non combattere nella mancanza della luna, e che di tal tempo si avvalse *Cesare* per attaccarli; ma *Cesare* stesso ci dice

Il servirsi di questi vantaggi, quando il nemico gli offre, è pregio comune; ma è ben raro e più lodevole il procurarseli, e farli nascere per mezzo dell'arte e degli stratagemmi (G).

Dell'ordine è della disposizione degli agenti si è già parlato quando trattossi dell'ordinanza generale. Resta solo a parlare dell'ordine che essi debbono tenere, qualora le circostanze esigano di ricevere la battaglia dietro a' trinceramenti, o attaccare chi n'è coperto; cioè che merita che si tratti partitamente.

Nel venire al fatto d'armi, credesi maggior vantaggio muoversi all'attacco, che aspettarlo a piè fermo. Le ragioni di così credere ricavano dalla fisica e dalla esperienza; e sono state forti abbastanza per convertire una tale opinione in massima. Pur tuttavia questa massima ha le sue eccezioni. Forse ne era una quella che mosse Pompeo a dipartirsene nella battaglia di Farsaglia, Egli fu condannato da Cesare (H) e dall'evento; ma il primo

dico che i Germani non voleano combattere prima del novilunio per vaticinio delle loro divinatrici, dalle quali, secondo il lor costume, soleano prendere nella guerra l'oracolo ed il consiglio. La mancanza della luna non era dunque tempo costantemente infausto per legge; ma fu allora ed in quella circostanza per tale dichiarato dal vaticinio delle donne. Plutarco nella vita di Cesare, parlando di questo fatto, ci dice la maniera di divinazione che esse adoperavano.

(G) Frontino ne rapporta molti sotto il cit. tit. *De tempore ad pugnam eligendo.*

(H) Prima di venire la condanna di Cesare, bisogna sapere il fatto di Pompeo; ed acciocchè non perdano niente della loro forza, giova riportare le

stesse parole, colle quali la prima fu pronunciata, ed il secondo fu descritto da Cesare. Ecco il fatto: *Inter duas acies tantum erat relictum spatium, ut utrisque ad concurrum utriusque exercitus. Sed Pompeius suis praedixerat, ut Caesaris impetum exciperent, neve se loco moverent; aciemque ejus distrahi patzerentur. Ilque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus visque militum defriggeretur, aciesque distenderetur, atque suis ordinibus dispositis dispersos adoriantur: totus quoque castra pila spernbat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent. Simul fore, ut duplicato cursu, Caesaris milites exanimarentur, et lassitudine conficerentur (ecco la condanna). Quod non bis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur: propterea quod est quaedam animi*

mo fu giudice allora troppo rigido, l'altro è sempre poco sicuro. Quel che noce a Pompeo, giovò a Virginio (I) ed a molti altri. La riuscita dello stratagemma adoperato da Pompeo avea molti esempi per garanti; se in Farsaglia mancò, non fu certamente per la natura dello stratagemma, ma per l'arte di coloro contro cui fu adoperato. I soldati di Cesare erano già divenuti generali (K).

La qualità del sito che si occupa suol formare l'eccezione più comune e più frequente della divisata regola (L). Del rimanente

animi incitatio atque alacritum naturaliter innata omnibus, quae studio pugnare incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent. Neque frustra antiquitus institutum est, ut signa uniusque concinerent, clamoremque universi tollerent: quibus rebus et hostes terreri, et suos incitari existimaverunt. Le ragioni della condanna pronunciata da Cesare, sono quell'istesse che formano la rapportata massima generale: di muoversi all'attacco, anziché aspettarlo dal nemico. Se Pompeo si fosse dipartito da tal massima senza ragione, come dice Cesare, la condanna sarebbe stata giusta; ma egli n' ebbe ragioni fortissime: e la meraviglia che Cesare, dopo averle rapportate, dica non sederne veruna. Esse eran appoggiate su tre considerabili vantaggi; cioè riguardo all'ordine, riguardo alla forza de' corpi, e riguardo a quella dell'armi. Questi vantaggi son vivamente espressi nelle rapportate parole di Cesare; e son grandi abbastanza per formare un'eccezione alla massima generale. De Bello Civ. lib. 3. c. 92.

(I) *Virginius Cos. in Folsis, cum procurrere hostes effusus ex longinquo vidisset, quiescere suos ac defixa tenere pila jussit. Tunc anhelaos integris viribus exercitus sui aggressus aperit. Pront. Strat. lib. 2. cap. 1.*

(K) I soldati di Cesare vedendo che quelli di Pompeo non corrispondeano al loro corso, non solo non lanciarono i dardi, ma soffermaronsi nella metà dello spazio, per non dissipar le forze; e poi rinnovato il corso lanciarono i dardi a tiro giusto e sicuro. Così delusero lo stratagemma di Pompeo, e fecero svanire le sue speranze. Ma per reprimere una mossa già presa; per iscoprire l'arte del nemico; e per veder e rimediare in un punto al proprio rischio, vi bisogno qualità anche rare ne' generali.

(L) Montecuccoli nel dare tal regola l'accompagna della detta eccezione: *muoversi all'attacco, se il terreno è eguale per dar cuore a' suoi; ma attender di più fermo, se si è in posto vantaggioso.*

nente tutte quelle circostanze che forniscono, all'aspettar di più fermo l'attacco, vantaggi più considerabili di quello che l'accennata massima promette, debbono come altrettante eccezioni considerarsi.

Tutti i sinora divisati mezzi conducono alla vittoria. Essi sono facili ad adoperarsi, perchè si possono prevedere e preparare. Non così quelli che nascono nella battaglia medesima; poichè per trarne profitto, bisogna vederli e conoscerli subito, e subito metterli in opera. Come essi dipendono da varie cagioni e da circostanze infinite, così è pressochè impossibile soggettarli a certe e determinate regole. Ma qualora pur vi fossero, e si sapessero le regole, poco gioverebbero senza il talento di praticarle a tempo. Questa è la qualità più necessaria al generale; e questa è la più rara. Qual più antica e più saputa regola di quella che prescrive il non inseguire inconsideratamente una parte dell'esercito messa in rotta, senza badare a quella che fa la testa? Vegezio l'avverte (M); ma prima e dopo di lui con maggior forza l'inculcano tanti esempi fatali agli eserciti che l'hanno trasgredita (N). E pure quale men osservata? Si può dire che quasi tutte

(M) *Qui dispersis suis inconsulte sequitur, quam ipse acceperat; adversario vult dare victoriam lib. 3, cap. 26.*

(N) Non vi è stato errore nelle battaglie più frequente, nè che tanto abbia deciso, quanto quel che si è commesso contro la divisata massima. Demetrio vi cadde in quella famosa battaglia che dovea decidere del destino d'Asia, e confermare ad Antigono suo padre la sovranità sopra i successori di Alessandro; ma quest'errore se' perdere al padre la battaglia; la vita, e col regno che ambiva quel che possedea.

Antioco vi cadde nella battaglia di Rafia, poco ricordevole delle memorie domestiche, e di dovere allo stesso errore i regni a cui era succeduto. V'inciamparonó altresì Lelio e Massinissa nella battaglia di Zama; ma lo corressero a tempo per la rovina di Annibale e di Cartagine. Ma niuno vi uctò più stranamente e con maggior ostinazione del principe Ruberto; poichè, trasportato dal suo ardore sfrenato ed incorreggibile, vi cadde in pochissimo tempo tre volte, e fu cagione dell'orrenda e cruenta tragedia che si rappresentò in Londra.

tutte le volte che ella ha avuto luogo, sia stata negletta (O). Un fallo così frequente, e tante volte rinnovellato, non può procedere certamente da ignoranza. Quando non vi fossero i precetti, lo dimostrano gli esempi. Non potea averli nè più recenti, nè più vicini il principe Roberto in Inghilterra; e pure egli cadde consecutivamente in tre battaglie nello stesso errore. Bisogna dunque dire che questo proceda da uno stato dell' anima alterato da soverchio ardore, che le tolga i lumi e la ragione.

Non evvi cosa dall' altro canto che sembri a prima vista più facile, quanto il profittare del divisato fallo; ma pure non sempre si profitta; poichè vi bisogna un coraggio ed una tranquillità di animo, che resistano allo spavento universale, le quali doti ebbero Filippomene nella battaglia di Mantinea, il duca di Guisa nella battaglia di Dreux (P), e Cromuello nelle due battaglie di Morstonmoor e di Naerbu.

Non evvi cosa di maggior periglio nelle battaglie che il mutar l'ordine, o trasportar un corpo di truppa da una parte all' altra; la qual cosa viene per massima e regola generale vietata (Q). Ma non

Tom. II.

G g

evvi

(O) Giovanni di Wert diede un raro esempio di averla osservata nella battaglia di Nordlingen; per cui merita più lode, che il non essersi portato ad attaccar il nemico per la strada più breve: gli ha recato di biasimo. Questa taccia gli fu data dal signor di Turenna, e dal signor di Puysegur. Ma tante cose non si possono vedere in un tempo. Basta ch' egli vide cioè che la maggior parte non ha veduto, nè vede.

(P) Il contegno del duca di Guisa nella battaglia di Dreux, non fu molto dissimile da quel di Filippomene nella battaglia di Mantinea. Le lodi che dà Polibio a Filippomene per non essersi

lasciato abbattere dalla sconfitta della sua ala sinistra, e per aver tratto dalla medesima sconfitta l' occasione di riportare quella famosa vittoria, si possono attribuire e convengono perfettamente al duca di Guisa nella battaglia di Dreux. Ma Cromuello nella battaglia di Morstonmoor è superiore ad ogni paragone.

(Q) Vegezio lib. 3 cap. 19: *Hoc servandum quoque est, ne sub tempore quo jam committitur pugna, velis ordines commutare, aut de locis suis aliquos numeros ad alia transferre: Statim enim nascitur tumultus atque confusio, et imperatus confurbatisque facilius hostis incumbit.*

evvi cosa nel tempo stesso più utile (R), e talora più necessaria (S). Il pericolo consiste così nel tempo della mutazione dell'ordine, in cui la truppa che muta luogo lascia quello che occupava talora senza difesa, talora con poca; e per conseguenza esposto all'attacco del nemico, il quale da quel canto può dirigerlo, e prender poi per fianco e dalle spalle l'esercito; come ancora, nella naturale confusione e nel disordine che s'introduce nelle truppe, a cui si mutino destino e fanzioni sul punto di adempirle (T). Per ischivare il pericolo da questo canto, bisogna im-

pie-

(R) Se un monte o fiume si frappone e divide qualche parte dell'esercito dal nemico, perchè mantenervi oziosa la truppa, e non trasportarla a rinforzare la parte che combatte? Claudio Nerone, che comandava la dritta dell'esercito romano nella famosa battaglia in cui rimase sconfitto e morto Asdrubale che comandava quel di Cartagine, vedendo che un colle frapposto rendeva la sinistra del nemico a se opposta inaccessibile, prese dalla sua dritta alcune coorti, e conducendole per dietro la linea, portossi ad attaccare per lo fianco e per la coda la dritta del nemico, la quale erasi ferocemente mischiata colla sua sinistra; e fece dichiarare in favor de' Romani la vittoria, che sin al suo arrivo era stata incerta. Milord Marlborough praticò l'istesso nella battaglia di Ramelies, forse con minor gloria, ma con maggior biasimo del generale nemico; poichè Asdrubale voleva sfuggire il combattimento; ma forzato a venirvi, scelse un terreno espressamente nella sinistra impedito, per poter ridur-

re tutto il suo nerbo nella dritta, con cui combattere il nemico, mentre la sinistra ne teneva una parte a bada; adducendo il marescial di Villeroy, che cercava di combattere, dispuse il suo esercito senza bisogno e senza disegno in guisa che la sinistra veniva ad esser coperta dal fiume Gette, la quale, destinata a restar neiosa nella prima disposizione, rimase sempre inutile per non averla cambiata.

(S) Se si vede che il nemico sgombrisce la dritta difesa dalla natura del terreno, per rinforzar la sinistra nella mira di combattere con questa sola, bisogna necessariamente imitarlo col rinforzare la parte minacciata. Questa necessità fu conosciuta da Cesare, e non dal marescial di Villeroy; e perciò il primo vinse in Farsaglia, ed il secondo fu vinto in Ramelies.

(T) Agide nella battaglia di Mantica vedendo che la sua sinistra era superata di fronte dalla dritta nemica, e temendo che non fosse presa ed attaccata di fianco, ordinò ad una parte di truppe della

piegare in tali manovre truppa disciplinata, ciecamente ubbidiente, risoluta, esercitata, ed avvezza a cangiar posto e funzioni; e

G g 2.

per

della sinistra di allargarsi per eguagliar la fronte del nemico; e nell'istesso tempo mandò un ordine a due reggimenti allogati nell'ala dritta, che venissero a riempire lo spazio lasciato dalle truppe che marciavano verso il fianco sinistro; ordine che non fu ubbidito da' due reggimenti, perchè ricevuto nell'atto dell'attacco; onde i nemici, profittando del disordine introdottosi nella sinistra per sì fatto movimento, l'attaccarono separata dal resto dell'esercito, la ruppero, ed avrebbero rotto tutto l'esercito, se il valore della dritta e del re Agide non avesse riparato e ristabilito l'affare. Tuciddide, che descrive questa battaglia, condanna Agide per aver voluto fare questo cambiamento nell'ordine. A me sembra che debba piuttosto condannarsi per averlo voluto fare senza bisogno e senza regola; poichè, secondo la narrazione di Tuciddide, il suo esercito nella dritta superava il nemico di fronte altrettanto, e forse più di quel che era superato nella sinistra; dunque egli poteva praticare contro il nemico lo stesso che ne temeva. O vero o falso che fosse un tal timore, avrebbe sempre così meglio assicurato il suo esercito, che col trasportare truppa dalla dritta alla sinistra, quando anche avesse potuto trasportarla d'un balzo ed in punto: ma postochè le circostanze fossero state diverse, e che la mutazione d'ordine fosse stata tanto necessaria, quanto si è

dimostrata inutile, avrebbe dovuto comandarla e disporla con più regola. Far allargare una porzione di truppa per la sinistra; e così aprire uno spazio più a portata da occuparsi dal nemico, che da' due reggimenti chiamati nello stesso tempo dalla dritta; ciò era lo stesso che esporre l'esercito ad un pericolo più grande di quel che si cercava schivare. Bisognava dunque prima far venire i due reggimenti, ed arrivati colla testa alla coda della truppa che dovea guadagnare terreno verso la sinistra, allora questa si faceva muovere, e così non veniva a lasciare veruno spazio; poichè a misura che sgomberava il terreno, si sarebbe occupato.

Lo svantaggio ch'ebbe Marcello contro Annibale in una battaglia vien da Platarco attribuito all'aver trasportato una legione dal suo luogo, per far sostenere un'altra che piegava: ma piuttosto si dee attribuire alla mancanza de' soldati; poichè ciò che praticò Marcello, si è praticato, e si pratica sempre. Che vi fosse stata colpa de' soldati, lo dimostrano il rigoroso castigo dato dal capitano, la loro confessione di averlo meritato, e l'ardore dimostrato nella battaglia data il giorno appresso per cancellare la macchia. Veggasi Livio. Filippo di Valois fu accusato di aver contribuito alla rotta che ricevè nella battaglia di Cressy, per aver fatto mutare luogo ad un grosso corpo di Genovesi.

per ischivare quello che risiede nel tempo della mutazione dell'ordine, bisogna cèlar tal tempo al nemico col favore del terreno, o di un attacco, o di una manovra di altra truppa (V) che copra la marcia ed il passaggio di quella che cambia posto. Le circostanze; il terreno, e l'ordinanza dell'esercito rendono l'esecuzione più o meno difficile, e di minore o maggior profitto (X). In queste ope-

(V) La battaglia di Rafia descritta da Polibio ne fornisce un bellissimo esempio.

(X) Se il terreno che si vuol sguernire di truppa è coperto da fiume o da altrattale difesa visibile (come quello che occupava la dritta dell'esercito comandato da Milord Marlboroug nella battaglia di Ramelies), l'impresa è facilissima, perchè di niun periglio: ma di niuno altresì, o poco profitto; poichè il nemico, avvalendosi della stessa circostanza di terreno, può trasportar quella parte dell'esercito che ne resta egualmente difesa per rinforzare quella ch'è minacciata: e così le cose riduconsi alla primiera uguaglianza. Se a Milord Marlboroug riuscì di sommo profitto, fu perchè il generale opposto non fece quel che potea fare, e quel che ognuno avrebbe fatto; poichè un terreno di simil fatta o si sceglie col diviso disegno, o ne nasce tosto l'idea, se le circostanze obbligano ad occuparlo; ond'è difficile nascondere all'inimico uno stratagemma che già suppone, e che per conseguenza è preparato a deludere.

Non così quando il terreno copre la truppa con difesa invisibile (cioè che non si conosce tale, se non al saggio);

allora l'impresa non solamente è esente di periglio, ma è altresì di grandissimo profitto; poichè il nemico non può svedersi, se non quando già è alle mani; che una parte del suo esercito resta inutile; e per conseguenza non è più a tempo di trasportarla dove può operare. Egli è vero che la riuscita di un'impresa simile mancò ad Asdrubale nella sopracennata battaglia; ma mancò per lo valore straordinario de' Romani, e per la gran prontezza d'ingegno e di esecuzione d'uno de' lor generali; poichè Asdrubale condusse eccellentemente sin al termine, e sin sul punto di riuscirgli, il suo disegno. Egli con tutto il nerbo e fiore delle sue forze, allagate a bella posta sulla sua dritta, avea già ferocemente attaccato la sinistra de' Romani; mentre la sinistra del suo esercito tenea a bada la loro dritta che Claudio vanamente si affaticava portare al combattimento. Siavvide questi che i suoi sforzi erano inutili; onde con quell'istessa sorprendente rapidità, con cui dalla Puglia alle rive del Metauro era venuto in aiuto del collega, trasportò al suo soccorso una parte di truppa dalla dritta alla sinistra. Trovò il combattimento ancor dubbioso per lo valore de' Romani;

operazioni spicca più che in tutte le altre la capacità del generale, ed esse decidono quasi sempre della vittoria. Quella che per mezzo loro ottenne a Fleurus il maresciallo di Luxembourg, dimostrò e fece ammirare nella maniera più brillante i suoi grandi talenti.

CAPITOLO XII.

De' trinceramenti.

Qualunque ragione vi sia che dissuada il combattere, malagevole e pressochè impossibil riesce il ricusar la battaglia, quando il nemico vuol darla. L'unico spediente che resta è riceverla con vantaggio. Questo si fornisce dal terreno che si occupa; ma rare volte s'incontra quale bisogna; ed incontrandosi, talora le circostanze non permettono di occuparlo; quindi fa mestieri ricorrere all' arte, la quale concede ne' trinceramenti i mezzi per supplire a' difetti della natura. Non vi è cosa nè più semplice, nè più naturale, e pure è combattuta da varie massime appoggiate sopra ragioni non deboli; delle quali siccome alcune offendono particolarmente certe specie di trinceramenti, altre poi gli abbattano tutti, giova perciò partitamente esaminarle.

Quelle che offendono alcune specie di trinceramenti son fornite dal marchese de Feuquières (A); sieno esse tutte vere, e senza
re-

ai; ed il suo arrivo lo fece decidere in lor favore: ma i soli Romani forse poteano aspettare tal aiuto, ed il solo Claudio in quelle circostanze potea fornirlo a tempo; quindi Asdrubale contro altri soldati o altro generale avrebbe vinto. Questa battaglia vien descritta da Livio e da Polibio; ma quest' ultimo fa conoscere meglio il disegno e la condot-

ta del capitano di Cartagine.

(A) Ecco: *Une armée dans des lignes n'en peut plus sortir, qu'en défilant; et par conséquent l'ennemi qui s'en approche est libre dans tous ses mouvemens, qu'il fait aussi hardieux qu'il lui plaît, sans craindre d'inconvénient. Une armée dans des lignes, n'y est jamais ensemble, parceque il faut, qu'elle*

replica, altrò non possono provare, se non che quelle linee sieno
 svantaggiose, in cui gl' inconvenienti da lui addotti si possono
 temere. Tali sono le linee di circonvallazione; tali quelle stabi-
 lite per coprire un paese; tali in somma tutte quelle che abbrac-
 ciano molto terreno, in guisa che non possano essere in tutte le
 parti egualmente difese con gran forza. Ma dalle stesse ragioni si
 deduce, che tutti que' trinceramenti che non occupano molto ter-
 reno, che non tolgono la libertà de' movimenti, e che sono dis-
 posti in guisa che ogni lor parte sia fiancheggiata e possa con
 gran forza difendersi, sieno ottimi e vantaggiosi (B).

Quelle ragioni, che egualmente tutti i trinceramenti distruggono, son ricavate dalla natura dell'uomo, ed espresse nella prefazione di un nuovo sistema di fortificazione. Nessuna cosa snerza tanto il coraggio (dice l'Autore) quanto il pensare che si è su la difensiva; poichè la mente discorre in segreto così: Io mi difendo, dunque sono in pericolo; o pure, io sono il più debole. Ora l'idea sensibile del pericolo, ed il sentimento interiore della propria debolezza spaventa i più bravi. Tuttociò general-

qu'elle garde un trop grand front; et par conséquent lorsque l'ennemi attaque un endroit de la ligne, dont il a dérobé la connoissance, soit par un mouvement que la constitution du pays lui aura donné la facilité de cacher, soit par une marche de nuit, pendant qu'il fera attaquer le côté opposé à celui de sa véritable attaque, il est certain que cet attaquant n'aura jamais à fuir: qu'à une partie de l'armée, dont le reste ne pourra même marcher au secours du corps attaqué, que très difficilement et en colonne, ce qui est périlleux: Ainsi je conclus, que l'armée, qui est contrainte dans tous ses mouvemens, est toujours inférieure à celle qui suit tous les siens avec une liberté si entière, qu'elle peut hasarder les moins prudents sans craindre d'en être châtié etc.

(B) In fatti le ragioni del signor marchese di Feuquières, avvegnachè generalmente espresse, sono da lui dirette contro alcune specie di linee. Riconosce ben egli altrove qual vantaggio abbia un esercito trincerato; poichè dice: Che l'attacco d'un esercito suppone sempre una gran superiorità di forze nell'attaccante; ed ancora una necessità di cimentarsi a tal usione, che sarà sempre di grave perdita e consumo di gente.

ralmente si avvera, e quindi nasce che i trinceramenti non mai si difendano, e facilmente si forzino; ma tal avveramento, e la sua conseguenza dipendono dalla cattiva istituzione, e dalla nìna o poca istruzione de' soldati. Se la difesa fosse tanto in credito, e così costantemente quanto era prima, e dovrebbe sempre essere: se il trincerarsi fosse una pratica comune e generale, come già fu, della milizia; e se a' soldati si facessero considerare e conoscere i vantaggi che hanno dietro i trinceramenti (C), allora si potrebbe mettere in loro bocca un discorso tutto contrario. Io son trincerato e coperto; dunque son più sicuro e difeso del nemico che mi assale; dunque ho sopra di lui gran vantaggio. Ora l'idea sensibile della propria sicurezza, e la certa scienza di combattere con vantaggio incoraggiscono anche i più timidi. Oltrechè non è in balla del generale essere su l'offensiva, o il più forte; e difficilmente riescè nascondere a' soldati la propria debolezza. Quando questa veramente vi è, bisogna pensar a rimediarsi. Ella sarebbe condotta non men bizzarra che strana lo sprezzare tutti i compensi per celarla. L'immaginazione non può distruggere ciò che è reale ed evidente. I soldati, malgrado il contegno del

(C) Sentesi come il signor Folard ne parla: *Dans ces cas il faut aller à la conviction, et faire connaître aux soldats et aux officiers, que leurs avantages sont si grands, qu'il n'est pas possible qu'ils puissent être forcés dans leur post sans une lâcheté manifeste, et sans une honte éternelle. Tout dépend de leur faire connaître la force des retranchemens en eux mêmes, et la difficulté de les franchir. On fera descendre un nombre de soldats dans les fossés en présence de tous les autres: on leur ordonnera de passer les fossés, et de tâcher de monter sur les parapets. Il leur sera alors aisé de remarquer la difficulté de cette besogne. Ils connaîtront alors par l'expérience, combien l'ennemi trouvera d'obstacles à surmonter, lorsque on lui résistera; car s'il est difficile d'attaquer un retranchement avec tous ses avantages, quand on ne le défendrait pas; il est à plus fort raison plus difficile, quand on le défend les armes à la main; au lieu que les armes de ceux qui veulent monter les embarrassent, et ne leur servent de rien.*

del generale, conoscerebbero di essere deboli ed esposti (D), e concepirebbero più presto, e con maggior fondamento l'idea del pericolo, ed il timore giusto, invece del vano, che si è cercato così allontanar da loro.

Il conte di Sassonia con tuono più decisivo e più generale di quello del marchese Feuquiers, ma con meno esame di causa, si scaglia contro tutte le linee e tutti i trinceramenti (E). Egli ne dimostra il disprezzo con espressioni più brillanti che sode: i buoni trinceramenti (dic' egli) sono le buone disposizioni, e le truppe ben disciplinate. Queste espressioni sentono dello Spartano; ma bisogna essere nato a Sparta per pensare così; nè sempre gli Spartani così pensarono, nè da tutti di così pensare furon lodati (F). Chi ha truppe ben disciplinate, e sa disporle, può promettersi certamente di tutto; ma tali truppe non sempre si hanno; e nelle buone disposizioni vi si comprendono ancora i trinceramenti. La pratica de' Romani e de' più famosi capitani ne forma una prova senza replica.

Che

(D) Lo conobbero i soldati del visconte di Turenna formati in battaglia a piè del monte s. Quintino senza verun riparo che li difendesse dal superior numero dell'esercito nemico; nè prima deposero lo spavento concepitone, nè altrimenti seppe il generale render loro il perduto ardire, se non quando, cambiato posto, si videro ben trincerati e difesi. Ecco come ne parla il duca di York nelle sue memorie: *M. de Turenne n'étoit pas le seul qui connoissoit le danger; toute la droite de l'armée en étoit dans une consternation extrême, et jamais on n'a vu une crainte d'être battu plus universelle etc.* . . .

La différence du poste changea la contenance du soldat, il reprit sa gayeté ordinaire etc.

(E) Mémoires sur l'art de la guerre chap. 7. Des retranchemens et des lignes: *Je ne suis ni pour l'un, ni pour l'autre de ces ouvrages, et je crois toujours entendre parler des murailles de la Chine, quand on me parle des lignes: les bonnes sont celles que la nature a faites, et les bons retranchemens sont les bonnes dispositions et les troupes bien disciplinées etc.*

(F) Veggasi Aristotele nel lib. 7 cap. 11 della sua politica.

Che il signor conte di Sassonia non abbia quasi mai inteso dire, che vi sieno stati trinceramenti attaccati che non sieno stati forzati (G), non prova che tutti sieno stati forzati (H); l'aggiunto di *quasi*, con cui modera la sua proposizione, dimostra che non la vuol generale, e che sapeva qualche esempio di eccezione; infatti i nostri stessi tempi ne forniscono alcuni, e in maggior numero gli antichi. Basta leggere la storia. Egli è vero che gli esempi opposti vi si trovano per avventura più frequenti; ma se si esaminano, si vede che quasi tutti derivano da mancanza di arte, o nella costruzione e figura de' trinceramenti, o nella maniera di difenderli.

Dopo aver combattuto l'uso de' trinceramenti col proprio giudizio, e colla esperienza della loro debolezza, lo combatte finalmente con gli argomenti. Il primo e più forte che propone lo forma (secondo il linguaggio delle scuole) dalla numerazione delle parti (I); ma cade in que' soliti difetti, a cui siffatta specie di argomenti è soggetta. Egli considera l'esercito in tre casi: inferiore di numero, eguale, e superiore. Ottimamente nel primo aspetto, perchè non se ne possono figurare di più; ma ognuno di questi casi, per rapporto a' trinceramenti, dalle circostanze si di-

Tom. II.

H h

stin-

(G) Nel luogo citato: *Je n'ai presque jamais ouï dire, qu'il y ait eu de lignes ou de retranchemens attaqués, qui n'aient pas été forcés.*

(H) Quelli di Maurizio e di Federico Enrico principi d'Oranges non furono certamente mai forzati; quantunque fossero stati attaccati, secondo il testimonio del signor di Vanban. Egli celebra moltissimo l'applicazione di questi due generali nel ben trincerarsi. Il giudizio

di un tal autore, ed il costume e gli esempi di tali generali persuadono più che le ragioni del signor conte di Sassonia.

(I) Nel luogo testè citato: *Si l'on est inférieur en nombre, l'on ne tiendra pas derrière des retranchemens, où l'ennemi porte toutes ses forces en deux, ou trois endroits; si l'on est supérieur, on n'en a pas besoin: pourquoi donc se donner la peine d'en faire?*

stingue e divide in molti altri, de' quali non considera veruno. *Se si è inferiore in numero* (dic'egli), *non si terrà dietro a' trinceramenti, dove il nemico porta tutte le sue forze in due o tre luoghi ec.* Se il nemico può portare tutte le sue forze in due o tre parti del trinceramento, mentre chi lo difende è costretto a dividere ed impiegare le sue da per tutto, egli è certissimo che un trinceramento simile non si può sostenere; ma simili trinceramenti non si debbono fare, nè si dee neppur pensare a difenderli. La mira di un esercito, che per essere inferiore di forze si trinciera, è di ridarre con questo mezzo il nemico a punti di attacco, per cui viene a rendergli inutile la superiorità di forze; non potendo impiegarne nè altrove nè più di quelle che la fronte dell'attacco gli permette: anzi, al favore della figura del trinceramento e delle disposizioni, può egli combatterlo con forze superiori. I trinceramenti che si vogliono difendere debbono essere fatti in guisa che producano questo effetto; e quando sono così fatti, si difendono certamente.

Nel caso di eguaglianza non adduce ragioni: se pensa che possano campeggiare le stesse addotte nel primo, servano di risposta le stesse repliche.

Nel caso di superiorità (quantunque sia fuori della nostra quistione) non può accordarglisi, che di trinceramenti non vi sia bisogno. L'inimico, avvegnachè inferiore, può esser forzato a cercar la battaglia o da mancanza di viveri e sussistenze, o da altre circostanze che col tempo vadano sempre più peggiorando il suo stato. In tali circostanze conviene al nemico di dar la battaglia, e perchè conviene al nemico, non conviene all'esercito superiore di riceverla. Può questi essere, quantunque superiore in numero; inferiore in truppe agguerrite; e posto che sia superiore in tutto, deve procurar la vittoria ed il fine della guerra col minor proprio danno. Per conseguire ciò deve moltiplicar gli ostacoli al disegno del nemico, in guisa che questi disperdi di superarli. A formare tali ostacoli servono i trinceramenti, come da

ca-

capitani più grandi in questi casi si sono fatti servire (K) :

Gli argomenti che egli trae dalla cattiva maniera di difendere i trinceramenti, non provano niente contro la buona; nè maggior forza hanno quelli che ricava dal cuor umano. Giova poco il conoscerlo, se questa cognizione non serve ad altro che a rendere l'uomo meno utile. Ella deve condurre a cercare i mezzi, con cui muovere e regolare il cuore dell'uomo, in guisa che rendasi atto a tutti quegli uffizj e funzioni che da lui si vogliono.

Quantunque non sien proposti come necessari i trinceramenti, se non se per un esercito che trovasi in istato di ricusar la battaglia, e che non incontri nella natura del terreno gli ajuti opportuni per garentirsene; non lasciano perciò di essere utili anche fuori di questo caso e di queste condizioni; anzi vi sono molte circostanze che l'esigono, se non interi, almeno in parti staccate. Che la natura del terreno offra vantaggi grandi quanto si vogliano ad un esercito inferiore, egli è difficile che questi possano assicurargli da per tutto un' eguale difesa. Forse ne copriranno i fianchi e le spalle, ma lasceranno esposta la fronte; forse di questa ne copriranno ancora una parte, ma resterà esposta l'altra. Bisogna dunque supplire con l'arte a ciò che manca nella natura, facendo qualche opera di fortificazione che copra e difenda la

H h 2

parte

(K) Il capitano più intraprendente e più bravo che vantar possa la Francia (paese il più di tutti proprio ad alliguarvi le massime del signor conte di Santonia) il famoso principe di Condé non traslasciò di avvalersi di questo mezzo per conseguire il divinato fine; quantunque superiore al doppio del nemico presso Villanova e Giorgio. Sentasi il visconte di Turenne nelle sue memorie: *L'armée du Roy n'avoit que vingt huit escadrons, et cinq mille hommes de pied: les ennemis avoient quatre vingt escadrons, et huit mille fantassins. Au lieu d'attaquer ils viarent se retrancher à une portée de canon du côté de la plaine, et songerent à assommer l'armée du Roy et à empêcher les fourrages etc.* Egli è vero che il principe di Condé non conseguì da tal mezzo il fine proposto; ma ciò non fu per difetto o per poca efficacia del mezzo, fu perchè non avea ben ristretto, nè tolte le sussistenze, come si avea creduto, all'esercito reale comandato dal visconte di Turenne.

drons, et huit mille fantassins. Au lieu d'attaquer ils viarent se retrancher à une portée de canon du côté de la plaine, et songerent à assommer l'armée du Roy et à empêcher les fourrages etc. Egli è vero che il principe di Condé non conseguì da tal mezzo il fine proposto; ma ciò non fu per difetto o per poca efficacia del mezzo, fu perchè non avea ben ristretto, nè tolte le sussistenze, come si avea creduto, all'esercito reale comandato dal visconte di Turenne.

parte che è rimasta esposta. Ancorchè l'esercito nè inferiore, nè in istato sia di ricusar la battaglia, se nel campo perciò scelto o incontrato vi sono siti o case atte ad essere fortificate, perchè disprezzare questo vantaggio? Il buon generale dee sempre procurarlo al suo esercito; se si vuol dare un lungo-uso all'artiglieria, non si può senza trinceramento o opera che la difenda: se i soldati non posseggono un'esatta economia del fuoco, nella quale la lor difesa consiste, come altronde procurarla (L)?

Questa specie di trinceramenti, in parti staccate e divise, può ancora aver uso in quelle circostanze che li richieggono interi e continui, quando il tempo manca per farli. Egli è sempre un gran vantaggio per un esercito inferiore aver la sua fronte guernita in parte di pezzi di fortificazione, che fiancheggino il rimanente. Il nemico non può avanzarsi senza attaccarli, nè può penetrare per gl' intervalli senza esserne battuto a' fianchi. La qualità e la quantità di tali pezzi di fortificazione debbono essere deter-

ter-

(L) Lo stesso signor conte di Sassonia non sa cercarla altrove, nè sa proporre altro spediente per rimediare a tal difetto. Nella più volte citata lettera scritta al conte d'Argenson egli parla così: *Je me trouve obligé de dire, que notre infanterie, quoique la plus valeureuse de l'Europe, n'est point en état de soutenir une charge dans un lieu où elle peut être aborlée par l'infanterie moins valeureuse qu'elle, mais mieux exercée, et mieux disposée pour une charge; et les succès, que nous avons dans les batailles, ne doivent s'attribuer qu'au hazard, où à l'habileté que nos généraux ont de réduire les combats à de points, ou affaires de poste etc.* Egli prova tutto ciò con molti esempi di

battaglie perdute, quando si son date in campagna rasa; e guadagnate, quando si son ricevute dietro a' ripari: anzi ne adduce alcune, in cui le truppe che eran trincerate si sostennero, e l'altre piegarono. Ecco la biancheria che regna ne' nostri sentimenti!

Il signor conte di Sassonia che condanna generalmente l'uso de' trinceramenti, e che non vuol accordarlo nè meno ad un esercito inferiore, si avvanza poi a dichiarare una fanteria ch'egli conosce la più valorosa di Europa incapace a resistere senza trinceramenti o altri simili ripari; e questa stessa fanteria, che secondo il suo giudizio ne ha più bisogno, è quella che ne fa men uso.

terminate dal tempo che si sa certamente di avere, dal numero della gente che si può impiegare al travaglio, e dalla natura del terreno che occupa l'esercito. Bisogna però sempre badare, che questi pezzi si fiancheggiino vicendevolmente; e che difendano con grande offesa i loro intervalli. Se poi il tempo avanza, o il nemico ne concede di più di quello che si aspettava, si possono aggiungere altri pezzi tramezzi, se i primi sono stati situati in troppo grande distanza tra loro; e finalmente unirli tutti con cortine, e rendere così il trinceramento intero e continuo. Basta che il tutto con le parti, e queste tra loro abbiano i dovuti rapporti che l'arte prescrive; ciò che si consegue facilmente, quando si forma prima l'idea ed il piano del tutto, e secondo questo si dispongono e si costruiscono le parti.

In questa specie di trinceramenti cessano ancora tutti que'difetti ed inconvenienti opposti dal signor marchese di Feuquières; poichè da essi non sono obbligate le truppe ad uscire defilando, nè loro è tolta la libertà de' movimenti. Vi restano soltanto quelli che il signor conte di Sassonia ricava dal cuore umano; ma con tutto ciò, poco memore delle sue premesse, non lascia di dichiarare per opere sue favorite i ridotti, di celebrarne l'eccellenza negli ordini di battaglia, e di attribuire interamente ad essi la vittoria che in Pultava riportò lo czar Pietro. Egli poi non solo de' ridotti, ma di altri pezzi ancora di fortificazione si avvale con profitto nella battaglia di Fontenoy.

La forma e la costruzione de' trinceramenti variano secondo i bisogni e le circostanze. Per tutte ne fornisce molti in progetto il signor Clairac; e molti già praticati ne offre la storia.

Ma qualunque forma scelgasi, bisogna sempre badare a conservar l'azione al soldato; poichè i trinceramenti non si difendono da se stessi, nè difendono i soldati senza la loro opera: quindi questi debbono avere la libertà di tutte quelle azioni che la difesa richiede; ciò che consiste in due parti: nell' esservi internamente terreno bastante a poter fare tutte quelle manovre, che

una

una ben disposta difesa può esigere (M): e nel non impedire l'uso e l'effetto alle armi. Qualunque terreno, forte per natura e per arte, difficilmente si sostiene, se non concede il divisato campo; e qualunque trinceramento mal si difende, se toglie o minora a chi deve difenderlo l'offesa. Ora così per lo appunto succede, qualora il suo profilo non venga da questa mira regolato.

Il trinceramento costa di più parti; ma qui basti esaminarne il parapetto, e considerarlo in due aspetti. Quella parte del trinceramento che si erge sul terreno, chiamasi *altezza totale del parapetto*: e tolta da questa la quantità che occupa una o più banchette, quella che resta chiamasi *altezza interiore del parapetto*. La prima serve per coprire il soldato; e perché per coprirlo veniva a togliergli l'azione, vi è stato bisogno d'introdurre la seconda la quale serve per rendergliela. L'azione del soldato dietro al trinceramento quasi tutta riducesi ad offendere col fuoco, massimamente quando il nemico è lontano. Per offenderlo dee prenderlo di mira. Dunque l'altezza interiore del parapetto dev'essere eguale a quella in cui il soldato tiene lo schioppo nello impostarsi: ma i suoi tiri, essendo in questo caso orizzontali,

(M) I Romani lasciavano perciò dalle tende al trinceramento dugento piedi di terreno libero, secondo rapporta Polibio. Presso noi si costuma ancora più grande. Il marescial di Vauban ha fissato questo spazio da 100 a 120; ed altrove da 60 a 120 tese. Il signor Clairac da 80 a 100. Ma questo dev'esser determinato dal disegno e dall'uso che si vuol fare de' trinceramenti. Se la truppa vi dee agire, bisogna darle terreno capace ed atto per tutte le azioni che possono occorrere. Per la mancanza di questo terreno il principe di Orange fu

battuto in Nerwinden in un campo fortificato che credea insuperabile. La sua numerosa cavalleria non gli fu di verun uso: quella della sinistra, situata per mancanza di terreno a martello, era fuori di portata di agire affatto e di contribuire alla difesa della fronte; e quella della dritta per l'istessa mancanza formata in più linee senza gli spazi da poter spiegare i suoi movimenti, fu miseramente condannata ad esser distrutta senz'altro scampo che di gettarsi nel fiume Gete, dove in buona parte si annegò.

tali, ed a livello della sommità del parapetto, sarebbero paralleli al terreno; e per conseguenza si conserverebbero sempre tanto alti sul medesimo, quanta è l'altezza totale del parapetto, la quale, dovendo eccedere la più grande di un uomo, farebbe che non si offenderebbe alcuno. Per poter offendere bisogna che si partano dall'una delle parallele formata dalla sommità del parapetto, piegando verso l'altra formata dal terreno; onde la sommità del parapetto non dev'essere tirata a livello, ma con pendio verso il di fuori proporzionato al terreno che si vuole scoprire e battere. Quindi si scorge, che l'altezza interiore del parapetto non dev'essere regolata da quella in cui il soldato tiene lo schioppo nell'atto dell'impostarsi ordinario ed orizzontale, ma dev'essere regolata da quella in cui il soldato tiene lo schioppo nell'atto dell'impostarsi, seguendo la direzione del pendio del parapetto. L'altezza in cui il soldato tiene lo schioppo nell'atto dell'impostarsi dipende dalla sua statura, la quale siccome varia ne' soldati, così quella varia; ma, ciò che ha da servir di regola dovendo essere stabile e fermo, basta nella statura più ordinaria e comune misurare l'altezza in cui si tiene il fucile da terra nello impostarsi. Questa è di piedi quattro e quattro pollici. Ma chi può tenere lo schioppo col calcio appoggiato alla spalla dritta per tirare in una linea orizzontale piedi 4 : 4 alta da terra, non può più tenerlo così, se vuol seguire la direzione del pendio; poichè quanto la bocca del fucile si abbassa, il calcio s'innalza, dipartendosi queste due parti dalla linea orizzontale per direzione opposta con un angolo *ad verticem*, e per conseguenza eguale. Dunque, acciocchè possa il soldato impostarsi seguendo la direzione del pendio, bisogna innalzarlo a proporzione, o diminuire l'altezza interiore del parapetto; ciò che si fa per mezzo della banchetta. Abbia il parapetto X di altezza totale piedi 6, di altezza interiore quattro piedi e quattro pollici, di larghezza sei piedi, di pendio un piede per tesa. Il soldato sia situato in AB al piè della scarpa interiore supposta di un piede e mezzo; e tenga il fucile nella situazione orizzontale descritta dalla retta CD.

Fig. VI.

Se

Se si vuole che il fucile segua la direzione del pendio, descritta dalla retta AE, il calcio s'innalzerà dal punto C sino al punto A; e per conseguenza il soldato deve innalzarsi, o situarsi su di una banchetta della prima più alta quanto è lo spazio AC, per poter impostarsi seguendo la direzione del pendio. Se si vuol sapere quanto sia lo spazio AC, si tagli dalla maggiore MP la proporzione MO eguale ad MC: poi dal punto O si abbassi la perpendicolare OR. I triangoli AMC: OMR sono eguali, perchè hanno un lato eguale ad un lato per costruzione; e due angoli eguali a due angoli: due perchè *ad verticem*, e due perchè retti; onde le loro basi AC, OR sono eguali. I triangoli MOR, MPQ, perchè OR è parallela a PQ sono simili; onde $PM : PQ :: OM : OR$. PM già si è data di sei piedi, e PQ di un piede; ed MO, perchè eguale ad MC, è di 18 pollici; dunque OR, o sia AC è di tre pollici (N).

Sinora si è supposto che il calcio del fucile del soldato situato in AB sia nel punto C, e da questo passi al punto A per seguire la direzione del pendio; ma il soldato situato in AB nell'atto dell'impostarsi è volto a dritta; onde col piè sinistro può solamente toccare il punto B, o sia l'estremità inferiore della scarpa; ed il piede dritto deve allontanarsi verso F in guisa che lo spazio FB, che in questa situazione di profilo occupa il soldato, sia almeno di due piedi. Ora il calcio del fucile nell'ordinaria e regolare situazione dell'impostarsi, in cui il soldato tiene il corpo dritto, ferisce con una linea tirata a piombo dalla sua estremità, piuttosto il piè dritto del soldato che il sinistro; onde bisognerebbe considerare il suo sito piuttosto in I, e che da questo passi ad II per seguire la direzione del pendio. Essendo

(N) Questa dimostrazione deriva dalle notissime proposizioni del libro primo e del libro sesto di Euclide, le quali perciò non si citano. La retta PM si dice

data di sei piedi, perchè ne descrive il pendio; e MC di 18 pollici, perchè rappresenta la larghezza della scarpa.

do così la banchetta dovrebbe accrescersi di altezza, non già quanto è lo spazio AC, ma quanto è lo spazio HI, il quale colla stessa maniera e dimostrazione si troverà che è di sette pollici (O). Ma, quantunque così sia nell'ordinaria situazione dell'impostarsi in cui il soldato tiene il corpo dritto, può ben questo piegarlo verso il parapetto, in guisa che il calcio giunga al punto C, o ne resti poco lontano. Se giunge al punto C, già si è veduto che bisogna minorar l'altezza interiore del parapetto, o accrescere quella della banchetta di tre pollici. Se poi non giunge al punto C, supposto che ne resti un mezzo piede lontano, colla stessa divisata dimostrazione si ricava che bisogna di quattro pollici accrescere l'altezza della banchetta.

Se dunque il soldato può, piegando il suo corpo verso il parapetto, giungere o almen avvicinarsi al punto C, se gli dee far piegare il corpo in questa circostanza per ottenere tal intento; poichè altrimenti bisognerebbe minorar l'altezza interiore del parapetto di sette pollici; e ciò che si toglie a tale altezza, si toglie alla difesa del soldato. E, siccome egli è più difficile che giunga al punto C, l'ipotesi che ne resti un mezzo piede lontano può servire di regola nel determinare l'altezza interiore del parapetto. Onde si può conchiudere, che ella dev'essere di piedi quattro e quattro pollici in que' parapetti che non hanno pendio; ed in quelli che l'hanno, si dee abbassare di quattro pollici per ogni piede di pendio.

Quindi si scorge e si deduce, che l'altezza interiore del parapetto dee regularsi dal pendio, e minorare a proporzione che

Tom. II.

I i

questo

(O) Si tagli dalla maggiore MP la porzione MS eguale ad MI: poi dal punto S si abbassi la perpendicolare ST. Per l'eguaglianza de' triangoli HMI, SMT, la retta ST è eguale ad HI: e per la simiglianza de' triangoli PQM, STM, la retta PM è a PQ, come SM

è a ST. La retta PM è di sei piedi, PQ di un piede, SM, perchè eguale ad MI, di tre piedi e sei pollici; onde HI dev'essere di sette pollici. Si veda in questa espressione:

Pollici

$PM = 72 : PQ = 12 :: SM = 42 : HI = 7$

questo si accresce. Quella dunque che, per un costume comunemente ricevuto, si suol dare di quattro piedi e sei pollici senza verun rapporto, non è fondata sopra verun principio. Ella, in vece di secondare l'offesa del soldato, l'impedisce e la rende vana; poichè i soldati di statura ordinaria (che, come si è detto, non possono impostarsi orizzontalmente che all'altezza di quattro piedi e quattro pollici), se hanno avanti a se un parapetto di altezza inferiore di 4 piedi e 6 pollici, devono innalzare la bocca del fucile in guisa che i suoi tiri si sollevino due pollici, per ogni 18 di spazio che percorrono, onde non possono ferire che gli uccelli (P). I soldati della statura più alta appena potrebbero impostarsi orizzontalmente, e dovrebbero averla eccessiva per seguire un piccol pendio.

Fig. VII. Il pendio, siccome si disse, è un effetto dell'altezza totale del parapetto; e siccome è stato introdotto per potere scoprir terreno,

(P) Che sia così. Si abbassi (nella stessa figura) la banchetta di due pollici. Il soldato abbassato colla banchetta di due pollici terrà il fucile impostato per la retta LL due pollici più bassa della prima. Per appoggiare il fucile sul parapetto dee innalzarlo sin al punto M, e descriverà la retta LM. Questa, che rappresenta non men la situazione del fucile che la direzione de' suoi tiri, si prolunghi verso V. Dal punto O s'innalzi la perpendicolare ON. Questa si troverà ch'è di due pollici, perchè eguale a CL, essendo i due triangoli MCL MNO eguali; onde il tiro del fucile giunto nel punto N che ferisce a perpendicolo il punto O, già dimostrato un piede e mezzo o sien 18 pollici distante dal punto M, si trova

innalzato di due pollici sopra la retta MD o sia sopra la direzione de' tiri orizzontali e rasanti. E siccome da qualsivoglia punto della retta MD che s'innalzi una perpendicolare, questa formerà colla retta MV prolungata un triangolo simile al triangolo MNO; questa perpendicolare sarà sempre alla porzione che taglia della retta MD, come NO è ad OM; val quanto dire come due pollici a 18. S'innalzi per esempio da un punto della retta MD, 12 tese distante dal punto M, una perpendicolare che tocchi la retta MV, si troverà che tal perpendicolare è di otto piedi, e che per conseguenza otto piedi si è innalzato il tiro del fucile, quando ha percorso dodici tese di spazio.

reno, e ferire quelli che da' tiri orizzontali sarebbero rimasti illesi; così il terreno, che si vuole scoprire e battere, determinar dee la quantità del pendio, la quale varia a proporzione che varia l'altezza totale del parapetto. Sia l'altezza totale del parapetto AB, la larghezza AC, BD il terreno la cui estremità D si voglia battere. La retta AD, tirata dal punto A sito del soldato al punto D, rappresenti la direzione del suo tiro: la retta AC eguale è parallela a BG, prolungata sin al punto F eguale e parallela a BD, si unisca alla medesima per la retta FD, la quale per conseguenza sarà parallela a CG. Ecco dunque due triangoli ADF ACE, i quali, perchè CE è parallela a FD, son simili; e per conseguenza hanno i lati proporzionali: e perchè di questi lati chi rappresenta la larghezza del parapetto, chi l'altezza totale, chi il pendio, e chi il terreno che si vuol prendere di mira; basta saperne tre per ritrovare la quarta proporzionale. Quindi per ritrovare il pendio del parapetto, si stabilisca, per esempio, lo spazio la cui estremità si vuol prender di mira, descritto dalla retta BD, o AF di 36 piedi, e questa sarà la prima proporzionale: la larghezza del parapetto AC di 6 piedi, e sarà la seconda: l'altezza del parapetto AB, o FD di 6 piedi, e sarà la terza proporzionale. La quarta CE, ch'è il pendio, si troverà essere di un piede.

La quarta proporzionale, siccome dipende dalle altre, così varia a proporzione che esse variano: la seconda e la terza variano secondo le circostanze: ma la variazione della seconda non apporta variazione reale nel pendio, come l'apporta la variazione della terza; poichè il pendio in ogni spazio della linea che descrive, o sia in qualunque larghezza del parapetto, conservà sempre la stessa ragione che ha in uno spazio dato; onde l'inclinazione del pendio è sempre la stessa (Q). Ma per formare un ca-

I i 2

none

(Q) Che la variazione della seconda le stesse, è chiarissimo. Resti la prima proporzionale non produca varietà reale, proporzionale di sei tese, la terza di le nella quarta, quando le altre restino sei piedi, la seconda varj, e sia di tre piedi;

none univiale, basta determinare e fissare la prima e la seconda proporzionale, come fissar si possono; poichè, conservando la terza colla quarta la stessa ragione in cui è la prima con la seconda (qualora queste restano fisse, se la terza varia), si sa subito la varietà della quarta. Posto dunque che la terza, o sia l'altezza del parapetto, cresca di sei pollici, il pendio crescerà di un pollice, perchè la prima contiene la seconda sei volte. Onde, qualunque aumento che abbia l'altezza del parapetto, basta alla quantità del pendio aggiungere la sesta parte di tal aumento, per ritrovare le quantità totale del pendio.

Come il terreno che si vuole scoprire e battere determina la quantità del pendio; così la quantità del pendio, già conosciuta, dimostra il terreno che si può battere: basta invertire il sito alle proporzionali.

L'altezza totale del parapetto istituita, come si disse, a coprire la truppa che contro il trinceramento contiensi, quanto più grande, sarebbe migliore, perchè coprirebbe meglio la truppa, ed ancor la cavalleria senza bisogno di traverse ec.; ma se ella è grande, produce grande il pendio; e questo quanto più cresce, altrettanto nella divisata proporzione a diminuir viene l'altezza interiore del parapetto, che è quella che dà la difesa alla truppa destinata a guernirlo; onde per meglio coprire tutta la truppa che è dentro il trinceramento, si verrebbe ad esporre più quella che è su la banchetta, e che dee difenderlo; sì perchè una parte del corpo resterebbe scoperta, come ancora perchè quella parte che resta coperta è coperta da un riparo già indebolito dal pendio.

Oltre il diminimento della difesa, ne risente la truppa uno ancora più considerabile nell'offesa; poichè i suoi tiri, quanto maggiore è il pendio, tanto più si allontanano dalla linea rasante ed

pie di; la quarta sarà di mezzo piede: sequenza il pendio e la sua inclinazione ma con tutto ciò resterà sempre in ragione non si altera punto e resta sempre la gione di un piede per tesa; e per conseguenza.

ed orizzontale, e perdono di scopo e di oggetto. Ora i vantaggi del fuoco rasante sono grandissimi. Questo, partendosi con una direzione parallela al terreno, ferisce tutto ciò che incontra nella linea che egli percorre; laddove il fuoco ficcante, partendosi da su in giù per una linea obliqua, non può colpire che quegli oggetti che nella medesima s'incontrano, ed al di là, dove egli cade, veruno: la linea parallela andrebbe all'infinito, se non si terminasse con la portata del fucile a 120 tese e più. Ma la linea obliqua si termina nel punto che si prende di mira. Se questo è lontano da colui che si tira, 6, 10, 20 tese, al di là tutti son sicuri. Quindi in un parapetto basso, in cui i soldati possono impostarsi, tenendo il fucile nella situazione orizzontale, la sfera dell'attività del fuoco si estende a tutta la portata del fucile. Tutti quelli che si trovano in qualsivoglia punto di tale spazio vi sono esposti. Ma in un parapetto alto, in cui i soldati sono obbligati nell'impostarsi a seguire la direzione del pendio, la sfera dell'attività del fuoco non si estende più di dove tal direzione termina; la quale per lo più non eccede sei tese: i nemici che si trovano in questo piccolo spazio possono soltanto esservi esposti; quelli che si trovano al di là restano sicuri ed illesi. Egli è vero che i soldati non sono obbligati a seguire la direzione del pendio (istituita a poter scoprire quanto più si può del terreno vicino) se non qualora il nemico è giunto al termine che la direzione del pendio prende di mira; poichè, quando il nemico non vi è ancor giunto, possono, men inclinando il fucile, dirigere il colpo dove egli si trova. Ma sempre però resta l'inconveniente di non poter ferire al di là di dove dirigono e cade il colpo.

Si può oltre a questo considerare un inconveniente ancora più grande, ed è il coperto e luogo di sicurezza che incontra il nemico quanto più si avvicina al parapetto, in guisa che viene a diminuirsi ed a cessare affatto l'offesa quando ve n'è più di bisogno.

Tutte queste considerazioni porterebbero a determinare, che il parapetto non fosse più alto di quello che permette al soldato d'im-

d'impostarsi nell'ordinaria situazione orizzontale. Ma l'altezza di quattro piedi e quattro pollici qual coperto fornirebbe alla truppa? Se non è almeno di sei piedi, poco serve a coprirli. Vi sono molte circostanze che l'esigono maggiore. Basta considerare i difetti che l'altezza del parapetto accompagnano, e la necessità della medesima secondo le varie circostanze, per rinvenire, nel determinarla, il giusto mezzo.

Al difetto considerabile dell'altezza del parapetto, per cui il nemico acquista di sicurezza quanto più si avvicina, non solo perchè i tiri di chi lo difende divengono sempre più ficcanti, ma ancora perchè arrivato ad un certo segno ne resta del tutto franco ed illeso, vi son due compensi: il primo lo somministrano i fianchi, i quali possono scoprire e battere di fianco ciò che non si può di fronte: ed il secondo lo fornisce un *glacis*, che delle stesse terre del fosso si può fare su la controscarpa, il quale, col suo pendio ergendo il terreno, non solo toglie al nemico il luogo di sicurezza, e lo rende esposto a' tiri di chi difende il parapetto, ma rende altresì questi tiri, di ficcanti che erano, rasanti almeno per tutta l'estensione del pendio, il quale dee avere o la stessa direzione del pendio del parapetto, o almeno alla medesima parallela; poichè si dee cercare di scoprire il nemico sin da' piedi, o più basso della cintura; giacchè in tali circostanze coloro che assaliscono sogliono piegare molto il corpo.

Questo *glacis* è utile ancora, perchè accresce la profondità del fosso, e copre il parapetto dal fuoco dell'artiglieria, e diviene necessario nelle opere senza fianco.

Queste nozioni giovano moltissimo per la scelta del sito de' trinceramenti: Se da questi al di dentro e verso il campo il terreno per poco declina, e poi in piano si estende, giova a coprire tutta la truppa, e risparmia l'altezza troppo grande del parapetto. Se il terreno va declinando al di fuori, e declina con poco declivio, in guisa che formi una stessa linea col pendio del parapetto, ed allora è utilissimo, perchè somministra un *glacis* naturale, e rende rasanti i tiri de' soldati; o il declivio è ripido, ed

ed allora è piuttosto svantaggioso che utile, perchè il nemico non può essere nè scoperto nè offeso nel tempo che lo monta. Alla truppa che difende il trinceramento non basta qualsivoglia pendio per scoprirlo, e talora nè meno il salire sul parapetto. Ma come il declivio facile, se si parte dalla linea del pendio del parapetto, perde i vantaggi a proporzione della distanza con cui si parte, in guisa che, qualora questa sia troppo grande, il vantaggio si converte in svantaggio; poichè i tiri de' soldati divengono molto ficcanti, e per offendere debbono molto esporsi: così al declivio ripido si può togliere lo svantaggio o dall'uso che si può far della truppa, o dal sito di altre opere; poichè se il declivio ripido conduce il nemico senza offesa mentre lo monta, lo conduce ancora stanco, spossato, ed in disordine: onde se uscendo da' trinceramenti si attacca in questo stato, è facile il rovesciarlo e romperlo: e se vi sono altre opere che battano di fianco il nemico che monta, ed è coperto alla fronte, allora questi perde il solo vantaggio che avea di salir illeso, e gli resta lo svantaggio di salire con difficoltà ed in disordine. Questa distinzione serve a giudicar del vantaggio che può ricavar si dalle altezze del terreno; quantunque il signor Folard se ne avvalga per formare un giudizio opposto, perchè l'appoggia su differenti riflessioni.

C A P I T O L O XIII.

Della difesa de' trinceramenti.

La maniera di difendere i trinceramenti comprende la disposizione delle truppe, e l'ordine con cui esse debbono agire. La disposizione delle truppe dipende dalla forma de' trinceramenti; ma la disposizione generale, da modificarsi secondo le circostanze, potrebbe esser questa: la prima linea di fanteria guernerà il trinceramento formata a quattro, di fondo o a sei, secondo il metodo che ha di far fuoco di trincea; non considerandosi il fondo in questa circostanza per altro fine, se non per quello di avere un fuoco continuo (A): le compagnie de' granatieri (B) de' battaglioni della prima linea formeranno dietro a' medesimi una piccola riserva: in maggior distanza saranno situati i battaglioni della seconda linea formati in gran fondo: e dirimpetto agl'interualli, che quindi risultano, saranno situati più in dietro gli squadroni di cavalleria. Tutte le parti del trinceramento debbono essere difese colla stessa disposizione; salvo quelle che fossero per

na-

(A) Il signor Folard nel lib. 1 di Polibio cap. 14 §. 4 vuol che si guernisca il trinceramento con otto di fondo; ma non dimostra l'utilità di tal fondo, nè io so vederne veruna, se non quella di rendere inutile la metà della truppa. La disposizione della truppa che guernisce il trinceramento dev'esser diretta pel fuoco, il quale dev'esser continuo, ed il maggiore che detta truppa possa fare. Per poter essere continuo è necessario il fondo; acciocchè una riga, dopo aver fatto fuoco, possa nel tempo che le altre lo fanno ricaricar la sua arma

e trovarsi pronta a rifarlo. Se a questo fine il fondo di quattro basta, il fondo di otto rende inutile la metà della truppa. Ottocento uomini così disposti fanno in un dato spazio lo stesso fuoco che fanno quattrocento disposti a quattro di fondo; onde fanno i primi la metà del fuoco che potrebbero fare.

(B) Se i battaglioni fossero troppo grossi e numerosi, oltre delle compagnie de' granatieri, si caverà da ogni battaglione un picchetto, che sarà destinato alle stesse funzioni de' granatieri.

natura inaccessibili: ma nè men queste debbonsi lasciare affatto sguernite; poichè non sempre si ritrovano al saggio, come a prima vista sembrano. Quante volte si sono superati i trinceramenti per la loro parte più forte, perchè meno difesa?

Riguardo all'ordine con cui le truppe debbono agire, quelle che guerniscono il trinceramento faranno un fuoco incessante, che tenga continuamente bersagliato il nemico. Arrivato questo al fosso, o in sito che i fucili non possano più offenderlo, bisogna fargli piovere addosso una dirottissima pioggia di granate, di sacchi di polvere, ed altri simili mezzi che a questo fine debbono tenersi pronti e preparati. Se mette il piè sulla berma, e tenta di là passare sul parapetto, bisogna respingerlo con ogni specie di armi. Le picche, gli spontoni e le alabarde sono in questa circostanza di somma efficacia, onde bisognerebbe averne almeno per questo caso; poichè esse forniscono una difesa più naturale, più immediata, e più sicura di quanto di più terribile ha saputo inventar l'arte per mezzo della polvere. Se, malgrado tutti questi ostacoli, qualche truppa penetra nel trinceramento, le compagnie de' granatieri le si lasceranno addosso con un attacco vivo e da presso; e se vi penetra grosso numero di truppa, faranno lo stesso i battaglioni della seconda linea e gli squadroni, attaccando di fronte e di fianco, secondo la disposizione in cui si trovano per rapporto al nemico, la truppa che ha penetrato, non concedendole respiro, s'intanto che non l'abbiano rovesciata nel fosso. Nello stesso tempo quella parte della prima linea che ha ceduto, o tutta, se tutta è stata messa in disordine, si riordinerà dietro alla seconda. Respinto il nemico, si rimetteranno tutti nella primiera disposizione, preparati a sostenere un secondo attacco che il nemico potrebbe intraprendere. Vi sono molti esempi, che un nemico più volte respinto abbia poi forzati i trinceramenti; ciò che è nato dall'aver egli corretto ne' secondi attacchi gli errori commessi ne' primi, e principalmente dalla confusione che s'introduce ne' luoghi e nelle funzioni delle truppe che difendono il trinceramento; poichè rare volte riuoccano i loro luoghi,

Tom. II.

K k

e si

e si rimettono in istato di adempiere le varie funzioni loro assegnate. Per ischivare inconvenienti sì grande, giova assaissimo che le truppe si addestrino ad occupare i luoghi che secondo il piano di difesa devono tenere; ad agire secondo le varie circostanze; ed a riprendere subito la prima disposizione, che a questo fine si farà a bella posta turbare colle loro operazioni: così faranno più facilmente, e con maggior franchezza nel vero bisogno, ciò che hanno fatto nel supposto.

Bisogna inculcare sopra tutto alle truppe, che stiano unicamente attente alla difesa de' posti assegnati, e che sotto niuno pretesto l'abbandonino per accorrere in aiuto degli altri (C). Quando ogni parte del trinceramento è difesa egualmente e colla stessa disposizione, non ha bisogno dell'altrui aiuto, ed ha bastante forza per respingere il nemico se vi penetra: nè può questo stabilirsi e mantenersi, quando le truppe fanno il loro dovere; poichè il nemico entra sempre in disordine (D), non può
agire

(C) Per questo errore i Francesi formarono i trinceramenti dell'esercito del principe d'Orange nella battaglia di Nerwinden; poichè la fanteria, destinata alla difesa de' trinceramenti della sinistra, gli abbandonò per ben tre volte per discacciare i Francesi da quelli del villaggio di Nerwinden di cui si erano impadroniti; cioè fece che i Francesi della dritta penetrassero senza contrasto per la parte rimasta sguerita di difensori; benchè più tardi di quel che avrebbero potuto, perchè profittarono di un tal errore solamente nella terza volta che era stato commesso. Egli è vero che tal errore in quella circostanza derivò più da difetto nella disposizione generale, che dalla truppe

che lasciò il suo posto; poichè non v'era nè fanteria, nè cavalleria disposta a sostenere quelli che guernivano i trinceramenti; e per conseguenza questi non si poteano difendere. In fatti i trinceramenti che coprivano il villaggio di Nerwinden, i primi attaccati furono subito superati; e, senza la manovra e l'errore condannato della cennata truppe, i Francesi avrebbero vinto prima e con minor perdita la battaglia.

(D) Se l'esperienza ha mostrato facile il superare i trinceramenti, ha ella ancora dimostrato facilissimo il discacciarne le truppe che gli avea superati. Il primo effetto ha sorpreso. Si è travagliata la mente per indagarne la causa. Se ne son pensate ed adottate mol-

te.

agire senza rimettersi; e per rimettersi esige tempo, che non se gli dee concedere; e che non otterrà mai quando vi è truppa di riserva destinata a sostenere quella che guernisce il trinceramento, ben disposta, pronta, ed a portata di eseguire opportunamente le sue funzioni,

L'ultimo, ed il più sicuro partito per difendere i trinceramenti adoperato dagli antichi, era l'uscirne, unendo tutte le forze: ciò che essi chiamavano *Eruptio*. Questo partito sempre riusciva (E), poichè piombavano uniti sul nemico disperso nell'ambito del trinceramento; e così, quantunque inferiori di numero nel tutto, combattevano sempre con forza superiore la parte che attaccavano. Per noi, che non abbiamo le stesse armi, nè la stessa maniera di combattere da presso (pugna che in questo caso bisogna adoperare), non riuscirebbe tal partito così facile: del

K k 2 . . . ri-

te, quando la vera, che è la mancanza d' arto nella difesa, chiaramente e senza ricerca appariva. Il secondo è un effetto necessario di una causa indispensabile; poichè ogni truppa che forza un trinceramento è costretta dalla natura stessa della sua azione a disordinarsi; ed in questo stato è impossibile che possa resistere a qualsivoglia truppa ordinata, benchè inferiore. Per poter resistere dee prima rimettersi in ordina; e perciò ha bisogno di tempo, e non poco. Prova convincentissima pe somministra la sopracennata battaglia di Nerwinden, in cui la truppa francese che si era impadronita de' trinceramenti del villaggio di Nerwinden, situato nel centro dell'esercito nemico, fu discacciata da truppa che formava del medesimo la sinistra; onde tutto il tempo che bisognò alla medesima per percorrere tanto terreno,

non bastò alla truppa francese per rimettersi in istato di resistere. . . .

(E) L'istoria romana fornisce molti esempi di truppe che con tal partito vinsero que' nemici, a' quali non avevano potuto resistere dietro a' ripari. Basti rapportare quello di Galba capitano di Cesare nelle Gallie. Questi assaltato nel campo, dopo una feroce pugna di sei ore, mancavano non solo le forze, ma ancor le armi a' suoi soldati per difendersi dalla moltitudine de' nemici, i quali conoscetane la debolezza avevano già cominciato a rompere il vallo e riempire il fosso; quando per consiglio di Sesto Baculo, appigliossi all'ultimo partito dell' *eruptione*; e subito, caugiatasi la sorte, si videro gl'istessi nemici, già quasi padroni del campo, volti in fuga e disfatti.

rimanente in alcune circostanze si potrebbe per avventura ancor praticare; come, per esempio, se si vedessero le forze nemiche disperse e divise nell'attacco; e se la ritirata non fosse lontana; o qualche cammino stretto atto a difendervisi nella marcia una truppa inferiore, in guisa che vi si possa arrivare prima che il nemico abbia potuto riunirsi per inseguire ed attaccare.

Oltre i casi di una sortita generale di tutta la truppa, si possono dare alcuni che n'esigano una particolare di qualche parte della medesima (F). Se il nemico raduna tutte le sue forze; e fa i maggiori sforzi contro una parte del trinceramento, dopo averne disposte bastanti per dar gelosia a tutto il resto; e si veda, o si temà che la parte minacciata vada a succumbere; la sortita di un corpo di truppa, che prenda per fianco ed alle spalle il nemico che attacca, farà certamente svanire il suo disegno, e talora con la sua intera disfatta. Cesare ne fornisce un bellissimo esempio nella difesa delle linee di Alessia (G).

Per

(F) Il conte di Sassonia ed il cavaliere di Folard propongono quest'espediente, come il più efficace e il più profittevole. Ecco come ne parla il primo: *Si vous pouvez pratiquer des passages dans vos retranchements, et que vous fussiez sortir à propos une troupe, ou deux, dans le moment que les têtes des colonnes sont arrivées sur le bord du fossé, elles s'arrêteront infailliblement, quand même elles auroient forcé le retranchement, et qu'il y en auroit déjà une partie d'entrée, parceque ces colonnes, qui n'ont pas compté là dessus, craindront pour leurs flancs et leurs derrières, et il y a apparence qu'elles s'enfuiront même sans savoir pourquoi etc.* Il signor Folard nel §. 4 delle sue os-

servazioni sul lib. 2, cap. 14 di Polibio: *Si l'on s'aperçoit que les troupes se rebutent, que les affaires prennent un mauvais train, et que l'on se voie dans un danger éminent d'être emporté, une sortie prompte et subite par l'endroit où l'on n'est point attaqué, ou le moins pressé, peut changer la face des affaires; c'est je pense le meilleur et l'unique parti que l'on puisse prendre etc.*

(G) Cesare impegnato nella difesa delle linee di Alessia, assaltate da tutte le parti da' Galli, vedendo che la parte attaccata da Vergesillauno, perché dell'altra men coperta e con maggiori forze combattuta, andava a cedere, inviò Labieno a soccorrerla con sei coorti, comandandogli ch'è se non potea so-

stie-

Per quelle linee che si possono difendere da per tutto con gran forza, e con la divisata disposizione, come sogliono esserle le linee di circonvallazione, l'unico partito è l'uscirne, non già dopo aver combattuto e sostenuto per lunga pezza il nemico, ma prima che questi vi arrivi. I Romani stessi tanto amici de' trinceramenti ne hanno dato l'esempio: ella è vana lusinga altrimenti poterle difendere. Il principe di Condè ed il maresciallo di Turenna non vi sono riusciti. Il primo non poté difendere le linee di Arras, nè il secondo quelle di Valenciennes. Non si opponga Cesare nell'assedio o nel blocco di Alessia per essersi impegnato a difenderle ed ammettervisi; poichè egli fu forzato dalle circostanze ad appigliarsi a tal partito. La guernizione della piazza composta di ottantamila uomini formava un esercito di gran lunga superiore al suo. Quello che veniva al soccorso era numeroso di dugento quarantamila fanti ed ottomila cavalli. Uscir dalle linee sarebbe stato lo stesso, che esporsi senza riparo in mezzo a tanti nemici, i quali, senza far altro che farsi ammazzare, avrebbero stancato il suo esercito e vinto: sarebbero entrati viveri nella piazza, la mancanza de' quali potea solamente prometterne la resa. Costretto dunque a prendere un tal partito, fortificò le sue linee di una maniera (H), con cui avanzò di gran lunga quanto

si

stenere l'impeto de' nemici, uscisse fuori a combatterli. Avvisato da Labieno che era nel caso di appigliarsi a tal partito, si affrettò per ritrovarvisi, e comandò a porzione della cavalleria ad uscir dalle linee, e prendere un giro per attaccare alle spalle Vergessilauno. Al suo arrivo si rinovellò più feroce la pugna; e mostratisi opportunamente, secondo l'ordine ricevuto dalle spalle de' Galli, la cavalleria romana, si vinse e si terminò l'impresa.

(H) Il signor Folard nell'art. 6 del

suo trattato dell'attacco delle piazze ecc. ci fornisce una spiegazione delle linee ed opere fatte da Cesare nell'assedio o blocco di Alessia; dopo aver condannata quella che ne danno Lipsio e Vigehero: ma egli cade in abbagli più grossi di quelli che ne citati autori riprende. Si avvale della traduzione d'Abiancourt per testo del suo tomento, della quale ne rapporta un pezzo così: *Il fait tirer un fossé perdu et à fond de cuve de vingt pieds de largeur à quatorcen pas de la circonvallation* (dit ce grand capitaine dans

si era praticato e pensato avanti di lui, e quanto forse si potrà pensare e praticare dopo. Per rimediare al poco numero de' suoi, ed

dans d'Abblancourt, qui le fait parler aussi dignement François, que Le Romain écrivait en latin) à fin qu'on ne pût venir à lui en bataille, ni l'attaquer de nuit, et à l'impôuvru, ou de jour interrompre ce travail. Ensuite il commença la circonvallation, qui consistoit en deux fossés de quinze pieds de largeur et autant de profondeur, avec un rempart derrière de la hauteur de douze pieds garni d'un parapet avec ses crenaux, et d'une espèce de fraize à l'endroit qui joignoit le parapet, pour empêcher l'ennemi de monter; le tout flanqué de tours à quatrevingt pieds l'une de l'autre, et le dernier fossé rempli de l'eau de la rivière aux endroits les plus bas, ou dans la plaine. Siegue poi il signor Folard: Le texte est si clair dans cet endroit, que je m'étonne, que Lipse n'ait pas compris; que César tira une circonvallation intérieure avec son fossé perdu; et un'autre extérieure qu'il environna d'un fossé égal à l'autre. C'étoient donc deux fossés perdus, l'un du côté de la campagne, et l'autre de celui de la ville, sans doute fort près du pied de la montagne. Lipse n'a pas été à l'égard de ces deux fossés, ils sont telles que César le décrit dans ses commentaires; mais il n'est pas vrai, qu'il y eut deux fossés perdus à la circonvallation, et autant à la contrevallation, c'est à dire un fossé et avant fossé; c'est ce que on ne voit pas dans le texte. Vous verrez, que

Lipse aura pris les deux fossés pour autant de fossés à chaque ligne, ou lieu; que César entend parler de celui de toutes les deux. Io non solo ritrovo il testo in francese tanto oscuro quanto in latino è chiaro; ma ancora molto più oscuro il suo commento. Prima par che egli soglia che non vi fosse altro che un fossé perduto alla circonvallazione; ed un altro alla controvallazione. Ciò lo dice chiaramente, e lo conferma colla critica che fa a Lipsio, per aver creduto che vi fossero due fossi perduti alla controvallazione, ed altrettanti alla circonvallazione; cioè (come egli spiega) un fossé ed avanti fossé. Questa spiega necessaria (perchè altrimenti non si avrebbe mai potuto intendere, per uno de' fossi perduti, il fossé) dimostra non solo l'improprietà de' termini, ma conferma ancora ch'egli non voglia ammettere fossi nelle due linee di Cesare, ma soltanto i fossi perduti; cioèchè è un assurdo; ed un assurdo così massiccio, che, senza la divisata conferma, non avrei mai creduto che potesse cader nella sua mente: e quantunque avesse egli parlato solennemente di un fossé perduto o avanti fossé per ciascheduna linea, avrei sempre supposto che avesse voluto sottintendervi il fossé, come una parte necessaria alla fortificazione di campagna; poichè altrimenti come si far terreno? come far i trinceramenti? E quando anche non fosse il fossé una parte neces-

ed alla moltitudine de' nemici , moltiplicò meravigliosamente le difese , ed accrebbe una quantità d'impedimenti e di ostacoli all'ac-

cessaria ed una conseguenza (per dir così) del trinceramento; e che per questo si potesse trasportar d'altronde, benchè con della spesa e fatica incomparabilmente maggiore , la materia; come mai si può credere che Cesare, il quale inventò ed accrebbe tante straordinarie difese alle sue linee, avesse voluto tralasciarvi quella del fosso, la più naturale, la più grande, e la più generalmente praticata?

Nel piano poi e nella figura che il sig. Fohard dà di una parte della circonvallazione accennata, - vi si vede il fosso ed avanti fosso; cioè che giustamente condanna in Lipsio. Come intenderlo? Volesse egli forse ammettere il fosso nella circonvallazione, e non nella controvallazione? ma con qual fondamento? Quallora Cesare non parlasse chiaro e concedesse luogo alle congetture, sarebbe più ragionevole e più secondo le regole dell'arte la congettura di Lipsio, che quella del signor Fohard; poichè nelle circostanze in cui si ritrovava Cesare, avea tanto da temere dal nemico che teneva in Alessia rinchiuso, quanto da quello che aspettava di fuori; ond'era ragionevole che si cautelasse contro amendue con eguali difese. Il signor Fohard è caduto in tanti abbagli per aver seguito la traduzione del signor d'Ablancourt, il quale tanto è lontano (almeno in questo luogo) di far parlare Cesare degnaamente in francese, che anzi

lo fa parlare impropriamente e contro a quello ch'egli dice in latino. Sentasi nella sua propria lingua per infuggire ogni equivoco. Ecco come parla dopo aver saputo che Vercingetorige erasi rinchiuso in Alessia con ottantamila uomini scelti, avendo licenziato la sua cavalleria, con ordine di andare eischeduno al suo paese a radunar gente e sollecitare il soccorso: *Quibus rebus ex perfugis et captivis cognitis, Cæsar hæc genera munitionis instituit. Fossam pedum XX directis lateribus duxit, ut ejus solum tantumdeum pateret, quantum summa labra distabant; reliquas omnes munitiones ab ea fossa pedibus DC. reduxit. Id hoc consilio, quoniam tantum esset necessario spatium complexus, nec facile totum opus militum corona cingeretur; ne de improvviso, aut noctu ad munitiones hostium multitudo advolaret, aut interdum tela in nostros operi destinatos conjicere possent. Hoc intermisso spatio, duas fossas XV pedum latas, eadem altitudine perduxit: quarum anteriorem campestribus ac dimissis locis aqua ex fluminis derivata complevit. Post eas aggerem ac vullum XII pedum extruxit. Huic loriceam pinnaeque adjecit, grandibus cervis eminentibus ad commissuras pluteorum atque aggeris, qui adscensum hostium tardaret: et turres toto opere circumdedit, quae pedes LXXX inter se distarent.* Questo è quanto scrive Cesare nel cap. 72, lib. 9 de' suoi commentarj, che

all' accesso; in guisa che i nemici non poteano avvalersi della lor moltitudine per attaccarle, ed egli poteva con parte della sua gente

che si è rapportato sopra, tradotto dal signor d'Ablancourt. Nel seguente poi cap. 73 considerando Cesare, che per la gente che dovea giornalmente uscire dalle linee per varj bisogni, ve ne restava poca per poterle difendere dalle sortite della piazza, stimò di aggiungere altre opere alle medesime; acciocchè si potessero difendere con meno gente: le quali opere descrive in tutto il resto del detto capitolo, che si traslascia di trascrivere per essere fuori del punto controverso. Basta solo rapportarne il principio, per vedere che in esso si contiene la continuazione dell'istesso argomento che Cesare tratta nell'antecedente: *Erat uno tempore et materiarii et frumentarii, et tantas munitiones fieri necesse, deminutis nostris coplis, quae longius ab castris progrediebantur: et nonnunquam opera nostro Galli tentare, utque eruptionem oppido pluribus portis summam vi facere conabantur. Quare ad hanc rursus opera addendum Caesar putavit, quo minore numero militum munitiones defendi possent etc.* In tutti e due questi capitoli chiaramente si vede, che Cesare parla soltanto della controvallazione e delle opere fatte in essa, per difenderla dalla numerosa guarnigione della piazza. Il signor d'Ablancourt ha voluto fare più da interprete che da traduttore; e non ha fatto bene nè l'uno nè l'altro. Egli col chiamar circonvallazione quella che era controvallazione, e

collo spiegar quel che temea Cesare al nemico di dentro, in guisa che apparisse temerlo piuttosto da quel di fuori, ha confuso il testo di Cesare e la mente del signor Folard: poichè tutto quanto questo gran capitano ne citati luoghi descrive, lo fece e dice di averlo fatto per assicurarsi dalle sortite della piazza; val quanto dire nella controvallazione. Se il traduttore e l'illustratore commentatore non avessero veduto chiaro nel cap. 72, avrebbero dovuto almeno accorgersene nel cap. 73; e, se questo neppur bastava, il cap. 74 dimostra la cosa con tanta evidenza che salta negli occhi, e bisogna chiuderli per non vederla; poichè dopo aver parlato Cesare ne' due primi della controvallazione, e descritte distintamente tutte le parti di cui era composta, parla in questo della circonvallazione; mentre dice che per assicurarsi del nemico di fuori, fece fare eguali ed altrettanto opere di quelle che avea fatto fare nella controvallazione; le quali non descrive, perchè erano l'istesse che quelle già descritte. Sentasi l'istesso, Cesare nel detto cap. 74: *His rebus perfectis, regiones secutus, quam potuit, exquisitissima pro loci natura, XIV milia passuum complexus, paces ejusdem generis munitiones diversarum ab his contra exteriorem hostem perfecit; ut ne magna quidem multitudo, si ita accidat, ejus discessu, munitionum praesidia circumfundi possent etc.*

Ecco

gente difenderle; e per i tanti ostacoli agli assalitori opposti, aver tempo di accorrere coll'altra parte al soccorso de' luoghi più minacciati: ma non ostante tutte queste diligenze, e la sua ammirabile, rapida, ed attiva celerità di portarsi in un baleno dove l'uopo il richiamava, le sue linee a gran pena si sostenevano; e la parte attaccata da Vergesillauno era già sul punto di cedere, quando egli appigliossi al partito già sopra rapportato, con cui vinse e disfece i suoi nemici. Per imitare Cesare, bisogna non solo ritrovarsi nelle stesse circostanze, ma avere altresì tutta la sua gran capacità, il suo gran coraggio, e la sua fortezza: le quali cose per altro neppur bastarono per vincere, mantenendosi nelle

Tom. II.

L I

linee;

Ecco dove Cesare parla per la prima volta della circonvallazione, che non intraprese se non dopo aver terminata la controvallazione, la quale era più necessaria, perchè il pericolo che si poteva temere dal nemico rinchiuso nella piazza era prossimo ed imminente; e quel che si poteva temere dal nemico di fuori era lontano, dovendosi radunare e formare da più luoghi l'esercito che avea da venire al soccorso. Se dunque Cesare ne' capi 72. e 73 non parla se non se della controvallazione, e solo nel capo 74 parla della circonvallazione, dove dice di aver fatte simili, eguali, ed altrettante opere a quelle che nella controvallazione avea descritte, si vede e si tocca con mani che la *ROSSAM PRIMUM XX etc.*, e le *DUAS FOSSAS XV PRIMUM* erano della controvallazione; e che per conseguenza questa avea un avanti-fosso e due fossi, ed altrettanti la circonvallazione; onde in tutte le due linee vi erano sei fossi. Quindi si scor-

ge che si dipartì più dal vero il signor Folard coll'ammetterne soli due, che Lipsio col crederne quattro. Non solo la descrizione che fa Cesare delle sue linee dimostra ad evidenza la divisa pluralità di fossi, ma questa vien confermata ancora della descrizione che egli fa dell'attacco delle medesime. Ecco come parla nell'attacco della controvallazione nel cap. 82. *At interiores, dum ea quae a Vercingetorige ad eruptionem praeparata erant proferunt, priores fossas expleant etc.* e nel cap. 86. *Interiores . . . aggeres et crateribus fossas expleant*. Ecco la pluralità de' fossi confermata in due diversi capitoli, in cui Cesare parla dell'attacco della controvallazione. L'istessa pluralità de' fossi nella circonvallazione si osserva nell'attacco della medesima, che Cesare descrive nel cap. 87. *Labienus postquam neque aggeres neque fossae vim hostium sustinere poterant etc.*

linee ; poichè allora vinse quando si risolvè di uscirne . Dunque l'esempio di Cesare nell'assedio di Alessia fornisce piuttosto una pruova favorevole, che contraria, alla necessità del proposto partito ; necessità che da' migliori giudici del mestiere è stata riconosciuta , e dalla generale e costante sperienza confermata, onde dee ormai formare una general regola e massima.

C A P I T O L O X I V .

Dell'attacco de' trinceramenti.

La disposizione per l'attacco de' trinceramenti dev'essere regolata dalla disposizione della difesa ; onde per istabilir la prima bisogna saper la seconda : e siccome questa è fondata su la natura del terreno trincerato , e su la qualità de' trinceramenti , bisogna di queste cose ancora avere esatta anticipata cognizione . La disposizione della difesa non è cosa tanto facile a sapersi , quando il nemico sa celarla . Qualche lume però piccolo ed incerto possono fornire i disertori ; ma ella può congetturarsi , con probabilità tale che basti per regola , dal genio , dal costume , dalla capacità del nemico , e dalla natura stessa del terreno e de' trinceramenti . La cognizione di ciò che riguarda il nemico dev'essere acquistata sul principio della guerra , altrimenti non si può questa condurre con buona speranza : onde non resta ad acquistarsi se non se la cognizione del terreno e del trinceramento . Per acquistarla non si dee risparmiare veruna pena , e fa mestieri adoperar tutti i mezzi ; poichè ella è necessarissima non solo per se stessa , ma ancora perchè serve di congettura e di mezzo per sapere la disposizione della difesa , e senza di essa si marcia alla cieca . I mezzi consistono nell'invviare a riconoscere uffiziali intendenti che possano formare giusto giudizio , e di coraggio bastante per potere avvicinarsi a portata di veder bene le cose , e di non travederle per la mente turbata dal timore del pericolo . Questo mezzo quanto è efficace , altrettanto è di uso difficile , quan-

quando il nemico è accorto; poichè procurerà d'impedirlo con frequenti piccole partite e pattuglie, di cui farà circondate al di fuori l'ambito del trinceramento per vietarne l'accesso. Ma siccome un tal mezzo è il più utile, come quello da cui si possono con maggior fondamento e sicurezza ricavare le necessarie notizie, così non si dee tralasciare per il divisato ostacolo: e quando questo vi sia, si possono far accompagnare gli uffiziali, che vanno a riconoscere, da gente scelta e bastante ad opprimere tali piccole partite, se si può, con sorpresa; poichè allora possono avvicinarsi più al trinceramento, senza che il nemico siane avvertito: o alla peggio procurar di fare nelle medesime de' prigionieri, che è l'altro mezzo per acquistare la divisata cognizione. Il terzo mezzo vien fornito da' disertori. Niuno di questi mezzi tralasciar si dee; e le notizie che da essi raccolgonsi debbonsi confrontare e combinare per iscoprire le vere. Il più sicuro mezzo di tutti sarebbe che lo stesso generale, che fa la disposizione dell'attacco, acquistasse colla sua oculare ispezione quanto gli bisogna di sapere; ed egli dee adoperarlo quando può senza rischio: ma siccome di ciò rare volte si può esser sicuro, rare volte altresì avviene che si adoperi (A).

Acquistate le necessarie cognizioni, che debbono servir di fondamento alla disposizione dell'attacco, si potrà questa allora ben formare. Lungo sarebbe addurre tutte quelle che far si potrebbero secondo le varie circostanze. Basta addurne una universale, che possa con facilità adattarsi a' casi particolari.

L I 2

La

(A) Adoperollo già nel riconoscimento delle linee di Arras il visconte di Turenna senza suo rischio, ma non senza quello del suo esercito, se nel nemico non vi fosse stata quella lentezza ed irresoluzione che così vivamente il duca di Yorck descrive nelle sue memorie; la quale per altro, ben conosciuta dal vis-

conte di Turenna, servi di fondamento e di sicurezza a tale intrapresa. L'utile che ne trasse vien attestato dal cennoato duca di Yorck; poichè a tal riconoscimento egli attribuisce la buona disposizione per l'attacco di quelle linee, e del medesimo la riuscita.

La disposizione dell' attacco dee consistere in tre parti : nel dar forza all' azione della truppa che attacca ; nel conservarla sin al tempo dell' uso ; e nel diminuir la resistenza che può incontrare nel nemico . Per dar forza all' azione della truppa che attacca , non deesi dissipare in molti attacchi , ma unirli con buon ordine in uno o due veri (B) . Per conservarla sino al tempo dell' uso , fa mestieri spianar gli ostacoli che il nemico avrà opposti al suo accesso (C) , e quelli che avrà disposti contro la sua formazione e l'ordine , dopo entrata nel trinceramento . Per diminuire la resistenza del nemico , giova dividere la di lui attenzione con falsi attacchi , minacciarlo in più parti , acciocchè non ardisca sguernirne veruna , per portare maggiori forze contro il vero attacco .

Quindi potrà farsi la disposizione nella guisa seguente : la maggior parte della prima linea della fanteria formerassi in più colonne

(B) Da questo principio derivano le massime che i nostri migliori maestri ci hanno lasciate su questo punto . Ecco come il visconte di Turenne parla della disposizione per l' attacco delle linee di Arras : *Après avoir considéré toutes choses, on trouva, qu'il étoit à propos de donner avec les armées toutes de front et la nuit, monsieur de Turenne ayant été toujours d'avis, de ne point tenter par divers côtés; parceque chacun s'attend à donner, et ainsi on laisse souvent passer le tems et le jour vient; d'ailleurs, quand on ne se voit point, on entre aisément en soupçon, que les autres sont repoussés etc. Mém. lib. 3.* Egli è vero che (malgrado le sue massime e le sue ragioni) divise le sue for-

ze in tre attacchi veri ed in altrettanti finti; ma bisogna credere che a ciò fosse stato forzato dalla condizione del suo esercito, il quale era composto di tre eserciti; ciascheduno de' quali avea un marescial di Francia per proprio e particolar generale. Il signor Montecuccoli è dell'istesso avviso, e lo manifesta nelle sue memorie così: *Dar falsi allarme in più lati al favor della notte, che non lascia discernere gli attacchi veri d'infanti, e far lo sforzo in uno o due soli.*

(C) Questo è un dovere principalissimo del generale, che spesso per altro si tralascia; e spesso quindi è cagione che l'impresa non riesca. L'attacco delle linee di Piacenza ne diede già una funesta prova.

lonne, di numero proporzionato alla truppa che si ha, composta ciascheduna di due o più battaglioni; secondo il numero della gente che contegono; poichè la loro fronte dev'essere almeno di trentadue uomini. Tra gl'intervalli delle medesime saranno situati i restanti battaglioni della prima linea, formati in battaglia a tre di fondo; e la prima riga provveduta di una fascina per soldato atta a trasportarsi con facilità dal medesimo, ed a reggersi da se sola quando il soldato dee operare. Alla coda di ciascheduna colonna sarà divisa e distribuita tutta la cavalleria della prima linea: la testa sarà coperta dalla truppa leggiera, se ve n'è, o da un picchetto preso da battaglioni formati a tre di fondo, o almeno dalle fascine, di cui provvederassi (come già si disse de' medesimi) la sua prima riga. Cento guastatori saranno assegnati ad ogni colonna, forniti degl'istrumenti necessari per far rovinare il parapetto nel fosso, e formar così un passaggio alla cavalleria quando bisogna. Tutta la fanteria della seconda linea sarà formata in colonne, come corpi più atti a rinforzare, o a sottentrare all'attacco fatto dalla prima linea, o ad opporsi a qualche sortita del nemico; la cavalleria poi sarà divisa alla coda delle medesime.

L'istesso ordine si osserverà in ogni attacco, se ve n'è più d'uno. Gli attacchi finti non sieno mai di molto numero, ma bisogna proporzionarli alle forze che si hanno: e siccome essi possono diventar veri, e sogliono diventar tali quando il nemico li scuopre per finti, poichè allora sguernisce le parti del trinceramento lor opposto per rinforzare quelle che son minacciate da' veri attacchi; così le truppe che ne sono incaricate debbono altresì essere fornite de' mezzi necessari per penetrare nel trinceramento.

Tra gli ostacoli che può il nemico opporre all'accesso del trinceramento, il più ordinario ed usato è il fosso; onde il riempimento del medesimo diviene una cura non meno indispensabile che importante. La materia che comunemente vi si suole adoperare

rare

rare sono le fascine. Il signor Folard ne fornisce in varie guise, che si potrebbero forse praticare con profitto (D).

Riempendosi il fosso con fascine, la cavalleria della prima linea sarà incaricata di portarle; e se non basta, vi si può impiegare ancor quella della seconda. Ella le deporrà, e ne farà un ammasso proporzionato alla grandezza del fosso (E) nella coda di ogni colonna. I guastatori saranno destinati a prenderle da terra per darle all'ultima riga della colonna, da cui per sopra la testa di ogni soldato saranno trasmesse per lo lungo di mano in mano, con una continua catena, sino alla prima riga, la quale le gette-

rà

(D) Nel § ultimo delle sue osservazioni su la battaglia di Sellasia propone tre maniere di riempire il fosso; la prima con più ponti portatili; la seconda con gran sacchi pieni di paglia o frondi d'alberi di cinque piedi di diametro, che i soldati devono spingere innanzi a se rotolandoli; e la terza con fastelli di fascine di simil diametro e volume. Tutte e tre queste maniere son ottime, poichè conducono il soldato sia al fosso illeso e coperto; ma se il fosso è troppo largo, la prima maniera diventa pressochè impossibile o almen difficilissima; poichè come portarsi dai soldati ponti sì lunghi? e come adattarli sul fosso? Sarebbe forse meglio in questo caso, situar tali ponti a billico sopra ruote o una specie di carro che si potesse spingere innanzi da' soldati; in guisa che verso di quest'una delle loro estremità piegandosi, servisse a coprirli; e poi dall'istesso precipitar del-

le ruote per la controscarpa nel fosso restassero essi sul fosso adattati.

(E) Quindi la grandezza del fosso si dee sapere; e coloro che vanno a riconoscere, devono prima di tutto acquistar questa cognizione, ed acquistarla esatta. Essi debbono misurarne la profondità e le due larghezze, o almeno la superiore; poichè l'inferiore si può argomentare dal metodo di fortificare che ha il nemico, o dalla qualità del terreno; e questa fornisce una regola più sicura: conciossiachè, siccome la larghezza inferiore si diminuisce, e producesi dalla scarpa e controscarpa istituite per il sostegno delle terre; così se le terre son forti hanno bisogno di poca scarpa, ed allora la larghezza inferiore del fosso sarà maggiore; se le terre son arenose, hanno bisogno di molta scarpa; ed allora la larghezza inferiore del fosso sarà minore.

rà nel fosso : supponendosi già arrivata al margine , quando tale operazione comincia (F) . Questa maniera sembra migliore di quella che suol adoperarsi per contromarcia ; sì perchè conserva l'ordine e l'unione alla truppa , come perchè l'espone meno essendo più breve . Essa se è continua , sollecita , e non interrotta , può far gettare nel fosso da ogni colonna 1920 fascine in un minuto ; posto che , in ogni secondo , la prima riga si scarichi nel medesimo delle trasmesse fascine : quantità soverchia per riempire qualsivoglia fosso più grande di un trinceramento . Sia , a cagion di esempio , il fosso largo 15 piedi , profondo 9 : la porzione del medesimo che bisogna riempire sia di 64 piedi (G) : si troverà per la celometria , che tale porzione di fosso è capace di 8640 piedi cubici . Le fascine ordinarie hanno quattro piedi di lunghezza , e due di diametro : onde ogni fascina tiene 16 piedi cubici (H) ; e quindi per riempire la detta porzione di fosso , non vi bisognano più di 540 fascine . In questo calcolo si è considerata nel fosso la stessa larghezza da cima sino al fondo ; ma siccome i suoi lati non sono tirati a piombo , ed hanno tutti e due un pendio per sostegno delle terre , così la larghezza del medesimo va sempre scemandosi verso il fondo , e per conseguenza vi bisognano meno fascine . Sia la larghezza del fondo di 11 piedi , e tutte le altre misure restando le stesse , vi bisogneranno 468 fascine , e quindi 14 minuti secondi per riempirlo .

II

(F) Si potrebbero ancora le fascine trasmettere , e far passare di mano in mano lateralmente , facendo fare a dritta alla colonna ; ma siccome questo solo movimento non basterebbe , e per dar luogo al passaggio delle fascine bisognerebbe che i soldati marciassero ancor di fronte per acquistare tale spazio , turbando così l'unione e l'ordine ; così per tali motivi il primo metodo si

dece preferire .

(G) Spazio bastante per dar il passaggio alla colonna che si suppone formata a 3a di fronte .

(H) Considerandosi la fascina in questo caso , riguardo all'uso ed all'effetto , della figura di un parallelepipedo , quantunque essa abbia piuttosto la figura di un cilindro .

Il tempo per l'attacco è la notte, e propriamente un'ora e mezza innanzi giorno. La mira di scemare la resistenza del nemico l'addita; poichè allora i suoi tiri sono incerti e di poco effetto: ed allora gli attacchi finti, non distinguendosi così facilmente da' veri, giovano più a dividere l'attenzione del nemico, ed a dissiparne le forze (I).

La

(I) Chè il tempo per l'attacco del trinceramento debba ricercarsi nella notte, ella è opinione comunemente ricevuta, e già convertita in massima; ma non si è egualmente d'accordo per l'ora della notte che precisamente dee scegliersi. Il signor Montecuccoli la fissa a mezz'ora innanzi giorno; il signor Follard a due ore; ed il signor Puysegur l'estende sin a tre ore prima di aggiornare, sull'esempio del visconte di Turenne e del principe di Condé, nell'attacco delle linee di Arras, e nell'attacco di quelle di Valenciennes. Le ragioni che da essi si assegnano son le medesime. Tutte provano l'utile della scelta in genere del tempo, ma niuna la necessità della scelta precisa dell'ora; poichè la poca efficacia ed incertezza de' tiri del nemico, e la divisione della sua attenzione e delle sue forze (ragioni che si adducono), son cose che egualmente ottenersi si possono da qualunque ora della notte. Il poter riconoscere le cose, e profittar de' vantaggi acquistati, allo spuntar del giorno (che son le altre ragioni che si assegnano), si possono altresì conseguire così dall'attacco mezz'ora avanti giorno, come dall'attaccare due o tre ore prima: ma può

avvenire talora che si conseguiscano dall'attacco di mezz'ora, e non da quello di due o tre ore avanti giorno; e così per l'opposto: poichè se il trinceramento si supera in breve tempo ed in meno di mezz'ora in un attacco intrapreso tre ore avanti giorno, il tempo che resta di notte giova più a difensori che agli aggressori; poichè questi non possono agire con certezza e con fondamento, e senza pericolo di sbandarsi o smarrirsi: e se, per inchivare tali inconvenienti, vogliono aspettare il giorno, ecco un tempo che per loro non serve ad altro che a spegnere quell'ardore con cui han forzato il trinceramento, e che al nemico giova moltissimo per ravvedersi e mettersi in istato di cacciarneli: il quale inoltre ha il vantaggio di avere maggior pratica e cognizione del terreno; vantaggio grandissimo quando si agisce al bujo. Che se poi vi s'impiega più di mezz'ora per superare il trinceramento in un attacco intrapreso mezz'ora avanti giorno, in tutto quel tempo che s'impiega di più si vengono a perdere quei vantaggi che nelle prime ragioni allegate contengono; quindi si scorge che la maggiore o minore resistenza può so-

la-

La stessa mira insegna a scegliere per il luogo dell' attacco (se non è eguale da per tutto) quello che è men vantaggioso al nemico , o per cagione del trinceramento quivi men forte , o per mancanza di terreno al di dentro da potersi disporre in battaglia e con gran forza , in guisa che la truppa nemica non possa agirvi nè con libertà , nè molta . Talora la parte del trinceramento per natura più forte , ma perciò men guardata e difesa , può essere scelta per un attacco , che , quantunque fatto con poca forza , suole sempre riuscire , ed agevola la riuscita degli altri (K).

E la mira medesima esige ne' divisati casi non solo il profitare della natura del terreno interno del trinceramento , ma ancora dell' opportunità del terreno esterno e circostante , per potere

Tom.II.

M m

al

lamente determinare l' ora precisa dell' attacco ; e la maggiore o minore resistenza si può arguire e raccogliere dalla natura del trinceramento e delle difese.

(K) Suol sempre riuscire perchè giunge inaspettato; perchè contro parte difesa da pochissima truppa , e perchè contro truppa che sta nella sicurezza di non essere attaccata. Agevola la riuscita degli altri attacchi , perchè le truppe , che quivi si difendono e combattono , si turbano a quel rumore ; dubitano della resistenza della truppa che sanno esser poca , o temono di esser attaccate alle spalle del nemico per quella parte penetrato: onde distratte da tali pensieri , o non operano più coll'istesso ardore , o si smarriscono affatto ed abbandonano il posto. Le truppe stesse di Cesare non furono esenti da tali pen-

sieri , nati da cagioni simili alle teste divisate , e da Cesare elegantemente espresse così : *Multum ad terrendos nostros valuit clamor , qui post tergum pugnantibus extitit , quod suum periculum in aliena vident virtute consistere : omnia enim plerumque quae absunt vehementius hominum mentes perturbant. lib.7 cap. 84 de B. G.* Che se i soldati di Cesare furono poi esenti dalle conseguenze de' pensieri suddetti , non possono così facilmente l' istesso pretendere altri soldati sotto altro capo . L' istoria almeno dimostra che non l' abbiao ottenuto . Basti volger lo sguardo a quel che avvenne al forte e ben difeso campo di Tolommeo presso Alessandria da Cesare inutilmente attaccato , sio fatto che non appigliossi al divisato partito ; ma dopo con facilità e senza veruna resistenza superato. *De B. A. cap. 31.*

al favore di esse celare il disegno e la marcia della truppa, acciocchè questa giunga all'improvviso ed inaspettata (L).

Giunte le truppe ne' luoghi prescritti, al tempo stabilito (M), comincerassi l'azione da' battaglioni formati in battaglia, i quali insieme con la truppa che cuopre la fronte delle colonne faranno un fuoco continuo, prendendo di mira la cresta del parapetto, così per togliere l'efficacia e l'esattezza, al fuoco del nemico, come per nascondergli il luogo delle colonne. E siccome coloro che difendono il trinceramento debbono esporsi più per offendere la truppa che l'assale, quanto questa più si avvicina; così nel tal tempo (e massimamente nel riempimento del fosso) dev'essere il divisato fuoco più spesso e più esatto, acciocchè il nemico non ardisca mostrarsi per offendere, o almeno non possa offendere con effetto. Pieno già il fosso, ogni colonna procure-

rà

(L) I Galli, nell'attacco delle linee di Alessia, si avvalsero di un monte per celare un grosso corpo di truppa, su cui avevano fondato con ragione la riuscita dell'intrapresa. Veggasi Cesare ne' luoghi sopracitati.

Quindi si scorge quanto sia contro tutte le divise massime ed esposti principi, il disporre un attacco per una parte del trinceramento, a cui non si possa giungere senza prima combattere e superare case forti o ridotti dal nemico occupate o costruiti. Questi ostacoli rintuzzano l'ardore della truppa, la ributtano, e la mettono in disordine; ed ecco diminuita (se non smarrita affatto) la forza all'azione della propria truppa. I medesimi ostacoli avvertono il nemico a ben prepararsi alla difesa; ed ecco accresciuta la forza alla resi-

stenza. L'attacco destinato alla truppa francese nelle linee di Piacenza ne forniscono una pruova. In esso non solo si mancò nella scelta del luogo, ma ancor nella scelta della truppa. Il luogo potea solo scegliersi per un attacco finito: e se pur le circostanze avessero obbligato a sceglierlo per uno de' veri, vi si dovea impiegare truppa di maggior pazienza e costanza. Quella che vi s'impiegò ha dalla natura un ardore ed una vivezza superiore a tutte; ma per conseguire di tali qualità l'effetto, massimamente quando sono agitate e mosse, non bisogna punto divertirci o frastornarne il corso.

(M) Per giungere al tempo stabilito, fa mestieri ricorrere a quell'esatto calcolo, riguardo alla marcia, di cui altrove si è favellato.

rà per il passaggio così formato, di forzare il trinceramento. La truppa leggiera, che ne copriva la fronte, sforzarsi di salire sul parapetto, o almeno su la berma; e di là col fuoco agevolare e proteggere l'entrata della colonna e la sua formazione: ed i battaglioni, formati a tre di fondo, procureranno per mezzo delle fascine (di cui la lor prima riga si disse provveduta) formarsi un passaggio per salire ancora su la berma o sul parapetto, e di là col fuoco proteggere e secondare l'entrata e l'azione delle colonne; o puré richiamare a se l'attenzione e l'offesa della truppa lor opposta, acciocchè non possa accorrere in ajuto della parte attaccata dalle colonne.

Ma il penetrare nel trinceramento è facile impresa. Non così il mantenersi. Questo è il punto più critico e pericoloso, ed è quasi egualmente difficile, così nel caso di una buona disposizione e valida difesa dalla parte de' difensori, come nel caso di una cattiva e debole: poichè nel primo è molto difficile che una truppa disordinata (come si rende quella che entra nel trinceramento) possa far testa ad una truppa ordinata, qual'è una pronta e forte riserva; e nel secondo, perchè egli è difficilissimo ottenere che la truppa appena entrata non si metta ad inseguire i fuggitivi senza prima rimettersi e riordinarsi; onde, sempre più accrescendosi il disordine, avviene che si sbandi e confonda: nel quale stato, qualunque corpo di truppe nemiche, che sappia profittarne, può agevolmente disfarla o discacciarla con grave danno dal trinceramento.

La disciplina, l'esercizio, e l'ordine possono rimediare in parte a tali inconvenienti (N). La colonna che penetra nel trin-

M in 2 ce-

(N) La migliore disposizione che il generale possa mai dare per l'attacco, e per le operazioni che debbono seguirlo, niente giova senza la disciplina e l'esercizio; poichè la prima può solamente assicurare che la disposizione si osservi, ed il secondo ne rende agevole ed esatta l'osservanza. Quali migliori dispo-

ceramento procurerà di non dipartirsi dalla sua ordinanza ; o almeno rimettersi subito che sarà penetrata : rimessasi , attaccare di fronte la truppa che le viene all'incontro , e daro collo stesso attacco luogo e terreno alla colonna della seconda linea , oppure (qualora la truppa nemica non glie lo vietò) dividersi in due colonne ; e , marciando ciascheduna di queste verso il suo fianco , dar luogo nel centro alla colonna della seconda linea : la qual manovra , da questa ancora continuata e seguita , viene a formare quattro colonne di 16 di fronte , le quali ne' loro intervalli lasciano luogo alla formazione de' battaglioni ordinati in battaglia . Questa maniera di occupare il terreno nel trinceramento produce due vantaggi considerabilissimi ; poichè col rasare la parte interna del trinceramento , con la marcia verso i fianchi di ogni metà di colonna , si viene a sguernire il parapetto di difensori , e così si agevola l' entrata alla truppa che non ha potuto ancor penetrarvi : e col dar luogo , nel centro della truppa entrata , alla truppa che entra dopo , si viene a coprire dall'attacco nemico una truppa in disordine , e gli si oppone quella che è ben disposta sempre a riceverlo .

Nello stesso punto che la colonna penetra nel trinceramento , i suoi guastatori si attaccheranno alla berma ed al parapetto per

RO-

disposizioni di quelle che il visconte di Turenna diede per l'attacco delle linee di Arras ? E chi pensò meglio di lui ad istruire ciascuno di ciò che doveva operare , dopo aver penetrato nelle medesime ? E pure in quali truppe maggior confusione e maggior disordine si può introdurre di quello che nelle sue osservò , e nelle sue memorie descrissè l'istesso visconte di Turenna ? Egli temea ad ogni momento di esserne discacciato ; e gli sarebbe intervenuto , secondo il suo stesso giudizio , quanto temeva , se il disordine e la confusione non fosse stata nel nemico ancora maggiore , e se il principe di Condé avesse potuto raccogliere un poco di fanteria . La mancanza di disciplina produsse i divisati effetti ; e questa causa si ravvina chiarissima , in quasi tutte le forme , nelle memorie del visconte di Turenna , ed in quelle del duca di York .

rovesciarlo nel fosso, e così formare un passaggio alla cavalleria. La fanteria penetrata si avvanzerà di fronte con lo stesso ordine, per cui di due linee si ridusse ad una; o pure rimetterassi in due linee, trattenendosi indietro le truppe della seconda linea. Le funzioni della cavalleria, subito che sarà entrata, non saranno solo di opporsi alla cavalleria nemica, ma d'inseguire altresì le truppe rotte dalla fanteria, ed impedire la riunione e l'radunamento delle medesime: ciò che farà con piccoli staccamenti, dovendo restare il grosso opposto ed attento a' disegni ed a' movimenti della nemica.

Lungo sarebbe il rapportare tutte le manovre che potrebbe far la truppa dopo essere entrata nel trinceramento; è difficile lo scegliere ed il decidere quali sieno le migliori, poichè la scelta dipende dalle varie particolari circostanze. La natura di quelle che concorrono nel trinceramento che si ha da attaccare, conosciuta dal generale, serve perchè questi possa determinarle all'ingrosso, ed istruirne coloro che sono principalmente incaricati dell'esecuzione (O): ma il determinarle precisamente, dipende dagli

(O) Così praticò il visconte di Turenna per l'attacco delle linee di Arras come vien rapportato dal duca di Yorck nelle sue memorie, di cui giova trascrivere le parole: *Peu de jours avant l'attaque, monsieur de Turenne ne perdoit aucune occasion de s'entretenir avec les officiers de la maniere dont il s'y falloit prendre, et de la resistance qu'on pourroit probablement trouver. Il les instruait de ce qu'il falloit faire suivant les différentes occasions, et les accidens qui pourroient arriver; il leur recommanda sur tout de tenir les soldats en bon ordre, quand ils seroient entrés dans les lignes; de ne les point faire avancer trop*

vite, parceque ce seroit le moment la plus chatoüilleux, et le tems de crise; d'observer une grande attention et une exacte discipline, y ayant plus de danger d'en être chassé, qu'il n'y auroit de peine à y entrer; parceque il falloit s'attendre, que toutes les forces ennemies des quartiers voisins du lieu, qui seroit forcé, y tomberoient sur les attaquans; qu'il ne falloit point songer d'aller droit à la ville; qu'il falloit au contraire marcher le long de la ligne, et enchasser les ennemis, avant que d'aller aux amis etc. Questa maniera d'istruire, quantunque allora avesse avuto poco effetto, è degna di essere imitata.

dagli accidenti che nascono nel fatto stesso; e l'appigliarsi a quelle che a' detti accidenti meglio si adattano, dipende dalla capacità e dalla risoluzione di coloro che le truppe ne' varj attacchi conducono e comandano.

LIBRO V.

Del mantenimento e governo dell'esercito.

L'ordinanza particolare per cui le truppe rendono membri di un esercito, e la generale onde questi ne formano il corpo, sono state credute i soli o i principali oggetti dell'arte della guerra. Questa opinione è antichissima. La voce di tattica par che ad altro non si estenda (A); e la pratica, che nelle greche scuole osservavasi per insegnarla, di più per avventura non ammetteva. Senofonte, nel riprendere in più luoghi (B) quest'uso, ci scuopre di tale opinione l'errore e la falsità; e dopo averla esaminata da giudice competente decide, che la scienza degli ordini di battaglia

(A) L'uso che di tal voce fecero gl'istessi Greci non fu più oltre esteso, come dalle loro definizioni chiaramente si ravvisa. Eliano ci ha conservato quelle di Enea e di Polibio, tratte dalle opere di tattica di questi autori, le quali più non esistono. Enea definisce la tattica: *Scienza de' militari movimenti*. Polibio: *Scienza di ammettere gli uomini per soldati, ordinarli in righe e in file, ed addestrarli ed istruirli per l'uso della guerra*.

(B) Nella *Ciropea*, Cambise per dimostrare a Ciro che non era stato dal suo maestro istruito in tutte le parti dell'arte della guerra gli dice così: *Quando ancora un esercito sapesse perfettamente ordinarsi in battaglia, a che gli gioverebbe, se fosse mancante di salute, di destrezza, di obbedienza etc.* Nella raccolta delle cose memorabili di Socrate si vedono espressi più volte ed in varie guise gl'istessi sentimenti.

glia non costituisce che una piccola parte de' doveri del generale. Ed invero, a ben riflettere, l'ordinanza e la tattica altro non ci presenta che un corpo ordinato a combattere. Nè il paragone di una casa o di una fabbrica, comunemente presso gli antichi adoperato (C), offre niente di più. Se i materiali di un esercito fossero della stessa natura di quelli di una casa, con la disposizione e con l'ordine de' medesimi finirebbero le funzioni del generale, come finiscono quelle dell'architetto; ma gli uomini non possono durare nello stesso stato senza ajuto esterno; nè con la quiete, come i mattoni nella casa, ma col moto e con l'opera devono conseguire il fine per cui formano l'esercito. Questo, come corpo naturale, è soggetto a tutte le necessità della natura; come corpo politico, alle leggi del governo; come corpo militare, dev'essere addestrato ed atto a quelle operazioni che alla difesa ed all'offesa sono richieste: quindi egli esige il mantenimento, la disciplina, e l'esercizio.

CA-

(C) Si ravvisa presso Omero nel lib. 16 dell'Iliade: *Come un uomo che innalza un grande edificio procura, di usar tutta l'arte per unire e ben legare le pietre e le parti tutte che devono comparlo, acciocchè meglio resista per molte stagioni allo sforzo ed alla ingiuria del tempo e de' venti. Così, alla voce del loro re que' feroci battaglioni si uniscono insieme, e le genti si accostano vicendevolmente tra loro con un'ordinanza sì stretta ec.* . . . Si scorge altresì l'istesso paragone presso Senofonte nella raccolta delle cose memorabili di Socrate, quando a questo fa parlare nella seguente guisa: *Senza l'osservanza dell'ordine*

ovverrebbe di un esercito quello stesso che avviene di un mucchio confuso di pietre, di mattoni, di legne e di tegole; e pure l'arte fa vedere che di tanto materiale inutile, perchè confuso, può bene un fabbro industrioso comporre un ordinato edificio. Così in una fabbrica in cui tutto sia collocato per ordine, quando abbiasi l'accortezza di fure i fondamenti e il tetto di un materiale che resista alle ingiurie del tempo, come sarebbero le tegole e le pietre, e quando si usi l'industria di avvalersi de' mattoni e delle legne per nascondere il corpo dell'edificio, allora è etc.

CAPITOLO I.

De' viveri.

Se la necessità de' viveri non fosse mostrata bastantemente dalla natura, basterebbe esaminare i danni che la mancanza ne partorisce, per vederne l'importanza. Quindi le meglio concertate imprese rovinano; e quindi si smarrisce la disciplina anima dell'esercito (A): poichè come si può sperare ubbidienza da' soldati mancanti del proprio sostentamento? Il più severo tra' capitani fu forzato a confessare che non si può comandare al ventre che non ha orecchi. Non senza ragione adunque la cura e provvidenza de' viveri è stata riputata la massima de' capitani, e tra' principali loro doveri riposta. Cesare di nessun altro è tanto attento a far vedere l'adempimento quanto di questo. Egli si prende la pena di farci sapere, ad ogni passo, d'onde e come procurava il commiato al suo esercito. Il procurare al proprio esercito le sussistenze, e il vietarle al nemico, ha servito di oggetto alle più rinomate marce, ed a' movimenti più celebrati; ed il conseguimento

(A) La disciplina farà tollerare una penuria senza taccia, a cui non si abbia potuto provvedere in qualche paese, o per qualche tempo. Egli è pretendere un impossibile voler disciplinato un esercito, se non si pensa a ben nutrirlo. Quando il mantenimento manca, bisogna chiuder gli occhi alle di lui rapine ed agli eccessi. Comincia dal provvedersi il mangiare, e poi manda male tutto. Rovina gli altri, e poi se stesso; e carico di prede, si fa preda dell'inimico. Così avvenne agli eserciti di Germania entrati in Francia a favor degli Ugonotti con-

tro la lega; e così avverrà a tutti quelli de' quali per la soverchia licenza si può dire ciò che Tacito de Vitelliani disse, che non erano, se non per gli ospiti e per gli amici, bravi e terribili. Cleomene alla testa di un esercito formato sulla rigida disciplina laconica, ch'egli avea fatta risorgere in Isparta, e per conseguenza avvezzo a vivere di molto poco, pure fu costretto dalla mancanza di che sostenerlo a precipitare le cose sue, dando una battaglia fuor di tempo, la cui perdita trasse seco la rovina sua e della sua patria.

mento di questo fine muta quasi sempre lo stato della guerra, e talora dà la vittoria in mano senza combattere.

Quindi Soerate ricerca principalmente nel generale le qualità di un buon padre di famiglia; e Senofonte prima di tutto esige la scienza della militare economia. Questa scienza riguarda l'apparecchio delle sussistenze, e il di loro uso e distribuzione. Il primo oggetto fa parte della disposizione universale; il secondo della particolare. Il peso di tutte e due su già addossato pressochè intero a' generali, i quali non solo doveano pensare a tuttociò che bisognava all'esercito, ma, nel provvederlo, poco e quasi niun fondamento poteano fare sul proprio stato, ed erano per la più costretti a mantener la guerra con la guerra; la quale perciò (come riflette il segretario Fiorentino) utile allora, e non come oggidì dannosa riusciva, ed arricchiva l'erario invece di vortarlo. Essi sono stati scaricati nella maggior parte di tanto peso, dopochè si è introdotto il costume di servirsi de' provveditori, i quali secondo il piano della guerra hanno la commissione di preparare le sussistenze, e di dispensarle all'esercito; onde al generale resta la sola cura di destinare i luoghi dove si conservino, e la maniera come si trasportino; val quanto dire de' magazzini e de' convoi. Questa cura non è tanto piccola; poichè bisogna conservare la comunicazione sicura de' magazzini all'esercito, e proteggere il trasporto de' generi contro le intraprese del nemico, che non cesserà mai di pensare a romper la prima ed a disturbare il secondo. Se si stesse sempre fermo, non sarebbe difficile l'adempimento di tal incarico; ma siccome bisogna muoversi, e più o meno secondo il disegno della guerra, debbonsi i magazzini situare in luoghi tali che da' movimenti stessi, che sarà obbligato a far l'esercito per conseguire il suo principal disegno, siane la comunicazione conservata, ed il trasporto protetto. Altrimenti o non si potrà operare secondo il disegno esige, o si perderà affatto, o almen renderassi incerta la sussistenza dell'esercito; e nell'una e nell'altra maniera l'intrapresa rovinerà. L'esperienza ha fatto pur troppo vedere conseguenze così fatali: e se

Tom. II.

N n

addur

addur si volessero gli esempi, che tutti i tempi prodigamente somministrano, non si finirebbe così presto.

Evvi ancora una specie di sussistenze, le quali non men per l'uso, che per la raccolta sono appoggiate all'economia del generale. Queste son quelle che il paese stesso somministra, come il foraggio, i paschi, le legna, l'acqua, la paglia ec.: esse non sono meno necessarie delle altre anticipatamente provvedute, e ne' magazzini riposte; onde il generale nelle mosse e nelle posizioni del suo esercito, nelle marce e negli accampamenti, dee altresì procurare la facilità di avere tali sussistenze, e sempre conservarla.

CAPITOLO II.

Del foraggio.

La sicurezza e l'economia sono le due principalissime mire, cui tender debbono tutte le disposizioni per il foraggio: e le mire medesime forniscono i principj per regolarle.

Siccome il foraggio è non men utile che necessario ad un esercito; così il nemico non tralascierà di praticare tutti i mezzi possibili per impedirlo, o almen diminuirne l'utilità. Questi mezzi consistono nel destinar truppa, che imboscata o a fronte scoperta assalga i foraggieri, e tolga o guasti non solamente il foraggio già fatto con grave perdita di uomini e di cavalli, ma vieti altresì di più proseguirlo. Per assicurarlo da questo accidente fa mestieri di situare truppa ne' luoghi più opportuni, bastante ad opporsi a' disegni ed agli attacchi della nemica. Quindi si scorge e deducesi la necessità di sapere la quantità della truppa che il nemico al divisato fine impiega, e la natura del terreno che circonda il luogo destinato al foraggio. La quantità della truppa nemica si può sapere dalle spie, da disertori ec.; e qualora tutti questi mezzi mancassero, si può ricavarne una probabilità che basti per regola dalla vicinanza dell'esercito nemico, dalle specie di truppe ond'è composto, e dal carattere ed indole di chi lo comanda.

manda . Per sapere la natura del terreno , al mezzo più sicuro e più certo è di riconoscerlo con diligenza ; massimamente quello che si estende verso il nemico . Questa scienza è necessaria , perchè dee servire di base alle disposizioni : e siccome l'acquistarla dipende da noi , così è tutta nostra colpa e senza scusa il non averla .

Se l'esercito nemico è vicino , difficilmente si può ottenere la sicurezza del foraggio senza proteggerlo con tutto l'esercito proprio : se è lontano , ma abbonda di cavalleria e di truppa leggiera , fa mestieri altresì di molta truppa distribuita per tutto l'ambito del trinceramento in varj corpi ed in luoghi opportuni , così per iscoprire l'accesso del nemico , come per riunirsi ed opporsi al suo disegno : se il generale nemico è attivo ed intraprendente , bisogna accrescere le cautele e temer di tutto .

La natura del terreno può accrescere il pericolo del foraggio , e può ancora contribuire alla sua sicurezza . Accresce il pericolo , se è ingombro di boscaglia in guisa che non lasci di se libera la veduta ; poichè in questo caso non solamente il nemico può tendervi un'imboscata , ma può giungere altresì inaspettato e senza essere scoperto : onde la truppa destinata alla difesa non ha il tempo di riunirsi e mettersi nella disposizione di resistergli (A) . Contribuisce il terreno alla sicurezza , se non concede al nemico il passaggio che per istretti e strade anguste , le quali l'obbligano a sfilare , o pure a marciare con piccola fronte (B) .

N n 2

Da

(A) Se il terreno è ingombro di boscaglia , massimamente quella parte che si estende verso il nemico , la prima diligenza è di farlo ben visitare , perchè può esservi appiattata truppa nemica . Giova poi situarvi alcuni posti di fanteria i quali possono avere doppio uso , cioè e di avvertire dell'accesso del nemico , e di tendergli un'imboscata . Se la bo-

scaglia non è continuata , ma alla medesima succede dopo breve tratto la campagna aperta , i corpi di truppa in essa situati devono aver delle sentinelle sul confine , acciò che possano meglio e più da lontano scoprire la venuta del nemico .

(B) La sicurezza nasce in questo caso da quelle ragioni che si esaminarono quando si trattò delle marce . Le medesime

sime

Da questi principi ricavar si debbono le disposizioni per la sicurezza del foraggio. Quando si considera che al nemico basta il penetrare in un luogo per rovinare il foraggio, e che la scelta del luogo è in sua balla; e, dall'altro canto, che bisogna difendere tutte le parti per ottenere del foraggio la sicurezza: si vede chiaramente che la sua difesa è un'impresa malagevole, perchè soggetta a tutti quegli inconvenienti, e a tutte quelle difficoltà che s'incontrano nella difesa di terreno in cui il nemico ha la libertà di ridurre il combattere a punti di attacco; val quanto dire, in cui il nemico ha il vantaggio di combattere con tutte le sue forze una porzione delle proprie. Ed in fatti, qualunque corpo di truppa egli destini per attaccare e penetrare in un luogo del foraggio, incontrerà sempre un corpo di minor forza che lo difenda, quando ancora tutto un esercito fosse impiegato nel circondare l'ambito del foraggio, poichè le tante divisioni della truppa rendono ogni parte piccolissima, e di poca o niuna resistenza. Se dunque la debolezza della truppa destinata alla difesa deriva dalle sue divisioni, non evvi altro spediente per renderle la forza che riunirla, e riunirla in tempo che possa opporsi al disegno nemico. Ora questa riunione e la facoltà di eseguirla nel tempo richiesto dipendono giustamente dalla distribuzione delle truppe e dalla scelta de' loro posti (C).

Le

sime cagioni dimostrano, che i foragieri e la loro scorta hanno tutto il tempo di riunirsi per combattere; o pur di ritirarsi, quando il nemico dee passare per gli stretti. Si può in questi situare della truppa per iscuoprire o dar avviso, o pure per combattere.

(C) Il terreno destinato al foraggio non suole essere esposto da tutti i lati, in guisa che da tutti si possa egualmente temere. Se il proprio esercito o cam-

po non è molto lontano, quel lato che lo riguarda dee stimarsi quasi sicuro; nè può essere esposto che a piccolissime partite di truppa leggiera, atte piuttosto a cagionare inquietudine che danno. I piccoli corpi di cavalleria che sogliono situarsi per tutto l'ambito del foraggio bastano a fispingerle; onde non v'è bisogno di altra cautela per detto lato. Non così però per gli altri. In ciascuno di questi, e propriamente nel mez-

Le disposizioni per l'economia si possono a queste due principali ridurre: di limitare in generale l'intero terreno da foraggiarsi; e di distribuirlo poi in particolare a' reggimenti, ognuno de' quali dee avere una piccola scorta composta de' sergenti e caporali, e comandate da un ufficiale, la cui principal cura consiste nel badare che i suoi foraggieri falcino bene e raccolgano tutto: Per fissare i limiti generali bisogna sapere quanto foraggio possa dare il terreno, e quanto sia necessario raccoglierne. Quando non si ha questa scienza, o si prende più terreno di quel che bisogna, o meno. Nel primo caso si manda male, e si guasta quello che potrebbe bastare per più volte; ciò che può produrre due gravissimi inconvenienti, o di esser forzato a cercare più lontano il foraggio con maggior fatica e pericolo della truppa, o di non poter soggiornare in un paese per tutto quel tempo che l'intrapresa richiede: nel secondo caso bisogna prendere altro terreno, e per conseguenza rinnovare tutte le disposizioni; ciò che cagiona una perdita di tempo (troppo prezioso in quella occasione), ed una maggior fatica agli uomini ed a' cavalli.

CA-

zo, dee esser situato un grosso corpo di truppa, a cui, nel caso dell'accesso del nemico, debbono riunirsi tutti gli altri piccoli corpi che son allogati lungo l'istesso lato. Questi piccoli corpi devono allogarsi ne' luoghi più esposti, più sospetti, o più atti a scoprire da lontano; ed a questo fine dee ciascheduno de' medesimi aver sentinelle o vedette avanti a se. Se dal nemico vengono piccole partite, allora i piccoli corpi

riunitisi (e se bisogna con qualche rinforzo inviato loro dal grosso) bastano a respingerle; nè si dee perciò tralasciare il foraggio, poichè il nemico non avrà forse avuto altro fine che questo. Ma se il nemico si accosta con forza capace da penetrare nel foraggio, allora, a proporzione di detta forza, la scorta dee usarsi tutta o in parte, per resistergli.

CAPITOLO III.

Delle contribuzioni.

Quantunque per mantener l'esercito e la guerra non si faccia a' nostri tempi fondamento che sul proprio erario, può esser questo sollevato in buona parte dalle contribuzioni. Ma esse danno cattivo nome alle armi, se la giustizia non si ascolta nell'imporre; e poco sollievo all'erario, se l'onestà ed il disinteresse non assistono nell'esigerle, e se un' economia ben intesa non ne regola la distribuzione.

La giustizia dimostra in generale quali paesi vi sono soggetti; ed in particolare ciò che si dee cercare e da essi e da quei paesi che non vi sono soggetti.

Secondo il dritto della natura e delle genti non vi sono soggetti che i paesi nemici. I neutrali e molto più gli alleati ed amici (A) debbono esserne esenti. Tutto quel che da questi si esige e si prende è rapina o furto. Il mantenimento del buon ordine e della disciplina, che sono i soliti titoli e pretesti di queste esazioni indebite, non bastano a coprirne la bruttezza. E che cosa più turpe e più vergognosa che vendere la disciplina ed il buon ordine del proprio esercito? Ma oltre l'indegnità di metter
nel

(A) Egli è vero che i Romani richiedevano ed esigevano ancora da' soci le sussistenze per loro eserciti. Ma i soci de' Romani eran piuttosto loro tributarij. Essi imponevano questo nome ai popoli, i quali ricercavano questo titolo per mettersi in salvo delle loro intraprese; e così si sottoponevano ad una servitù volontaria per non esser costretti ad una

forzata, e per conseguenza più gravosa. Gli ajuti, che da' soci si fornivano, erano per lo più espressi o sottintesi nei trattati. Talora i Romani eran chiamati in loro soccorso, o pure vi andavano senza invito; e siccome nell'una e nell'altra guisa appariva che facessero la guerra per loro, così era ragionevole che da loro altresì fosse fornito quel che bisognava.

nel commercio cose che non debbono entrarvi, e che lo dichiarano per illecito; la giustizia ne risente ancora un colpo più fiero, perchè non si attende quel che si promette, e si vende quel che non si possiede: poichè è difficilissimo, e pressochè impossibile, che vi sia disciplina e buon ordine dove si pensa e si opera in sì fatta guisa.

I paesi neutrali, che per lor natura sono esenti dalle contribuzioni, possono rendersi soggetti o per necessità dell'esercito, o per proprio fatto e colpa. Si rendono soggetti per necessità dell'esercito, se questo non può procurare d'altronde il suo mantenimento: ma in questo caso resta l'obbligo di restituire, cessato il bisogno, quel che si è preso in natura o in danaro. Si rendono soggetti per proprio fatto, se somministrano viveri o altri ajuti all'esercito nemico; poichè in questo caso diventano, e si possono considerare come nemici.

Siccome le contribuzioni si esigono in natura, uso, e danaro, così si può offendere la giustizia in particolare nell'esigere cose dove non si possono dare affatto, o non in quel tempo, o con gran difficoltà e danno. Egli è, per esempio, non men ingiusto che strano cercar danaro dove non vi è, o prima della vendita delle proprie rendite. Cercar grano dove non se ne semina, legna dove non vi son boschi ec.; tanto più quando si può aver tutto cercandolo a' paesi che possono fornirlo. Quindi è necessario che il generale abbia una cognizione esatta de' paesi che si hanno a sottoporre alle contribuzioni, e delle loro produzioni. Oltre a ciò, per propria utilità bisogna usare una specie di economia e di risparmio; poichè se, per esempio, nelle bestie da macello si esige un numero così grosso che sia forza includervi quelle che sono destinate al cultivo delle terre, queste non produrranno più; e l'esercito viene da se stesso a privarsi delle loro produzioni. Se si esigono tante legna che bisogni scoprire le case de' contadini, questi non potranno più abitare alla campagna e coltivarla: quindi avviene che l'esercito non possa più sussistere.

stervi se debba soggiornare per lungo tempo negli stessi paesi, o entrarvi nella prossima campagna.

Riceve dalle contribuzioni poco sollievo l'erario per lo spirito di avarizia di coloro che sono incaricati di esigerle, i quali ne convertono la maggior parte in proprio particolar profitto. I mezzi di cui si avvalgono sono infiniti. Cercano il doppio di quel che è tassato il paese; e rappresentata da questo l'impossibilità di poterlo fornire, le fanno la grazia di ricevere quel che devono esigere in natura, ed il di più lo prendono in danaro, che entra nella propria borsa. Da' luoghi lontani si fanno pagare la spesa del trasporto, il quale poi si fa eseguire da vetture prese da altri luoghi: nelle contribuzioni in danaro, lo cercano ne' tempi più incomodi, ne quali la gente è occupata alla semina o alla raccolta, e non può andar senza trascurar le sue faccende alle città a vendere le derrate; cercano perciò tempo, e questo tempo si vende. Quantunque queste ed altre simili pratiche sembrino a prima vista rapine piuttosto fatte a' paesi nemici, che all'erario, il quale ha quel che ha cercato; sono però in sostanza furti fatti al pubblico così direttamente come indirettamente; poichè, quantunque vi sia il dritto di prendere da' paesi nemici, pure tutto ciò che si prende, massimamente con commissione, è pubblico. Oltre a ciò, il generale che impone le contribuzioni ha le sue mire, e si contenta talora di cercar poco, per poterlo esigere spesso e sempre: onde chi esige di più snerva il paese, e lo rende incapace di fornire all'altre contribuzioni che il generale imporrà appresso; quindi l'erario si troverà privo di quel danaro che entrerebbe nelle sue casse, se non fosse entrato in quelle de' particolari; e le mire del generale saranno guaste ed interrotte. Il cambiamento di posizione degli eserciti, e la variazione delle circostanze forniscono altresì molte occasioni e pretesti a tali frodi. Un paese dall'avvicinamento e protezione dell'esercito nemico sarà garantito da una contribuzione impostale in danaro. Tanto basta per darsi per non esatta, quantunque siasi esatta o tutta o in

o in parte. Tutto ciò dimostra la necessità di ben conoscere le persone cui si danno tali incarichi, e di punire con sommo rigore chi mal gli adempisce. Questa cognizione non è di difficile acquisto, a chi seriamente desidera e procura acquistarla; ma dove nella pace simili frodi ed estorsioni esercitate sopra i propri paesi o non si vedono, o si tollerano, si spera invano di vederle o di punirle nella guerra: tempo in cui vi è molto più che pensare, ed in cui lo strepito delle armi spesse volte non fa sentire le voci della giustizia.

C A P I T O L O IV.

Del conservar la salute.

L'esercito per operare non solo ha bisogno di vitto, ma ancora di salute. La natura soggetta gli uomini a varie infermità: a molte la guerra. Il generale dee provvedere a tutte; e l' può in due maniere: o col prevenirle, o col curarle. Ognun vede che la prima è migliore. Questa dipende in buona parte dalla cura delle sussistenze. Se l'esercito manca di acqua, o di buona, massimamente nell'està; se di legna nell'inverno; se di buono, o di ogni vitto; se alloggia in aria cattiva: in somma se è mal vestito, mal nutrito, e mal alloggiato, egli è impossibile che possa conservarsi in salute. Quando dunque si sarà provveduto esattamente a queste cose, può dirsi che siasi egualmente provveduto alla sanità dell'esercito.

Le infermità di un esercito nascono quasi tutte, o nella maggior parte, dalla traspirazione impedita, o dall'inspirazione di aria guasta e corrotta. La traspirazione si può impedire o dalla condizione dell'aria di certi paesi, che ne' giorni di està è estremamente calda, e la notte divien freddissima; o da una subitanea mutazione della stagione di caldo in freddo; o dal bagnarsi e raffreddarsi dopo essere riscaldati da una faticosa marcia, o altro tale esercizio; o finalmente dall'alloggiare e dormire anche in tem-

Tom. II.

O o

po

po d' inverno in luoghi e quartieri umidi. Di quest' ultima causa in fuori, si può dire che il generale poco o niente possa le altre impedire. Qual rimedio può egli apportare contro le subitanee mutazioni della stagione? E quale contro la condizione di un'aria che si altera così sensibilmente dal giorno alla notte, se egli dal disegno della guerra è obbligato a dimorarvi? Come può impedire che l' esercito si bagni, e resti esposto alla pioggia dopo una faticosa marcia; e che i corpi si raffreddino dopo essersi molto riscaldati, se le circostanze della guerra a questi accidenti obbligano? Basta sapere il danno che possono produrre per non esporre a' medesimi i soldati senza bisogno (A). I Romani avean ritrovato nella lor educazione e negli esercizi il segreto di garentirsi di tal danno. Essi, dopo essersi fatigati in violenti esercizi, tutti grondanti di sudore ed aspersi di polvere si gittavano nel Tevere per lavarsi, e passare all' altro esercizio del nuoto. Se si ascoltano i fisici non solo da una cagione simile, ma di tutte le altre di sopra rapportate, dee, per una necessità fisica ed indispensabile, l' economia animale disordinarsi, e talora la macchina anche distruggersi; ma l' esempio de' Romani dimostra quanto possa l' assuefazione e l' esercizio.

L' aria che s' inspira si guasta e corrompe dall' esalazioni che tramanda il terreno di sua natura, e da quelle che sono tramandate da materie putride, che per accidente vi possono essere.

L' esa-

(A) Una marcia che non sarebbe di sua natura faticosa, riesce talora tale per mancanza di ordine e di disposizione, o per intraprendersi in tempo inopportuno che espone i soldati nell' estate a' calori del sole. I soldati si bagnano talora nel passaggio di piccoli fiumi e ruscelli senza bisogno, per non essersi pensato a far i ponti; e restano bagnati giunti al campo, per non essersi pensato a provvederlo di paglia. Siccome il principal effetto della mancanza d'ordine e di disposizione nella marcia è l' impiegarvi molto più di tempo di quel che bisognerebbe; così i soldati vengono talora a soffrire quella pioggia e quel sole che, se avessero impiegato il tempo necessario, non avrebbero sofferto.

L' esalazioni che dipendono dalla natura del terreno sono inevitabili, e solamente si possono schivare con l' abbandonarlo ; ma quelle che dipendono dalle materie putride si possono con le medesime togliere : la maggior parte di queste si producono dal soggiorno e dalla dimora stessa dell' esercito . I pagliericci di lungo uso , i privati , e tutte le immondizie sono altrettante materie putride. Queste si possono togliere col rinnovare spesso i pagliericci ed i privati ; e sopra tutto con la esatta e rigorosa polizia e nettezza del campo , e con la frequente mutazione dell' accampamento.

Ma il più sicuro ed efficace antidoto , cui si possa ricorrere per preservare l' esercito dalle infermità , è l' esercizio. Questo regge tutti i cattivi umori generati da cattivo nutrimento o dalla intemperie ; ed , indurando al caldo ed al freddo , diminuisce infinitamente le necessità dell' acqua e delle legna ; quindi i maestri di guerra asseriscono , che l' esercizio giovi più alla salute de' soldati , che i medici : e Senofonte lo celebra a questo effetto nel principio della sua *Ciropedia*.

La seconda maniera , per cui le infermità si curano , non si può adoperare senza ospedali. Di questi vi sono due specie , una di quelli stabiliti nelle piazze di frontiera , l' altra di quelli che seguitano l' esercito. I primi devono essere ben provveduti di tutto ciò che può bisognare alla cura , come di medici , di chirurghi , di spezierie ec. : e non sarebbe se non bene stabilirli nelle stesse piazze dove sono i magazzini de' viveri ; poichè basterebbe agli uni ed agli altri la stessa custodia , e le stesse vetture che s' impiegano per portare i viveri al campo , potrebbero servire per trasportare nel ritorno gl' infermi agli ospedali . Quelli che seguitano l' esercito devono essere più provveduti di chirurghi che di medici ; e devono avere assegnate proporzionate vetture , per portar seco ciò che fa mestieri alla cura delle ferite . Non si saprebbe abbastanza inculcare l' attenzione e la severità per evitare e punire le frodi che in tali ospedali si commettono , per le quali l' erario si vuota di danaro e l' esercito di soldati. Esse sono tante , quante ne ha saputo inventare la finezza di un ingegnoso in-

teresse, e di una insaziabile avarizia; che per appagarsi perde di vista l'umanità, e si fa servire di orrenda vittima le vite di tanti infelici. Vi si sono opposti regolamenti, leggi, castighi, i quali o perchè si eludono, o perchè non si osservano, poco sogliono il male arrestare.

L'attenzione e la severità per evitare le frodi non bastano alla cura degl' infermi. Esse debbono estendersi a procurar loro una esatta buona assistenza in tutto; e, sopra tutto, che regni negli ospedali la nettezza e la proprietà, la cui mancanza sola è capace di far infermare ancora chi è sano. Chi crederebbe che da questa cagione in luoghi destinati per ricuperar la salute vi nascesse un male, che la salute più di tutti i mali minacciasse? E pure tal'è, e così nasce la febbre che chiamasi d'ospedale, perchè non ha altra origine. Egli è vero che a produrla altresì contribuiscono l'affollamento degl' infermi, i morbi putridi, e la corruzione d'aria che quindi nasce; ma tutte queste cagioni sboccano, per dir così, in quella, e servono ad accrescerne la piena. Bisogna dunque pensare a toglierla, e per conseguenza a togliere le scaturigini ond'ella s'ingrossa.

Per togliere l'affollamento degl' infermi non vi è altro mezzo che moltiplicar gli ospedali. Egli è vero, che questo mezzo costa, ed è di difficile pratica, sì per rinvenire tanti luoghi che sieno sicuri dalle intraprese del nemico, come per assicurarli se non lo sono; ma pure è necessario, poichè altrimenti è meglio non avere affatto ospedali, che uno il quale serva piuttosto a cagionare ed a contrarre delle infermità, che a guarirle. Se per legge di guerra, o per patto tra i due generali, gli ospedali e tutte le persone e le cose a loro uso e servizio attinenti fossero inviolabili, come l'umanità richiederebbe; allora un tal mezzo diventerebbe di molto minore spesa, e molto agevole a praticarsi. Non vi sarebbe più bisogno nè di guardia nè di scorta, e nella scelta de' luoghi per gli ospedali non si avrebbe altra mira che la salute degl' infermi.

Lo

Lo stesso mezzo è necessarissimo per i morbi putridi. Questi sono per lo più contagiosi. Mandare, dov'essi regnano, gente attaccata dallo stesso male è lo stesso che accrescerlo; e quelli che hanno altro male prendono ancora questo subito che vi entrano.

Per impedire la corruzione dell'aria, giova spesso recentarla ed agitarla con ventilatori, col fuoco ec.; ma più di tutti è utile il mezzo sopra divisato.

L'attenzione e la sollecitudine nel curare i soldati delle loro infermità poco giova alla loro salute, se non si seguita nella convalescenza. Appena uno è libero dal morbo, che si manda via dall'ospedale, perchè il governo che il suo ristabilimento esige non è così utile come la dieta, ch'è il più comune rimedio della infermità; onde arriva al campo come un fantasma che non può reggersi in piedi; e convien che ricada, e quasi sempre senza risorgere. Quindi si dee destinare un luogo per gli convalescenti, dove si abbia di loro il dovuto governo, e grandissima attenzione per gli buoni cibi; acciocchè in breve tempo riprendano le loro forze, e possano ritornare al campo atti a servire.

C A P I T O L O V.

Della disciplina.

Le leggi che regular devono le truppe abbondano da per tutto. Ogni Stato le tiene raccolte in un particular codice, o nelle ordinanze; ma in pochissimi si vede osservata la militare disciplina, che dovrebbe essere delle medesime il frutto e l'effetto. Il favore, l'impegno, una pietà male intesa fanno trovare nel trasgressore scuse, e nelle violate leggi termini per escluderuelo. Quindi se ne formano altre per rischiarare o estendere le prime, le quali poi, aprendo più il campo al sofisma ed all'interpretazione, altre ne riproducono; e così si perviene a quella mostruosa moltitudine

ne

ne valevole da se sola a mostrare il cattivo stato della disciplina, come il concorso de' medici in una casa e l'abbondanza de' rimedj dimostrano il cattivo stato della salute di chi l'abita. Una continua, costante, e non mai interrotta sperienza ha dimostrato in tutti i tempi, che invano si spera regolar con le sole mute leggi le azioni degli uomini. Gli stati meglio regolati ne hanno avute pochissime; e coloro che hanno meglio conosciuto la loro natura, hanno provato che non vi è altro mezzo per procacciar l'osservanza delle leggi, che d'insinuarle nella educazione, e convertirle nel costume, o pure di renderle vive, e presenti col timore de' castighi, e con la speranza de' premj. Il primo mezzo è migliore e più efficace. Egli agisce sempre e da se stesso, ma dove ritrovarlo? Per poterlo adoperare, bisogna che sia introdotto nello stato. Pensare ad introdurlo, ella sarebbe un'idea chimerica, ed impresa di Licurgo. Il secondo mezzo, avvegnachè meno efficace, e di origine men nobile, non lascia di produrre, quando è in buone mani, effetti eguali al primo. Ella è una scusa, che non si può ammettere, l'addossare i disordini del proprio esercito su la natura ed i vizj delle parti che lo compongono, quando si possono queste correggere. Non vi è uomo che non pieghi alla direzione che se gli vuol dare, quando evvi il timore e l'esempio del castigo. Tutta la guerriera e virtuosa educazione de' Romani non potè da loro ottenere quel che Annibale, mercè della disciplina, seppe conseguir dal suo esercito, composto di tante nazioni, varie di natura, di lingua, di costumi, di leggi, d'indole, e di genio. Gli stessi Galli, indocili sotto i loro capi e nelle guerre proprie, servirono con cieca ubbidienza uno straniero. I difetti della loro natura, che in tutti i tempi si sono allegati, secondo il giudizio di due grandi uomini Montluc e Turenna, compariscono soltanto allora quando non sono ben comandati. Tutto dunque dipende dal generale, e del generale ancora tutta è la gloria; poichè il primo mezzo è un beneficio dello stato, onde il generale allora si serve di una materia naturalmente buona;

buona; ma nel secondo si serve di una materia che diventa buona nelle sue mani: quindi Annibale da questo canto è più ammirabile di tutti i capitani romani.

La disciplina comprende più oggetti. Principalissimi sono: i costumi, la condotta, l'ubbidienza, il buon ordine riguardo alla sicurezza e tranquillità del paese, la tolleranza, il coraggio, i castighi, le ricompense.

CAPITOLO VI.

De' costumi.

Non evvi cosa tanto unita alla milizia quanto l'onore, il quale, siccome dalle proprie azioni dipende, così, se queste non sono buone, non può mai riputarsi di aver onore chi le commette. La bontà delle azioni si stabilisce e si dichiara dalle leggi imposte o dalla natura, o dalla religione, o dalla società in cui si vive, o dalla professione che si è abbracciata; le quali leggi, quantunque riconoscano vario autore o varia scaturigine, hanno non per tanto tal legame e rapporto, che, violandosi una, se ne risentono tutte: quindi avviene che non può esser buon soldato chi è cattivo cittadino, chi è cattivo uomo, e chi non stima la sua religione (A); e quindi altresì chiarissimo si scuopre e ravvi-

sa

(A) Da che gli uomini cominciarono a far uso della mente, o sia di quella parte di loro che da' bruti li distingue, scoprirono l'idea della religione. Questa è così propria dell'uomo che, cancellata dal suo animo l'immagine, si può dir che co' bruti si confonda. Il dirozzamento, la placidezza, e la dolcezza de' costumi che essa produsse, furono

no effetti che ricercar la fecero da' Legislatori, e da coloro che fondarono stati, come il più forte legame, e come la più salda base de' loro stabilimenti. Quegli che in tempi non guari lontani tentò di sbandirli da una sua repubblica aerea, fece più pompa del suo ingegno che del suo giudizio. Ma chi fabbrica in aria può ben tralasciare il fon-

fon-

sa il grossolano volgar errore, per cui follemente si credè che la milizia conceda maggior libertà nelle azioni. Come può ella maggior

fondamento. Fu di avviso molto opposto Plutarco, il quale, riguardo alla società ed al governo degli stati, all'ateismo preferisce non che la religione, ma pur la superstizione; vizio ch'egli stesso in un particolar trattato, dipinse co' più neri colori, e che dimostrò più ingiurioso a Dio che l'ateismo. Tutti i filosofi, di Epicuro in fuori e la sua setta, pensarono dell'istessa guisa. Il massimo tra loro, Platone, chiama la religione *balarlo della potestà, e vincolo delle leggi e della disciplina*.

Il rispetto che si è avuto per la propria religione, e la gelosia e scrupolosa esattezza delle sue pratiche, si son osservate sempre maggiori presso i popoli più culti. Tra questi gli uomini più dotti, e quelli ancora che non ne avevano buona opinione, venerarono la comune credenza, e si guardarono di palesare al popolo i propri sentimenti. Cicerone, che nelle sue opere filosofiche dimostra il poco conto che ne faceva, nelle sue orazioni, quando parla al pubblico, comparisce il più pio e religioso de' Romani. Nell'esercito di Paolo Emilio, il generale sapeva certamente, come il suo tribuno, la cagione dell'eclisse; ma non perciò volle tralasciare le pratiche che per essa la religione avea prescritte. Polibio ripiglia fortemente coloro, che avean ardito di metterla in novelle,

nel tempo stesso che la sua miscredenza confessava. Que' finalmente che per voler saper troppo divennero stupidi, e che dal non credere le religioni passarono a non credere Iddio, non ardiranno dirlo se non col cuore: *Dixit insipiens in corde suo non est Deus etc.* Tanta venerazione e tanto rispetto si ebbe per religioni ripiene di mille sconcezze e di pratiche contrarie talora alla natura, talora al buon senso, ed ingiuriose a Dio. Esse furono stimolate dall'ignoranti e da' dotti. Quelli veneravano ciò che credevano; questi in ciò che non credevano rispettavano uno stabilimento dello stato. La nostra religione non ha incontrato l'istessa sorte. La divinità che in tutti i suoi stabilimenti risplende, e che più chiara sfavilla nella sua morale più pura e più perfetta di quanto la sapienza umana per tutt' i secoli ha potuto pensare, non l'ha garantita da quel temerario disprezzo, il quale ha preso oramai trutta voga, che par che si meni in trionfo. Per esso si accorda la riputazione di uomo dotto, di bell'ingegno, di spirito forte e di mondo: quindi, alcuni senza logica e senza critica, sforniti di ogni lume, ed incapaci talora a giudicare delle cose più comuni e più ovvie, si mettono con una sfrontata franchezza a decidere cose, le quali o possono soltanto agi-

tarsi

gior libertà concedere, se nuovi obblighi aggiunge, o più tenacemente stringe, o meglio conferma e rassicura i legami posti dalla società e dalla religione?

Oltre a queste leggi, vi sono quelle della opinione le quali, quantunque spesso volte offendano le altre, e per lo più sieno sciocamente nate, e stoltamente diramate e ricevute, sono pur tuttavia quelle che influiscono più di tutte nelle azioni degli uomini, ancor di coloro che ne conoscono la falsità e l'imperfezione; poichè l'opinione, che le ha prodotte, ha attaccato una spe-

Tom. II.

P p

cie

tarsi da chi è fornito di que' lumi che tutti a loro mancano, o sono al di sopra del giudizio dell'uomo:

*Or tu chi se', che vuoi sedere a
scrutar,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?*

Dall'istessa scaturigine altresi deriva, che coloro ancora i quali della religione hanno una stima interna, si vergognano di farla apparire; e talora arrivano a mascherarla con un finto disprezzo. Qual divario di pensare tra noi e gli antichi? Essi si faceano un punto di onore, ed un dovere di buon cittadino, di venerare ciò che internamente disprezzavano; e noi ci arrossiamo di praticare ciò che internamente crediamo ed adoriamo. Condotta sciocca, debole, e rea.

Ma se è delitto vergognarsi di confessare e praticare la propria religione; egli è delitto ancora più grande affet-

re per lei un grand'attaccamento, stima, e zelo contro l'interno sentimento, per nascondere sotto questo esteriore i vizj più rei e più contrarij alla società. Questa è l'ipocrisia detestata giustamente in tutti i tempi ed in tutte le religioni. Ella si burla egualmente di Dio che degli uomini; e fa servire la religione all'ambizione, all'avarizia, alla calunnia, ed a tutti i vizj più detestabili. La pietà troppo credula le dà fondamento e spaccio; altrimenti si scoprirebbe subito. Il contrassegno più certo per distinguersela è la morale; e siccome di questa il fondamento, massimamente per i cristiani, è l'amore verso il prossimo; così in quelle persone, dove questo non si trova, intanto si cerca morale e religione. La loro pietà non è che un manto d'ipocrisia. Non vi è vizio più contrario a Dio, agli uomini, alle società, ed alle professioni. Un ateo può ancora essere un buon cittadino ed un buon soldato; ma egli è impossibile che possa mai esserlo un ipocrita.

cie di onore nella loro pratica ed adempimento. Tali sono, per esempio, il lusso nelle vesti, nella tavola, ed in tutto il resto del mantenimento: la compiacenza e la connivenza in azioni lubriche, o apertamente colpevoli ec.: ecco le cose che danno la riputazione di uomo socievole, di mondo, di buon gusto, e talora di buon ufficiale! le quali, corrompendo i costumi, sono spesso cagione di violarsi i doveri più sacrosanti, e sempre guastano o distruggono il soldato; poichè per soddisfare al lusso, non bastando le proprie rendite, si fa uso delle altrui, o con debiti che tardi o mai si pagano, o con maniere più vili e più ree: quindi producesi un'alterazione e un sovvertimento d'idee, per cui l'economia e l'ordine reputansi avarizia, e per cui la prodigalità, madre necessaria della più vorace avarizia (B) e della rapacità, vien creduta e chiamata generosità. Il giuoco, divenuto già da qualche tempo la qualità più ricercata o più necessaria nella vita civile, suol partorire o per avarizia o per il bisogno mille frodi: quindi derivano con larga piena le mancanze di parola e le bugie: quindi le nozioni più comuni della morale si smarriscono affatto: quindi finalmente nasce la totale disapplicazione; poichè lo spirito, combattuto da mille sollecitudini, non può impiegarci nè con piacere, nè con zelo al mestiere. Il generale, e tutti coloro che sono proposti ad invigilare su la disciplina della truppa, non devono forse tanto badare all'adempimento delle altre leggi, quanto all'estirpazione di quelle dell'opinione. I mezzi più efficaci sono il loro esempio ed il lor giudizio. Se nelle tavole e nelle vesti de' superiori regna la sobrietà e la temperanza, compagne necessarie della proprietà e del buon gusto: se l'economia regola tutte le loro spese: se si dichiarano nemici del giuoco di parata, e con pochissimo interesse praticano quello di commercio, non vi sarà ufficiale che ecceda. Il giudizio de' superiori

si

(B) Vedi Cicerone de Officiis.

si palesa in molte guise; ma più di tutto si dimostra ed agisce nella stima che fanno de' soggetti; e le qualità che regnano ne' soggetti stimati saranno sempre le più imitate.

La tavola è un obbligo del generale, ed è un obbligo antichissimo. Esso si ravvisa ne' più antichi generali di cui si abbia memoria (C), e si appoggia sopra ragioni di convenienza, e sopra ragioni di utilità; ma non dee regnare nella tavola il lusso, nè ne' commensali dee tanto comparire e stimarsi quella che chiamasi delicatezza di palato e gusto squisito, e che realmente altro non è che una svogliatezza prodotta dal palato piuttosto guasto ed istupidito dalla crapula. Non dico già che il gusto si abbia da

P p 2 ri-

(C) Si ravvisa presso Omero, quando Nestore parla ad Agamennone in questa guisa. *Radunate nella vostra tenda tutti i capitani, e date loro da cenar. Quest' onore tocca a voi: oltrechè voi siete il nostro generale; le navi de' Greci vi portano ogni giorno abbondanti provvisioni, che vi mettono in istato di trattare magnificamente tutti i capi ed i principi dell' esercito. Quando gli avrete adunati in grandissimo numero, gli udirete tutti, e seguirete il consiglio che vi sembrerà il migliore. Da questo discorso si raccoglie che l'obbligo di dar la tavola nasce ne' generali così dal loro impiego, come dal maggior comodo che ne hanno. Vi si scorge altresì l'utile di sentire gli altrui consigli; cioèchè riguarda il costume antico di molti popoli che teneano consiglio nel tempo della tavola. A questo utile si può ne' nostri tempi sostituire il vantaggio di conoscere i soggetti. Vi si può altresì considerare un altro vantaggio, e quest' è di*

conciliarsi gli animi e la benevolenza. Paolo Emilio a coloro che lo ammiravano in Macedonia, perchè sapeva così bene ordinare una tavola, come una battaglia, rispose che tali ordinanze differivano in questo; che l'una serviva per farsi amare da' suoi amici, e l'altra per farsi temere da' suoi nemici. Questi vantaggi si ricavano certamente dalla tavola ancor ne' nostri tempi. Se i generali non hanno tutto il comodo che avea Agamennone, hanno certamente il meglio, o tutto quello che può fornire il paese. La doppia paga, che esigono tutti gli ufficiali generali in campagna, si dà a questo fine. Se al medesimo non la impiegano, la giurisprudenza romana antica direbbe che commettono un furto. Nelle ordinanze prussiane è stabilito il numero delle coverte, o sia de' commensali che ciaschedun uffiziale generale dee giornalmente avere nella sua tavola.

ridurre a quello degli Spartani. Il brodo nero non ebbe buon sapore se non per essi, anche ne' loro tempi (D): le vivande sieno di buona qualità e ben apparecchiate; ma la buona qualità venga dalla propria natura, non dall'idea, dalla rarità, o dal prezzo; e per il buon apparecchio non vi è bisogno di ricorrere, come si fa, alla chimica, e di dar tanto spaccio alle produzioni delle isole Molucche (E).

L'onore di comparire delicato e magnifico, e la vergogna d'incorrere nella taccia di avaro e spilorcio, sono i più saldi sostegni del lusso nelle tavole; ma quello è un falso onore, e questa è una falsa o mal fondata vergogna. Senza entrare in esame de' principj e del merito della causa, ricerchisi il giudizio uni-

ver-

(D) Vi fu un re di Ponto che per gustare una vivanda così celebrata, e che formava il migliore e più squisito piatto della tavola degli Spartani, comperossi un cuoco lacedemone: ma non l'ebbe appena assaggiata che la trovò cattivissima, alirandosi col cuoco a cui attribuiva la colpa; ma questi gli disse: *Signore il meglio e più essenziale per il gusto di questo piatto manca, ed è che prima di mangiarlo bisogna bagnarsi nell'Eurota*. Veggasi Plutarco nella vita di Licurgo.

(E) Non v'è cosa che tanto varii quanto il gusto nel mangiare; nè che sia tanto sottoposto alle stravaganze ed alle bizarrie de' pregiudizj e della moda. Quel che piace e quel che disgusta, dovrebbe naturalmente determinarsi dalla sensazione grata o spiacevole che si tramanda dal palato; e pure si determina dalla moda e da' pregiudizj, i quali arrivano sin a rendere piacevole ciò che

effettivamente così non si sente. Se la moda giunge a smentire il proprio gusto e palato, quali stranezze di giudizj non produce riguardo alla bontà e delicatezza de' cibi e delle bevande? Quel che oggi è buono e delicato, dimani diventa cattivo e grossolano. Se evvi cosa che meritasse di star al coperto di tali vicende e capricci, è certamente il vino di Borgogna; e pure vi fu tempo in cui rimase escluso dal buon gusto, secondo il testimonio e giudizio del più augusto giudice in delicatezza di una nazione che si picca esser sola capace a giudicarne. Ecco come ne parla M. de Saint Evrémont, in una lettera ch'egli scrive al conte di Orlonne rapportata nel t. 3 delle sue opere: *les vins de Bourgogne ont perdu leur crédit avec les gens de bon goût; et à peine conservent-ils un reste de vieille réputation chez les marchands*.

versale che in tutti i tempi si è fatto nel confronto di varie nazioni, o delle stesse in varj tempi, o negli stessi tempi di varie persone (F); e si troverà che costantemente è stata riputata vergogna e bassezza che ha disonorato, non che gli uomini, ma le nazioni intere, ciò che ora si stima onore, e fomenta la nostra vanità. I generali, dice Senofonte, devono avanzar gli altri, non nella sontuosità della tavola e ne' piaceri, ma nella capacità e nelle fatiche.

La vergogna di comparir avaro è falsa, o mal fondata. Si dev' escludere il lusso, non già la spesa dalla tavola. Quel che si spende per dar da pranzo a dieci, si spenda per darne a cinquanta. Manchi il numero de' piatti, e cresca quello de' commensali. E questo costume, diramandosi dal generale negli altri superiori, fa sì che quasi niuno ufiziale abbia bisogno di pensare al suo desinare; gran sollievo per essi, e grand'utile per il servizio,

mas-

(F) Anche ne' tempi della maggior corruzione e del maggior lusso di Roma, i suoi cittadini più illustri giudicarono vergognosa la delicatezza. Pompeo nè men infermo volle mangiar, per rimedio prescrittigli dal medico, un tordo fuor di stagione, che non poteasi ritrovare altrove che presso Lucullo, sdegnandosi che la sua vita avesse a dipendere da tanta delicatezza. Cesare mangiò dell'insalata condita per abbaglio col profumo, invece di olio, senza dir niente a colui che lo avea così servito, per non comparir delicato. Che più? Lucullo per questa delicatezza guastò e corruppe nell'animo de' Romani quell'alta idea di lui, che le sue grand' imprese, i suoi gran servizj, ed i suoi eccellenti ed umani costumi vi avean giustamente formata. La corruzione in Roma non arrivò

fin al giudizio. L'idea dell'onore e della vergogna non si alterarono su questo punto col cangiar de' costumi. Se le rape non formavano più il desinare dei generali, illustravano però ancora la vita di Curio, come le sale di Apolline oscuravano quella di Lucullo. Alessandro, il più grande e nel tempo stesso il più glorioso uomo del mondo, si fece onore di ciò che ora forse al più piccolo uomo farebbe vergogna. La regina Ada, vedendolo mal provvisto in cuochi, credè fargli un gran presente nell'invargli i più eccellenti che avea; ma egli rimandoglieli dicendo, che non ne avea bisogno, perchè ne avea due migliori datigli dal suo ajo Leonida, uno pel pranzo, e questo era il grande esercizio della mattina; e l'altro per la cena, e questo era la sobrietà del desinare.

massimamente in campagna; poichè, non distratti da altre cure e sollecitudini, possono impiegare tutti i loro pensieri all'adempimento de' loro doveri (G). Queste tavole fanno più onore, e procedono da un animo più gradevole e più generoso, di quelle in cui il lusso campeggia, le quali per lo più son prodotte dalla vanità e dall'amor proprio (H).

Non solo dalle tavole, ma da tutto il rimanente dee sbandirsi il lusso, poichè è opposto alla vita del soldato, e snerva l'animo ed il corpo. Esso produce una passione generale per tutti i piaceri; qualche volta per il vino; più spesso per le donne. Il vanto stravagante e ridicolo de' Persiani (I) ha ritrovato a' nostri giorni chi non ha avuto rossore di appropriarselo; ma questa passione non è generale. La maggior parte ne conosce la bassezza e la viltà. Non così quella per le donne. Gli esempi di coloro che ne sono stati esenti sono rarissimi (K). Gli uomini più

(G) Siccome l'utile maggiore che ricavasi dal dar la tavola è il conoscere i soggetti, così per acquistarsi questa cognizione, a proporzione del bisogno, da coloro che devono impiegarli, gioverebbe moltissimo, che le tavole fossero di numero di commensali stabilito e fisso, e distribuite secondo l'ordine degl'impieghi e del comando di coloro che le danno. Per esempio. Un ufficiale per ogni corpo potrebbe andare alla tavola del generale. Quaranta uffiziali di quella parte di esercito, che secondo l'ordine di battaglia è sottoposta al comando di un tenente generale, andrebbero alla tavola del medesimo. In quella di ogni maresciallo di campo ve ne andrebbero trenta, presi secondo la stessa regola. In quella del brigatiere tre per ogni corpo, di cui è composta la sua

brigata; ed i rimanenti uffiziali in quella del colonnello. Il numero sembra eccedente ed oltre le forze; ma non è così, se si cerca solamente di contentar la natura, la proprietà, e la decenza.

(H) Quindi avvenne che le tavole comuni e popolari di Cimone accrebbero presso i Greci la sua gloria ed il suo nome; e le tavole squisite e delicate screditarono Lucullo presso i Romani.

(I) Ciro minore, quando scrisse ai Lacedemoni per invitarli a soccorrerlo nella guerra contro Artaserse, tra l'altre doli, di cui si vantava meglio fornito di suo fratello, annovera quella di poter bere e sopportare più vino.

(K) Infra i capitani moderni si possono dar questo vanto il M. di Gassion, il conte di Tilly, e Carlo XII.

più illustri vi sono stati sottoposti, benchè con varia sorte (L). Ella trova chi la protegge, chi la scusa, o chi almen la compatisce.

(L) Alcuni ne sono stati interamente domiati, altri hanno creduto dominarla, pochissimi l'hanno domiata; e tra questi forse niuno può rinvenirsi che non ne abbia ricevuto qualche danno. Tra i primi il più famoso certamente è Marcantonio. Egli che era il più grande, il più attivo, e il più bravo generale che allora a Roma fosse rimasto, giunse per la schiavitù in cui lo tenca Cleopatra a superare Paride nella viltà, secondo il giusto giudizio di Plutarco. Non potea giungere più oltre; poichè Paride è il soggetto scelto da Omero in tutto il suo poema, e formato a bella posta per ispirare orrore di tal vizio.

Tra i secondi si può annoverare Enrico IV. In una lettera che questo principe scrive al duca di Sulli, confessa questa passione, e nel tempo stesso dice di dominarla. Ecco le sue parole: *Je vous ai ouï dire, lorsque quelqu'un blamoit vos actions, que l'écriture n'ordonne pas absolument de n'avoir ni pechez ni défauts, parceque ce sont des infirmités attachées à la nature humaine; mais seulement de ne pas s'en laisser dominer, ni les laisser regner sur nos volontés. C'est à quoi je me suis étudié, ne pouvant faire mieux. Vous savez par beaucoup de choses qui se sont passées avec mes maîtresses (ce que tout le monde regarde comme celle de toutes les passions qui a le plus d'empire sur moi)*

si je ne vous ai pas soutenu contr'elles, jusqu'à leur dire, lorsqu'elles faisoient les acuridtes, que j'aimerois mieux avoir perdu dix maîtresses, comme elles, qu'un serviteur comme vous: C'est ce que vous me verrez toujours fuir, je vous en donne ma parole, lorsque les occasions se présenteront d'exécuter les glorieux dessins etc. je vous ferai bien voir alors que je sais quitter maîtresses etc. plutôt que de manquer à acquérir de l'honneur et de la gloire. Je mets ma principale, après mon devoir envers Dieu, ma femme, mes enfans, mes fideles serviteurs, et mes peuples que j'aime comme mes enfans, à être tenu pour prince plein de foi et de parole.

Lo stesso quasi vien attestato dal duca di Sulli, giudice non men rigido che storico fedele. Ecco come ne parla: *Que s'il fut, si l'on veut, l'esclave des femmes; jamais pourtant elles ne decidèrent ni du choix de ses ministres, ni du sort de ses serviteurs, ni des délibérations de son conseil etc.* Egli domiò certamente questa passione il più delle volte, ma non sempre. Siane testimonio l'istesso duca di Sulli e la sua vita.

Non v'è chi siasi dato con men ragione e con maggior ingiustizia il vanto di averla dominata, quanto Maometto II. Egli si compiacque tanto dell'idea della sua vittoria, che volle farne uno spettacolo; ma mentre pensò a fare spic-

tisce. Ma con tutto ciò bisogna pur confessare, che non vi è vizio di maggior danno, di conseguenze peggiori, più funeste, e più contrarie allo stato ed a' doveri del soldato quanto questo: nè virtù che faccia più onore, che desti maggior ammirazione, e che apporti maggior utile quanto quella a cotal vizio opposta. La storia sacra e la profana forniscono mille esempi e mille pruove ad una tal verità. Esiodo nella Teogonia fa nascere da Marte e da Venere la pallidezza ed il timore. Qual danno, e che non debbono i soldati temere dall'uso di Venere, se nello stesso dio della guerra produce il timore e la pallidezza? Val quanto dire la rovina dello spirito e del corpo.

CA-

spiegare la grandezza del suo animo e la forza del suo coraggio, non fece vedere che la sua barbarie e la sua debolezza; e si diede chiaramente a conoscere per incapace affatto di dominare una passione; giacchè per sottrarsene ebbe ricorso ad un'azione così orribile e crudele.

Tra coloro che l'han dominata si potrebbero annoverare Alcibiade e Demetrio; poichè di essi veramente si può dire che nè questa passione, nè tante altre a cui furono sottoposti, vietarono mai che fossero grandi uomini di guerra. Ma questi sono due caratteri singolari e bizzarri, non meno che straordinarij. Le loro vicende erano piuttosto

prodotte dal temperamento che dalla virtù. Essi possono considerarsi egualmente come due mostri, così nell'ordine della natura, come nell'ordine della morale. Egli è impossibile rinvenire traccia di virtù militare, dove si sfrontatamente trionfino, come in quelli, i più enormi ed i più bassi vizj. E pure essi le possederono tutte.

Cesare solo può darsi con giustizia il vanto di averla dominata. Alcuni pretendono che egli intraprese la guerra di Alessandria fuor di tempo e con sommo rischio per l'amor di Cleopatra. Ma, che che ne sia del motivo per cui la intraprese, egli vi operò da Cesare.

CAPITOLO VII.

Della ubbidienza.

L'ubbidienza è la parte più necessaria della disciplina. Ella è così necessaria che Platone si avvanza a dire, che il più eccellente generale è inutile se il suo esercito non è obbediente, stimando che la virtù di ben obbedire non abbia men bisogno di una natura generosa, e del soccorso di una buona educazione, che la virtù di ben comandare. Il detto di Platone vien confermato dalla esperienza; ma, tra gli esempi che questa fornisce, il più brillante è quello di Lucullo, a cui la disubbidienza del suo esercito non solo vietò di perfezionare le sue grandi imprese, e di raccoglierne tutto il frutto, ma oscurò altresì la sua gloria, e lo coprì di una taccia di cui i suoi più appassionati non hanno ardito giustificarlo.

L'ubbidienza dell'esercito si forma e producesi da tre cagioni: dall'idea, dall'amore, e dal timore che i soldati hanno del generale. La prima agisce moltissimo. Siccome i marinai e gl'infermi si abbandonano interamente alla condotta del piloto e del medico, della cui scienza sieno certi e sicuri; così i soldati si lasciano meccamente condurre da quel generale, della cui scienza nella guerra abbiano formata un'alta idea. Questa scienza rende rispettabili le persone ch'ella adorna, e produce per una necessità della natura negli altri la sommissione e la ubbidienza (A).

Il timore è un fortissimo freno per contener nell'ubbidienza. Clearco per dimostrarne la necessità solea dire, che i soldati de-

Tom. II.

Q q

vono

(A) I Greci dicevano che vi erano i erano dalla natura destinati ad esser servi ed i padroni per natura. Questi golati dagli altri e ad obbedirli. erano i dotti; quelli gl'ignoranti, i quali

vono più temere il generale, che il nemico. Manlio l'impresse negli animi de' Romani col sangue del proprio figlio. Poco mancò che non fornisse il secondo esempio con la perdita della vita un generale della loro cavalleria, primo posto dopo il dittatore nella loro repubblica (B). Se per gli Spartani e pe' Romani fu giudicato così necessario il timore, quanto più dev'esserlo per gli altri? E pure questo manca dove ve n'è più bisogno. Per tal

(B) Questi fu Q. Fabio. Essendo partito dal campo Papirio Cursore (allora dittatore) per prender in Roma gli auspici, egli combattè con una ben data battaglia i Sanniti, e ne riportò una compinta ed insigne vittoria; ma avendo combattuto contro l'espresso divieto del dittatore, questi ritornato al campo lo chiamò in giudizio, e convintolo della sua colpa ordinò al littore che lo spogliasse per batterlo, secondo il costume romano, colle verghe; e poi mozzargli il capo colla scure. Scappò Fabio ed andossent a Roma, dove radunatosi sopra quest'affare il senato ad istanza di suo padre M. Fabio, mentre dolendosi della violenza e della ingiustizia del dittatore, ecco che vi entra il dittatore medesimo. (partitosi anche egli subito dal campo, saputo la fuga di Fabio) ed ordina a' littori che prendano il reo per menarlo al supplicio; nè le preghiere de' più illustri e venerabili membri di quell'augusto congresso, nè le autorità dell'intero senato, poterono punto moverlo dalla sua intrapresa. Il padre M. Fabio appellò a' Tribuni (magistrato del popolo, in cui risiedeva la suprema podestà della romana republi-

ca); ma il dittatore, fermo nel suo proposito, parlò in guisa a' Tribuni che li fece arrossire di aver ricevuta tal causa. Finalmente tutto il popolo romano si rivolse alle suppliche, e così esso da supremi giudici diventati supplichevoli ancora i Tribuni, e Q. Fabio e suo padre, stato già tre volte console e dittatore, carichi di meriti propri e gentilizj, prostratisi a piedi di Papirio, questi finalmente si mosse ed accordò al reo la vita colle seguenti parole: *Bene habet, inquit, Quirites. vicit disciplina militaris, vicit imperii majestas, quae in discrimine fuerunt, an ulla post hunc diem essent. Non noxae eximitur. Q. Fabius, qui contra edictum imperatoris pugnavit, sed, noxae damnatus, donatur populo romano; donatur tribuniciae potestati, precuriam non justum auxilium ferenti. Fivo Q. Fubi, felicior hoc consensu civitatis ad tuendum te, quam, quapaulo ante exultabas, victoriâ. Fivo, id facinus ausus, cujus tibi ne parens quidem, si eodem loco fuisset, quo fuit L. Papirius, venidm dedisset.* Veggasi Tito Livio nel lib.8. dove questo fatto è diffusamente descritto dal capo 36 al 35.

tal mancanza perderono i Francesi la battaglia di Dettinguen. Il maresciallo di Noailles, che vi comandava, nel rapporto che ne fece alla corte, contentossi solamente di dire, che le truppe francesi avean bisogno di maggior disciplina ed ubbidienza: celando per un' ammirabile grandezza di animo l'autore della disubbidienza che avea cagionato la perdita della battaglia. Così questo non fu nominato, non che punito. Qual divario? Manlio non perdono ad un figlio vittorioso: e la vittoria di Fabio (per cui avea liberato i Romani da una guerra pericolosa, e da un nemico temuto) nulla valse a scusare il suo delitto; o ad intercedere per la sua vita. Questa fu donata a' Romani non già avvocati o difensori dell'accusato, ma supplichevoli per lo delinquente.

Quantunque necessario sia il timore, solo non basta, nè è sempre attivo (C). Egli dev'essere accompagnato dall'amore. Questo è lo stimolo più efficace, e che sempre agisce. Basta quasi solo, perchè non può esser solo. Chi ama teme; ond'è impossibile che chi ama il suo generale, non temà di offenderlo e disgustarlo col trasgredire i di lui comandi. Ma l'amore, non dee procacciarsi a spese della disciplina (D), nè così si consegue.

Q q 2

sce.

(C) Conobbe questa verità per propria esperienza Papirio Corsore. In una battaglia contro i Sanniti, che secondo tutte le regole dovea guadagnare, gli fu la vittoria impedita da' suoi soldati, i quali fecero quanto bastava per non mancare, ma non quanto poteano fare per vincere. Si avvide allora che il suo naturale austero avea da se alienati gli animi de' soldati; e che per cattivarli bisognava che unisse alla severità la dolcezza e l'affabilità. Perciò cominciò a dimostrare molta sollecitudine per li feriti, a raccomandarne la cura, ed a cercarne conto a' suoi uffiziali; ed andar

egli stesso per le tende a visitarli. Così si acquistò subito l'amor de' soldati, e fece poi con loro quel che volle. Vegasi Tit. Liv. nel lib. 8 cap. 36.

(D) I generali, che colla prodigalità e colla licenza procurano di acquistarsi l'amor de' soldati, corrompono la disciplina, e per conseguenza distruggono l'ubbidienza. Ma dall'altra parte essi devono adattare il rigore e l'attacco per la disciplina a' tempi, alle circostanze, a' proprj costumi, ed a' quelli de' soldati.

Lucullo e Galba perderono la lor autorità e la ubbidienza de' loro soldati per

sce . Sono più amati e più costantemente da' figli' que' padri , che lor permettono soltanto quel ch' è utile e quel che conviene , che quelli i quali tutto concedono . Per esser amato bisogna amare . Quando il generale s' interessa pe' suoi soldati , prende parte nelle loro fatiche e ne' loro disagi , e provvede al loro ben stare ed a' loro vantaggi , è sicurissimo di aver il loro amore : e queste sono le arti per procacciarselo , non meno permesse che dovute .

L'ubbidienza dev' esser cieca ; quindi ne' soldati è ricercata cotanto , e tanto è lodata la qualità di pura macchina , che non abbia e non prenda altro moto che quello che gli vien impresso dal comando (E) . Ella dev' essere altresì generale . Niuno può es-

per non averli compiaciuti , dicendo il primo , che tutto ciò che fa un generale per compiacere a coloro che sono sotto a' suoi ordini lo disonora , e rilascia e distrugge la sua autorità : ed il secondo rispondendo alla richiesta di un donativo in suo nome promesso , ch'egli selea scegliere i soldati , non comprarli . Ma i soldati di Lucullo eran già corrotti ; né egli era Regolo , Fabrizio , Curio , o Catone . In quelle circostanze , in cui avea bisogno tanto dell'opera de' soldati per terminar la guerra , potea ben prendersi un poco più di pena per tenerli contenti . I suoi principj generalmente presi son falsi . La compiacenza non solamente non distrugge l'autorità , ma la sostiene e l'accresce , fortificandola coll'amore che naturalmente produce . Allora solo può distruggere l'autorità , quando si estende in cose vietate o opposte alla disciplina . Chi di questa vuol l'osservanza esatta dee co-

minciare ad esigerla da se stesso . Chi non prende niente , può solamente ottenere che gli altri si contentino , o almeno soffrino di non prendere . Nelle lamenteanze de' soldati di Lucullo , le quali son rapportate da Plutarco nella sua vita , si vede manifesta questa taccia del generale . Riguardo a Galba , i suoi soldati eran corrottissimi , senza fede , senza legge , senza disciplina . O bisognava regolarli secondo le loro qualità , o rinunciare al comando ed all'imperio . Come si poteva pretendere di reggere , secondo gli antichi costumi di Roma , quelli che avevano i più cattivi costumi del mondo ?

(E) Paolo Emilio , ritrovato nell'esercito che gli fu dato a comandare in Macedonia il costume di discorrere sulle disposizioni del generale , lo riprese acerbamente , e dimostrò che il soldato non dovea pensare ad altro che a queste tre cose : *Militem habeo . tria curare de-*

esserne esente, se non che in pochissimi e rari casi. Siccome per le leggi civili è permesso di difendere la propria vita con la morte dell'aggressore, quando altrimenti non si può, nè vi è tempo di ricorrere a' magistrati; così per le leggi militari dev'esser permesso, per la salute dell'esercito, adoperare espedienti non comandati, e talora vietati, per dar rimedio a certi inconvenienti non preveduti dal generale, ed a quali egli non può nè in tempo di provvedere (F).

CAPITOLO VIII.

Del buon ordine.

Il buon ordine riguarda alla sicurezza e tranquillità del paese, per cui passa o soggiorna l'esercito, e la qualità che principalmente ne' soldati dev'essere la disciplina; perchè più di tutti fa onore non meno a' soldati che al generale, e contribuisce all'esito felice delle intraprese. Si può dire che le virtù de' soldati sieno fondate su la medesima, e che dalla inosservanza o mancanza tutti i loro vizj e difetti derivino; poichè il Precursore a' soldati, per ben vivere, non diede altri che i seguenti precetti:

debere, corpus ut quaque validissimum et perniciosissimum habeat, arma apta, cibum (al. animum) paratum ad subito imperia: caetera scire de se Dils immortalibus et imperatoris suo curae esse etc. Livius lib. 44. cap. 34. A questa ubbidienza si riferiscono ancora e giudicò le tre qualità che nel soldato esige Tacitode: *Velle, vereri, obedire.*

(F) La vittoria che riportò Antigono nella famosa battaglia di Sellasia la dovè all'attacco fatto da Filopomeneo, allora semplice capitano, contro gli or-

dini. Antigono, terminata la battaglia, per scoprire di tal movimento l'autore, dimandò ad Alessandro general, della cavalleria, perchè avesse cominciato l'attacco prima di riceverne il segno; ed avendo questi risposto non essere stato egli, ma un giovane megapolitano, quegli che l'avea cominciato contro i suoi ordini; Antigono soggiunse: questo giovane, appigliandosi all'occasione, si è portato da gran generale; e voi vi siete portato da giovane nel non caso.

cetti: *Neminem concutialis, neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris*. Così la buona come la cattiva disciplina si è fatta più sentire, ed ha destato ammirazione o orrore da questo canto; anzi per questo ha ella meritato il nome di buona o di cattiva. Le leggi e le pene, imposte da coloro che hanno voluto riformarla o introdurla, non hanno avuto per lo più altra materia (A); le lodi che hanno ottenuto gli eserciti disciplinati, o i loro capitani, non si sono date per altro motivo (B).

Oltre le ragioni di giustizia di dovere e di decoro che assistono al buon ordine, vi sono quelle dell'utile, le quali più chia-

(A) Merita rapportarsi la lettera che scrisse su questa materia l'imperador Aureliano ad un suo tribuno: *Si Tribunus esse vis, aut potius, si tibi ut vivis curae est, fac militum manus ab alieno contineant. Nemo pullum alienum accipiat, alienam ovem tangat, ab aliena vinea uvam decerpit, aliena sata calcet: okum, salem, ac ligna petat, taxato ei comminatu contentus maneat, praedaeque hostium non lacrimis subditorum alatur etc.*

(B) Bello spettacolo (dice Plutarco dell'esercito spartano comandato da Agide) era per tutte le città il vedere un esercito traversare il Peloponneso senza quasi far rumore, non che danno. Del crudele Silla, che veniva con animo esacerbato ad una guerra civile, Vellejo parla così: *Putares venisse in Italiam non belli vindicem, sed pacis aetorem; tanta cum quiete exercitum per Calabrum Apuliamque cum singulari cura frugum, agrorum, urbium, hominum perduxit in Campaniam*. Di Pompeo così Cicerone

pro L. Man.: *Cujus legiones sic in Asiam pervenerunt, ut non modo manus tanti exercitus, sed nec vestigia quidem cuiquam pacato nocuisse dicatur*. Lampidio, dell'esercito di Alessandro Severo nella guerra contro i Parti, parla nella guisa seguente: *Tanta disciplina, tanta reverentia sui egit, ut non milites, sed senatores dicerentur: quacumque iter milites faciebant, tribuni accincti, centuriones verecundi, milites amabiles erant: ipsum vero ab haec tot et tanta bona provinciales ut Deum suscipiebant*. Claudiano di Stilicone.

*Tanta quies, jurisque metus servator honesti,
Te moderante, fuit, nullis ut vinea furtis
Vel seges exacta fraudaret mense colonum,
Ut nihil aut sacrum rabies, aut turpe libido
Suaderent: placidi servarent legibus aequos.* (De laud. Stilic.)

chiare si ravvisano nel danno che produce il cattivo. L'esercito si distrugge di numero e di forza per i *Merodisti* che si sbandano, i quali o diventano disertori, o restano uccisi da paesani, o sono inutili alle funzioni di guerra spesso mancandovi, o pensando più a rubare che a combattere; e questo costume è di così facile contagio, che se severamente non si reprime alle prime mosse, pochi giorni bastano per far diventare merodista tutto un esercito: quindi questo non può sussistere per lungo tempo nel più abbondante paese, perchè consuma in pochi di quel che potrebbe bastare per molti mesi; e perchè le rapine i furti e il disuso dell'antico precetto (C) spaventano i paesani di portar viveri. Il gran Tamberlano seppe ben nel buon ordine rinvenire il segreto di aver sempre il suo campo abbondante (D): e Carlo XII. rese il suo, in Danimarca, una piazza ed un mercato abundantissimo; dove i paesani, tuttochè nemici, andavano piuttosto che alle proprie città sì per vendere come per comperare; perchè più sicuri di essere ben pagati, e di ritrovare a buon prezzo qualsivoglia genere di roba (E).

Ma oltre il diviso vantaggio del buon ordine (vantaggio grandissimo, per cui non solamente i paesi neutrali, ma ancora i nemici diventano propri magazzini, ed i paesani rendonsi altrettanti provveditori) ne deriva uno ancora più grande; poichè apre il paese, guadagna gli animi, e ne rende facilissima la conquista (F).

Se

(C) *Cibus emittit ab eis pecunia*, et comedella. Deut. cap. 1.

(D) *Tamberlannus Scythia inanimabilium exercitum ducens, fusta et rapinas militum severissime castigans, castra omni genere commetas refertissima semper habuisse dicitur* etc. Lorenzo Beyerlinck de militia et milite.

(E) Voltaire nella vita di lui.

(F) Un bellissimo esempio, non men che una gran prova, si ha da *Pharac* nella vita di *Flaminio*. I Romani dopo aver guadagnato sotto il comando di lui la prima battaglia contro *Filippo* traversarono (dice *Pharac*) tutto l'Epiro con tanto ordine e disciplina che, quantunque fossero molto lontani dal mare e dai loro bastimenti di carico, do-

Se dunque non meno le ragioni additate dal dovere e dal decoro, che quelle ricavate dall'utile, persuadono la necessità del buon ordine, deve il generale impiegare ogni cura ed ogni opera per farlo dal suo esercito osservare. Egli è forse difficile ne' presenti costumi, ma non è già impossibile; ed è difficile più perchè si stima tale, che perchè tale in se stesso sia. Molti disordini sogliono rimaner senza rimedio, perchè si credono mali incurabili; ma se si inettesse la mano all'opera, se se ne intraprendesse la cura, tali per avventura non si troverebbero. Chi avrebbe mai creduto che l'esempio bellissimo di disciplina dell'esercito di M. Scauro (G), ammirabile ancora negli antichi e migliori tempi di Roma, potesse rinovarsi in altri tempi, o presso altri popoli? E pure Selim, il più crudele conquistatore, lo fece vedere nel suo esercito, e quel ch'è più, in paese di conquista (H).

I Goti,

ve erant le provisioni, quantunque non si fosse loro fatta la solita distribuzione del grano militare, e che non avessero affatto vivandieri; pure non toccarono niente del pane, benchè vi trovassera tutto in abbondanza, e alla mano etc. Con le cose (continua Plutarco) che non erano immediatamente appresso, fecero loro ben ista, come era stato convenuto questa implorazione e questa buona disciplina, poichè appena furono sulle frontiere della Dardaglia, che tutti le città loro si donarono, alla I Greca che non di qua delle Termopile desideravano di vederle Flaminio, ed i loro cuori, e tutti in un incontrarsi che gli ebrei non solo rimandarono ad alcuni di Filipo, ma risposero altresì con un decreto pubblico di inviar loro mandati con loro di lui.

E tanto certa questa conseguenza dell'

buon ordine e della disciplina, che alcuni al solo fine di ottenerla usavano cattivarsi gli animi di Tarentini, non loro toccar niente ne' loro campi. Così per l'istessa fine praticò Augusto nella Cannina.

(G) *Univerſi quoque exercitus, notabilis saepe fuit, continenti, acuti ejusque sub M. Scauro meritis; namque disciplinae, Antidii Scauri, pomiferam orbem, quam in pedes centrorum fuerat complexa institutio, postero die abeunte exercitu, intactis fructibus relicta.* Front.

(H) Quando Selim soggiornò l'Egitto, in un giardino intorno la città di Damasco, tutti aperti ed in terra di conquista, campeggiando il suo esercito sul medesimo luogo, furono lasciati invetti e vergati da' soldati.

I Goti, gli Uuni, gli Alani, popoli volgarmente noti per la loro barbarie, ed i cui soli nomi (benchè per un volgare pregiudizio) bastano a destare orrore, furono ammirabili nel buon ordine e nella disciplina (I). Si è già detto quel che seppe ottenere il gran Tamberlano dal suo esercito. Perchè le nazioni culte non potran fare quel che han fatto le barbare? E perchè il solo stimolo della necessità e dell' utile della disciplina potrà più in un generale barbaro, in un Turco, ed in uno Scita, che gli stimoli della disciplina, dell'umanità, della giustizia, e della religione in coloro che si vantano avere pensieri e costumi più nobili? Eh! che bisogna pur confessare, che giovava più a loro l'ignoranza de' vizj, che a noi la cognizione delle virtù. Queste restano per lo più nella speculazione e ne' discorsi: rare volte si richiamano all' opere e alla pratica. I maggiori lumi e la maggior coltura, di cui tanto ci vantiamo, s' impiegano in cose di cui dovremmo arrossirci. Quindi nasce la tolleranza de' delitti, che in altri castigar non si possono senza un segreto rimprovero; e dalla tolleranza la frequenza, la quale poi a formar viene una viziosa consuetudine ed una general corruzione. Ecco la scaturigine dell' impossibilità che si allega. Come si può pretendere di tener le mani de' soldati in paese nemico o straniero, se si lasciano loro sfrenatamente libere nel proprio, dalle cui rendite son pagati, e per la quiete sicurezza e difesa del quale son mantenuti? Non vi è concussione rapina violenza che non si eserciti. Un battaglione che muti di guarnizione, una partita che marcia, fa abbandonare le osterie, fa chiuder le case ec.: che altro si farebbe pe' ladroni e per gli assassini? quando i soldati sono così avvezzi

Tom. II.

R r

in

(I) Ecco come ne parla Cassiodoro: *mero arctarat annanam, comparoendo Nullus tumultus, nulla confusio, nulla luxurabat.* Molti esempi della moderazione di questi popoli si trovano presso lo stesso autore lib. 5 cap. 10 lib. 17 inquit patienter ferebat, et quin nu. e 13.

in tempo di pace, e nel proprio paese, egli è difficilissimo, non vi ha dubbio, di far loro mutar costume in tempo di guerra, ed in paese nemico o straniero: tempo e luogo in cui si crede tutto permesso. Ma quanto è difficile, altrettanto è necessario. Debbono essere sacrosante intatte ed inviolabili nel campo e nell'esercito, più che nelle città, l'onore (K) la vita e la roba altrui, sia il paese amico, sia neutrale, sia ancor nemico. In questo, quantunque il dritto di guerra permetta tutto (L), molto n'ecce-tua la giustizia interna, l'umanità, la religione, la natura e le circostanze del paese nemico (M). Quel che resta permesso, resta sotto certe condizioni; ed è concesso al popolo ed allo stato che fa la guerra, non già a' particolari. Quando, come, e quanto debba

(K) Non vi è offesa più sensibile, men tollerabile, e che muova più gli uomini alla vendetta, di quella che si fa all'onore. Le due più grandi e più famose mutazioni nel governo di Roma furon prodotte da questa eagione. Così finì il governo de' Re, e così poi quello de' Decemviri. Quindi i migliori e più gran capitani ne ebbero sempre gran cura, e punirono rigorosamente tali delitti. Cosroe re di Persia fece crocifiggere uno de' suoi che avea fatto forza ad una ragazza; ed Alessandro, avendo inteso che due de' suoi Macedoni, che erano nelle truppe di Parmenione, avevano violato alcune donne, scrisse a Parmenione che ne prendesse esatto e diligente informo, e trovato vero il delitto facesse morire iremissibilmente i colpevoli, come bestie feroci, nate per essere il flagello degli uomini. Scipione dopo la presa di Cartagena, quando la moglie di Mandonio che colle figlie d'In-

dibile ed altre dame spagnuole trovavasi colà in ostaggio, gli raccomandarono il lor onore, ordinò che fossero trattate e servite come sue sorelle; e disse che quel che faceva per la loro virtù avrebbe egualmente fatto per la disciplina de' Romani; acciocchè da questi non si violasse ciocchè da per tutto era siero-santo. Ecco le sue parole, le quali son rapportate da Livio: *Meae populiue Romanæ disciplinæ causa facerem, inquit, ne quid, quod sanctum usquam esset, apud nos violaretur* ec. lib. 26 cap. 49.

(L) Ugon Grozio, dopo aver trattato, ne' nove primi capitoli del lib. 3, di ciò che il dritto di guerra permette; nel cap. 10 poi si dichiara, che quanto ha detto esser permesso, si dee intendere riguardo all'impunità, non già riguardo alla giustizia ed alle altre virtù.

(M) Veggasi Grozio dal cap. 10 fino al 16 del lib. 3.

debba esigersi dipende dall'arbitrio dello stato, o da chi ne ha dallo stato il potere. I particolari, se non offendono il nemico, offendono il proprio stato, quando prendono ciò che non è loro dal medesimo espressamente o tacitamente permesso. Anzi quella che in se non è ingiuria nè ingiustizia riguardo al paese nemico, così nell'apparenza talora si stima, ed altrettanto diviene sensibile; poichè quel che il nemico paese dà per comando del generale, lo soffre come una pena, o una conseguenza della sua condizione: ma se gli viene tolto altrettanto dalle rapine e dalle violenze de' soldati, si lagna d'ingiustizia, di oppressione, e di crudeltà; perchè la maniera con cui da lui si esige ha tale sembianza. Quanto poi sono più giuste le lamentanze se il paese non è nemico. Da questo divario nasce l'avversione per alcuni popoli, e la tolleranza riguardo ad altri. I primi si meravigliano che senza prender niente si attirino l'avversione del paese, quando i loro nemici, che prendono molto, sono più accettati e tollerati; ma questi sono più accettati, perchè prendono nelle forme. Quel che prendono va al pubblico, onde ne resta l'erario sollevato. Essi all'incontro, se in generale non prendono niente, in particolare prendono tutto. Il paese ne soffre più danno, e per la quantità e per la maniera con cui si prende: ed ecco la ragione della maggior avversione: l'erario non ne riceve verun profitto, e perciò si dice che non si prende, quando effettivamente si prende di più. Anzi talora avviene che il paese dà quel che non si prende, e riceve un danno grandissimo, senza che nè meno particolare alcuno ne riceva utile. Basta rammentar i disordini pur troppo a' nostri tempi resi frequenti per la pruova di questo che sembra paradosso (N).

Da queste cagioni ricavasi chiarissima la spiega di quel militar fenomeno, per cui i Romani arricchivansi con la guerra, sen-

R r 2

za

(N) Per aver poche legua si diroccava tutto e si allagano le cantine eccano case; per bere un po' di vino si

za render miserabile il paese, sul quale la facevano; e per cui ne' nostri tempi la guerra distrugge egualmente il paese che la fa, e quel che la soffre.

C A P I T O L O IX.

Della tolleranza.

L'effetto più grande e più importante del buon ordine e della disciplina è la sofferenza della penuria e de' disagi: virtù necessarissima ad un esercito, ed argomento il più evidente del suo valore (A). A coloro che la possiedono il titolo di valorosi accorda soltanto Senofonte (B). Ad essa dee Alessandro la conquista dell'Asia, e Cesare la riuscita delle sue più grandi intraprese (C). Questa virtù naturale agli Spagnuoli, gli ha resi in tutti i tempi invitti; e la mancanza della medesima ha vietato alla gloria bellica de' Galli di non superare ancora quella de' Romani.

Ella si acquista e conservasi con l'uso e con l'abito. La temperanza prodotta dalla natura (D), o dalle leggi e da' costumi (E), può

(A) Pompeo, quantunque avesse a fronte l'esercito soggiogatore de' belluosi Galli e Germani, non cominciò a temerlo, se non quando vide che nutrivasi di pan di erba; e così in quell'animo fece più impressione una tale sofferenza, che ottocento città prese di assalto, trecento nazioni soggiogate, tre milioni di nemici vinti in battaglia ec. imprese che il detto esercito avea fatte nelle Gallie, secondo il testimonio di Plutarco nella vita di Cesare.

(B) *Strenui sunt bellatores, qui in exercitu famem et sitim et reliquas belli acrumnas ferre possunt.*

(C) Cesare parlando delle angustie in cui si trovava il suo esercito contro Pompeo; *Summis erat in angustis, sed tamen haec singuliri patientia milites ferebant, recubantur enim eadem se superiori anno in Hispania perpassos, tubore et patientia maximum bellum confecisse; meminerant ad Alexiam magnam se inopiam perpassos, multo etiam majorem ad Avaricum, maximarum se gentium viatores discessisse etc.*

(D) Non si può dire propriamente dalla natura prodotta la temperanza che si osserva generale in alcuni popoli. Le qualità del paese che obbligano ad una certa

può agevolare l'acquisto ; ma per ottenere ed esigere da tutti l'esercizio di tal virtù , i mezzi più sicuri sono la necessità senza colpa , e generalmente conosciuta , e l'esempio del generale. Difficilmente si possono indurre i soldati a soffrire la penuria ed i disagi che derivano da ignoranza o da colpa nel lor comandante ; ma quando dalla necessità son prodotti , ognuno è pronto a soffrirli. Gli stessi Galli , rappresentati in tutti i tempi per intolleranti , forniscono i due più grandi estranei esempi di tolleranza. Nel primo , mostrato in tempi più remoti per difesa della loro libertà , arrivarono a cibarsi delle carni umane (F) ; e nel secondo , fatto vedere in tempi più vicini , per la difesa della loro religione giunsero a nutrirsi pur delle ossa (G) .

L'esem-

certa specie di vita , e l'educazione a questa corrispondente , sono piuttosto le cagioni di una tale temperanza.

(E) Tale è la temperanza de' Turchi. Essi non bevono che acqua , e mangiano soltanto del riso e carne secca polverizzata , di cui ciascheduno porta agevolmente sopra di se la provvisione per un mese. Sanno ancora vivere del sangue de' loro cavalli , come i Tartari ed i Moscoviti. Se sono di tale e tanto vieto contenti , e se possono portarne addosso quanto basta per un mese , non vi è penuria che possa incomodarli ; e niun paese , per sterile e rovinato che sia , può arrestare le loro marce e le loro intraprese. Questi vantaggi , d'importanza grandissima nella guerra , mostrano forse il signor di Louvois famoso

e gran ministro della Francia a pensare d'introdurvi un simil costume . Egli in fatti fece fabbricar de' forni per seccar la carne da ridursi in polvere ; ma le sue idee non giunsero all'esecuzione , nè era così facile che potessero giungervi.

(F) Leggasi l'orazione di Critognato in Alessia (rapportata da Cesare ne' suoi commentarj) con cui si sforzava di persuadere a' Galli , che quivi si trovavano nell'estreme angustie , di ricorrere a tale spediente praticato altre volte da' loro maggiori.

(G) I Parigini nell'assedio che sostennero contro i due re , dopo essersi cibati degli animali più immondi , si cibaron finalmente degli ossi de' cimiterj ridotti in farina.

L' esempio del generale non solo rende qualunque disagio soffribile (II), ma ancor piacevole e grato. Non evvi cosa che tanto impegni i soldati, e gli sforzi e spinga a qualsivoglia intrapresa (I): niuna per lo generale più decente ed onorevole: niuna per la riuscita della guerra più utile.

Quan-

(II) La sola sofferenza di Corbulone, al riferir di Tacito, mitigava le gravi fatiche la procuria ed i disagi de' suoi soldati, perchè questi vedeano che il capitano ne prendea la parte più grande: *Ad hoc penuria aquae fervida aestas, longinqua itinera sola ducis patientia mitigabantur, eodem plura quam gregurio milite tolerante.*

(I) Nella famosa ritirata de' diecimila, i Greci ed i loro nemici procuravano a gara di occupare i primi la sommità di un monte. Senofonte sopra un cavallo animava i suoi con queste parole: *Ora, valorosissimi soldati, avete a pensare che vi è apparecchiata la contesa del vostro ritorno in Grecia . . . Ora se noi soffriamo un poco di fatica, faremo il rimanente del viaggio senza combattere.* Qui Soterida Sicioio, non siamo, disse, o Senofonte, ad egual partito; poichè tu sei a cavallo, ed io che porto lo scudo sento una gran fatica. Senofonte, udito questo, subito smonta da cavallo, caccia colui di luogo, e toglie lo scudo comincia a camminare con quella maggior velocità che può. Egli era armato con armi da cavaliere, le quali benchè lo affannassero, non di

meno non lasciava di animare e concitar tutti alla fatica dell' ascesa. *Gli altri soldati percuciono Soterida; il villaneggiano, e finalmente lo sfortunato a ripigliare lo scudo e camminare insieme con gli altri etc.* Così si narra dallo stesso Senofonte nel lib. 3 dell' impresa di Ciro.

Seute alla testa della cavalleria e dei leggermente armati pregava Senofonte, che conduceva la fanteria grave, a seguirlo da presso; acciocchè, qualora incontrasse forte opposizione in un' impresa che richiedeva prestezza, potesse soccorrerlo: *Quando Senofonte udì questo smontò da cavallo. E Seute, perchè di grazia smonti da cavallo disse, facendo bisogno di prestezza? Perchè, rispose egli, non è necessaria solamente la mia presenza: e questa fanteria armata di corruzza camminerà più velocemente e volentieri, se ancor io guiderò l' esercito essendo a piedi ec.* Veggasi nel lib. 7 dell' impresa di Ciro. Si ricordava ben egli del rimprovero di Soterida; e non aspettò che uo altro gliel facesse. Son molti i soldati che pensano come Soterida; ed è difficile persuadere altrui con altri mezzi la sofferenza. L' esempio vale più delle migliori ragioni. Questa pratica

Quantunque il generale sottomettasi agli stessi disagi de' soldati, pure non li sente egualmente, nè il patimento è eguale; poichè il suo è sostenuto ed alleviato da quel segreto piacere, che produce nell'anima l'applauso e l'onore cagionati dal patimento medesimo. Quale spettacolo più bello della tavola del generale, in tempo di penuria, niente meglio provveduta di quella de' soldati, o solamente distinta per la maggior parsimonia? Quale più ammirabile del vedere (nelle occasioni che lo richiedono) mettere il primo la mano all'opera colui che la comanda? Tali spettacoli furono bene spesso presentati da Alessandro, da Cesare, e da tutti i gran capitani. Niuno può rinvenirsi che senza di essi abbia condotto a glorioso e felice fine le sue intraprese.

Ma se, come Asdrubale nella difesa di Cartagine, il generale è il solo che mangi bene ed ancor con lusso, mentre tutti gli altri si muoiono di fame; se la morbidezza regna nel suo viso, nel suo corpo, e nelle sue vesti, mentre i suoi soldati gemono sotto le fatiche ed i disagi; non potranno certamente le sue imprese aver fine migliore di quello che ebbe allora Cartagine.

L'affabilità e l'umanità de' generali (K) danno una gran forza

lica era la favorita del maresciallo di Monluc; ed egli stesso la propone per esempio ad altrui istruzione. *Capitaines, si vous faites ainsi, et que vous mettiez les mains à la besogne, vous y ferez aller tout le monde. La honte même les y pousse et les y force etc.* Veggasi il lib. 7 delle sue memorie.

(K) Un bell'esempio di umanità diede Davide, nella guerra contro i Filistei. Egli, trovandosi incomodato dalla sete, mostrò desiderio dell'acqua della cisterna di Betlem. Nel punto stesso tre de' suoi più valorosi soldati, senza dir cosa alcuna, partirono, e traversarono il campo de' Filistei, attingerono l'acqua desiderata, e la portarono a Davide; ma

egli non volle berne, e la versò come in sacrificio al Signore dicendo; *a Dio non piaccia che io beva il sangue di questi uomini che hanno portato l'acqua con pericolo della lor vita.* Veggasi il I. Par. XI. 15 16 17 XIV. 8 9 10 11. Fa ben risaltare l'umanità di Davide la durezza di coloro che fanno servire a' lor piaceri le vile altrui.

Era pur molestato da grandissima sete Alessandro, quando gli fu presentata dell'acqua, marciando per luoghi dove non ve n'era. Egli accostossela avidamente alla bocca; ma poi guardando intorno, disse, questa non basta per tutti; e la rese a chi gliel'avea data senza neppur gustarla.

za all' esempio (L); e talora bastano sole a farne le veci, ed a conseguir lo stesso frutto. Queste qualità non costano niente: basta ricordarsi di esser uomo per possederle. Quelli che con l'alterigia e col disprezzo pensano sollevarsi sopra degli altri, in vece di rendersi rispettabili, come essi credono, divengono odiosi. Quando si vede Alessandro cedere la sua sedia ad un soldato per farlo riscaldare al fuoco, e Cesare esporsi all'ingiurie dell'aria per dare la sua camera ad Oppio, qual meraviglia che abbiano condotti i loro eserciti suoi a' paesi dell'aurora, o sino a quelli divisi dal mondo?

C A P I T O L O X.

Del coraggio.

Intendo per coraggio quella forza dell'anima, che, soggiutando i sensi, fa determinare la volontà a seguire i dettami della ragione. Questa virtù si può e si deve apprendere come tutte le altre per mezzo della educazione (A); la natura sola non può produrla. Ella può fornire l'ardire e la intrepidità, ma non già il coraggio che dalla scienza de' costumi deriva; quantunque co'divisati effetti di pura macchina soglia spesso confondersi.

La sensazione del pericolo non è difetto della macchina, come da alcuni si crede, ma piuttosto perfezione. I sensi sono stati istituiti dalla natura per tramandare all'anima l'idea del male e del bene. Tocca poi alla ragione, che in essa risiede, l'esaminare

re

(L) Agamennone manda suo fratello Menelao a destare i Greci, e loro dice: *Chiamate ciascheduno col suo nome e con quello della sua famiglia; e trattate tutti onorevolmente colmandoli di lodi. Qui non vi è luogo all'alterigia. Bisogna che noi i primi mettiamo le mani all'opra come il minimo soldato.*

(A) Questa verità fu conosciuta sin da' primi tempi. Omero la conobbe e la dimostra in più luoghi. Nel lib. 6. fa dire a Ettore che avea imparato ad affrontare i più gran pericoli; e nel lib. 7 fa riconoscere da Ajace che deve il suo coraggio alla educazione.

re se nello schivar quel male venga ad incontrare un male morale più grande, o nell'abbracciare quel bene venga a perdere un bene maggiore. Il timore, assolutamente considerato, non è cattiva passione (B). Può essere utile o nocivo secondo i suoi rapporti. Egli fu eretto in deità, ed ottenne culto ed altari presso gli Spartani; val quanto dire, presso i popoli più bravi e più coraggiosi. Coloro che si vantano di essere esenti da timore, qualora pur dicessero il vero, non dimostrano già, com'essi credono, di aver coraggio, ma soltanto di essere stupidi. Egli è forse più vicino al coraggio il timore che l'ardire, o almeno giova più all'acquisto di tale virtù; poichè gli antichi, secondo attesta Plutarco, onorarono del suo nome, non già l'esenzione del timore, ma il timore della infamia.

Questa virtù da' guerrieri s'impiega a sedare quel tumulto che desta nell'anima la natural sensazione di un vicino pericolo (C); onde atti rendonsi ad incontrarlo, qualora la ragione ed il proprio dovere mostrino loro il sentiero. Se altre cagioni lo additano, non è più virtù, ma un falso coraggio. Questo talora si produce dall'esercizio della stessa virtù; poichè l'abitudine che si contrae nel vincere la sensazione del pericolo fa passare in-

Tom. II.

S s

sen-

(B) Non può esser cattivo, perchè . . . *Ulysses rimasto solo esposto* datoci dalla natura. Noi sogliamo attribuire alle passioni il titolo e l'aggiunto che soltanto conviene all'uso che ne facciamo. Se vi fosse uom interamente esente di questa passione, egli dovrebbe discacciarsi dalla città e dalla milizia, perchè incapace del governo e della disciplina.

(C) Omero ci rappresenta in Ulysses il combattimento che succede nell'anima tra il senso e la ragione alla vista di un pericolo; e della ragione poi la vittoria. *I Greci presi da spavento fuggono . . . Ulysses rimasto solo esposto al più grande di tutti i pericoli ne fremme di dolore e di rabbia, e dice nel suo cuore: ah infelice che fido! Qual vergogna, se il timore del numero mi fa fuggire! Ma come resistere solo a tutto un esercito? Circondato da tutte le parti posso io schivare di esser prigioniero o di succumbere al numero? . . . Non importa, ed io mi rimprovero di aver deliberato. Basta il sapere che i soli vili son quelli che fuggono; e che ogni uom di coraggio dee combattere di piè fermo e non considerare il pericolo.*

sensibilmente a disprezzarlo; e la gloria che ridonda da una tal vittoria seduce e spinge gli uomini a procurarsela quando non conviene, e talora contro i propri doveri (D).

Per sapere quando se ne debba far uso, basta ascoltare il proprio dovere. Questo parla chiaramente a tutti, ed a ciascheduno secondo il suo impiego. Altro è il coraggio del soldato, altro quello del generale; e la stessa azione che nell'uno deriva da virtù, nell'altro può derivare da vizio. La legge suprema, che regolar dee la condotta del generale, è la salute del suo esercito: se di questo egli è capo, non può esporre a pericolo la sua persona, senza esporre nel tempo stesso tutto l'esercito; onde non dev' esporla, se non qualora la salute dell'esercito così richieda. Il coraggio di Alessandro fu prodigioso, ma non sempre fu di generale; val quanto dire, vero coraggio e virtù. Quello di Cesare, è esente di questa taccia. Egli si espose in molte oc-

ca-

(D) Da questa scaturigine derivò quel coraggio di Callieratida che lo spinse ad esporsi a quella battaglia che fu agli Spartani fatale. La risposta data alle rimostranze oppostegli che la salute di Sparta non dipendeva da un uomo solo, dimostra ch'egli non considerò nè il suo impiego, nè il suo dovere. Un generale non si può dire un uomo solo. Egli è capo dell'esercito; e non può cadere il capo senza la rovina di tutte le membra. Non è questo il solo esempio che Sparta somministra di un falso coraggio; ma non può chiamarsi certamente tale quello che dimostrò Leonida alle Termopili. Il signor Puysegur ha tentato toglierli il possesso di una gloria che ha goduto intera per tanti secoli, e di tacere un'impresa che ha formato l'universale ammirazione. L'e-

saminare se quello strello si poteva o no difendere, è una quistione che riguarda la scienza non il coraggio. Leonida non fu già mosso, come crede il sig. Puysegur, dalla legge o dal costume degli Spartani di non cedere ed abbandonare il posto (quantunque questo motivo bastasse a formare un vero coraggio). Egli volle dimostrare a' Greci che essi poteano ben vincere i Persiani; giacchè questi non aveano avuto valore da vincere trecento Spartani. I Greci avean riconosciuto in molte occasioni che il numero non decide delle battaglie; ma il numero dell'esercito di Serse poteva far dubitare di una tal verità, se ella non fosse stata confermata con un saggio sì prodigioso e sorprendente.

casioni più che venturiere, ma sempre da generale. Si vede contro i Nervj prender la spada e lo scudo, e mischiarsi dove era più feroce la zuffa; ma senza questo espediente il suo esercito era perduto. Si vede in Africa affrontare i pericoli del mare, e di una battaglia navale, ma per sottrarre l'esercito da un pericolo più grande (E).

Per coloro che non sono ne' gradi supremi, e per i soldati non evvi bisogno di lungo esame. L'affrontare il pericolo può soltanto in loro condannarsi quando è vietato, o pur non permesso. Fuori di queste circostanze non vi è caso in cui si possa deliberare; ma se mai vi fosse, basta per non errare seguir la regola che per tutte le azioni Cicerone fornisce: che se si dubita della bontà dell'azione, bisogna non farla. Così qualora nasce dubbio se si debba o no affrontare un pericolo, bisogna tosto gittarvisi; poichè la naturale avversione al proprio distruggimento è troppo sagace ad inventare e suggerir ragioni per ischivarlo. Si passa facilmente dal coraggio alla codardia; quantunque sieno cose tanto opposte. Quando non se ne ravvisano chiari i confini, giova più eccederli verso l'ardire e la temerità. L'opinione di ardito o di temerario non disconviene al soldato; ma quella di

S s 2

co-

(E). Marcello perdè quasi tutta la sua gloria, ed oscurò la sua vita colla sua morte cagionatagli dall'essersi esposto in una maniera sconvencvole ad un generale. Polibio condanna fortemente la sua condotta, e colma di lodi Annibale per non essere stato mai ferito in tante battaglie. Veggasi Plutarco nella vita di Marcello.

Ciò non ostante sembra che Omero voglia concedere un uso maggiore di questa virtù a' generali. Egli ci dice di Aga-

mennone che vuol distinguersi per il suo coraggio, che si getta il primo dove il pericolo è più grande, e mostra il cammino alle sue truppe: dice lo stesso di Ettore. Pur tutta volta Omero istesso dimostra i funesti effetti del coraggio di Agamennone; poichè essendo stato ferito è forzato a ritirarsi ed a lasciar i suoi Greci, i quali, già vittoriosi de' Trojani, dopo la sua partenza ne hanno la peggio.

codardo, anzi il semplice sospetto, lo disonora e lo distrugge (F).

Il coraggio considerato come virtù, e secondo l'idea che da noi si è data, è più necessario a' soldati de' nostri tempi, di quel che era presso gli antichi. La religione, l'educazione, i principj, i costumi allora tutti tendevano a minorare il timore della morte ed il desiderio della vita (G), o ad accendere gli animi d'idee di

(F) Egli è impossibile che non si preferisca la morte ad una vita sì infelice e sì infame, quale rendesi dalla codardia. Si diventa l'obbrobrio universale. Ognuno ne schiva l'incontro, e ne teme il contagio. Non si ritrova pace in verun luogo. I parenti, il padre, i figli e la moglie istessa formano il più crudele supplizio del vile; poichè quanto più gli appartengono, tanto più condannano dell'infamia. Monke riflette benissimo che la moglie si stima disonorata dalla virtù del marito; come il marito dall'infedeltà della moglie. Le donne, malgrado la loro natura, non vi è cosa che negli uomini amino più del coraggio, nè che odiano più della virtù. Delle donne spartane si leggono con stupore que' voti, per cui a' loro figli auguravan piuttosto la morte che la virtù; ma tutte le donne ancor le più deboli pensano nell'istessa guisa. Elena che, per l'amore di Paride, avea lasciato il suo marito, la sua casa, e la sua patria, e che si era colla sua fuga coverta della più grande infamia e vergogna; pure non volea veder più Paride ritornato vilmente dal combattimento con Menelao; e vi fu bisogno che Venere con lusinghe e con minacce ve la for-

zasse; e con tutto ciò le fa tant'orrore la virtù di lui, che non ardisce guardarlo in viso. Ecco come ne parla Omero: *la ridgente Venere, avendo preso una sedia per Elena, la situa dirimpetto a Paride. . . Elena vi si mette, e volgendo gli occhi, a' trove fa al suo marito questi crudeli rimproveri: eccovi ritornato dal combattimento. Fosse piaciuto a dio di farvi restar morto sotto i colpi di quel bravo guerriero che fu mio marito ec.* Veggasi il lib. 3 dell'Iliade. Omero non potea dipingere con colori più vivi e più forti gli effetti della virtù per ispirarne a tutti l'orrore.

(G) La necessità del fato impressa generalmente negli animi era altresì una forte cagione del disprezzo de' pericoli. Persuasi che le proprie azioni non servivano a sottrarli al loro destino, potevano facilmente tutte impiegarle all'acquisto di quella gloria che nasce dall'affrontare i pericoli. Ettore nel celebrare addio, per rinfrancare l'animo dell'afflitta Andromaca, parla in questa guisa: *Principessa troppo generosa, non vi affliggete tanto; non erav nemico alcuno che possa precipitarmi nel sepolcro prima del giorno fatale stabilito dal destino; e non uomo valoroso o vile può evi-*

di gloria, secondo le quali soltanto si giudicava del valore e dell' importanza del vivere (H). Le costumanze più ordinarie de' Romani rendevano loro agevole l'acquisto e l'esercizio del coraggio. Armi barbaresche, spoglie sanguinose, trofei e memorie trionfali erano i più pomposi ornamenti delle loro case; ed il sangue e le morti, ne' di più solenni e giulivi, servivano di lieto e grato spettacolo anche alle donne ed a' fanciulli. Questi oggetti doveano necessariamente indurire l'animo, ed insinuarvi la fiera e la ferocia. I sensi avvezzi a' medesimi, ed istupiditi dalla loro frequenza, non poteano certamente tramandare all'anima impressione molto forte delle ferite e della morte. Per la stessa cagione vediamo che questa non è tanto terribile dove regna la peste, e dove la guerra è seconda di sanguinosi combattimenti: e quindi altresì nasce, che il marinaio teme meno del passeggiare i pericoli del mare. I nostri costumi sono del tutto opposti. Gli ornamenti, le vesti, gli spettacoli, tutti gli oggetti esterni, e tutto ciò che ci circonda rendono il nostro corpo ed il nostro spirito più

evitare la sua sorte. Tutto è regolato restiamo, o essi onoreranno il nostro
sin dal primo momento che noi veniamo trionfo.

alla luce. Sarpedone con principj più (H) Lo spirito guerriero, la fiera e la ferocia si osservano in varie guise
generalì ed adattabili a tutti i tempi e la ferocia si osservano in varie guise
persuade il disprezzo de' pericoli. Se ispirati presso gli antichi popoli. In
noi, schivando i pericoli di questa san- Cartagine gli uomini si adornavano di
guinosa guerra, fossimo assicurati di tante anella per quanto volte erano
vivere esenti dagli incomodi della ve- stati alla guerra. In Macedonia vi era
chiaja e di diventare immortali, io non una legge che condannava a portare un
verrei certamente ad affrontarli, nè vi capestro attaccato al collo, chi non avesse
consiglierei di esporvi, qualunque glo- ammazzato un inimico. Nella Scizia nou
ria dovete acquistarne; ma poichè i poteva bere alla tazza che si portava in-
destini: ci hanno aperte mille e mille torno chi non avesse commessa l'istessa
porte per andare alla morte; e che non azione. Presso gl' Iberi, tanti obelisci
vi è uomo che possa sottrarsi a questa e statue si metteano al sepolcro di un
fatale necessità, andiamo agl' inimici. morto, quanti nemici nella guerra avea
O noi riterremo la nostra gloria, se vi esso ammazzati ec.

più delicato più effeminato e più molle; onde la sensazione de' pericoli acquista un'azione ed una forza grandissima. E per resistere e superarla fa d'uopo di coraggio più grande: e quindi questa virtù presso noi più gloriosa diventa, ed è certamente più pura, perchè non ha nè le stesse speranze nè gli stessi timori.

CAPITOLO XI.

Delle pene.

Le pene sono i sostegni della disciplina. Esse danno perfezione e compimento alle leggi (A); quindi dalle leggi stesse sono stabilite o lasciate all'arbitrio di coloro a' quali la cura della disciplina è commessa. Questo arbitrio rispetto alla specie di pene ha varj confini, per rapporto al vario carico ed impiego delle persone. Nel generale è grande, ed in tempo di guerra è illimitato.

I fini principalissimi della pena sono l'emenda e l'esempio(B).

II

(A) Ulpiano chiama imperfette quelle leggi che non impongono pene a' trasgressori.

(B) Questi due fini considera nella pena Platone nel Gorgia. Il filosofo Taurro presso A. Gellio lib. 5, cap. 14 vi aggiunge, per terzo, la soddisfazione; e dell'istesso avviso è S. Gio: Crisostomo nella prima a' Corinti XI, XII; ma questa soddisfazione all'utile non già alla vendetta dell'offeso riferir si dee. Così infatti la interpreta e la definisce Clemente Alessandrino; onde essendo così, questo fine è una conseguenza dell'emenda, ed è nell'emenda compreso. Ne può intendersi altrimenti; poichè nè un filosofo, nè un padre della Chiesa avrebbero potuto mettere per fi-

ne di pena la semplice vendetta dell'offeso, riprovata non men da tutti i Padri che da' Filosofi, e contraria alla legge del Vangelo ed a quella della natura. Veggasi Grozio nel lib. 20 cap. 20 §. 4 e 5. I tre fini che Seneca considerò nella pena quando disse nel lib. 1 de Clem. cap. 21. *In vindicandis injuriis haec tria lex sequuta est, quae princeps quoque sequi debet: aut eum, quem punit, emendet; aut ut poena ejus ceteros meliores reddat; aut ut sublati malis securiores ceteri vivant*, a' due divisati ancora si possono ridurre; poichè il terzo fine da lui rapportato è nell'emenda compreso, ed è della medesima l'ultimo grado.

Il primo si dirige al bene del delinquente, ed al vantaggio e alla sicurezza principalmente di chi è stato offeso, e per conseguenza ancor degli altri. Il secondo riguarda il comun bene e la comune sicurezza.

La pena è un mal che si soffre per un mal che si è fatto (C). Ogni azione genera una certa propensione alla medesima; reiterata, vi aggiunge l'adescamento; e ridotta per la frequenza ad abito, produce finalmente l'attacco. Piccol piacere è quello che muove a commetterla nel primo grado: grande nel secondo; massimo piacere; o piuttosto un necessario schivamento del dolore è quello che spinge e quasi sforza a commetterla nel terzo grado. La pena per reprimere l'inclinazione così cagionata nell'animo, o per produrvi un movimento opposto, impiega il dolore; il quale piccolo basta nel primo grado: grande vi bisogna nel secondo: massimo è gravissimo n'esige il terzo, e per lo più nè meno basta; poichè trattandosi di superare con un dolore l'effetto di un altro, questo, quantunque minore, pure, perchè è più vicino ed è presente, riesce più efficace a determinar la volontà, che il timore dell'altro (D). Ondè bisogna venire all'ultimo dolore e rimedio della morte (E).

Quindi si scorge quanto importi al bene dello stesso reo ricevere subito il castigo; e se debba chiamarsi crudeltà o pietà traslasciarlo. Che altro si fa col risparmiargli la pena del primo delitto, se non se preparargliene una più forte pel secondo; e se ancora

(C) Ella si suol definire: *Malum passionis quod infligitur ob malum actionis*. emenda ed al bene del delinquente; pure, riflettendovi si troverà che la morte

(D) Veggasi Locke: *Essays sur l'entend. humain*; quando esamina ciò che determina la volontà. è un mezzo dell'emenda, se ben l'ultimo; e contiene altresì in certo modo il bene del delinquente, quando questo

(E) Quantunque sembri a prima vista non può altrimenti correggersi. Veggasi Grozio cap. 2o lib. 2 §. 7.

cora questa si tralascia, che altro si fa che condurlo all'ultimo ed estremo supplizio (F)?

Quindi altresì si può scorgere l'offesa che da questa mal intesa pietà ne ricevono le leggi; poichè esse nell'imporre la pena considerano il primo delitto: ora se nel primo si tralascia, non basta poi la stessa per conseguire i suoi fini nel secondo; onde la pena, quantunque saggiamente imposta dalle leggi, riesce per colpa di chi deve eseguirla inefficace, e le leggi compariscono mancanti ed imperfette.

Il secondo fine della pena è l'esempio. Questo produce, siccome si disse, il comun bene, e la comune sicurezza; poichè l'esempio del castigo reprime l'imitazione che naturalmente nasce dall'esempio del delitto, e raffrena tutti di commetterlo; ed ecco il comun bene, e quindi chiara altresì scorgesi la comune sicurezza.

Se dunque l'impunità offende l'emenda, moltiplicando i delitti; offende altresì l'esempio, moltiplicando i delinquenti: quindi colui che non punisce si fa reo del comun male e danno, e del general timore e pericolo.

La pena deve esser tale e tanta, che basti a conseguire i suoi fini; e siccome essa consiste nel dolore che fa patire, così la sua quantità dipende dalla quantità del dolore. Ma questo non si forma da per tutto, ed in tutti eguale; e lo stesso dalle stesse ed eguali cagioni. Egli varia secondo l'educazione, i costumi, e l'pensare degli uomini. Nella maggior parte la perdita della vita è
il

(F) Quel che dicevano i Platonici su tal proposito parlò così: *Subet Deus dell'impunità, cioè che questa era al ut manus nostras super minores semper reo più grave e più crudele di ogni habeamus, hoc est, ut peccantes eos assiduis verberibus corrigamus, ne amore inutiles et indulgentia nimia educantur ad malum et ad vitia nutriantur.* e che essi forse riferivano alla colpa, si può riferire da quel che si è detto ancora alla pena. Lattanzio Firmiano, nel lib. 6 delle sue Istituzioni,

il massimo, in alcuni la perdita dell'onore, in altri la perdita della libertà o della condizione. La perdita del danaro o della roba in certi tempi può esser grande, in altri minimo: quindi le pene si possono chiamare grandi, mezzane, e piccole, non in se stesse ed assolutamente prese, ma per rapporto alle idee ed a' costumi degli uomini e de' tempi: e quindi diversi stati hanno avuto varie leggi; e gli stessi stati hanno dovuto cambiarle, cambiando costumi. La morte creduta massima pena, secondo il comune pensare degli uomini, non potea aver della pena neppure il nome, non che gli effetti, nell'isola di Cea, nell'antica Marsiglia, e presso gli inditori di Egesia; poichè come potea darsi per pena ciò che impetravasi da' magistrati per grazia? Se i Romani non pensarono così della morte, non la credevano però il maggior de' mali; e per conseguenza non potea esser per loro il maggior de' supplizii. Perciò le leggi Valeria e Porcia poterono togliere le scuri e le verghe a' fasci del Console. L'esilio e la proibizione dell'acqua e del fuoco era per essoloro pena della morte più atroce e più sensibile, perchè li discacciava dalla loro patria, a cui tutti i loro affetti e tutte le loro azioni dirigevano, ed i sentimenti ancora della natura sacrificavano, e dalla quale ricevevano in riconipensa il dritto di dominare il mondo. Ma la stessa pena a chi la patria è indifferente, e talora il luogo per lui più incomodo è quello dove è nato, che effetto produrrebbe? Le pene pecuniarie erano in molto uso presso gli antichi; poichè in quella scarsezza di danaro erano sensibilissime. Spesso riducevano gli uomini ancora più illustri all'ultima miseria; e talora, perchè impossibili a soddisfarsi, li facevano morire in una carcere; ma poi, crescendo il danaro, le stesse pene divennero soggetto di burla e di riso. È celebre la sfrontatezza di quel Romano che così insolentemente burlosi della pena imposta per le ingiurie. La legge Valeria, che comandò che non s'impedisce la provocazione al popolo, non impose altra pena per ottenerne l'osservanza che dichiarare mal fatto il trasgredirla. Tanto allora bastò, ma non bastò per molto tempo. Le lodi dunque che da alcuni si dan-

Tom. II.

T t

no

no a' legislatori per la dolcezza nelle pene, sono lodi de' tempi non degli uomini. Si disse di Dracone, per aver imposta a tutti i delitti la pena di morte, che egli avea scritto le sue leggi col sangue, non con l'inchiostro. La ragione ch'egli addusse di tanta severità sente più dello stoico che del legislatore (G), e non val niente: ma se avesse detto, ed avesse potuto dirlo con ragione e con verità, che per reprimere i delitti non avea ritrovato altra pena bastante, che cosa se gli potea replicare?

Quindi si scorge che l'eguaglianza, che alcuni tra la pena e la colpa esigono (H), non si può nelle società osservare, se non qualora basta a conseguire i fini della pena: La pena può dipartirsi da tale eguaglianza, diminuendosi o accrescendosi. Minorar si dee, se minore basta; ma se non basta, nè meno eguale, deesi accrescere.

Le

(G) Dracone dimandato perchè avea ordinato la pena capitale per tutte le colpe, rispose: perchè le più picciole gli erano sembrate degne di morte; e che non avea potuto ritrovare altra pena per le più grandi. Ma un legislatore nell'imporle le pene non dee tanto considerare ciò che merita la colpa, quanto ciò che è necessario per togliere e distruggere la colpa. Cicerone che con tanta eleganza e forza espone e dimostra quel paradosso degli stoici: *che tutti i peccati o tutte le colpe son eguali*: non pretende, nè vuole che questa eguaglianza estender si debba ancora alle pene: » Sed nos in vita, non quæ cuique peccato poena sit, sed quantum cuique » liceat spectare debemus etc. »

(H) I Pittagorici esigevano tal eguaglianza. Di essa così parla Orazio nella sat. 3 vers. 77 lib. 1.

... Cur non

*Ponderibus modulisque suis ratio
utilitur; æq. res*

Ut quæque est, ita supplicii delicta coercet?

E nella stessa vers. 117.

... Adit

*Regula, peccatis quæ poenas irroget
æquas:*

*Nec sententia dignum horribili sectare
flagello.*

Tutte queste autorità debbono intendersi, e possono dimostrare o pretendere, che la pena debba adattarsi alla colpa; ma non già che debba sempre eguagliarsi. Che sia così, lo dimostrano tante leggi che impongono la pena maggiore del delitto. La legge di tutte la più perfetta vuol che il furto si punisca col quadruplo o quintuplo.

Le due principali cagioni, per cui la pena accrescer si dee, sono la facilità, e la frequenza de' delitti. Per la facilità, per rapporto a' luoghi, il furto fu gravemente punito; e siccome i luoghi stessi, presso varie nazioni, concedevano minore o maggiore facilità di commetterlo, così la pena fu varia. La legge divina data agli Ebrei impose pena più grande al furto fatto in campagna, che a quello fatto in casa (I). In Atene i ladri de' bagni, se il furto eccedeva il valore di dieci dramme, erano puniti di morte: Presso noi per gli ladri domestici la pena è gravissima. Presso gli antichi Sciti generalmente tutti i ladri erano puniti con la pena più grande; perchè il furto, a cagione della facilità che vi era di commetterlo, era considerato il maggior delitto (K). Per la frequenza, è dalle nostre leggi più gravemente che da quelle de' Romani punito il delitto di diserzione; e generalmente la maggiore severità nelle pene delle leggi militari deriva dalle divisate due cagioni.

Ma ne' giudizj, e nell' uso ed esecuzione delle leggi penali, bisogna che non vi sia eccezione; bisogna che si osservino tutte, e che si viva in quello stato, e con quelle condizioni che suppongono le stesse leggi. Altrimenti il fine delle pene non si può conseguire. Esse si rendono ingiuste ed inutili.

Se tutti non sono puniti egualmente per lo stesso delitto, il delitto non si toglie, perchè ognuno spera in suo favore quell'eccezione che ha veduto in altri, e spera procurarsela con le stesse arti. La pena diventa ingiusta, perchè sembra che siasi abolita dal disuso. La vita e i costumi (L), il merito delle azio-

T t 2

ni

(I) Exod. 22 1. et 9.

(K) Giustino parla così degli Sciti: *Nul- lum scelus apud eos furto gravius, quip- pe sine tecto munimentoque pecora et armenta habentibus, quid saluum esset si furari liceret?*

(L) Presso i Persiani, nel dar la pe- na, si esaminava col delitto la vita del delinquente. *Asinio Pollione: quae major pars vitae atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est.* Dell' istes- so avviso è Cicerone in Silla: *Omnibus* in

ni (M) e l'intenzione del delinquente (N), possono permettere l'eccezione in alcuni casi, qualora non producano conseguenza.

E ge-

in rebus, Judices, quae graviore majoremque sunt, quid quis voluerit, cogitarit, admiserit, non ex crimine; sed ex moribus ejus qui arguitur est ponderandum. La stessa regola seguiva la Chiesa nelle pene de' Canon, come lo dimostra il concilio d'Ancira nel can. 25.

(M) Egli è vero che la compensazione de' delitti co' meriti non si osservava praticata nelle meglio ordinate repubbliche. Il segretario Fiorentino, nelle sue riflessioni sopra Tito Livio, dalla pena data da' Romani a Manlio Capitolino raccoglie e pianta per massima: che non vi è cosa più dannosa negli Stati quanto l'ammettere tale compensazione. L'esempio di Manlio è veramente grande. Se vi son azioni e merito che possano distruggere qualsivoglia delitto, doveano esser certamente quelle di Manlio. I giudici l'ebbero presentì nel giudicare del suo delitto; poiché egli produsse trenta speghe di altrettanti nemici da se uccisi; quaranta doni di Generali, con cui solcano ricompensare le azioni straordinarie; due corone murali, otto civiche ec. Merito più grande poi non si può vantare, nè benefizj più grandi di quelli con cui egli avea obbligati molti Romani in particolare, ed in generale tutta Roma. Questa a lui dovea tutto, dovea se stessa; e la vista del Campidoglio, conservato dal valore e dall'opera di colui che dovea giudicare, gli presentava avan-

ti gli occhi la grandezza del suo debito: debito che non avea soddisfatto, nè potea interamente soddisfare. Con tutto ciò Manlio fu condannato ad esser gettato giù dalla Rocca Tarpeja; nè questa specie di morte fu giudicata pena bastante. Gli si aggiunsero due tacce perpetue, una pubblica e l'altra familiare.

(N) Pausania, che nella famosa battaglia di Platea da lui guadagnata liberò la Grecia dal dominio e dal timore de' Persiani, fu fatto morire di una strana maniera nello stesso tempio dove si era ricoverato. I delitti di questi due uomini illustri erano quasi simili, ed i più grandi che si possono commettere in una repubblica; poiché minacciavano la libertà. Ma il delitto di Pausania era provato, nè era il solo: la sua vita era macchiata di molte colpe. In Manlio non vi fu che il sospetto del delitto; la sua vita, i suoi costumi furon senza taccia. I Greci ed i Romani abbondano di tali esempi; ma questi non derivano tanto dalla massima di non compensare i delitti, quanto dall'eccessivo geloso amore della libertà, a cui sacrificavano quelle stesse persone per l'impresa de' quali la godevano. Che delitto avea commesso Coriolano, Camillo, Scipione, Aristide, Temistocle e tanti altri? Questi furon condannati per le grandi azioni, non per le cattive; nè sarebbero stati mai condannati, se non fossero stati grandi uomini.

E generalmente la pena, si può mitigare, ed anche ita lasciare, quando cessano i fini della pena, o quando altronde conseguir si possono.

Le leggi penali si devono osservare in tutto. Quando si lasciano impuniti i delitti più grandi, ella è cosa non men ingiusta che inutile punire i più piccoli. Questo è far trionfare la calunnia a spese della giustizia e della disciplina.

Le leggi nell' imporre le pene suppongono certe condizioni, senza le quali le pene non si possono esigere. La pena di morte contro il minimo furto o rapina nelle marce ed in campagna suppone che il soldato abbia da vivere (O). Le pene atrocissime stabilite da' Romani (P) per l'esattezza del servizio suppongono che questo sia ben distribuito, e che il soldato abbia il tempo ed il comodo di farlo. Ma si possono esigere le stesse pene dove il soldato è oppresso dal servizio impostogli sopra le sue forze? Chi può avere il cuore di punire di morte il soldato che si trova dormendo in sentinella, come già fece Corbulone; o di quella pena che prescrivono le leggi, se le leggi non si osservano nel regolare il servizio, e se il soldato è stato più notti senza veder letto? Le pene contro le concussioni, vietate, come si disse, dal Precursore, possono esigersi dove uno può contentarsi della sua paga; ma quando le persone s'impiegano in cose ed in luoghi dove la paga non basta, se questa non si accresce per quel tempo a proporzione del bisogno, come si possono esigere con rigore (Q)? Ed in generale tutte le leggi penali per procu-
rare

(O) *Habeat quod eat* (disse Cassiodoro), *ne cogatur cogitare quod auferat*.

(P) Veggasi Polibio che le rapporta, quando parla della disciplina de' Romani.

(Q) Non creda però alcuno quindi inferirne, che possa esser mai lecito la concussione; e perchè debba mitigarsi la pena, si tolga o diventi minore la

colpa. La necessità (quando non fosse estrema ed ultima) può soltanto servirle di scusa avanti i giudici, ma non già avanti Dio; avanti gli uomini onesti e i suoi compagni, i quali soffrono nella diminuzione della comune stima la pena di un particolar delitto; poichè dalle azioni di uno si suol giudicare del

rare il buon ordine, la disciplina, i buoni costumi de' soldati; e che da loro pretendono una vita più esatta che quella del rimanente de' cittadini, suppongono che i soldati sieno di tutti i cittadini i più stimati e considerati. Se essi non devono maltrattare nessuno, la loro persona dev'essere sacrosanta ed inviolabile. Se loro si vieta, come deesi rigorosamente vietare, ogni minima violenza, deve ancora loro accordarsi in ogni luogo ed in ogni cosa la preferenza.

Se dunque nè la giustizia nè la ragione permettono che si esigano le pene imposte dalle leggi, quando le condizioni dalle stesse leggi supposte mancano; e se dall'altro canto la disciplina non può sostenersi, e rovina senza la rigorosa esazione delle pene; ne segue per una innegabile illazione, che coloro i quali contribuiscono alla mancanza di tali condizioni, o quelli che possono farle mantenere e nol fanno, devono riputarsi rei della rovina e della mancanza della disciplina. E qualora pur si volesse offendere la giustizia per conservar la disciplina, ed esigere le pene a rigore, malgrado la mancanza delle divise condizioni, non perciò la disciplina si conserva; poichè le pene scompagnate dalla giustizia non producono frutto, nè conseguir possono i loro fini.

CA-

rimanente di un ceto. L'onestà e la giustizia interna condannano ancora alcune azioni che son dalle leggi permesse, non

che vietate e punite. Seneca disse: *an- gustia justitia est secundum tabulas justum esse.*

CAPITOLO XII.

De' premj.

Il rigore della disciplina darebbe un orrido e spaventevole aspetto alla milizia, se scompagnata fosse da' premj e dagli onori: sole cose che possono renderla accetta. Chi penserebbe entrarvi senza tale speranza? Ed entrato, chi attenderebbe ad operar bene, o cose grandi? Tutti i suoi pensieri ridurrebbonsi a non operar male, o a mettersi al coperto dalle minacce delle pene. Egli è vero che la vera saviezza e virtù vanta ritrovare nella stessa azione tutta la ricompensa; ma una virtù così pura somministra più precetti che esempi, e suorchè ne' libri e ne' discorsi si è mostrata altrove di rado in tutti i tempi (A). Quando una fronda di quercia, di alloro, di gramigna ec. o una iscrizione di poche sillabe solea appagare la cupidigia degli uomini, pure vi fu chi disse (e fu un Filosofo) che niuno desiderò mai di segnalarsi nella guerra per la sola lode (B). Il delitto porta ancora seco il castigo; ma siccome un tal castigo non si è giudicato bastante a correggere i delinquenti, ed è stato d'uopo introdurre qualche cosa di men metafisico e più reale per estermiarli i delitti; ragion vuole, che non si resti al premio che da se la buona azione

(A) Ovidio 2 de Pont. eleg. 3.

È Gioven. sat. 10.

*Nec facile invenies multis in milli-
bus unum*

*Quis enim virtutem complectitur ipsam
Præmia si tollas?*

Claud. de laud. Stilic.

*Virtutem præmium qui putat esse
sui.*

Egregios invitant præmia mores;

*Ipsæ decôr recti facti, si præmia
desint,*

(B) Senofonte: *Nemo in bellis str-*

*Non movet, et gratis poenitet esse
probum.*

*nus evadere unquam concupivit, solius
laudis gratia, sed et commodi sui quo-
quò causa.*

ne produce, e che si premii dalle leggi, come dalle leggi la cattiva si castiga. Il signor Montecuccoli, quando chiamò le pene ed i premj *redini dello stato*, espresse con un felice e ben appropriato traslato la necessità per ben regolarlo nella loro eguaglianza, la quale, a ben riflettere, non si può perfettamente ottenere se non qualora le leggi stabiliscono premj fissi per le buone azioni, come stabiliscono pene fisse per le cattive. Oltre le ragioni di giustizia, vi sono quelle dell'utile che persuadono questo stabilimento; poichè per esso si consegue più sicuramente il fine ed il frutto de' premj. Quando le leggi fissano ad una certa azione un certo premio, non solamente si è sicuro, col far l'azione, di conseguire il premio; ma non vi è speranza di ottenerlo senza far quell'azione da cui dipende. Ma quando le persone e l'arbitrio dispensano i premj, ognuno si studia più di guadagnarsi la volontà di chi li dispensa, che a far azioni per meritarsi.

Egli è vero che non possono stabilirsi premj per tutte le buone azioni, perchè non si possono tutte determinare; ma siccome per la stessa cagione non sono prescritte le pene per tutte le cattive, e perciò si lascia l'arbitrio di punire fuor di ordine; così dee lasciarsi altresì al generale l'arbitrio di premiare fuor di ordine. Egli è ben nuovo e strano (dicevano le legioni romane, che perciò in Ungheria si ammutinarono) che il generale rimetta al senato soltanto i comodi ed i premj del soldato. Che consigli dunque il senato ancora, quando si tratta di castigare e di combattere. O forse i premj dipendono dal solo principe, e le pene dalla voglia di ognuno (C)?

I Romani dimostrarono ancora in questa parte, che non senza ragione attribuironsi per particolar vanto la scienza di reggere i popoli. Se nelle loro leggi vi erano prescritte per le cattive azioni le pene, vi erano altresì stabiliti per le buone i premj. Ognun sa che i trionfi, le ovazioni, e le varie specie di corone,

erano

(C) Veggasi Tacito nel lib. 1. degli annali.

erano presso loro conseguenze necessarie e sicure di quell'azione a cui erano assegnate. Se i generali poteano punire fuor d'ordine, aveano ancora lo stesso arbitrio nel premiare. Da questo derivavano i doni di spoglie, di armi, di cavalli ec. che così spesso nelle loro istorie fatti si leggono. Condotta non meno giusta che utile; poichè la cura e la vigilanza nel punire, e non nel premiare, che altro fa che sfigurar la giustizia, e strapparle di mano una delle bilance con cui si mostra dipinta?

Non vi è nazione, per avventura, che abbia tanto imitato i Romani, quanto la spagnuola. Nelle leggi delle partite si trovano prescritti e determinati i premj per certe e determinate azioni; e nelle ordinanze di Filippo IV si concede la distribuzione di varj premj all'arbitrio del generale. Gli ordini militari e le commendende furono a tal fine istituiti; ed naivano l'onore all'utile.

Ma avvegnachè presso gli altri popoli non si osservi un'imitazione così perfetta, niuno però può ritrovarsi che non abbia dato premj, e premj grandi; ma giustamente, perchè non erano fissi, nè conseguenze delle azioni, non hanno prodotto verun frutto, come più non lo produssero nè presso i Romani, nè presso gli Spagnuoli, quando abbandonarono la divisata maniera nel dispensarli. Il premio, in vece di servir di stimolo alle buone azioni, invita alle cattive se si accorda a chi ha saputo procacciarselo con mezzi rei; o almeno fa perdere il gusto all'emulazione ed alla gloria se si accorda a chi men lo merita. Lo stato dà talvolta molto; ma non lo riceve chi n'è creditore. Il dare in questa guisa non si può chiamar premiare, ma esser prodigo di un furto e di un inganno fatto al pubblico, ed abusarsi, in favor delle proprie passioni, de' nomi e delle cose più sacrosante della giustizia distributiva. Questa si offende egualmente ne' premj, come nelle pene, quando non si danno a chi le merita. E come uno non può chiamarsi giusto per punire le cattive azioni, se punisce ancora le indifferenti; così non può chiamarsi giusto per premiare le buone azioni, quando premia ancora le indifferenti: la pena diventa ingiuria, il premio dono, e dono di roba non

Tom. II.

V v

pro-

propria, e tale ancora diviene per chi lo merita: poichè non può credersi che diasi per ricompensa di un'azione ciò che si dà a coloro che non l'hanno fatta; quindi deriva l'invilimento e la mancanza del valore di molte cose destinate per premj, e specialmente di quelle fondate sull'idea (D). E quindi altresì lo stato a perder viene il suo maggior tesoro: tesoro inesaurito ed inestimabile; quando si usa con economia e con discernimento; ma che si distrugge e svanisce subito che altrimenti si usa (E).

Le promozioni e gl'impieghi sogliono tra i premj annoverarsi; ma non giustamente. I premj debbono darsi alle azioni ed a' servizj: gl'impieghi a' talenti. Non bisogna già badare a ritrovare l'impiego per l'uomo, ma l'uomo per l'impiego; poichè nel darlo non si dee tanto considerare il bene di chi lo riceve, quanto il bene pubblico e dello stato: quindi risulta in coloro che lo reggono la necessità di conoscere i soggetti; e quindi tal cognizione è stata generalmente riputata la virtù massima e la più grande e più propria scienza (F) del principe. Questa scienza non può acquistarsi senza un continuo studio, così nel ricercare dove risiedano i talenti necessarj agl'impieghi, come nel far saggio de'

(D) La ragione è chiarissima. Non si ambiva già la fronda di quercia per se stessa, perchè per se stessa non poteva dare onore, nè vantaggio; ma si ambiva, perchè era un segno certo di una azione sola atta a produrre l'onore; ed avvertiva tutti che chi ne era fregiato era l'autore di quell'azione, e così rendalo generalmente stimato e rispettabile. Se la stessa fronda di quercia si fosse data ancora a chi non avea fatto l'azione, e per conseguenza fosse della medesima un segno equivoco e dubbio; non avrebbe più prodotto la stessa stima, perchè non avrebbe dimostrato l'au-

tore certo di quell'azione; e per conseguenza non sarebbe stata più nè cercata, nè prezzata.

(E) Augusto conobbe bene questa verità. Egli fu avarissimo nel conceder titoli ec.

(F) *Principis est virtus maxima nosse suos*, disse già un antico autore; ed il re Alfonso in una delle sue leggi pallesca lo stesso sentimento con le seguenti parole: *Suber conocer los omes, es una de las cosas, de que el Rey mas se deve trabajar; y pues que con ellos ha de hazer todos sus fechos, es menester que los conozca bien.* Lib. 17 tit. 5 p. 2.

de' medesimi col consigliarli, e metterli in opera di buon' ora, per vedere se i fatti corrispondono a quel che promettono. Bisogna sentire i giovani in cui scintilla qualche talento, discorrervi, dar loro qualche progetto da fare, ricercare il loro giudizio sopra cose fatte da altri; e, veduto come pensano, vedere poi come operano (G).

Se non si può lodare in un buon governo il regolarsi da' servizj nel dar gl' impieghi, molto meno può esiger lode il regolarsi dalla sola antichità. La pratica di questa regola è riputata dal marchese di Feuquières (H) dannevolissima allo stato, come quella che toglie tutta l' emulazione e l' desiderio di distinguersi; riempie gli eserciti di un gran numero di uffiziali incapaci del posto a cui si trovano elevati; e disgusta coloro i cui talenti per la guerra e le azioni distinte non li fanno preferire a quelli che non hanno nè talento, nè volontà. Ed invero non può negarsi che la strada più breve, ed il mezzo migliore per aver bravi e capaci uffiziali, sia il considerare il merito, i talenti, e l' applicazione nel conferir gl' impieghi; perchè accende in tutti il desiderio di segnalarsi, ed alimenta l' applicazione, la quale perisce affatto se si vede che l' antichità sola vale, e che per ottenere un impiego basta ritrovarsi il primo nel rollo. Una forza straniera, ed un general movimento, a guisa di una corrente, conduce così agli avanzamenti ed a' posti senza veruna particolare opera; quindi niuno pensa ad operare, e tutti si abbandonano alla corrente. L' aver servito bene in un grado merita ricompensa; ma questa non dev' essere precisamente quella di un grado maggiore, se il soggetto non n' è capace, perchè ciò risulterebbe in danno dello stato. Ma qualora si vede che l' antichità sola non giova, e che soltanto decide in meriti eguali; allora si sforzeranno tutti ad essere i primi, non solo nell' ordine, ma anco-

V v 2

ra

(G) *Da sapienti occisionem, et addetur* h) cap. 9 vers. 9.
ei sapientia, dice Salomone ne' prover-

(H) *Mémoires* t. 1 cap. 6.

ra nel merito . Chi per mancanza di volontà non vi arriva , è indegno dell' impiego che ha , non che di maggiori : e chi per mancanza di talenti merita che sia ricompensato il suo servizio, lo sarà più convenevolmente con un onorevole e comodo riposo.

Quantunque questa regola sia ottima e necessaria per aver buoni uffiziali, non solo secondo il giudizio del marchese di Feuquières , ma ancora di tutti coloro che hanno buon senso , o almeno il senso comune ; pur tutta volta ella non può adoperarsi se non laddove il principe, o almeno i suoi ministri si studiano di ricercare e di conoscere il merito . Se ne ministri si addossa un tale studio, questi devono essere dotati di una somma rettitudine, e di una gran capacità . Altrimenti questa regola e la voce di merito servirebbero per pretesti da coprire le passioni, e potrebbe produrre l' assurdo di dar gl' impieghi a chi ha minor merito, ed è ancora meno antico . Quindi bisogna concludere, che dove non vi è da sperare nè questa rettitudine nè questa capacità, risulta migliore anzi necessarissima la regola dell' antichità, la quale non produrrà certamente buoni uffiziali, ma almeno farà che la gente non si lagni, e che la giustizia da tutti i canti così sfacciatamente non si offenda.

Ma , per ritornare là donde ci dipartimmo , oltre i premj dovuti alle azioni de' particolari, la milizia in generale ed in corpo non dev' esserne priva . Siccome essa è la professione più utile e più necessaria allo stato (1), così essa dev' essere più di tutte

(1) Che cosa più grande della milizia? (dice Giusto Lipsio nella prefazione a Filippo III.) Essa sola regola il mondo; e non solo dà e toglie i regni, ma ancor la stessa vita. Niuna repubblica o stato fiorì senza essa. Niuno mantenessi; e dove migliori leggi e costumi furono, là ancor essa si ravvisa migliore . Ed altrove (Polil. lib. 5 cap. 2.) Che co-

sa ha vita o uso tranquillo senza la milizia? La patria, la libertà, i cittadini, ed ancor gli stessi re si riposano sotto l' ombra e la difesa della virtù bellica. Quanto ne' citati luoghi si dice da Lipsio, e quanto da molti altri autori, che è superfluo qui addurre, si scrive a favor della milizia; vien confermato dalla storia e dall' esperienza di tutti i

tutte le altre considerata ne' comodi e negli onori . Egli è ben giusto che partecipino più di tutti delle rendite dello stato coloro pe' quali esse già s'istituirono (K) , e poi si conservarono . Se le altre professioni apportano maggior profitto , solo si recherà ad

secoli . Basti produrre un esempio non molto antico, il quale sarà fornito da Venezia . Questa repubblica ha avuto forse ed occasioni, e si è ritrovata in circostanze di far rinasce in essa la grandezza quasi della romana; ma non ha potuto conseguirlo, solo perchè non avea buona milizia, e perchè questa professione in quello stato non era la più coltivata e la più stimata . Questo difetto le vien rimproverato più volte ed in più luoghi dal famoso segretario Fiorentino in prosa ed in rima.

*San Marco alle sue spese, e forse
invano,
Tardi conosce come gli bisogna
Tener la spada, e non il libro in
mano.*

Quindi è degno di scusa (se non di tutta la lode Pirro) se, al riferir di Plutarco, non avea altra applicazione, nè altro studio che la scienza della guerra; e non parlava di altra cosa in tutte le sue conversazioni, riguardando questa scienza come la più grande, e la sola degna di un re, e tutte le altre come gentilezze di cui egli non facea verun conto; ed essendogli stato domandato in una festa, quale gli sembrava

miglior sonator di flauto, Pitone e Cefisia, rispose: *Poliperconte è il miglior capitano*; volendo con ciò dire che queste erano le cose, di cui conveniva ad un re instruirsi per conoscerle e ben giudicarne . Egli è vero che questa opinione di Pirro, che la scienza della guerra sia la sola degna di un principe, non può approvarsi, nè sostenersi; ma se non deve esser la sola, non deve esser nè meno la più piccola o la men ricercata . Non è, per avventura, dell' tutto vero ciocchè Lipsio dice a Filippo III. (nella prefazione de mil. Rom.) *Abique hac princeps magnam famam habere potes, non potes bonam; sed nec firmam aut diuturnam potes, nisi nixâ sit eo fulero*; poichè egli è smentito da Numa; ma però quasi sempre, o almeno spesso si avvera ciocchè previene Campanella (*de Monarc. Hisp. cap. 15*) *Rex semper opinionem bellicosæ de se præbeat, si contemptui exponi nolit; aut ostendat palam se amare bellum.*

(K) Tacito nel lib. 4. *Nec quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt*; e s. Agostino nel lib. 22. contra Fausto c. 74. *Ad hoc tributum præstamus, ut propter necessaria militi stipendium præbeatur.*

ad abbracciar la milizia chi non ha abilità per le altre, e per conseguenza chi non è buono a nulla (L).

Ma molto più dell'utile, è unito e dovuto alla milizia l'onore, la stima e la gloria. Queste sono le cose che possono soltanto compensare quello che le manca di comodo (M), e farla preferire ad una professione di maggior utile. Può ben ritrovarsi buona, milizia povera; ma milizia, anche ricca, senza stima è impossibile che vaglia.

Se la milizia in generale dev'essere premiata, è ben ragione che coloro che l'abbracciano (e massimamente quelli che nella medesima in qualche grado compariscono) abbiano meriti; ma siccome questi non possono sempre rinvenirsi nella loro persona, devono cercarsi ne' loro antenati, e nella loro condizione; quindi non devono essere ammessi per uffiziali che i nobili, o coloro i quali per segnalate azioni meritano esser tali, ed altrettanto distinti. Le grandi opere degli avi promettono delle simili ne' loro discen-

(L) *Pues apenas avrà quien busque la qual si nõ tirase la esperanza de las medras en las fatigas y riesgos militares; siendo los demas medios de lograrlos mas faciles y seguros etc. dice el marchese d'Aitona nel suo discorso militare, punto I. ; e D. Santio de Londonno nella sua Disciplina militare scritta in Fiaúdra per ordine del duca di Alba fol. 20 dice così: A los hombres que salen de sus tieirras y casas a trabajar, y derremar sangre, y morir por su patria, por su ley, y por su Rey, no solamente se deven guardar los privilegios y esenciones que los antiguos les concedieron y guardaron, pero aun darle mas por animarlos a entrar en tantos peligros y trabajos profesion, a*

la qual si nõ tirase la esperanza de honra y provecho, solos acuderian los que no pudieren hazer otra cosa; en quienes se deve hazer poco fundamento.

(M) Ecco come siegue nello stesso luogo dove abbiám lasciato il marchese d'Aitona: *Y vease en la republica, si ay algun modo de vida de mas fatiga, pues el mas humillo ofeso da mayores comodidades en la paz, que tiene en la guerra el mas asistido capitán. Y siendo esta diferencia infalible, solo el premio y anhelo de la estimacion y honra puede hazer servir el soldado; con que si faltare, no podria conservarse la milicia.*

discendenti (N), e le proprie sono un pegno di altre che le seguono. Quelle hanno il suggello dell' antichità, e l' approvazione di molti secoli, che le rendono esenti da ogni falsità. Queste, perchè possono avere testimonio appassionato, devono essere patenti, chiare e luminose, in maniera che rendano accetta ed onorevole la persona, che n' è fregiata, a' compagni (O).

Nella

(N) La diversità che negli uomini e ne' loro costumi si ravvisa, o si deve attribuire all' educazione; e questa generalmente è migliore de' nobili: o alla natura; e questa altresì si è resa più perfetta negli stessi. Come ciò possa succedere, veggasi in Ippocrate; onde se l' anima agisce, ne' corpi secondo la loro disposizione e' l' meccanismo, e se la disposizione si comunica da' padri a' figli, bisogna confessare che questi sieno dagli altri più atti e proprj a quelle stesse azioni che ne' loro genitori si sono ammirate. Che la disposizione del corpo si comunica a' figli si può vedèr in que' mali che ereditarj si appellano; e vie meglio ne' bruti, in cui la natura non alterata dalla educazione può meglio ravvisarsi, donde nasce il pregio e la stima delle buone razze, Orazio si avvale della stessa illazione per pruova di un simile argomento.

*Fortes creantur fortibus et bonis;
Est in juvenis, est in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.*

Carm. 4. Od. 4.

e dopo Orazio, Ariosto nella bella sa-

tira in cui dà le regole a chi vuol prender moglie.

Ma qualunque siasi la cagione, l' esperienza ha fatto sempre vedere che i nobili son più atti e proprj alle grandi azioni; e più pronti ad arrischiare la vita per l'amor dell' onore e della gloria, e per il timor dell' infamia. La milizia francese, malgrado tanti difetti che se le oppongono, non ha lasciato di far imprese grandi e prodigiose; giustamente perchè più di tutte le altre milizie è abbondante e piena di nobili. Questi son persuasi che devon distinguersi nelle azioni e nel valore dagli altri, e questa persuasione basta per farli realmente distinguere; come basta per operar bene a chiunque entri a servire in certi reggimenti, che sono nell' opinione e nel possesso di non aver mai mancato, e di essersi nelle funzioni distinti.

(O) L' aver servito bene da soldato o da sergente in tempo di pace, non è quello che formar dee tali azioni. Il ben servire merita ricompensa, ma non quella di diventâr uffiiale. Le azioni, di cui si parla, son quelle per cui il vecchio ignobil sangue si sparge per l'onorate ferite, rinnovandosi poi nobile e nutrito dall' idee di gloria e di onore. Di queste

Nella poca cura e veruna diligenza, o nell'ignoranza di queste necessarie qualità ne' soggetti che si ammettono nella milizia ricercar si dee una delle principali cagioni della poca stima di questa illustre professione (P).

Le divise diligenze nel dispensar i premj, nel dar gl'impieghi, e nella stima della truppa, sono le cure più importanti dello stato, da cui dipende la sua grandezza, la sua conservazione, e la sua gloria. E riguardo a' premj, Polibio, dopo aver rapportato la maniera che nel dispensarli adoperavano i Romani, ri-

queste azioni possono soltanto formar l'equivalente una gran capacità nella guerra, o una grande scienza di quest'arte: poichè dee esser riputato per nobile chi ha più coltivata e migliore quella parte dell'uomo che è di tutte la più nobile e la più eccellente, e che l'esser dell'uomo dagli altri distingue e costituisce. I Greci non conobbero altra nobiltà: e questa forse fu di ogni nobiltà il principio. Ma questa gran capacità e grande scienza devono essere realmente tali; non già così credute per passione o per ignoranza.

(P) La poca stima della milizia deriva principalmente dalla cattiva qualità della gente che vi s'impiega, massimamente degli uffiziali. Un uomo senza educazione e senza nascita qual dritto ha di essere stimato più degli altri? Preteude egli forse di esser contraddistinto dagli altri cittadini per menar una vita diversa, e men civile, immersa nell'ozio ed in mille vizj? o per quel poco di servizio che fa nelle guarnizioni, spesso mal fatto, e sempre contro voglia? Se poi per vestir l'uniforme pensa pre-

tenderlo, s'inganna. L'uniforme è un segno, ed un segno onorevole; ma quando la cosa significata si conosce contraria ed opposta al segno, il segno si distrugge e svanisce, o perde i suoi effetti. L'uniforme intanto rende rispettabile la persona che adorna, in quanto rappresenta, come rappresentar dee, un uomo di onore, che abbia valore e capacità di difendere lo stato nella guerra; qualità che nella pace si dimostra col buon costume e coll'applicazione. Non è già, la vita che menano, la vita militare che dee esser stimata, ma quella che definisce Aristotile: *Militaris vita multas in se continet virtutis partes; maximam obedientiam, abstinentiam a delictis, perseverantiam in laboribus et in rebus dolorosis*. Ma l'uniforme non ha poi tanta virtù da trasformar le persone. Queste metamorfosi invano si sperano. E siccome i privilegi e le insegne dottorali non possono mai far stimare per dottore un ignorante; così l'uniforme non può far stimare qual uffiziale chi è indegno di esserlo.

riflette e dice : *Qual meraviglia dunque che le guerre che i Romani intraprendono abbiano un esito felice ?* Siccome Possibio attribuisce la riuscita delle loro intraprese, val quanto dire la conquista del mondo, all'esatta osservanza delle divise diligenze; così alla noncuranza delle medesime addossa Vegezio (Q) la decadenza e l'abbandono della loro milizia. In queste due opposte ragioni rinviene altresì Sallustio (R) i principj dell'ingrandimento degli stati e della loro rovina.

Che dalla qualità de' soggetti, ai quali si danno gl'impieghi, dipenda la grandezza dello stato, ella è una verità troppo chiara per aver bisogno di pruova o di autorità (S).

Tom. II.

X x

Che

(Q) *De re milit. lib. 3 c. 3. Legionum nomen in exercitu permanet hodieque, sed per negligentiam superiorum temporum robur infractum est, cum virtutis proemia occuparet ambitio, et per gratium promoverentur milites, qui promoveri consueverant per laborem etc.*

(R) Giova riflettere alle ragioni che ne adduce: *Saepe jam audiui, qui reges, quae civitates et nationes, per opulentiam magna imperia amiserint, quae per virtutem inopes ceperant, id adeo haud mirandum est. Nam ubi bonus deteriorum divitiis magis clarum magisque acceptum videt, primo aestuat, multaque in pectore voluit: sed ubi gloria honorem magis in dies, virtutem opulentia vincit; unius ad voluptatem à vero deficit. Quippe gloria industria alitur: ubi cum demperis, ipsa per se virtus amara atque aspera est. Or. ud Curs. de Rep. ordinanda. Fragn. pag. 130 ed. 1710.*

(S) Il marchese di Feuquières, dopo aver rapportato nel cap. 5 del 1. tomo

delle sue memorie una lunghissima serie di soggetti fatti generali, non per proprio merito, ma per intrighi e per impieghi, i quali per conseguenza non riuscirono nelle loro intraprese, conchiude così: *Il me suffira donc de dire ici, que le peu de soin du Roi à examiner la portée des ministres et celle des généraux qu'il a employés, a mis la France en huit ans, de l'Etat le plus florissant de l'Europe, à la veille d'une décadence et d'une ruine presque entière; e nel capo seguente: J'ajouterai seulement à ce que j'ai dit, que comme dans ces derniers tems les ministres et les généraux ont été pris sans choix, les récompenses et les élévations ont suivi le même mouvement du gouvernement, parceque il a été d'une conséquence absolue, que le mauvais choix soit tombé sur les subalternes, comme il étoit tombé sur ceux qui doivent donner le mouvement aux autres, ... etc. ... Raison sensible de l'anciennement de la belle*

Che la stima della milizia formi la stima de' regni, non vi è autore che non l'abbia detto (T), non vi è regno che non l'abbia provato.

La guerra e la pace sono i due oggetti dello stato: la scienza di ben governarlo su de' medesimi raggiarsi. Questi oggetti, che sembrano opposti, hanno tal legame e rapporto che l'uno all'altro necessariamente conduce, e serve a vicenda di causa o di effetto. La pace non si può ottenere se non se dalla guerra, nè si può conservare se non col terror delle armi. Questa è una verità confermata dall'esperienza di tutti i secoli, ed attestata dal più gran politico de' Romani (V). Iddio promette la pace a chi è forte ed armato (X). La distinzione che alcuni fanno di stati pacifici e guerrieri non può aver luogo nella politica. Ogni stato deve aver per fine la pace (Y); ma per conseguirla ferma e durevole deve, altresì ricorrere alla guerra, val quanto dire essere in istato sempre di farla, e di respingere l'aggressore con suo danno e perdita. L'innocenza o la giustizia è uno scudo troppo debole contro la malizia umana. La tela di aragno di Anacarsi è una vivissima immagine delle leggi e de' trattati de' popoli (Z).

II

belle gloire dans la nation, autrefois si remplie du désir de surpasser ses égaux par du mérite et des talens distingués etc.

(T) Il marchese di Aitona nel p. 1 del suo discorso così comincia: *La estimacion militar es la basis de todo, y que únicamente toca al príncipe etc. . . . Ni ha visto Monarchia, reyno, ni provincia, que no haya durado todo lo que duró la estimacion de las armas en ella etc.*

(V) Tacito nel luogo sopraccitato. *Nec quies gentium sine armis etc.*

(X) *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae*

possidet.

(Y) La stessa guerra non dee aver altro fine. *Bellum ita suscipitur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur.*

(Z) Nell'intraprendere la guerra si sogliono esaminare piuttosto le forze che le leggi. La ragione addotta da Brenno della guerra che mosse a' Romani fu stimata da essi barbara; ma essa è naturale e sincera. Le guerre da loro intraprese non ebbero per lo più ragione migliore; quantunque cercassero sempre di nascondersela ed invilupparla sotto il manto della giustizia.

Il regno pacifico di Numa fu ammirabile , ma potè sussistere , perchè fu preceduto da quello di Romolo ; e non fu di danno a' Romani , perchè fu seguito da quello di Tullo . Quindi Senofonte disse che la milizia e le armi furono lasciate da Dio agli uomini per istromenti della loro libertà e felicità. Chi prezza dunque la felicità de' popoli dee stimare la milizia e le armi.

CAPITOLO XIII.

Dell' esercizio.

Il nome di esercito basta per dimostrare quanto sia necessario a' soldati l'esercizio . Se credesi a Varrone , non fu ad altro fine imposto che per additare questa necessità (A), la quale due principalissimi fini riguarda : di rendere i soldati atti all' uso più vantaggioso delle armi e de' militari movimenti ; e di fortificare il loro corpo e l'animo , in guisa che possano soffrire e sormontare le fatiche ed i pericoli della guerra.

Siccome l'esercito può risolversi nelle sue parti , così in ciascuna di esse , e tutto intero può esercitarsi . Le parti principali dell'esercito sono fanteria e cavalleria ; le quali in altre , che battaglioni e squadroni si appellano , posson dividersi ; e questi ne' soldati di cui sono composti . Quindi tre specie di esercizio risultano , una per i soldati considerati come individui , l'altra per i battaglioni o squadroni , e l'ultima per l'intero esercito.

La prima specie , per avventura la più utile , è oggi giorno la più trascurata . Non fu però così presso gli antichi . Essa forma-

X x 2

va

(A) Tale necessità è facile a conoscersi per poco che si rifletta sulla cosa medesima . L'attitudine che ha il corpo ad innumerabili azioni si scuopre e si sviluppa per l'esercizio . Costi son unite , si apprendono , e si conservano mol-

te arti , massimamente quelle che il nome di esercizio ancora ritengono . Non evvi altra strada , nè altri mezzi vi sono per conseguire la franchezza ed esattezza di quelle azioni che l'offendere ed il difendersi esigono .

va parte dell' educazione ne' popoli bellicosi , e fu principalissima cagione del lor valore e bravura . Presso i Romani questa specie era la più coltivata . I loro esercizj da Vègezio descritti , quasi tutti ad essa rapportansi ; e dalla medesima conseguivano non solo il franço maneggio di quelle armi che ne' combattimenti adoperar doveano , ma quella robustezza altresì e quell' agilità che li rese di tante strepitose azioni capaci . Egli è difficile rinvenir le ragioni per cui ora siasi tanto negletta (B) . Quelle che ebbero i Romani per esercitar i soldati al corso , al salto , al nuoto , ed al portar pesi , conservano ancora ne' nostri tempi la loro forza (C) . Concedasi per inutile l' esercizio della spada , e di lanciare il dardo , dove non vi sono più tali armi (D) ; ma perchè non praticare per l'uso dello schioppo , la principale arme che noi abbiamo , quell' esercizio e quella diligenza che essi per l' uso dell' arco praticarono (E) ? Non si esiga , se così piace , ora da' soldati il corso , il nuoto , il salto , quantunque rimanga lo stesso utile ; ma è impossibile non esigersi il camminare , il portar pesi

(B) La sola ragione che si adduce è l' invenzion della polvere e la varietà delle armi ; ma nè le nostre armi hanno tutto l' esercizio che esigono , nè il maneggio e l' uso delle armi è il solo fine dell' esercizio . La polvere ha servito ancor questa volta di pretesto e di accusa all' ignoranza ed all' infingardaggine .

(C) Si possono osservare presso Vègezio nel lib. 10 capp. 9, 10 e 19.

(D) Veggasi non pertanto presso Vègezio con quanta diligenza e con qual arte si esercitavano in tali armi , nel cap. 11, 12 e 13 dello stesso libro . Publio Rutilio console compagno di C. Manlio fu il primo (secondo attesta Va-

lerio Massimo) che introdusse maggior arte nel maneggio della spada . Egli trasse dalla scuola di C. Aurelio Scauro , maestro de' gladiatori , i primi e i migliori giuocatori di arme che vi fossero : ed avendo messo in regola alcuni modi e tratti di ferire e schivare i colpi dell' avversario , venne a far gli uomini in tal esercizio più destri e più accorti .

(E) Veggasi Vègezio nel cap. 15 ; e quale esercizio e diligenza si adoperava per le altre armi da trarre , si può ravvisare nel cap. 16 e 17 dello stesso libro . Questo autore parla bene e con giustizia degli esercizj de' Romani ; e si disse altrove che la sua opera era soltanto utile per questo .

pesi, e lo sparar lo schioppo. E siccome il camminar più degli altri, il portare pesi maggiori, e lo sparar con più esattezza lo schioppo dipende dal maggior esercizio che si è fatto, e dal maggior abito che si ha di tali azioni, qual follia non procurarsi delle medesime la franchezza e l'esattezza con gli stessi necessari mezzi (F)? Queste azioni esigonsi per lo più tutte unite; ma per procedere dalle cose più semplici alle più composte, giova l'esercizio prima in ciascheduna, e poi in tutte insieme.

Per l'esercizio del camminare bisogna prima di tutto stabilire i varj passi di spazio e di tempo, relativi alle varie specie di marcia

(F) Il marescial di Sassonia dimostra idee troppo singolari e bizzarre dell'esercizio nelle sue memorie, *C'est une chose nécessaire* (dice egli nell'art. 5.) *que l'exercice, ou manieement des armes pour degager le soldat, et le rendre adroit; mais on ne doit pas y mettre toute son attention; c'est même de toutes les parties de la guerre celle à laquelle il en faut faire le moins . . . le principal de l'exercice sont les jambes et non pas les bras: c'est dans les jambes qu'est tout le secret des manœuvres, des combats, et c'est aux jambes qu'il faut s'appliquer.* Quiconque fait autrement est un ignorant etc.

Il fine del maneggio dell'arme non è solo di rendere disinvolto e destro il soldato; ma principalmente di renderlo atto ad svalersi della sua arme con vantaggio. De' movimenti inutili all'offesa ed all'uso dell'armo si potrebbe soltanto dire ciò che dice il maresciallo di Sassonia; ma neppur si direbbe del tutto bene; poichè per conseguire la disinvoltura e la destrezza vi bisogna con-

tinuo esercizio e continua attenzione.

Il ridurre tutto l'esercizio e tutta l'attenzione alle gambe può essere approvato soltanto dove si combatta coi piedi e non colle mani. Nell'art. 6 ei pensa appoggiare la sua opinione sull'esempio degli antichi e de' Romani; e sulla spiega non men nuova che strana della voce tattica, da niuno ancora, come egli dice, ben intesa; ma la sua spiega, e quel che dice degli antichi e de' Romani, si può riceverè soltanto dove i nomi di tattica e de' Romani si sentono per la prima volta; e dove son ignote egualmente le parole e le cose de' Greci e de' Romani. *Tattica* è voce greca ed antica dell'arte; onde da' Greci e dagli antichi si può soltanto sapere ciò che significa, ed in qual senso è stata adoperata. I Romani, che continuamente e più volte il giorno senza intermissione si esercitavano con tanta cura ed attenzione nel maneggio delle lor armi, come si possono addurre per mallevadori dell'opinione del maresciallo di Sassonia?

marcia che si desiderano. Quando si fa fuoco avanzando o ritirandosi, la marcia dev'esser grave e lenta. Quando si è vicino ad attaccar la mischia, la marcia dev'esser grave per poter conservare con sicurezza l'ordinanza. Per trasportarsi da un luogo ad un altro, e per la marcia in colonna, il passo dev'essere naturale ed andante. Per occupar un posto, per attaccar il nemico con le armi bianche, e vietargli l'uso del fuoco, per trasportarsi con prestezza da un luogo ad un altro, la marcia deve avere la massima celerità. Quindi quattro specie di passi si possono stabilire: il breve, che si può determinare di mezzo piede di Parigi misurato da tacco a tacco nel tempo di un minuto secondo: il grave di un piede nello stesso tempo: l'andante di due piedi, e di doppia velocità del grave: il sollecito della stessa misura, e della massima velocità che si può ottenere senza correre. Il passo più breve di mezzo piede riesce molto affrettato, sconcio ed inutile (G): più lungo di due piedi nella statura ordinaria mette il corpo fuor di equilibrio, ed impedisce la celerità.

Di

(G) Il passo breve e lento non dovrebbe aver uso che nel fare i fuochi. In questi è necessario, ed è necessario più breve o più lento a proporzione del metodo che si osserva nel far fuoco avanzando. Siccome una porzione di truppa marcia mentre l'altra sta ferma per preparare, per impostarsi e per tirare (e, secondo il costume di alcuni popoli, mentre ancora sta ferma per caricar l'arme; o secondo il costume di altri, mentre cammina a stento occupata in questa azione), così ella dee marciar lentamente per non uscir di ordinanza e per non farla turbare dagli altri. La lentezza di una tal marcia, la difficoltà di conservare in essa l'ordi-

nanza, ed il necessario ritardamento del fuoco, dovrebbero per avventura fare sbandire un tal metodo di farlo in marcia ed in movimento. Io non ne veggio l'utile o la necessità. L'acquisto di pochissimi piedi di terreno, che si fa dopo molte repliche del fuoco, non vale certamente il danno del minoramento dell'offesa nel ritardamento del fuoco, ed il pericolo di smarrire l'ordinanza. Se si adopera contro truppa che si ritira, appena si avranno ricaricate le armi che questa si sarà messa fuor di tiro. Contro truppa che sta ferma, e che avanza ancor essa, giova più marciare sin al giusto tiro, e quivi fermarsi a fare i fuochi a piè fermo. Questi riescono più esatti

Di tutti questi passi il sollecito è quello in cui il soldato a solo si dee più esercitare, perchè così si sviluppa, e ricavasi la massima sua velocità. Agli altri l'esercizio è necessario per l'egualianza, la quale si consegue piuttosto dall'esercizio in compagnia, val quanto dire dalla seconda specie di esercizio; poichè, per ottenerla in questa specie, bisognerebbe adoperare un' esatta misura del tempo di ciaschedun passo. Il suono potrebbe fornire questa misura. Se per ogni passo si stabilisse un particolar suono, e questo co' suoi tempi distinguere i tempi del passo, non solo si otterrebbe il passo nel tempo che si desidera, ma per variare il passo non vi bisognerebbe altro che variare il suono (H).

II

esatti e più solleciti; e l'ordinanza si conserva in un tempo in cui ve n' è più bisogno: o l'inimico avanza e viene all'attacco, e si può in questa guisa ricevere con maggior forza e con miglior contegno: o piega e si ritira, ed allora si va a gran passo ad attaccarlo se conviene; e se si vuole piuttosto bersagliarlo col fuoco mentre si ritira, giova più marciare sin al giusto tiro; quindi fermarsi per far le scariche e ricaricar le armi, e poi ripigliar la marcia e fare successivamente queste operazioni a vicenda. In questa guisa non solo si avvanza e si acquista molto più di terreno, ma si fa ancora forse maggior fuoco o almeno più esatto. In somma il metodo che comunemente si adopera non può aver uso, se non qualora il nemico si ritira facendo fuoco allo stesso metodo; cioè che certamente non farà se conosce i suoi vantaggi.

Ma per ritornare al passo breve. Questo fuori della divisata circostanza non

dee praticarsi; poichè è stentato ed è il più contrario al passo naturale, così per lo moto, come per lo spazio. Ella è cosa non meno sciocca che assurda il camminare per non far cammino e per non percorrere spazio. Ciò è opposto al fine. Chi cammina vuol arrivare ad un certo luogo. Quanto più presto; meglio; nè dee minorare la sua celebrità se non se per rapporto e riguardo alla disposizione che egli dee conservare al suo arrivo. Quando una truppa marcia contro il nemico dee marciare in guisa che possa con sicurezza conservare la disposizione di combattere; onde dee fare quel passo che ciò le permette.

(II) Il suono del tamburo e del piffero, che comunemente oggidì si usa, basta a questo fine; ma bisognerebbe distinguerlo in tempi adattati al medesimo. Questa pratica è stata da alcune nazioni introdotta nelle loro truppe; ed il conte di Sassonia tanto la commendava che si crede in essa rinvenire il gran

se.

Il soldato dee nelle marce portar le sue armi, le sue robe, e talora il pane per alcuni giorni; dunque egli dev'esser esercitato a camminare portando questo peso: La mancanza di tal esercizio fa che nelle marce si renda inutile la maggior parte de' soldati. Alcuni restano per via, ed altri spossati in guisa che, se conviene operare, non hanno forza nè spirito. I Romani si esercitavano a portare il peso di 60 libbre camminando al passo militare. I soldati di Mario a cagion del grave carico si chiamavano muli mariani. L'uso e l'esercizio facea che essi con tal impaccio camminassero più, e con minor fatica de' nostri che ne sono liberi.

Il soldato non solo dee camminare e portar pesi, ma ancora combattere. Questa è l'azione principale che da lui si richiede, ed a questa tutte le altre devono servire: l'arme di più uso, con cui eseguisce questa azione, è lo schioppo. La sollecitudine nel caricare, come altrove si disse, produce la quantità dell'offesa; il caricare e l'impostarsi bene producono della medesima l'esattezza. Queste qualità non si possono ottenere senza un continuato esercizio; onde il principale esercizio di tal'arme, dopo aver insegnato a' soldati i particolari movimenti di cui sono composte dette azioni, consiste in continuate repliche delle medesime (I). Acquistate così la quantità e l'esattezza dell'offesa, debbonsi nella stessa guisa conservare (K).

Sic-

segreto della scienza bellica. Ella si ravvisa ancora nelle truppe de' Lacedemoni nella battaglia di Mantinea descritta da Tucidide.

(I) Ma prima di mettere in mano de' soldati lo schioppo, bisognerebbe insegnare e spiegar loro le parti di quest'arme; e di esse il nome e l'uso; la qual pratica giova non solo per apprendere con facilità il maneggio; (poichè

altrimenti non capiscono così presto il sito delle varie posizioni delle mani), ma ancora per sapere le parti donde l'uso e l'azione dell'arme dipende; neciocchè, se alcuna manchi o si guasti, sappiano e possano accomodarla.

(K) Non vi è altro mezzo che l'esercizio continuo ed incessante per conservare l'esattezza e la velocità de' movimenti da cui son composte tali azioni.

La

Siccome i soldati devono essere atti a tutte quelle azioni che all'offesa del nemico ed alla difesa propria conducono, così la fortificazione di campagna dee formare ancora parte della loro istruzione e del loro esercizio; non già che debbano saperne la teorica, ciò che è dovuto agl'ingegneri, o la pratica la quale basta agli uffiziali; ma almeno la costruzione: e devono essere istruiti ed addestrati a fare, secondo le misure date nel sito descritto, un trinceramento con tutte le sue parti, di cui per conseguenza è necessario che ne sappiano il nome e l'ordine, e gioverebbe ancora che ne sapessero l'uso. In somma devono saper tanto per fare un trinceramento, quanto i semplici muratori per una fabbrica (L).

Tom. II.

Y y

L'eser-

La scienza di esse risiede tutta nella pratica e nell'esercizio; onde il pretesto di possederla non dee renderne alcuno esente. Per quanto perfette si sappiano, se l'esercizio cessa, il braccio e la mano non ubbidiscono più ad eseguirle nel tempo e nella maniera che si esigono. Quindi i Romani esercitavano i più giovani e nuovi soldati due volte al giorno; ed una, senza intermissione, i veterani. Veggasi Vegetio nel cap. 23. del lib. 2.

(L) Tra gli esercizi de' Romani Vegetio rapporta ancora questo nel cap. 21 del lib. 1. *Custorum quoque munitionem debet tyro condicere etc.* Essi non avevano bisogno dell'altrui aiuto od opera per gli usi e le pratiche della guerra. Il cavare ed alzar terreno erano funzioni per essoloro non solo ordinarie e frequenti, ma ancora onorevoli; anzi furono allo stesso combattere anteposte; poichè i triari (che erano i veterani ed i sol-

dati più distinti e stimati della legione) munivano il campo, mentre gli altri sostenevano gli assalti del nemico. Questo costume si ravvisa presso Livio nel lib. 7. *Ab Romanis nec opus intermisionum, triarii erant qui muniebant, et ab hastatis principibusque, qui pro mun toribus intenti armatique steterant, proelium initum.* La nostra pratica è del tutto contraria. Quando avviene che s'impieghi nelle divise funzioni la truppa, si comincia dal destinarvi i meno antichi soldati; e ne sono esenti i grantieri che sono i più stimati. Si accosta più al nostro costume che a quel de' Romani il rapportato da Vegetio nel lib. 3 cap. 8. *Ne tamen aliquis superventus laborantibus fiat, omnes equites, et pars peditum, quae non operatur, dignitatis privilegio ante fossam in proximo armata consistit, ut ingruentes repellat inimicos.* Ecco mutate le idee, e la disciplina alterata o corrotta. Si potrebbe

an-

L'esercizio per la cavalleria dovrebbe a questa specie quasi tutto ridursi. Il cavaliere dee sapere ben montare e maneggiare il cavallo; e questo dev'essere ben addestrato a fare con agilità e prontezza tutti i movimenti che gli addita o ricerca il cavaliere. Quando la cavalleria è ridotta a questo stato, si può dire che sia eccellente; e migliore quella che ad esso più si accosta. Quindi si deduce che per l'istruzione della cavalleria è più necessario il maestro di cavalcare, che il maggiore; o pure, che il maggiore e gli altri uffiziali devono possedere perfettamente l'arte del maneggio. Questo, se non è tutto l'esercizio della cavalleria, n'è certamente il fondamento.

La seconda specie di esercizio è oggigiorno la più usata; ma per esser profittevole dev'essere preceduta dalla prima. Siccome per la fermezza, stabilità e bellezza di un edificio le pietre che vi si adoperano devono essere prima squadrate levigate e pulite; così, per ottenere da' soldati l'esattezza e l'egualianza de' movimenti comuni in generale, devono essi, prima di essere posti in ordinanza, saperli fare con franchezza ed esattezza in particolare. Quando non vi è questa franchezza, se vogliono farli esatti, non li faranno eguali; e se vogliono farli eguali, non li faranno esatti.

La prima istruzione che dee darsi ad un soldato messo in ordinanza è lo spiegarli che cosa sia ordinanza; val quanto dire, che questa è un composto di righe e di file; che la riga è una serie di uomini situati da spalla a spalla, e la fila una serie di uomini situati da petto a schiena; laonde il soldato è in

or-

ancora notare un altro divario tra la nostra pratica e quella de' Romani. I nostri vanno al travaglio senza armi. Ciò presso i Romani era delitto, che Carbalone per avventura troppo severo punì di morte in due soldati, secondo rapporta Tacito nel lib. 11 degli An-

nali ... *Feruntque militem quia vulnum non accinctus, atque alium quia pugione tuatum acinatus foderet, morte punitos*. Presso gli Ebrei si ravvisa una pratica simile a quella de' Romani. Esdra lib. 2 cap. 4.

ordinanza, qualora conserva la sua riga e la sua fila. Tosto che ne smarrisca una, egli è fuor di ordinanza, ed il corpo tutto diventa disordinato.

Spiegata cosa sia ordinanza, e le parti di cui è composta, bisogna inculcargli, che la massima e principal sua cura dev'essere di conservarla in tutti i suoi movimenti, ed in tutte le occasioni. Per fornirgli la facoltà e la facilità di adempierla, non vi è altro mezzo che esercitarlo stando in ordinanza in tutti i movimenti che possono occorrere, o conviene da lui esigete. I principalissimi ed i più essenziali sono quelli che ricercano l'uso delle armi e la marcia. Ne' primi la truppa si suol esercitare bastantemente (M); ma poco nella marcia, e non in quella che bisogna. Si pesta il terreno un' ora per camminare appena cento passi. Se si vuole al passo accelerare il moto, o accrescere lo spazio, addio ordinanza, tutto è confusione. Qualche volta si fa il passo più lungo o più sollecito, ma per pochissimo spazio. Questo non basta, o per dir meglio, questo non serve a niente per il bisogno. Se una truppa dee far 10, o 20 miglia, per luoghi dove può incontrare il nemico, e per conseguenza dove dee conservare l'ordinanza e la forma di combattere, facendo il passo in cui è stata esercitata, ed in cui solo si può sperare che conservi l'ordinanza, ha bisogno di un mese di tempo. Ma se dee far 10, o 20 miglia, in tre o cinque ore, fa mestieri che sia stata così esercitata, e che abbia così eseguito più volte, per compromettersi che possa farlo quando bisogna. I Romani si esercitavano tre volte il mese armati, ed in ordinanza, a camminar venti miglia col passo militare, val quanto dire, al tempo di cin-

Y y 2 que

(M) Si potrebbe aggiungere il tirare bersaglio sì' fuochi che sogliono farsi per divisioni, per pelottoni ec. Questo bersaglio si può formare di un muro dell' altezza ordinaria di un uomo. In ogni scarica si dovrebbe osservare quanti tiri giungono al muro: quanti lo sorpassano e si perdono nell'aria; e quanti non vi arrivano e feriscono in terra, per poter correggere nella seguente scarica i difetti della prima.

que ore estive; e ciò per terreno talora buono e talora cattivo, acciocchè all' uopo: niuna cosa lor giungesse nuova. Quale pratica più utile e più necessaria ad imitarsi? Senza di essa non vi è sicurezza che una truppa nella marcia si conservi ordinata ed atta a combattere; e che in un dato tempo, o in un tempo dalle circostanze richiesto, si trasporti da un luogo ad un altro: e senza tali sicurezze non credo che si possa far la guerra con riuscita o con profitto.

Quindi ogni battaglione, se non tre volte al mese, come presso i Romani, almeuo una volta si dovrebbe far uscire a marciare con le sue armi, e con l'ordinario carico della roba, ora formato in battaglia, ora in colonna, ma sempre con le righe serrate: non dovendo restar tra esse altra distanza di quella che permette la libertà del passo, per le ragioni altrove esposte. E siccome la facoltà e l'attitudine di camminare più o meno si acquista con l'abito e con l'esercizio, così la marcia di volta in volta dovrebbe crescere di spazio o di velocità (N). Essa dee eseguirsi in tutte le specie de' passi, in cui ogni soldato è stato

par-

(N) Se i Romani ne' loro esercitj faceano in cinque ore estive col passo militare venti miglia; e ventiquattro col passo pieno, si possono ancora far adesso da' nostri soldati: Basta un mese di tempo per far acquistare ad una truppa tale celerità che sembra sorprendente; e per far che, senza stantarsi, cammini tanto spazio in ordinanza quel battaglione che prima appena potea camminarne la metà fuor di ordinanza e con stanchezza. Il metodo dell'esercizio produce sicuramente questo effetto. Si farà marciare il battaglione nel primo giorno quattro miglia (a cagion di esempio), in cui si avrà la cura che ben si osser-

vino le regole della marcia altrove riportate: nel secondo giorno si accrescerà lo spazio di mezzo miglio; e, questo aumento continuandosi ogni giorno, si vedrà che il battaglione farà alla fine del mese con facilità quello che nel principio era impossibile che facesse. Riguardo alla celerità, o sia il tempo della marcia, si può facilmente acquistare collo stesso metodo; e giova estenderlo non solo sin a quella che si desidera, ma alla maggiore che si può ottenere: poichè in questa guisa si sviluppa e scuopresi la massima velocità del passo che può avere una truppa.

particolarmente esercitato; e gioverebbe osservare lo stesso ordine in ogni occasione, per cui una truppa si trasporta da un luogo all'altro. Nè quindi alcuno si rechi a credere, che l'obbligo di conservare tal ordine nella marcia accresca maggior fatica alla truppa; anzi la cura di tal obbligo occupa la mente, e non fa quasi sentire la fatica del camminare: come avviene a tutti coloro che distratti da altri pensieri camminano molte miglia senza quasi avvedersene. Ma qualora pur si aumentasse fatica alla truppa, ciò non può formare mai un ostacolo alle cose utili o necessarie (O).

La terza specie di esercizio non è meno necessaria delle altre due; ma ella è trascurata come la prima: donde avviene, che quantunque i differenti corpi di truppa sieno in particolare ben addestrati, nell'unire poi le loro funzioni, val quanto dire nel formare l'esercito, ne nasca una general confusione, prodotta dall'ignoranza che hanno i corpi medesimi de' loro rapporti, e dell'accordo delle loro varie operazioni; onde il concerto e l'armonia (per dir così) del tutto ne risulta e dipende. Gli accorti generali, quando è toccato loro un esercito di simil fatta, hanno procurato mantenerlo lontano dal nemico, sin che non gli abbiano insegnato e fatto capire che cosa sia esercito; ma ognun vede,

(O) L'esercizio della marcia, quale da noi si è esposto, non solo è necessario per ottenerne l'esattezza e l'osservanza delle regole, ma ancora per acquistare la velocità, e per saper di questa la quantità precisa ed i confini. Senza questa scienza un generale non può avvalersi della truppa secondo le circostanze esigee; nè può profittare di molte occasioni, che richiedono un esatto calcolo del tempo che bisogna ad una truppa per trasportarsi da un luogo ad un altro. I movimenti che fece far A-

milcare nella battaglia di Maccar contro l'esercito de' ribelli di Cartagine, e quelli che fece eseguire Scipione contro Asdrubale, furono appoggiati sulla scienza che aveano della celerità delle proprie truppe, e su di un esatto calcolo formato sulla medesima. Altrimenti non poteano riuscire, e sarebbero stati pericolosissimi. Le marce sorprendenti degli antichi, per cui facevano in un giorno tanto cammino, quanto in quattro se ne fa a' nostri tempi, son dovute all'esercizio.

de quanto sia sconvenevole ed ancor poco utile l'apprender le cose nel tempo che debbonsi eseguire; nè questo può esser sem- pre dal nemico permesso, o almeno impedisce che profittar si possa di molte occasioni, e ritarda sempre le imprese. Quindi con evidenza si deduce la necessità che vi è di addestrare a questa specie di esercizio le truppe nella pace, acciocchè nella guerra non giungano nuove le operazioni che essa richiede. Conducono a questo fine, e sono utilissimi i campi di *piacere* (P) da alcune nazioni saggiamente praticati (Q); ma non così spesso come farebbe mestieri. Questi possono far vedere ed insegnare come la fanteria, la cavalleria, e l'artiglieria colle loro varie e particolari operazioni vadano a formare l'azione generale dell'esercito.

Di tutti gli esercizj per l'intero esercito, il principale, il più utile, ed il più necessario dee riputarsi quello della marcia. Non vi è cosa più importante nella guerra, nè di uso maggiore; e pure non vi è chi nella pace pensi farne saggio. L'ordinario e pur troppo comune difetto delle marce, per cui la truppa è impiegata dall'alba sin alla sera per far otto miglia, da tutti si osserva e si vede in campagna; ma pochi l'attribuiscono all'ignoranza delle regole, e niuno pensa ad impararle e rimediarsi. Il danno da questo difetto prodotto è l'accrescimento di fatica e di disagio all'esercito. Esso è esposto agli occhi di tutti. Basta fare una marcia per osservare il difetto e la sua conseguenza; ma que' difetti, che la sicrezza e la salute dell'esercito minacciano, da chi si osservano? Chi è che rifletta cosa avverrebbe all'esercito se nella tale situazione di terreno o circostanza di marcia incontrasse il nemico, o fosse dal medesimo attaccato? Alcuni che son

tro-

(P) Essi dovrebbero chiamarsi campi d'istruzione: almeno vi si dovrebbe avere piuttosto questo fine, che quello del piacere.

(Q) Il più celebre tra' detti campi dee riputarsi quello che fu formato in

Sassonia presso Zeithan. Egli si è reso più istruttivo per le dotte osservazioni fatte sul medesimo, e da me più volte citate. Mi era ignoto l'autore; ma poi l'ho finalmente scoperto nel fu conte Maoni generale di grandi e rari talenti.

trovati in tali occasioni han veduto perdersi talora il bagaglio, talora molta gente senza bisogno, e sempre una gran confusione ed un general timore di perder tutto; il quale si è poi salvato o per il caso, o al favore del terreno, o per la bravura della truppa; ma quasi mai per arte e per la buona disposizione della marcia. Questa può soltanto toglierè i divisati difetti; ma non vi è sicurezza, anzi non vi è speranza che essa nell'esecuzione si osservi e mantenga, se le truppe non sono state prima alla medesima avvezze ed esercitate.

Per l'esercizio dunque della marcia bisogna prima formarne la disposizione secondo le regole altrove rapportate. Giova per la prima volta scegliere la specie di marcia più facile e più semplice, e poi passare alle più composte; ed in tutte figurare e supporre tutti que' casi che nella guerra possono avvenire.

Terminata la marcia, o l'esercito si accampa, o si forma per combattere. Se si accampa, si passa dall'esercizio della marcia a quello dell'accampare, in cui s'insegna la maniera e l'ordine di piantar le tende, la disposizione particolare di ogni corpo, e la generale di tutto l'esercito. Giova ancora fortificare qualche volta il campo, per farlo osservare in quest'altro aspetto.

Per l'esercizio ed i movimenti del combattere bisogna dividere l'esercito in due; poichè siccome i movimenti e le operazioni sono relative a quelle del nemico, non si possono dimostrare con chiarezza se l'inimico non si signa presente. Questo esercizio può ricevere un'estensione grandissima (R), e può altresì

ser-

(R) Siccome le disposizioni dell'esercito per combattere sono infinite; e variano secondo le circostanze ed i disegni; così infiniti sono e varj i movimenti che dee fare ogni truppa, per formare ed eseguire quelle disposizioni che si desiderano. I più utili praticarsi devono riputarsi quelli che sono appog-

giati sopra un esatto calcolo del tempo e dello spazio; i quali hanno uso grandissimo nelle mutazioni dell'ordine di battaglia in presenza dell'inimico. Queste mutazioni quanto sono pericolose, altrettanto possono essere utili o necessario. Il pericolo nasce dal potere il nemico attaccare in tempo delle medesime:

per

servire per conoscere l'attitudine e la destrezza della truppa, per iscoprire l'abilità degli ufiziali, e per proprio profitto del generale.

Tutte e tre le divise specie di esercizio dovrebbero essere agli ufiziali co' soldati comuni. Non dee riputarsi poco decente il marciare a piedi, giacchè i generali romani così marciavano. Le ricchezze non vietarono a Crasso, nè le delizie a Lucullo, nè l'eccelso posto a Caracalla, di condurre a piede i loro eserciti. Sconvenevol cosa poi certamente sarebbe che gli ufiziali sapessero men maneggiar l'arme che i proprj soldati; come necessariamente deve avvenire se egualmente non si esercitano. Pompeo in una età già avanzata, e mentre disputava il dominio del mondo, non tralasciò questo esercizio (S): e Mario già decrepito andava al campo Marzio per esercitarsi co' giovani.

Egli è ben giusto che gli ufiziali da' soldati si distinguano; nè perchè abbiano da esercitarsi come i soldati, devono esser privi di un esercizio lor particolare e proprio. Questo è lo studio per acquistare la scienza della professione che hanno abbracciata (T). Un bellissimo esempio, da proporsi alla imitazione ed al

pro-

per ischivarlo, e per assicurarsene, bisogna esser certo che esse si possano eseguire e terminarsi prima che il nemico possa giungere ad attaccare. Questa certezza non si può ottenere se non col mezzo di un esatto calcolo del terreno che dee percorrere il nemico per giungere, del cammino che deve far la truppa che muta di luogo, e del tempo che ad amendue bisogna. Il calcolo non può essere esatto se non è certa la materia su cui s'impiega. Ora per conseguire questa certezza, o almeno una probabilità che basti per regola, giovani i divisi esercizi; perchè così si scuopre la celerità della propria truppa, e la fa-

coltà che essa ha di percorrere in un dato tempo un dato spazio.

(S) Ecco come ne parla Sallustio: *Cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis vecte certabat* pag. 88 fr.

(T) Non evvi alcuno che ardisca esercitare un'arte senza averla prima imparata; e questa, che è così vasta che richiede il concorso ed il legame di tante scienze, si esercita non solo senz'averla imparata, ma ancora senza curarsi di pretendere mai di saperla. Un costume così irragionevole è nudrito da varie opinioni che sono pur troppo in voga, non che tra il volgo, ma tra coloro che dovrebbero essere di quest'arte i

mat-

profitto de' giovani uffiziali , è quello che fornisce Filopponene pretore degli Achei (V) .

Tom. II.

Z z

Si

maestri. Giova produrne una per vedere quelle che le altre vagliono. Si dice, per meglio dire, si vuole e si prescrive come una legge, che niuno debba sapere o cercar di sapere più di quello che esige l'impiego che esercita; in guisachè s'imputa a delitto che un uffiere sappia far da capitano; questi da' colonnello ec. Ma quali assurdi da tali principj non derivano? Il principalissimo è che niuno saprà esercitar l' suo impiego; poichè esendovi nella milizia un successivo ascenso e passaggio, quando uno ascende ad un altro impiego sarà costretto a praticare quello che non sa e che non ha dovuto imparare. Egli è vero che potrà apprenderlo dopo averlo ottenuto; ma frattanto lo eserciterà senza saperne i doveri; e per conseguenza lo eserciterà male, ed a spese del principe e dello stato. Oltrechè i doveri di moltissimi impieghi, se non si sanno prima di ottenersi, non si sapranno mai. Se uno aspetta di essere maresciallo di campo per sapere ciocchè tale impiego esige, nol saprà mai; e gli avverrà quello che Tacito e Mario rimproverano a tali uomini preposteramente.

Ma chi può e chi ardisce definire i confini della scienza che basta a ciascuno impiego? Quante circostanze in un uffiere esigono la scienza di un generale? Basta che un uffiziale sia destinato a comandare una truppa che si stacca dall'esercito per diventarne generale;

poichè egli dee egualmente badare alla disciplina, provvedere al mantenimento, regolare il combattere, e prendere finalmente tutti que' partiti che conducono alla salvezza della truppa a se commessa, ed alla riuscita dell'impresa che gli viene addossata. Una è la scienza della guerra. Quando vi erano scuole o maestri, s'insegnavano a tutti i doveri del generale come quelli del soldato.

Assurdi sì palpabili sono stati da molti conosciuti; ma pochissimi hanno avuto il coraggio di manifestarli. Il signor de Puysegur, per poter dire che la guerra si pratica oggidì senza cognizione di alcun principio e senza istruzione alcuna, e per invalidare la malvagia credenza, che la guerra non possa impararsi salvo che colla pratica, aspettò che un bastone di maresciallo di Francia il difendesse e lo assicurasse da que' pericoli che l'ignoranza fabbrica a chi vuole scoprirla.

(V) Questi fu amenissimo della milizia sin da fanciullò, in guisachè non avea veruna stima di chi mai vi si applicasse. Attese prima a quella parte della filosofia che forma alla virtù, ed alla lettura del generale maestro della guerra Omero, de' trattati dell'arte, di Evangelo, e della storia di Alessandro. Meditava continuamente quella che leggeva, e procurava di ridurla all'uso e vederne la pratica. Quando cominciava o faceva viaggio, osservava diligentemente

to

Si è considerato sinora il fine dell'esercizio, per cui i soldati rendono atti all'uso delle proprie armi, e de' movimenti ch' esige la guerra: resta da considerarsi l'altro fine di fortificare il corpo e l'animo.

Questo fine si può dire a nostri giorni che si è perduto di mira. Non l'hanno certamente veduto coloro che si hanno recato a credere inutili o superflui oggigiorno que' faticosi esercizi che si adoperavano presso g'li antichi. La varietà delle armi e della maniera di combattere, che adducono per ragione, dimostra chiaramente che essi non hanno considerato nell'esercizio che il solo fine della destrezza de' soldati ne' movimenti e nel maneggio dell' arme.

Le fatiche, l'esercizio continuo, e la vita laboriosa possono soltanto formare i corpi atti a resistere ai disagi della guerra, e gli animi capaci di affrontarne i pericoli. Il coraggio de' popoli bellicosi, e la riuscita delle loro intraprese riconoscono questa scaturigine (X). Colui che volle abbassare la gloria del valore degli

te la natura del terreno, seco stesso divisando come, secondo la varietà de' luoghi e de' siti, far marciare l'esercito; come difendersi dal nemico, se fosse assaltato negli stretti; quale ordinanza permettere un luogo, quale un altro; dove la fanteria, dove la cavalleria situare, dove il bagaglio; quali siti propri per farli occupare e difendere; quale e quanto luogo per il campo; se l'acqua, le legna, il foraggio fossero vicine ed abbondanti. Ne discorreva poi co' compagni, e sentiva i loro avvisi. In questa maniera sin dalla più tenera età esercitò il suo animo, in guisa che all'uopo niente gli giunse nuovo.

(X) I Laedemoni allevavano i loro figli nelle fatiche, esposti al caldo ed

al freddo: gli esercitavano nel corso, nella lotta, ed in altre immagini di battaglia, dove combatteano nudi; onde nacque il nome dell'arte *Ginnastica*: non conoscevano, agi o delizie di sorta alcuna. La lor vita era durissima. Così sottoposero tutti i Greci, i quali non iscosiero il giogo se non se quando cominciarono a frequentare più la palestra che il teatro.

Non vi era giorno per i Romani franco di esercizio. Quando il tempo non permettea di andare al campo Marzio, si esercitavano al coperto: essendovi luoghi a ciò destinati così per i fanti, come per i cavalieri. I loro esercizi erano molti, di varia specie, e tutti faticosissimi.

degli Spartani, dicendo che non era meraviglia se essi arrischiavano una vita sì dura ed incomoda, dimostrò, senz' avvedersene, in che consisteva il nudrimento ed il sostegno del coraggio. Le delizie gli agi e l'ozio snervano col corpo lo spirito. Dove essi regnano, difficilmente vi può albergare il coraggio; e qualora pur vi fosse, rare volte se ne può far uso. Se uno non regge a' disagi della guerra, a che gli giova il coraggio? E come può conservarlo, se l'esperienza fa pur troppo vedere che lo spirito si smarrisce insieme con le forze del corpo? Quindi difficilmente si rinviene negl' infermi (Y), ne' vecchi, e nelle donne (Z).

Giova tanto all'acquisto e alla conservazione del coraggio la fatica e l'esercizio che i capitani più famosi non seppero miglior mezzo rinvenire ed adoperare per fornirlo a' loro eserciti (A). Scipione, per rendere a' suoi soldati quel coraggio che una vita licenziosa e dissoluta avea lor tolto, gli esercitava ogni giorno nel travaglio, e faceva che nelle marce portassero grano per trenta giorni, e sette valli. Silla stesso, che avea tanto bisogno del favor de' soldati, e che fu accagionato di troppo vezzeggiarli, pure per rinfrancare loro lo spirito, istupidito dal grande apparato dell'esercito di Mitridate, non seppe rinvenire mezzo migliore che impiegarli ora a' levare il fiume Cefiso dal suo letto, ora a cavar

Z z 2

fossi

(Y) Ognuno sa in quale viltà ed abiezione di animo caddero Alessandro e Tullo, quando furono infermi. Pericle, dimandato da un suo amico come stava, rispose col mostrar la gola dove tenea legate alcune carte e segreti creduti atti a guarirlo: volendo con ciò significare che dovea star bene di corpo, giacchè il suo spirito si era indebolito sino a prestar fede a simili ciancie.

(Z) Le donne o per natura o per

educazione hanno certamente il corpo più delicato e più debole degli uomini.

Si narrano gran cose del coraggio delle Spartane, ma esse erano allevate virilmente negli esercizi che induravano e fortificavano il corpo.

(A) Metello contro Giugurta in Africa, e Corbulone in Asia ricorsero alla fatica per rimediare alla cunziozione della disciplina ne' loro eserciti sotten-

trata.

fossi grandi, e sempre in fatiche a niun altro che al divisato fine dirette.

Se ricercasi la cagione che renda e costituisca oggidì i soldati agguerriti e veterani, niun'altra si troverà che le fatiche ed i disagi della guerra (B), e perchè le fatiche s'incontrano maggiori e più frequenti negli assedj. Quindi si osserva che dopo un lungo assedio l'esercito è più agguerrito; e che per agguerrire i nuovi soldati bisogna cominciar la campagna dagli assedj.

La riuscita delle intraprese di Annibale, e le vittorie che riportò contro i Romani riconoscono forse la stessa cagione. Il valore del suo esercito nacque nelle fatiche di una continua guerra, e crebbe moltissimo nelle straordinarie e grandissime che soffrì nel passaggio delle Alpi, ondè si rese superiore a quello de' Romani. Lo stesso valore si smarrì, o mancò nell'ozio e negli agi di Capua; e dopo non fu più quello che era stato al Teseino, al Trasimeno, ed a Cannae.

Tali conseguenze e frutti della fatica e dell'esercizio, e le conseguenze opposte degli agi e del riposo sono state ben conosciute da' gran generali; e perciò anche in mezzo alle più faticose guerre non hanno trascurato di esercitare continuamente le proprie truppe. Senofonte avea già lor insegnato che l'esercito non dee star mai ozioso (C).

Le fatiche e l'esercizio giovano altresì e contribuiscono all'osservanza della disciplina, forse più che le pene; e sono certamente mezzi più dolci e più utili: conciossiachè vietano la nascita alle colpe, occupando continuamente la mente ed il corpo,

in

(B) Non è certamente la scienza de' militari movimenti e del maneggio delle armi; poichè il più delle volte si osservano questi meglio eseguiti da un nuovo reggimento di reclute.

(C) *Exercitum nunquam otiosum esse oportet, sed in eo ut vel noceat hosti, vel sibi necessaria pareat, vel se milititer exerceat, semper occupari.*

in guisa che a questo non resti campo di eseguirle, nè a quella di concepirle. Le sedizioni (D), le diserzioni (E), e quasi tutti i delitti militari nascono dall'ozio e dall'inazione. Bisogna dunque abbattere e sterminare queste cagioni; ed i soli mezzi sono la fatica e l'esercizio (F).

Questi mezzi sembrano troppo duri, e rendono a prima vista poco accetta e desiderabile la vita del soldato; ma essi possono mitigarsi e divenir anche grati per la maniera di adoperarli. I soldati provano più noja che fatica negli esercizi. Questi pos-

(D) Vegezio dimostra chiaramente che le sedizioni nell'esercito nascono dall'ozio dagli agi e dalle delizie; e per impedirle non sa altro mezzo proporre che le continue fatiche e gli esercizi. Veggasi il cap. 4 del lib. 3 che ha per titolo: *Ne milites seditionem faciant.*

(E) Sembrerà forse questo un paradosso a coloro i quali credono, per l'opposto, che le fatiche sieno causa delle diserzioni; e massimamente a quelli che hanno osservato in campagna, che i disagi e le fatiche fanno disertare i soldati; ma se essi avessero spinto lo sguardo più avanti ne avrebbero scoperta la vera cagione. Egli è certissimo che la frequente diserzione, che si osserva oggidì in campagna, nasce dalla intolleranza delle fatiche e de' disagi; ma questa intolleranza delle fatiche da che altro nasce se non se dal disuso? I soldati non reggono alle fatiche della guerra, perchè non vi sono avvezzi nella pace.

(F) La guardia ed il servizio non sono buoni mezzi per toglier l'ozio e tener occupati i soldati; anzi sarebbe

forse utile che non toccasse loro la guardia più di una volta la settimana; poichè così si potrebbe fare con tutta l'esattezza, e si potrebbero rigorosamente punire le più leggiere mancanze. Questa è una delle più serie funzioni del soldato; e nell'adempiria non dee far differenza, nè conoscere divario tra il tempo di pace e quello di guerra, e tra il nemico presente o lontano. Nel servizio non vi si deve introdurre la minima rilasceatezza; altrimenti in vece d'impararsi si dimentica. Non è già la frequenza, ma la maniera di farlo che lo insegna. Nè giova il dirò che in tempo di guerra si farà bene, poichè questo dipende dall'abito; onde coloro che sono avvezzi a farlo male nelle guarnizioni, lo faranno certamente male in campagna. Duuque meno guardie e più esatte. Oltre a ciò si osserva che le guardie prescritte con soverchia frequenza impediscono la proprietà del soldato e lo albittono; laddove la frequenza degli esercizi gli dà più aria e sicurtà.

possono formare il loro divertimento e piacere, ed io ne ho fatto il saggio. La loro vita poi impiegata in continue fatiche dev'essere sostenuta ed animata dal buon trattamento, dalla stima pubblica, e da altri vantaggi. In questa guisa può ella rendersi accetta e desiderabile. Se con tutto ciò sembra troppo dura, non saprei che dire. Tale è la vita militare, e così la definisce Aristotile.

FINE

Delle Riflessioni Critiche sull'Arte della Guerra,

e

DEL TOMO II.

